

Sr. GISELDA CAPETTI

F. M. A.



MADRE

CLELIA GENGHINI

*Consigliera e Segretaria Generale
delle Figlie di Maria Ausiliatrice*

TORINO — ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE



MADRE CLELIA GENGHINI

(nel luglio 1934)

4408

Sr. GISELDA CAPETTI
F. M. A.

MADRE
CLELIA GENGHINI

*Consigliera e Segretaria Generale
delle Figlie di Maria Ausiliatrice*



ISTITUTO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE - TORINO
SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA - GENNAIO 1962

VISTO per la Congregazione Salesiana
Torino, 14 giugno 1961
DON DEMETRIO LICCIARDO
*Docente di Teologia dogmatica
al Pontificio Ateneo Salesiano*

VISTO: Nulla osta alla stampa
Torino, 15 gennaio 1962
P. CESLAO PERA O.P., *Rev. Deleg.*

Imprimatur.
Taurini die 15 ianuarii 1962
Can. PIUS BATTIST, *Prov. gen.*

Ossequente ai decreti di Urbano VIII, l'Autrice dichiara di non dare altro valore che quello umano alle testimonianze e ai fatti contenuti nella presente biografia, e di non volere in modo alcuno prevenire il giudizio della Chiesa, della quale si professa obbedientissima figlia.

Torino, 25 marzo 1961

Accogli

o Vergine Santissima

queste pagine

che fissano il ricordo d'una Vita

illuminata dal Tuo "Ecce Ancilla,,

per fiorire in canto di Magnificat.

Torino, Festa dell'Annunciazione 1961.

OPERE DON BOSCO

DIREZIONE GENERALE

TORINO

Via Maria Ausiliatrice, 32

IL RETTOR MAGGIORE

Torino, 30 Settembre 1961

Reverenda Sr. Capetti,

la ringrazio del suo studio biografico sulla compianta Madre Clelia.

È un'anima angelica che dall'infanzia alla tarda età conserva il fervore della pietà, l'anelito alle altezze dell'ascetica, l'ardore dell'apostolato e il senso del dovere fino all'eroismo.

Nella galleria dei quadri che ormai l'Istituto può presentare allo studio delle consorelle e delle anime pie, Madre Clelia figurerà degnamente e inviterà all'imitazione, anche per l'abbondante documentazione di cui si arricchisce la sua biografia.

Porgo a Lei vivissime congratulazioni per il diligente lavoro di ricerca e presentazione. E la Madre dal Cielo interceda per noi la grazia di imitarla nel divino servizio.

Obbl.mo

Sac. RENATO ZIGGIOTTI

Torino, 7 ottobre 1961

Carissime sorelle,

ho il conforto di presentarvi la biografia della tanto ricordata Madre Clelia attesa da voi con gran desiderio, da molte domandata con filiale insistenza.

È una biografia viva, edificantissima. La nostra carissima Autrice, che pur visse accanto a Madre Clelia per lunghi anni, ha attinto le notizie da una vasta documentazione storicamente veridica e da deposizioni di ottime Sorelle che l'hanno conosciuta intimamente, o hanno avuto rapporti con Lei.

L'Autrice è serena ed oggettiva nella esposizione; difatti, leggendo, noi né la sentiamo, né la vediamo. Ci parlano i fatti, i documenti; chi ha conosciuta la compianta Madre Clelia, le pare, attraverso queste pagine, di vederla, di avere contatti con l'anima sua, ne percepisce quasi la voce, la materna preghiera esortativa, convincente: «sosta un pochino e medita».

È una biografia che avvince, che si vorrebbe leggere tutta d'un fiato; si direbbe che la grazia di Dio trionfatrice nell'anima di Lei, avvinca con forza singolare anche la piccola anima nostra e le apra i suoi tesori, affinché si lasci possedere e concorra a realizzare in sé il «porro unum» del santo Vangelo.

Senza dubbio la compianta Madre Clelia fu una delle figure più belle ed espressive del nostro diletto Istituto.

Anima squisitamente eucaristica e mariana fin da giovanetta, possiamo affermare che fu la Madonna a condurla per vie impensate alla vita religiosa salesiana.

Suora, si abbandonò docilmente all'azione di Dio, e con pari docilità si lasciò plasmare dalle norme delle Superiore e dalla Regola dell'Istituto, assimilandone profondamente lo spirito.

Direttrice e Superiora fu sollecita, diligentissima nel valorizzare e rispettare il tesoro spirituale dell'Istituto, nel custodirlo con amore, nell'attuarlo costantemente in sé e darne esempio alle Sorelle, nel vigilare con riverenza affettuosa perché nulla fosse trascurato, e ciò in costante fedeltà alle prescrizioni, alle tradizioni, alla legge basilare su cui l'Istituto si regge: la Regola!

Segretaria Generale, la vediamo inoltre, solerte custode di tutte le memorie, intelligente raccoglitrice dei fatti salienti, che per l'Istituto sono la trama della sua storia e delle sue tradizioni. Fu Lei, perciò, a fissarne in tal modo gli elementi costitutivi del suo spirito.

L'Autrice, anche nel dono che fa a chi legge, presentandole la ricchezza piena e feconda della vita interiore della compianta Superiora, si trattiene nell'ombra, lascia che parlino i fatti. E così noi scopriamo i tesori della vita eucaristica e mariana di Madre Clelia, i tesori del suo amore per le anime che hanno sì, a volte, una nota sua personale, un tono di amore che può sembrare singolare, ma tutti sono sostanzialmente illuminati e fatti vitali dal motto: « Da mihi animas ».

Il Santo Fondatore la predilesse, questa sua figlia, che ebbe come Lui un infiammato amore al Papa, alla Chiesa,

alle anime, e con segno di paterna predilezione le dischiuse nel suo stesso « dies natalis » l'alba dell'eterno riposo.

Sorelle, esprimo un augurio: sia questa biografia alimento all'amore incondizionato che ci lega a Gesù Eucaristia, alla Santa Vergine, al Papa, alle anime, cosicché, pur percorrendo ognuna il solco particolare a lei tracciato dalla Provvidenza, raggiungiamo tutte, a gloria di Dio, la santificazione personale, attendendo all'occupazione che l'obbedienza ci affida con amore e fedeltà incondizionata. Le anime! l'anima mia, nient'altro.

Pregate per me che vi sono

Aff.ma Madre

SUOR ANGELA VESPA

PARTE PRIMA

PREANNUNZI MARIANI

AVE MARIA!

« ... Ah, spiaggia brillantina
dalle molli arene
del mio mare,
dove brezza soave
e primo raggio d'estivo sole
elevan il pensiero
al Cuor materno,
in cui tuffarsi
a deliziar la vita
dello spirito anelo,
quali ricordi
per l'alma intenerita!...
Il mio mar?... Maria!... ».

Le memorie di Madre Clelia — come ella stessa rivela in questi brevi versi nostalgici, sgorgati dal suo cuore delicatissimo e più dalla sua anima squisitamente mariana — si delineano così, sullo sfondo ampio e chiaro della marina adriatica, tutta trasparenze di luce e d'azzurro, visione e simbolo di quel grandioso sconfinato mare di grazia e d'amore che fu l'incanto e il sorriso della sua vita: « *Il mio mar?... Maria!* ».

Poche rapide note scritte per sé, quasi a fissare particolari ore di grazia, segnano il filo dei ricordi, che s'aprono con queste brevi e frammentarie righe.

« Nata a Coriano (Forlì) in domenica — grazie, Trinità Santissima! — il 9 giugno 1872, sacro alla Madonna delle Grazie — Ave Maria!

« Battezzata nel giorno stesso; così, fra l'Angelus del mattino e quello della sera, ammessa alla luce del mondo e agli splendori della Fede. — Grazie, o Santissima Trinità!... ».

Ecco la prima pagina biografica della bimba che, in quel vespero domenicale, tepido e profumato dai prati in fiore, veniva riportata dal sacro fonte coi nomi di Clelia Maria Malvina. Maria avrebbe dovuto essere il primo nome, le dirà poi la mamma, premurosa di ricordarle le coincidenze mariane del suo fiorire alla vita: « Dio ti diede al mio cuore nell'anniversario della nascita di Maria: io ti diedi agli altri nel giorno della Madonna delle Grazie; e se Maria è il tuo secondo nome invece del primo, ciò è solo perchè la nonna paterna desiderò rinnovare in te la memoria di una sua figliuola mortale giovanissima ».

La patria? Il ridente Coriano di Rimini, nella bella e forte terra di Romagna: un grazioso paese disteso sul dorso di un'amena collina, da cui s'allarga il panorama incantevole di altre catene collinose lussureggianti di vegetazione, intersecate da valli, sormontate da castelli e paesi sulle dolci alture, che s'allacciano da un lato ai contrafforti appenninici e dall'altro degradano fino al litorale adriatico.

Tutta una vasta gamma di azzurro e di verde in varia e armonica tonalità, dal limpido mare alla rocca di S. Marino,

che si delinea e si staglia nel caratteristico profilo dei suoi severi dirupi.

Paese bello, terra di santi (1) e ricca di storia, le cui origini risalgono ai tempi romani come Fundum Cornelianum e divenuto poi nel 1334, dopo varie vicende, Castello dei Malatesta, fu in ogni secolo teatro di lotte e di violenze, fino all'ultima grande guerra in cui rimase completamente distrutto.

Il giornale che, nelle tragiche ore del settembre 1944 recava le notizie degli accaniti combattimenti lungo la così detta « linea gotica », portava queste due sole parole: « Coriano raso al suolo ». Madre Clelia le sottolineò con un tratto di matita rossa, e passando il foglio a chi scrive oggi queste pagine, disse soltanto: « *Hai veduto?!...* ». Non una parola di commento, non un'esclamazione di rimpianto, ma una luce più viva nell'occhio profondo e un leggero, quasi impercettibile tremito del labbro dischiuso al consueto sorriso, tradiva l'onda di dolore sacro che le fluiva dal cuore ferito.

Sì, tutto distrutto: la casa nativa, la grande chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta sull'alto del colle, il vicino cimitero, il palazzo municipale con l'ampia scalinata, il Convento delle Maestre Pie con l'attigua devota chiesetta, e quasi di fronte, l'altra piccola e antica chiesa votiva di S. Sebastiano, dove ai piedi del Santo Martire erano raffigurati i paesani riconoscenti per la liberazione dal colera, col cuore in mano, da cui la tradizione popolare faceva derivare il nome del paese.

Smantellata, in gran parte, anche l'antica rocca malatestiana con la robusta torre quadrata, il grande arco gotico e le forti mura merlate, che avevano resistito a tanto avvicinarsi di lotte e di eventi nel corso dei secoli.

(1) P. Atanasio Favini (1749-1843); La Serva di Dio Madre Elisabetta Renzi (1786-1859); Fra Luca Santini, martire in Cina (1878-1931).

Diradate perfino le masse degli olivi frondosi e fecondi, vanto e ricchezza del paese, nota suggestiva e bella sul dolce pendio, coi bagliori scintillanti delle chiome argentee ai primi raggi del sole, e il tintinnò soave delle fronde tremule al delicato soffio della brezza vespertina.

E schiantati pure gli alti e severi cipressi, che s'innalzavano in duplice fila lungo il viale dalla parrocchia al cimitero, invitando al raccoglimento e alla preghiera, mentre fra i rami fitti e bruni era tutto un pispigliar di nidi, e un accordo dolcissimo di gorgheggi e di trilli.

Il paese venne riedificato, ma tuttora porta le ferite vive e sanguinanti dell'immane distruzione, e proprio alla svolta di quella che oggi si chiama la « strada della battaglia », il grande cimitero di guerra, nell'allinearsi di croci e di cippi funerari sul verde declivio, attesta con le sue duemila tombe, le sanguinose giornate del ridente Coriano.

Di nuovo, sul colle soleggiato, s'innalza la risorta chiesa parrocchiale nel ricordo dei cento e ventun paesani periti tra le macerie fumanti del borgo; e conserva fra le mura ancora disadorne l'antico miracoloso Crocifisso, dissotterrato dalle rovine, e la statua della bruna Madonnina del Rosario, sottratta in tempo all'avanzarsi del pericolo, per rimanere conforto e speranza al popolo sopravvissuto, tenace nella fede e nell'amore alla sua terra.

Ancora s'eleva vigile ad additare il Cielo il rinato campanile, ma non più quello che, con la sua grande e sonora campana, nella festa della SS. Trinità del lontano 1872, aveva salutato festoso la creaturina nuova entrata nel grembo della Chiesa; il tempio vivo consacrato dalla presenza del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, nella dolce ora serale dell'Ave Maria.



CORIANO (*in alto*): Panorama verso il mare.

(*in basso*): L'antica chiesa parrocchiale.

AGLI ALBORI DELLA VITA

I Genghini erano originari delle Marche, e pare discendessero da un ramo dei marchigiani Conti Della Genga, che diedero alla Chiesa un Papa nella persona di Leone XII — successore di Pio VII — Pontefice di gran merito per il suo governo di serena giustizia, di zelo infaticabile, di mano ferma e di cuore d'oro.

Le tradizioni familiari, però, facevano derivare il cognome dal carattere di uno degli antenati, tenace e irremovibile come la « genga », la roccia secolare e durissima, appartenente ai ricordati Conti Della Genga.

E non meno tenace del padre sarebbe poi stato il figlio, così da meritarsi il soprannome di Genghino, e Genghini i discendenti, eredi della stessa tempra volitiva e inamovibile.

Bella, tuttavia, la morale dedotta dalla mamma di Madre Clelia, e il suo pratico insegnamento: « Servitevi del vostro cognome, figli miei, per ricordarvi di dover essere irremovibili nei vostri buoni propositi; poiché la costanza nel bene è la virtù dei forti, e senza costanza non vi è carattere ».

Queste poche parole già dicono qualche cosa della nobile e virtuosissima tempra di mamma Teresa dei Cagnoli di Montescudo: una famiglia esemplare, additata in paese per

la perfetta unione dei cuori, la rettitudine, la carità verso i poverelli, e la fedele assistenza a tutte le funzioni di chiesa.

Tra i numerosi figliuoli, il Signore vi aveva fatto sbocciare due belle vocazioni sacerdotali, fiorite tutte e due in luce di santità: Don Giuseppe, il piissimo Arciprete di Meleto, e Don Francesco, Salesiano, parroco della Basilica del Sacro Cuore, chiamato dal Cardinal Vicario « il giglio del clero di Roma ». Né vi era mancata una candida vocazione claustrale — Allegrina — strappata poi, ancor Novizia, dalla violenza dei rivoluzionari, al diletto Convento delle Cappuccine di Mondaino.

Anche Teresa aveva sentito l'attrattiva per una vita di completa consacrazione a Dio, e fra i diciotto e i vent'anni, senza svelare il segreto chiuso in cuore, aveva rifiutata decisamente la proposta di nozze lusinghiere e vantaggiose. Ma alla seconda profferta, quando per la morte del padre e per le vicende politiche di quei tristi anni, la famiglia aveva perduto del suo benessere, e il sogno del convento pareva ormai irraggiungibile, la giovane aveva solo abbassato il capo, lasciando cadere una lagrima silenziosa. Poi, per otto giorni consecutivi si era recata in preghiera alla dolce « Madonnina dell'Ascensione » per farsi dire quale fosse il volere di Dio a suo riguardo, e ne aveva raccolto quel « sì » che doveva consacrarla alla famiglia e alla rassegnata accettazione di un segreto calvario.

*

Veramente questo non pareva profilarsi a tutta prima. Il giovane Guglielmo Genghini, che aveva appena terminati i suoi cinque anni di vita militare in cavalleria, era lodato da tutti in paese. Vero tipo romagnolo dal cuore generoso e ardente, dal carattere bonario, dall'animo retto e franco, fe-

dele alla parola d'onore, poteva dare di sé il più sicuro affidamento.

Perciò, quando l'11 giugno 1867 vennero celebrate le nozze cristiane di Teresina Cagnoli e Guglielmo Genghini, unanime fu la gioia dei parenti e cordialissime le lodi di quei di Montescudo e di Coriano nel dire: Dio li ha fatti apposta per congiungerli insieme: l'uno vale l'altra: Teresina se la meritava bene una simile sorte...

La sposa conservava il suo caro e modesto sorriso, non senza un velo di mestizia, mentre Guglielmo, più espansivo che mai, felice come un conquistatore, la introduceva con molta fierezza tra i suoi, perché fosse la reginetta della casa.

La famiglia Genghini godeva di una buona riputazione in Coriano, dove il padre — nonno Pietro —, di modesti possidenti agricoli di Trarivi presso Montescudo, gestiva allora l'unico forno del paese, con annessa pasticceria e caffè, e un negozietto di generi vari, una specie delle così dette « cooperative ».

Onesto e laborioso, veniva considerato come una persona che sapeva aprirsi decorosamente la via e percorrerla con cristiana probità. Anche la madre — nonna Lucia — briosa, energica, attiva in qualunque lavoro, non era priva di belle doti, ma per la sua tendenza alla prodigalità e allo sperpero non s'avvedeva dei buchi che — come suol dirsi — andava aprendo nel fondo della barca, a danno della gestione familiare, già un po' scossa in conseguenza delle condizioni politiche dell'ora e forse dal susseguirsi di lutti profondi.

Lei pure aveva accolto con sincera cordialità la buona Teresina di Montescudo, non tardando però a lasciarsi dominare da uno strano sentimento di materna gelosia. Il cuore ferito dalla perdita di cinque figli caduti per la patria, e di cui uno, Zaccaria, giustiziato dagli Austriaci lì in paese, presso la rocca — come lo ricordava la lapide posta sul Mu-

nicipio — aveva concentrato nel figlio superstite ogni affetto e in modo così intenso da voler essere unico ed esclusivo. E perciò, senza avvedersi, sentì nascere qualche cosa che la indisponeva verso la giovane sposa, quasi fosse entrata a ledere i suoi diritti materni.

Gli affari, intanto, cominciavano ad andar male e la mente turbata da quel velo di gelosia, ne incolpava la nuora, che pur da tutti non raccoglieva che affetto e lodi.

Alla piena e concorde unione dei primi mesi, non tardò a subentrare un disagio sempre più sentito e profondo; mentre la gelosa animosità metteva più forti radici, suscitando pene e angustie non poche, e dando ansa perfino al filo d'una calunnia, che tessendo nell'ombra la sua tela, minacciò di sfociare in un vero e tragico dramma. In buon punto, però, il Signore fece risplendere l'innocenza della virtuosissima sposa, che soffriva e taceva, soffriva e pregava, non lasciando uscire dal labbro che brevi espressioni di cristiano perdono.

Ed ecco, nuova fonte di sofferenze, di umiliazioni e di segrete lagrime, il crollo finanziario, grave e improvviso, seguire al benessere economico dei primi mesi, sicché alla nascita del primogenito, Edoardo — o Gigino, come venne poi abitualmente chiamato — la famiglia Genghini aveva perduto tutto e poteva dirsi quasi sul lastrico.

Grazie al sollecito aiuto dei parenti della sposa, il giovane Guglielmo poté assumere in nome proprio la gestione del forno, salvare parte del mobilio per poche stanze, e mettere su, in assai più modesto domicilio, casa a sé, non lasciando di provvedere alle necessità dei genitori e della sorella rimasta presso di loro.

Furono giorni ben acerbi per le entrate scarse, il peso dei debiti da scalarsi mensilmente e tutto lo strascico umiliante di quel crollo che pareva screditare il nome di famiglia.

Ma, nella loro fede e nel loro vicendevole amore, i due

sposi trovarono sostegno e forza per fronteggiare la situazione, mentre — due anni dopo — un secondo bimbo, Zaccharia, allietava la casa.

La provvida nonna materna, per sollevare la famigliuola, prendeva allora con sé Gigino a Meleto, dove era andata ad abitare presso il figlio Don Giuseppe, Arciprete di quel paese.

Al comparire della terzogenita — Clelia — il cielo s'era andato rasserenando e, frutto di preghiera, di laboriosità e di industriose economie, era ritornata a sorridere in casa una modesta agiatezza, che lasciava più largo respiro e nuova luce di speranza per l'avvenire.

Rimaneva però ancora quell'incomprensibile atteggiamento di nonna Lucia, pur tanto tenera e affettuosa coi nipotini, e sempre aspra e ostile verso la nuora, così da far sorgere altre angustie e altri guai. Ombre dell'intimità familiare che dànno risalto alla luce della giovane madre, forte e generosa fino all'eroismo, perché tutta fidata in Dio, tutta dedita ai suoi sacri doveri, nel diuturno sacrificio, ispirato e sorretto da purissimo amore.

Questa la grande e nobile figura di mamma, che farà sgorgare dal cuore della sua Clelia il commosso: « Grazie, o mio Dio, del dono di una madre di simile tempra! ».

*

Uno dei primi ricordi materni raccolto e conservato dalla figliuola suona così: « Ogni volta che entrerai nella chiesetta delle nostre Suore, ricorderai che là sull'altare della Madonna delle Grazie, io ti posi quando avevi appena tre mesi, e che allora ti offerì, ancor più di prima alla Santissima Vergine. Dovrai essere tutta della Madonna, figlia mia! ».

Sì, lo sarà: tutta sua e per sempre, come risposta di que-

sta prima materna consacrazione mariana, compiuta nella chiesetta delle « Maestre Pie dell'Addolorata », presso il Conservatorio — o Conventino — che sorgeva proprio dirimpetto al forno dei coniugi Genghini.

L'Istituto aveva avuto lì la sua culla, spuntando in tempi procellosi dall'antico tronco del « Pio Ritiro delle Poverelle del Crocifisso », sorto nei primi decenni dell'800. Vi aveva dato vita la Serva di Dio Madre Elisabetta Renzi, condotta dalla Provvidenza, attraverso mirabili vie, ad occuparsi della cristiana educazione delle fanciulle, per preparare in loro le mamme del domani, a salvare la Romagna dalla bufera di odio e di miscredenza suscitata dal bollore dell'infocato clima politico del tempo, e più dalle segrete e subdole mene delle sette.

Il buon popolo di Coriano era giustamente orgoglioso di quella provvida istituzione preparata, si può dire, per uno di quei disegni di eleganze divine, dalla stessa infausta soppressione di conventi e monasteri antichissimi, per rispondere ai bisogni dei tempi nuovi.

E non meno cara gli era la così detta Madonnina delle Grazie, venerata nella raccolta chiesetta. Conosciuta col nome di Madonna del Popolo, era un'antica immagine dipinta sul muro dell'ex casa colonica del dott. Patrignani, che, alla morte, aveva disposto venisse rimossa e collocata nella chiesetta del Conservatorio. Trasportatavi nel 1826, con grande fervore di popolo, era andata dispensando tanti favori, da mutare l'antico nome in quello, poi sempre conservato, di Madonnina delle Grazie.

E anche oggi il piccolo affresco con le due congiunte testine della Madre e del Bimbo divino, sottratto in tempo alla generale distruzione, e rimesso in onore sul proprio altare a destra della risorta chiesetta, continua a essere oggetto della più devota e affettuosa venerazione.

Alla buona mamma Teresa quella dolce Madonnina era singolarmente cara: lì dinanzi aveva effuso il suo cuore angosciato in tante ore penose; lì aveva ripetuto la trepida offerta al fiorire d'ogni nuova maternità; lì aveva insegnato ai suoi bimbi a balbettare le prime parole dell'Ave Maria.

La piccola Clelia, quindi, incominciò presto ad amare la quieta e silenziosa chiesina, dove il Signore — lo ricorderà sempre — le concesse tante grazie, e — proprio agli albori della vita — anche quella della santa Cresima.

Contava allora poco più di due anni. Un sabato sera la mamma, in compagnia d'una cugina, s'era presa con sé la bimba per una visita alla nota chiesetta, in quel giorno tutta parata a festa, in attesa del Vescovo di Rimini per la cerimonia della Vestizione Religiosa, che si sarebbe compiuta all'indomani.

Stava pregando, quando d'un tratto la piccina, sorpresa da un assalto di verminazione più violento del solito, le cadde come morta tra le braccia, con la testina penzoloni, senza dar più segno di vita. Quante lagrime e quante ardenti suppliche alla Madonna delle Grazie, testimone di quella crisi penosissima, che pareva non potersi risolvere. Finalmente, a poco a poco, la bimba cominciò a riprendersi e a rinvenire; ma l'attacco era stato così forte da lasciarla stravolta e pallida come una morticina.

V'era poco da illudersi: a un altro simile assalto non avrebbe resistito. Se deve proprio andare in paradiso — si disse la povera madre — assicuriamole almeno il sacramento della Cresima, giacché vi è il Vescovo in paese. E, senza frapporre indugio, corse subito a parlarne alle Suore, che acconsentirono al pensiero; anzi, trattandosi di un angioletto destinato a spiccare presto il volo per il Cielo, si offerse d'esserne madrina la stessa Superiora Generale Madre Giuseppina Renzi, nipote della Fondatrice.

Così all'indomani, nel coretto privato delle Maestre Pie, la piccola Clelia ricevette da Mons. Paggi la santa Cresima, quasi come viatico per raggiungere un più alto seggio di gloria in paradiso.

Ma quando lo Spirito Santo discese a imprimerle il divino sigillo di soldato di Cristo, le infuse tanta forza soprannaturale da richiamarla a nuova vita. Rialzando la testina stanca e svogliata, tornò a sorridere lieta, con vivace energia, preparandosi a combattere, ché di battaglie avrebbe dovuto incontrarne e molte nel lungo cammino!

Era la domenica 4 ottobre 1874, sacra alla Madonna del Rosario: gli appunti di Madre Clelia ne ricordano la data con queste parole: «Grazie, o Maria! Grazie, o Spirito Santo!».

PRIMI STRAPPI AL CUORE

Clelia toccava appena i sei anni quando s'incontrò con la morte.

Nel giugno del 1878, giunse improvvisa da Meleto la notizia che nonna Annunziata — la dolce e forte nonna materna — era stata colpita mortalmente da paralisi.

In gran fretta la mamma, lasciati a casa i due più piccoli — Vincenzino e Marietta — corse al letto dell'inferma, conducendo con sé Clelia, assennata già come una donnina.

La bimba poté così vedere la cara nonna immobile e senza parola, ma ancor sorridente, con una soave espressione di addio fino al cielo. Poté assistere alla gara d'amore della gente presso il letto della morente, che si era prodigata per tutti in paese; e nei pochi momenti in cui i familiari e quei di fuori uscivano dalla cameretta, rimanere quale vigile sentinella accanto all'inferma, allontanandole le mosche dal volto e dalle mani.

Lei stessa lo ricorda nelle memorie familiari, scritte più di trent'anni dopo, per accondiscendere al desiderio espresso dai fratelli lontani, nel rivederla durante il suo primo viaggio in America.

« Compì il caritatevole incarico — rammenta — con pro-

fondo senso di venerazione, dandomi pur d'attorno per far star fuori dalla stanzetta Gigino, che vi entrava solo per singhiozzare forte, e far cadere delle grosse lagrime dagli occhi buoni della nonna diletta.

« Ripetei poi il pietoso ufficio presso la nonna morta, già composta nella bara. Era la prima volta che vedevo un cadavere; ma che impressione di paura poteva farmi quella dormente in Dio, che sotto le apparenze di una santa in cera, mi si rivelava come una santa in gloria?... La mia innocenza quasi ne sentiva delizia nuova ».

Tre mesi dopo, nel settembre dello stesso anno, colpita da tifo, se ne volava al cielo la sorellina Marietta, di poco più di un anno: una bimba singolarissima, nota a tutti in paese per l'incanto del suo perenne sorriso, luminoso d'intelligenza e di grazia. Il babbo, inconsolabile, non sapeva darsi pace d'averla perduta. Fu allora che Clelia raccolse e custodì in cuore queste parole della mamma: « S'è messa al sicuro, Guglielmo... Poteva sopravvivere una creaturina così privilegiata? ».

Nel febbraio successivo un'altra tomba: quella dello zio Don Giuseppe, l'amorevole pastore che s'era prodigato senza misura per le sue care pecorelle di Meleto.

Anche l'ultima malattia, che ne aveva affrettata l'immatura fine, la si attribuiva al suo zelo infaticabile. Dopo aver passato tutta la notte presso un infermo, da mandare in paradiso « per forza » — un parrocchiano, non certo dei migliori — il buon Arciprete era stato colto per via da un violento temporale. E appena rimesso piede in casa, tutto bagnato fradicio, richiesto da un altro infermo, era accorso in gran fretta, senza aver tempo di cambiarsi. Da ciò l'inizio del malanno, divenuto poi mortale.

Anche questa volta la mamma si prese con sé la sua Clelia, per correre nuovamente a Meleto, al capezzale del fratello. Il buon Sacerdote fissando teneramente la bimba, e avvolgendone d'uno sguardo la testolina, tutta un nuvolo di capelli castano chiari dai riflessi d'oro, le disse dolcemente: « Clelia, li regalerai alla Madonna quei tuoi riccioli, nevero?... Ho pregato per te, affinché il Signore ti conservi per la Madonna ».

Che cosa voleva dire lo zio? L'avrebbe compreso più tardi: allora però capì che egli doveva essere davvero un santo.

Nelle ultime ore — è lei che scrive — « Gigino ed io, presi per mano, di quando in quando ci affacciavamo alla porta per vederlo, senza essere visti; ma in buon momento egli si accorse del nostro andare e venire, e con un dolcissimo: Pregate per me; siate sempre buoni, arrivederci in... ci fe' capire che la sua ora stava per scoccare.

« Non lo vedemmo più vivo; e, quando disteso sul proprio letto, candido come la fredda neve della circostante campagna, non visti da alcuno, e, ancora presi l'un l'altra per mano, Gigino ed io gli scoprimmo il volto e gli vedemmo le rose sulle guance e ne cogliemmo il sorriso: — Dorme, dorme — ci dicemmo; e gli mandammo baci e ce ne fuggimmo di là piangendo.

« La salma, vestita coi sacri paramenti, come se avesse dovuto salire all'altare del sacrificio divino, venne rinchiusa in una cassa col coperchio tutto di cristallo, e trasportata in chiesa, per esservi esposta come quella di un santo. E santo lo chiamarono i fedeli, accorsi fin dalle borgate non vicine, da Mondaino, da Montegridolfo, ecc.; e come alle venerate spoglie di un santo, si accostavano al vetro della funebre cassa rosari, medaglie, oggetti vari di devozione e di vestiario... Tre giorni durò quel continuo pellegrinare, mentre i carabinieri, susseguendosi a due a due, facevano assistenza di

onore e di difesa, per temperare le manifestazioni popolari, sempre più calorose e più nutrite, nella persuasione che lì v'era ancor vivo il santo di Meleto...

« Morto veramente non sembrava: gli occhi appena appena socchiusi; la bocca sorridente; la fronte soffusa da un chiarore che non veniva dai ceri accesi; e, quel che più si notava, il color roseo e fresco delle guance su di un bianco che non era di cadavere. Gigino ed io non facevamo che andare e venire per contemplarlo ancora, e farci quasi vedere da lui, dallo zio Don Giuseppe, così bello e angelico sotto quel velo di custodia.

« E, quasi in festa, raccoglievamo le espressioni generali: Felici voi bambini, che siete nipoti di questo santo!... Oh, santo nostro Arciprete, benedicì le nostre famiglie, i nostri piccini, i nostri malati... Ne passeranno degli anni prima di avere un parroco simile!... O Signore, per amore di questo nostro santo, perdonateci i nostri peccati e salvateci!... ».

Prima che l'anno finisse, un altro lutto: quello d'una zia paterna, che lasciava privi del suo aiuto i due vecchi nonni, e tutta sola un'orfana quindicenne — Mariuccia — aumentando pensieri, preoccupazioni e crucci ben sentiti nella vita *familiare*.

Ma queste tombe che si susseguono, queste croci che si moltiplicano, queste forti impressioni di fede e di pietà che si rinnovano, rispondono a un disegno divino sulla tenera anima della piccola Clelia, segnandovi tracce profonde e incancellabili pel domani.

LEZIONI FAMILIARI

Altre vive impressioni la bimba andava raccogliendo, nei suoi primi anni, tra le mura domestiche e il vicino Convento delle Maestre Pie, divenutole familiare — prima ancora di frequentarvi la scuola — anche pei privilegi propri annessi al suo titolo di figlioccia della Superiora Generale.

Sempre più profonde ed efficaci, però, quelle ricevute in famiglia, dove gli stessi esempi di babbo e mamma uniti e concordi nel lavoro, nella preghiera, nella frequenza alla chiesa e ai sacramenti, erano di per sé un insegnamento vitale e formativo.

All'Ave Maria della sera babbo era sempre tra i suoi bambini, per ricrearli con qualche giocherello, se il compito di quelli che andavano a scuola era finito; per rivolgere una domanda di catechismo o intrattenerli con un raccontino di storia sacra, mentre mamma preparava la cena.

Non mancava, come in ogni casa romagnola, il nerbo di bue ben in vista, come segno della paterna autorità, per far rigar dritto i figliuoli. Il babbo però non ebbe bisogno di usarlo, se non una sola volta per Gigino, scappato di corsa, poco prima di cena con alcuni coetanei, dietro la fanfara dei soldati, e ritornato poi a sera fatta.

Anche Clelia stava aspettando trepida la sua parte, perché in quello stesso giorno aveva fatta la prima e ultima scappatella della sua vita. Le era saltato il ticchio di prendere due soldi e di andare a comperare dei confetti, benché — lo confessava lei stessa — non avesse mai sentito alcuna attrattiva pei dolci. Chi sa perché le fosse venuta in mente quella bella prodezza! S'era poi nascosta per due ore, senza lasciarsi trovare, avendo udito il confettiere venuto a chiedere alla mamma se l'avesse proprio mandata lei. E in due ore ebbe tempo di meditare bene sui casi suoi, così da presentarsi compunta alla mamma e da ottenerne il perdono.

Babbo, però, era al corrente di quell'avventura, e dopo la lezione inflitta a Gigino, le disse tra il serio e il sorridente: « Non sarebbero state sprecate nemmeno per te, sai?... Ma ti sei umiliata a tempo, e per questa volta passi... Ricordatevi, però, tutti che il padre, il quale non usi la sferza a tempo debito, è cattivo padre; e io voglio tener alta la fronte, ricordando i miei figli, e parlando di loro a Dio e agli amici ».

« Parole di diamante — aggiungerà più tardi Madre Clelia — raccolte in cuore nel giorno del perdono e ivi conservate per benedire ognora la memoria di mio padre ».

*

Il babbo, però, riservati a sé i casi più solenni, lasciava di preferenza alla mamma le correzioni spicciole, e si rimetteva a lei con un espressivo: « Ma Teresina, vedi un po'... » a ogni malestro o mancanza dei suoi bambini.

La mamma, invero, era un'educatrice nata: senza alzare mai il tono di voce, s'imponeva alla ragione e al cuore, in modo fermo e deciso.

Ecco il più piccolo dei fratelli che corre orgoglioso dalla

sorellina, per mostrarle il bel fazzolettino rosso ricevuto in regalo dalla mamma.

A te sì, e a me niente?!... dice asciutta Clelia, allontanandolo con una spinta.

La mamma vede, e mentre il bimbo si ritira mortificato, ammonisce subito (1): « Cattivuccia! Benché piccino ha pur egli la sua croce, e tu, invece d'essergli buon Cireneo, poni la tua destra sulla stessa sua crocetta per fargliela più pesante? Ascolta il cuore e non farti mai causa di lagrime per nessuno ».

La lezione non è caduta invano, e la nascente punta d'invidia, spezzata per sempre.

Clelia osserva un bimbo piagnucoloso accarezzato e vezzeggiato dalla propria mamma; e lei, che di vezzi e di moine ne riceve tanto poche, pensa d'imitarlo per ottenerle. Si mette così a piagnucolare piano piano, quasi in sordina per interessare un po'. Ma niente; la mamma che sta cucendo lì accanto, non vi bada neppure. Alza il tono, fino a singhiozzare forte, chi sa, forse anche un po' per la stizza di non vedersi ascoltata. La mamma capisce bene il capriccio e fa la sorda; finché, d'un tratto, si volta seria per dirle in tono deciso: « E' finita la storia? Mi pare ormai che possa bastare! ». Anche questa volta Clelia non ha bisogno d'altro per capire la lezione.

Freddo? Caldo?... Ma no; bisogna abituarsi ad essere forti fin da bambini e a non lagnarsi di tutto.

Mamma — dice la bambina lamentosamente — ho freddo, tanto freddo ai piedi.

(1) Dalle intime « memorie sulla propria mamma » scritte dalla stessa Madre Clelia.

E sai come si scaldano i poverelli? — risponde la mamma — saltando a piedi scalzi sulla neve; se credi, puoi provare. Clelia si toglie le calzette, e d'un balzo si dà a sgambettare coraggiosamente sui mucchi di neve ammassata nel cortile; e conta una vittoria di più.

In un giorno di quaresima viene in tavola una certa minestra di legumi che alla bimba non va proprio. Non dice nulla, ma non sa decidersi a incominciare. Il babbo osserva, e dice sottovoce alla moglie, quasi impensierito: Vedi, la bambina non mangia... Ma la mamma che sa il fatto suo, risponde calma e in modo da essere ben udita: Gallina che non becca, ha già beccato.

Clelia comprende che non v'è nulla da sperare; mortificata afferra il cucchiaino, e manda giù.

Che la sua capigliatura sia oggetto d'invidia alle mamme e alle compagne del paese, Clelia non lo immagina davvero, e verrà a saperlo solo molto più tardi. Nessun pensiero, perciò, né della mamma né della bambina a far bella mostra di quei graziosi ricciolini, lasciando anzi che ogni anno se ne serva, con buone sforbiciate, una dolce e veneranda Suora di oltre ottant'anni, per i suoi Bambini Gesù, modellati in cera vergine.

E in casa non si fa parola quando Clelia vi ritorna un po' spennacchiata sulla fronte o presso il collo e le orecchie: cosa tanto naturale di non negare mai niente di proprio al piccolo Gesù.

Ma un giorno, ecco una compagna di scuola a dirle: Tu sola senza la « fratina »... Era venuto di moda in paese il taglio di un ciuffetto spiovente sulla fronte. E la zelante compagna, tanto fa e tanto dice, che in quattro e quattr'otto regala a Clelia la « fratina », anche senza sua voglia.

In famiglia, fratelli, babbo, mamma osservano scambiansi dei sorrisetti significativi, senza dir nulla. Zitta rimane anche Clelia col suo ciuffettino insolito, un po' mortificata da quel silenzio generale.

Al mattino seguente, però, la mamma, che ha più fatti che parole, tenendo ben stretta fra le dita quella « fratina », la fa scomparire con un zolfanello acceso; e liberata la bella fronte spaziosa, ridona alla sua bimba la semplicità della consueta pettinatura.

Un certo Canonico di Rimini, soprannominato dal popolino il « Canonico tutto me », sta celebrando nella chiesetta delle Suore. Clelia nota che ad un certo punto, allargato solennemente il fazzoletto, si soffia il naso in modo tanto sonoro da sembrare una trombettata. Pensa che il fare così sia proprio da persone d'importanza, e cerca subito d'imitarlo, sforzandosi di soffiare forte più che può. Ma uno sguardo severo della mamma, e l'ancor più severo: Gli Angeli si coprono con le ali dinanzi al Signore che sta per discendere... e tu?... la lasciano così confusa, da non saper più trovare la taschina per nascondere il fazzoletto, complice di quell'atto irriverente.

Da qualche giorno era comparsa in paese una tale, che se n'andava col capo velato quasi a lutto, gli occhi a terra, il collo torto, e il passo lento e incerto.

La bambina intelligente, a cui nulla sfugge, chiede: — Mamma, ma perché quella lì si fa vedere a quel modo?

— Tutti i perché, bimba mia, stanno sulla sedia del Padre. Eterno — risponde la mamma —; e non una parola di più.

Clelia non insiste, e impara a moderare la curiosità dei suoi « perché ». Ma più tardi, senza chiederlo, viene a sapere che quella tale è una monaca uscita dal proprio con-

vento; capisce allora che non è cosa lodevole il non essere più monaca, e comprende pure la prudenza e la carità della mamma nel non parlarne.

Più ardita un giorno, la bambina, nel raccontare con semplice ingenuità: — Mamma, mi hanno detto che la serva del parroco, dall'alto della tribuna, guarda giù in chiesa, per dire poi al suo padrone che il tale o la tale, stanno e fanno così e così...

— Tu l'hai vista?

— Sì, mamma; e mi pare di vedere ancora i suoi occhioni fra le dita delle mani mezzo congiunte.

— Così avrà visto anche te, che invece di pregare e fissare l'altare, dove il Signore si sacrifica e spande le sue grazie, guardavi la serva per coglierla in difetto e, nel tuo cuore, condannarla. Non sarà forse maggiore la tua colpa della sua? La chiesa è fatta per pregare; non per guardare in giro.

La lezione non mancò del suo frutto; perché anche nei tardi anni, quando ricordava il piccolo episodio dell'educazione materna, Madre Clelia diceva: « Sempre la coscienza mi rimprovera se durante la preghiera distolgo gli occhi dall'altare ».

Altre memorie di quei primi anni?...

Clelia, ancor piccolina, è venuta a sapere che su, nella prigione più dura della rocca, è rinchiuso il venerando e buon maestro del paese, amico di babbo. Il poveretto, tanto amato e stimato da tutti, in un impeto irrefrenabile di sdegno — sulla spiaggia di Rimini — aveva sparato contro chi attentava all'onore della figlia, correndo poi su a Coriano, a costituirsi ai carabinieri.

Certo la bimba non può conoscere appieno il tragico dramma, ma comprende che è una grande sventura, perché

dalla sua stanzetta, ha udito babbo e mamma piangere per l'intera notte la disgrazia della famiglia amica.

A Clelia, però, più di tutto, fa pena il povero prigioniero, e nel suo cuore buono vorrebbe soccorrerlo.

Al mattino, scappa su, gira intorno alle severe mura del castello, guarda le alte inferriate, e si mette a chiamare, più forte che può: — Maestro! Maestro, ve ne danno da mangiare?

Il recluso non risponde: si fa invece sentire la voce della sentinella, che a passi cadenzati va su e giù intorno alle mura, gridare: — Va via, bambina; va via.

E la bambina scappa, e si nasconde, ma per ritornare poco dopo a far risuonare la sua vocetta squillante nell'accorato richiamo: — Maestro.. maestro!..

La compassione verso chi soffre è fin d'allora una delle note più caratteristiche del suo cuore. L'ha ereditata dalla mamma, sempre aperta e pronta a soccorrere ogni miseria. In paese, tutti lo sanno che, per qualsiasi bisogno, non v'è che da rivolgersi a « Teresina del forno » — come la chiamano — quella non dice mai di no a nessuno.

Agli stessi sentimenti di amorosa carità sono educati i suoi figliuoli, con un frequente e quasi abituale ricordo dei poverelli.

Di ritorno dalla scuola, i fanciulli s'avvedono che il desinare non è ancor pronto; e incominciano: — Mamma, non si va a tavola, oggi? — La mamma continua le sue faccende, mormorando solo a mezza voce: — Quanti bimbi senza un panino per togliersi la fame!

Una breve pausa, poi i più grandicelli ricominciano il ritornello: — Mamma, non è ancor cotta la minestra?

E mamma sempre calma, a riprendere il noto motivo:

— Oh, quante creaturine senza mamma e senza nulla da mangiare!

Infine, eccoli tutti a tavola, allegri e buoni, mentre mamma incomincia a servire. Uno sguardo d'intesa fra i quattro bimbi, e una vocetta — quella di Clelia — salta su a dire: — Mamma, qualcosa del nostro piatto pei poveri?

— Ah, così va bene — risponde la mamma — pensarli sempre i poveretti e sapersi sacrificare un po' per farli sorridere.

Altra nota singolare della piccola Clelia è il suo amore al riserbo. Anche questo glielo ha istillato la mamma, tanto vigile e delicata da non lasciarle neppur usare per la processione del Corpus Domini — a cui la bimba suole prender parte vestita da angioletto — le belle calzettine bianche corte fatte a scuola. — Possono andar bene per gli angioletti del cielo — le dirà — non per quelli della terra, che devono avere sempre le gambette tutte coperte.

Nella buona stagione, di ritorno da scuola, Clelia soleva salire sopra uno spiazzo erboso, presso il Convento delle Maestre Pie, e lì seduta su di un panchettino, studiare la sua lezione.

Un giorno passa di là un signorotto del paese, conoscente di famiglia, e scorta la graziosa bambina, tutta intenta sul suo libro di seconda elementare, le si accosta pian pianino e di sorpresa la prende affettuosamente per la guancia con un leggero pizzicotto. La bimba, al sentirsi toccare, pronta e risoluta, alza di scatto la manina e con una sonora buffettata manda via l'importuno, che s'allontana visibilmente offeso. Questi non manca poi di far le sue rimostranze alla mamma, che risponde: — Mi spiace dell'incidente e do-

mando scusa per la figliuola; ma lei sa che i bambini non van toccati se non dagli Angeli e dalla mamma.

Profonde e scultoree soprattutto le lezioni materne in tema di religione.

In una splendida giornata di primavera, la mamma va con la sua bambina a far visita al fratello Sacerdote, camminando per una strada campestre tutta sorriso di verde e di fiori.

Clelia ne è entusiasta, e còlto presso il margine un fiorellino, lo mostra alla mamma: — Guarda, guarda com'è bello, tanto semplice e tanto carino!

— Sì, bello, e nessuno può darcelo se non Dio — risponde la mamma. E preso lo spunto da questo, comincia a parlare di Dio con l'ardore della sua anima piissima, corredata da una coltura religiosa non ordinaria, avendo assistito nella sua giovinezza, alle lezioni di teologia impartite in casa ai fratelli chierici, durante la chiusura del Seminario, per le condizioni politiche del tempo.

Che potrà dire della grandezza di Dio a una bimba di sei o sette anni?... Clelia segue rapita; ma a un tratto salta su a dire: — Mamma, io credo che Dio non muoia mai, ma non credo che non sia mai nato!

Avrebbe voluto dire non capisco; ma le è uscito quel « non credo » col tono vibrato e deciso di una personalità che stava aprendosi allora.

Mamma si ferma, la fissa in volto, e puntandole l'indice teso in un gesto espressivo, le dice severamente: — Abbassa quella fronte superba!

La testina si piega giù giù, quasi a toccare il fiore che ha ancora tra mano, mentre sente il cuore gonfiarsi da un nodo di pianto, che rimane lì chiuso.

Poi, silenzio: non più una parola, né andando, né al ritorno. « Oh, che meditazione! — ricorderà poi Madre Clelia — ma nell'anima mi restò scolpito l'insegnamento: la fede non ammette neppure per un istante il "non credo", e da quel giorno sentii che il credere ciecamente è amore; e a tale amore è dolcissimo abbandonarsi ».

E la lezione delle stelle? Scolarina di terza elementare, Clelia ha sentito al mattino a scuola parlare di stelle fisse, erranti, cadenti... A sera, sotto l'incanto di un firmamento azzurro cupo, tutto palpiti e scintillii di luci, rivolge mille domande alla mamma, che compiacendola, non tralascia l'immancabile pensiero morale: — Le stelle fisse figurano volontà forti e risolte; le erranti, quelle che non sanno mantenere un proposito; le cadenti, coloro che fidandosi di sé, cadono poi miseramente in peccato...

— Le stelle più luminose sono i troni lasciati vuoti dagli Angeli ribelli per gli Angeli della terra.

— Chi sono gli Angeli della terra? — incalza la bambina.

Sono i vergini: le anime belle che non hanno altro Sposo che Gesù. Le Suore, per esempio...

— Oh, mamma — dice Clelia, tenendo lo sguardo fisso su in alto — mi pare di non avere più i piedi in terra!

— Proprio così — soggiunge la mamma — quando si fissano le cose del cielo, quelle della terra sfumano, specialmente se il cuore è afflitto e va in cerca di conforto.

— Mamma, si può scegliere la stella che si vuole per trono?... Io scelgo la più luminosa, quella là...

— Quella, la prima a sorgere e l'ultima a scomparire, è l'immagine della Madonna: prima ed ultima speranza del cristiano. E Dio non la concede in privilegio che alle anime sue predilette...

— Ma è tanto bella, mamma! Quella e non altra è la mia stella!

La mamma fa un cenno col capo, sorridendo, quasi a dire: Dio lo voglia!... E s'intrattiene ancora a parlare sulla probabilità che le stelle siano abitate da creature intelligenti, ispirando il pensiero di unirsi alle loro preghiere e adorazioni.

Clelia, bambina di otto anni, ne ha l'animo pieno, e passa poi la notte — lo rammenterà lei stessa — a ripetere: « O mio Dio, io ti amo con le stelle! ».

PAGINE MISTERIOSE

Mentre l'insegnamento materno va così formando l'anima che si apre alla vita, qualche cosa di più profondo e di più intimo sopraggiunge in modo misterioso a fortificarne la fede e a premunirla da occulte insidie.

Sogno?... Visione?... Non si sa: l'impressione riportata, però, deve essere stata ben forte, se dopo oltre sessant'anni ne rimase così limpida la memoria, da fissarla in note personali a ravvivare la gratitudine per quell'ora lontana.

Le brevi note, infatti, Madre Clelia le scrisse nel cinquantesimo della sua Vestizione Religiosa, e solo per sé, destinandole poi alle fiamme, se la Provvidenza non avesse disposto altrimenti.

Ci perdoni ora l'indiscrezione di riportare il fogliettino rivelatore, che dice così:

« Ricorda, anima mia, per essere il grazie vivente a Gesù e a Maria!...

« 1880?... Coriano...

« Per l'insidia della falsa carità, ecco il divino rimedio!...
... Nella Valle di Giosafat, sotto l'usbergo dell'Angelo bello...
Terrorifici squilli di tromba... istantaneo raduno di tutte le

generazioni umane... composizione delle due opposte bande. Nei firmamenti, il radioso proiettarsi della Croce redentrica... il perentorio invito del Celeste: — Su, prendi il tuo posto! La risposta netta e precisa dell'attonita creaturina: — Da una parte non posso; dall'altra, non voglio!... L'approssimarsi dell'angelico corteo che precede il divin Giudice...

« Oh, povertà delle umane concezioni!!!... Dall'esprimere al provare, v'è di mezzo il mare!...

« Né il tempo mai cancella, ciò che intravide il senso, e ridire non sa favella umana ».

Ogni parola d'interpretazione o di commento potrebbe essere azzardata: bastano del resto le ultime righe per assicurare che quanto passò allora nell'anima della piccola Clelia, di sette od otto anni appena, non può ascriversi a semplice effetto di puerile fantasia, ma a ben altro di più serio e sensibile, disposto e guidato da un filo superno.

Ancor più oscura la paginetta che segue, e che farebbe intravedere l'azione del nemico, contro cui, più tardi, Madre Clelia dovrà lottare apertamente. Chi sa, un'insidia, tramata forse attraverso le mene subdole e diaboliche della massoneria, che da Rimini allungava in quegli anni le sue reti tenebrose, cercando, con simulati emissari, di attrarre e sedurre anche la candida innocenza dei bimbi?...

Il ricordo segnato in data posteriore, ma che deve collegarsi certo al precedente, viene espresso con queste poche e non chiare righe:

« Per gli effetti di... sorpresa?... di beata ignoranza?... di timidezza?... di sopraffazione?... d'inganno?... ecco il divino rimedio. Non che la memoria conservi alcun rimorso; non confessione sacramentale, non in uso forse allora avanti

d'essere ammessi alla prima Comunione; non ingenua confidenza con chi ne avrebbe avuto diritto... ch , la finale minaccia — Guai a te se parli! — chiudeva il labbro; ma un assaggio di anti-inferno!...

« Testimonio, la mamma angosciata, aspergente con acqua santa la sua bimba, in tremito di terrore...

« Abbozzarne le tinte?... Dirne i particolari?... Oh, Dio, Dio mio! Hai scolpito nella tenera anima il ricordo; ma hai negato e neghi alla penna come alla lingua di manifestarne gli orrori!... ».

E anche noi rispetteremo il velo di segreto, senza tentare di rimuoverlo e di indagare il mistero di quelle ore penose: limitandoci al solo accenno suo, che ricordato come espressione di riconoscenza, include gi  il pensiero della grazia sfolgorante sull'ombra dell'insidia, e seguita poi, non molto dopo, dal sorriso di celesti predilezioni.

In quei primi anni della sua fanciullezza, anche il tormento di acuti spasimi al capo e alle orecchie, che le strapavano grida compassionevoli.

La buona mamma, in angustie per le sofferenze della sua bambina, la condusse allora a Saludecio a impetrare la grazia della guarigione dal Beato Amato Ronconi, l'umile terziario francescano del sec. XIII, in fama di taumaturgo per tutti i paesi all'intorno. Dalla sua urna gloriosa, venerata nella chiesa parrocchiale, il Beato elargi alla piccola sofferente la grazia invocata, liberandola per sempre, al solo tocco della sua berretta, dal terribile mal di capo. N  ebbe mai pi  a soffrirne in tutta la vita, malgrado l'intenso lavoro mentale, continuato poi senza soste o rallentamenti fino alle ultime ore.

Altre grazie di celeste protezione le vengono assicurate dalla mamma, sollecita di farla iscrivere allo scapolare del Carmine e all'Arciconfraternita di N. S. del Sacro Cuore di Gesù, ancora al devoto altare della Madonnina delle Grazie, ripetendovi l'offerta della prima consacrazione.

A poco più di otto anni, Clelia ha già, dunque, le sue esperienze, i suoi intimi segreti, i pegni sacri di aiuto, di difesa e di favori celesti. Non tarderà il dolore a segnarla col sigillo austero di una grande croce.

ORFANA

Il babbo da qualche tempo non era più lui: perduta la consueta giovialità, si mostrava serio e taciturno.

Nel carnevale dell'80 rifiutò perfino di prender parte al così detto « ballo a catena », che costituiva, nell'ultima serata, lo spettacolo tradizionale di Coriano. Lo davano dodici uomini, fra i più robusti e stimati, che tenendosi per mano, scendevano a passo di danza dall'ampia scalinata del teatro municipale alla piazza maggiore, continuando poi giù per la borgata, e tornando al punto di partenza, sempre seguendo il ritmo della banda, applauditi entusiasticamente dal pubblico, sotto una pioggia di fiori lanciati dalle finestre e dalle porte gremite di gente.

Egli ne era sempre stato il promotore e il più ammirato esecutore, e si sapeva che con lui tutto procedeva bene e non v'era motivo a disordini. Ma, per quanto lo pregassero, quella volta disse il suo « no » reciso, che non ammetteva repliche.

Si sentiva forse male?... Sembrava spesso pallido e inquieto: non parlava, e di medico non voleva saperne.

Cominciò a dimagrire a vista d'occhio, a mostrarsi sgoigliato nel lavoro, a scendere con frequenza a Rimini, senza dirne il motivo. Se interrogato sulla sua salute, sviava il di-

scorso, senza rispondere. Non mancava d'intrattenersi ancora alla sera, e molto affettuosamente coi figliuoli, d'interessarsi delle loro vicende scolastiche, ma non riusciva a dissimulare la nota di mestizia che chiudeva in cuore.

Tutti in casa, anche i piccoli, per sei o sette mesi, vissero con un senso di sospensione dolorosa, spiando sempre il volto del babbo, per cogliervi la luce di un sorriso, o una parola rivelatrice.

Una sera, finalmente, parlò.

Lasciamo la penna alla stessa Madre Clelia, che con fresca immediatezza, così fissò il ricordo di quell'ora indimenticabile e di quanto vi seguì, nelle già accennate memorie scritte pei fratelli lontani:

«Cosa insolita: il babbo prese me — sua unica bambina rimastagli — sulle ginocchia; mi lasciò tutta la libertà di giocherellare coi suoi baffetti e il suo bel pizzo sotto il labbro inferiore; mentre fissava or l'uno or l'altro dei ragazzi, che gli si erano accoccolati intorno; e poi, tra il grave e il mesto, ci disse: Domattina farò celebrare una Messa al Crocifisso (il miracoloso Crocifisso della Parrocchia): voi mi accompagnerete e pregherete con me. Potrà comunicarsi chi di voi ha già la Comunione; gli altri si potranno confessare, per essere più degni di venire esauditi. Teresina, ascolta: preparami queste creature pei sacramenti di domani: ho bisogno di una grazia, e vorrei ottenerla in giornata.

«Per chi?... Perché tale grazia?... Nessuno ne fece domanda ad alta voce; ma il religioso silenzio della nostra casa in quella sera, assicurava trattarsi di affare ben importante.

«Al mattino seguente, fra le otto e le nove, l'altare del santo Crocifisso scoperto era tutto illuminato da candele accese; e babbo, con la sua famiglia, vi stava genuflesso e devoto. Per l'elevazione della Messa ci suggerì la preghiera:

Signore, se debbo prepararmi alla morte, fatemi portare a letto sin da questo giorno; se no, fatemi guarire per amore dei miei figli.

« Tutti ci mettemmo a piangere; solo il babbo, sempre più devoto, pregava con la testa fra le mani.

« Verso le cinque del pomeriggio, assalito da febbre altissima, dovette coricarsi; e di lì più non si alzò; finché la morte, messaggera divina, non gli depose, tre mesi dopo, il freddo bacio sulla fronte pallida e serena.

« Furono quelli, giorni di atroci spasimi per lui: quante volte, gettando sul pavimento i cuscini del letto, vi si arrotonava sopra per delle mezz'ore, gemendo e lagrimando.

« Riprendeva, in seguito, qualche ora di sosta nel suo letto; e chi lo sorprese mai in un atto d'impazienza?... I medici non seppero definire il male; quindi, cure su cure inutili e costosissime. E mamma?... Non diciamo nulla delle sue angosce; né dei sacrifici da lei compiuti, senza quasi farceli sentire: lavoro e preghiera quintuplicati; forza e padronanza di sé ammirabili; e se alcuno riusciva a dirle: Povera Teresina!, ella non aveva che la risposta: Dio lo sa!

« Io non ebbi la consolazione di ricevere di presenza la benedizione estrema di babbo, perché, a sollievo di mamma, le buone Maestre Pie mi vollero presso di loro anche di notte, nelle ultime giornate del diletterissimo infermo. Ma mi dissero poi, più volte, aver egli avuto quasi due ore di agonia, durante la quale, già privo di vista, ma perfettamente in sé, stava mirando con l'occhio aperto e fisso, verso l'alto, mentre ripeteva: Li vedo ad uno ad uno i miei morti... ed altri vedo... oh, come belli!... Mi chiamano... Vengo!... Io conosco voi che mi state intorno, e vi riconosco dalla voce; però quei dell'altro mondo, oh, quanto diversi... e quanti!... Vengo, sì!... Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia...

«... Così egli lasciava la terra; e, sulla terra, una vedova con quattro figliuoli, i nonni, la zia Matilde e più la cugina Mariuccia, bisognosa anch'essa di particolare assistenza; debiti conosciuti in parte soltanto; lavoro faticoso; non altro patrimonio che quello delle cristiane virtù e della stima di tutto il paese.

« Come venne a me la notizia che babbo non era più?... Allo svegliarmi verso il mattino del 26 gennaio 1881, mi trovai sul letto una vestina nera. Intuii quello che volesse dirmi; ma poiché nessuna delle Maestre Pie mi avvicinò per prepararmi a quanto supponevo, neppur io, alzandomi, ebbi coraggio di far domande al riguardo.

« In silenzio venni servita della colazione; in silenzio entrai in classe; e in silenzio le mie compagne presero posto nei banchi per il ripasso delle lezioni. Anche la maestra non ebbe a dir parole in quel mattino, fino alla preghiera d'uso per l'inizio della scuola propriamente detta.

« La neve cadeva agghiacciata dal vento, che sferzava ogni passante per la via; e bianchi erano i tetti, gli alberi, le teste e le spalle di chi sfidava quel tempo invernale.

« Verso le nove e mezza e le dieci, le campane della parrocchia suonano a morto e, di lontano, non tardano a farsi sentire i gemiti della marcia funebre, che man mano si annunzia vicina e sotto le finestre della scuola. Le scolarette non resistono più; e senza aspettare né invito né proibizione, sono già tutte aggruppate alla finestra. Una sola non si muove, se non per venirmi vicina e dirmi: Clelia, è tuo padre che portano al cimitero!... E mi si avvinghia al collo, per piangere con me la mia sventura.

« Piange anche la maestra, e quelle che stanno guardando giù per la via, hanno tutte il fazzoletto in mano. Come straziano il cuore le acute e prolungate voci dei gementi clarini e clarinetti! Quanto nutrito e interminabile il canto del

Miserere! I Requiem e i De profundis della massa popolare non finiscono più...

« Finalmente tornano a riempirsi i banchi della scuola; tutte le testine sono chiuse fra le mani; ed io sono condotta altrove...

« Mai, mai come in quel giorno, compresi come mio padre fosse amato e stimato in paese; e da quel giorno, anche adesso, ricordandolo, mi piange in cuore la mesta e soave marcia funebre del Chopin.

« Il giorno seguente, la mamma e gli zii accorsi per la dolorosa circostanza, mi vollero a casa. Era piena di cuori tenerissimi e mi parve quasi vuota; vuota così, da lasciare tutti al primo momento opportuno, per andare a rinchiudermi nella camera di babbo; e là, non vista, né cercata, aprir tutti i cassetti e l'armadio ove potevano trovarsi oggetti suoi e su ciascuno di essi, come sul freddo suo letto, piangere e deporre tanti baci, quanti non ne avevo mai dati nei miei anni d'infanzia... ».

Si conobbe poi quale fosse stata la malattia del babbo: neoplasma epatico, conseguenza delle vitacce sostenute sotto le armi, nel lungo periodo di cavalleria; e si poté arguire che da non meno di nove anni doveva essersi portato addosso quel male, senza lasciarsene accorgere, fin quasi all'ultimo.

Ad accrescere le pene della dolorosissima ora, s'aggiunse l'atteggiamento ancor più ostile di nonna Lucia che, accata e quasi furente nel suo inconsolabile dolore, per l'imatura morte del figlio, ne attribuiva la causa alla nuora.

Questa, con l'abituale forza d'animo, soffocata la propria amarezza, e mormorato a mezza voce in un represso singhiozzo: Pei figliuoli! — rispose abbondando subito, nello stesso giorno, in premurose attenzioni di filiale carità. Né

fece parola allora dell'increscioso incidente, coi propri fratelli, e tanto meno coi figliuoli, mostrandosi ancora sempre padrona di sé.

Ma lì accanto, Clelia, pur di solo otto anni e mezzo, osservatrice attenta, capiva e coglieva ogni cosa, tanto che più tardi potrà ricordare: « Giù nel mio cuoricino risentivo l'eco che era giunta a me tra gli oggetti del babbo ormai estinto e fuori di casa, quando tutta sola e chiusa nella sua stanza, me li baciavo piangendo: Povera orfana! Oggi impari a piangere senza essere vista; domani dovrai saper piangere senza che nessuno lo sappia. Consola tua madre; e, piangendo senza che ella ti sia presente, prega per lei; e dinanzi a lei sorridi. Perché far soffrire chi soffre?... »

« E quella eco mi fu programma; e allora imparai che la sofferenza è un'eredità; e che il soffrire di nascosto e saper sorridere è un dono di Dio ».

Comprese l'orfanella anche quanto venne fuori nei giorni seguenti?... Un vero disastro finanziario: ogni risorsa familiare sfumata, e una gravosa eredità di debiti contratti dal povero babbo nel lungo e nascosto periodo della malattia, con la speranza di poter poi sistemare ogni cosa.

Sì, Clelia si dava conto, anche troppo, di ciò che doveva pesare sul cuore di mamma, e alzando verso di lei i grandi occhi profondi, la fissava amorosamente, quasi a dirle: Che cosa posso fare per te? E la mamma, senza lasciarsi abbattere, né abbandonarsi ad alcuna espressione d'incomposto dolore, rispondeva a quel muto interrogativo, dicendo ai due più piccoli: « Voi che ancora non potete essere di aiuto nel lavoro, andate alla Messa e pregate per me e per vostro padre ».

Se tutto era perduto, rimaneva pur sempre la preghiera!

CON MARIA, CONTRO SATANA

Eccola, perciò, Clelia, appena la campanella ne dava l'annuncio, prender per mano il suo Vincenzino, di due anni minore di lei, e correre su in parrocchia o alle vicinissime chiesette di S. Sebastiano e delle Maestre Pie per la Messa o la Benedizione, come aveva raccomandato la mamma. Il fratellino le stava accanto buono buono, ma — strano! — al momento dell'elevazione, mentre tutte le teste s'inclinavano adorando, egli sgusciava via tra i banchi, e scompariva, per farsi ritrovare solo al termine della Messa o delle altre funzioni.

Anche se accompagnato dalla mamma, faceva sempre lo stesso gioco; né v'era modo di potergli strappare di bocca il perché di quelle misteriose scomparse.

Andava pure perdendo la consueta vivacità, mostrandosi spesso pensieroso, distratto e svogliato.

Non si sapeva da che lato prenderlo, tanto sembrava impassibile di fronte a qualsiasi parola o minaccia, e nessun castigo gli riusciva tale, perché qualunque fosse, o la privazione di ciò che avrebbe potuto piacergli, o l'essere mandato a letto presto, o trattenuto in casa, o altro, se ne rimaneva

calmo, ripetendo il consueto sconcertante ritornello: E' proprio ciò che desideravo!...

L'8 maggio, intanto, di quell'anno — 1881 — moriva in paese il notissimo U. F., del quale molto si parlò in quel tempo, perché la sua morte doveva essere per tutti una ben dolorosa rivelazione.

Giovane sui venticinque anni, di bell'aspetto, di ottimo carattere, di tratto nobile e delicato, era ritenuto un modello. Attivo, rispettoso, caritatevole coi poveri, il primo ad entrare in chiesa, il più zelante dopo le funzioni, a raccogliere le elemosine per i poverelli alla porta della parrocchia, a prestarsi per ogni opera buona, esercitava un fascino sui compagni, e specialmente sui bambini, coi quali s'intratteneva con predilezione.

Le mamme ne erano contente, persuase che da U. i loro figliuoli non avessero da imparare che del bene.

Ma quando caduto ammalato, la malattia cominciò a farsi seria, comparvero da Rimini alcuni sconosciuti, che dicendosi amici, non lo lasciarono più, né di giorno né di notte, stringendo un assedio così severo intorno al suo letto, da non permettere che vi si avvicinasse alcuno. Neppure la povera mamma in lagrime e la piússima sorella riuscivano a rimaner sole con l'ammalato, che invocava un prete.

Il cappellano, dopo ripetuti tentativi, era ritornato all'assalto, armato anch'egli e disposto a incontrare la morte pur di giungere all'infelice. Purtroppo, però, mentre stava per entrare a forza nella stanza, il poveretto spirava, gettando il disperato grido: « Vado all'inferno! ».

Impossibile dire l'impressione in paese e lo scandalo dei funerali massonici, con un'ottantina di persone venute da Rimini, recando un grande gonfalone nero con la scritta in bianco: « Uno per tutti, tutti per uno ».

In paese, un silenzio di tomba: si chiusero porte e finestre, né restarono per la strada che una decina di curiosi al massimo.

La caritatevole mamma Teresa, dopo aver mandato con un pretesto i due figliuoli maggiori — Gigino e Zaccaria — fuori del paese, presi con sé i più piccoli, era accorsa dall'infelicissima madre di U., abbandonata da tutti nel massimo dolore, per esserle vicina nel momento del trasporto funebre.

Mentre sfilava il corteo, Vincenzino, rimasto con la sorella in una stanza attigua a quella dove si trovavano i familiari del defunto, si era ritirato nell'angolo più buio, con la faccia rivolta al muro, senza proferir parola, e sordo a ogni richiamo. Né si era più mosso; lasciandosi poi condur via come un automa, pallido e stravolto, senza uscire dal suo cupo silenzio.

Così nei giorni seguenti. La mamma angosciata, lo aveva raccomandato al buon cappellano, il quale, dopo inutili tentativi, per scandagliare il piccolo cuore chiuso del bimbo, aveva suggerito: « Chi sa che non riesca la sorellina a farlo parlare: i bimbi, tra loro, si dicono spesso quel che non manifestano agli altri... Se ne fosse capace, potrebbe provare a istradarlo a servir messa... ».

E Clelia, fattasi ben istruire dalla mamma, si accinse all'impresa, conducendolo nella chiesina delle Suore, e per compiacerlo, rimanendo in fondo, nell'ultimo banco, presso la porta semichiusa.

Un giorno, mentre sta ripetendo le parole latine che gli vengono suggerite, il piccolo, di non ancora sette anni, dà un sospirone lungo lungo, che termina quasi in un singhiozzo.

E' il momento buono, pensa Clelia; e stringendolo affet-

tuosamente a sé, gli chiede: — Dimmi, Vincenzino, che cos'hai?

— Non posso... non posso dirlo... — risponde il bimbo piangendo, con la testina abbandonata sulla spalla della sorella.

— Ma perché?... Su, parla, Vincenzino...

— Non posso, Clelia, perché U. ci ha detto che se parliamo il diavolo ci porta subito all'inferno vivi, vivi...

— Ma no! Tu prendi la medaglia della Madonna che mi pende dal collo; la Madonna è più potente del diavolo... E poi, la medaglia è al mio collo, e per portar via te, dovrebbe portar via anche me; e questo non può farlo.

— Sei sicura che il diavolo non mi porterà via, perché non può portar via te?

— Sì, sono certa: su, stringi bene la medaglia... e parla, ché il diavolo non ti toccherà.

— E poi, quando sarò solo?...

— Ecco, ti lascio la mia medaglia: non fartela mai più togliere di dosso... Parla, dunque...

Ce ne volle del tempo prima che il bimbo si decidesse a parlare: fortunatamente nessuno entrò in chiesa a interrompere quell'ora di fraterne confidenze, e neppure le Suore si sentirono muovere nel loro coretto dietro l'altare.

Tra singhiozzi repressi e tremiti convulsi, a parole tronche, venne fuori il triste insospettato racconto: una diabolica trama della massoneria cittadina, che era riuscita a fare in paese una retata d'innocenza da offrire a Satana.

«U. ... ci ha detto che il Signore si fa adorare nell'Ostia solo per... No, no; questo non te lo dico... Ci ha detto di non guardare mai l'Ostia sull'altare, altrimenti il diavolo ci avrebbe portato subito all'inferno... Ci ha detto tante cose... che il diavolo vuole essere onorato dai bambini, per... No,

neppure questo posso dirtelo... Di conservarci buoni, ma... tutti suoi... Che il nome dei bambini doveva essere scritto a milioni sulla sua bandiera... ».

Una lunga pausa angosciata; e poi, in uno scoppio irrefrenabile di pianto, la terribile rivelazione: « Oh, Clelia, U. ... ha scritto anche il mio nome su quella bandiera!... Che spavento!... Sarò portato via, all'inferno?!... ».

Clelia, stringendosi ancor più affettuosamente il fratellino, e — chi sa, risentendo forse in sé il brivido di passate insidie — gli parla della bontà di Maria SS.; gli addita il caro altare della Madonnina delle Grazie; lo fa pregare con lei, e riesce a calmarlo. Ma l'impressione che ne riporta è profonda e incancellabile. Due opposti campi schierati a battaglia le si profilano dinanzi: Maria e Satana; un fremito passa nel suo candido cuore di fanciulla; e a nove anni appena, prende il suo posto deciso di amore e di lotta con Maria.

Più tardi, da questo ricordo lontano, il fervido zelo per la consacrazione dei bimbi alla Madonna; ora, lo stringersi col fratellino sotto quel materno manto, con nuovo slancio di fidente abbandono.

*

Il segreto svelato portò in paese rimedi pronti, benché essi pure prudentemente segreti; e ne portò anzitutto in casa dall'accorata sollecitudine della povera mamma, che non finiva di rammaricarsi, dicendo: « Il demonio s'è valso del tempo che, per la malattia del babbo, non mi potei consacrare come prima ai miei figliuoli... ».

E con particolare impegno vegliava sulla preghiera dei

suoi fanciulli, insistendo sulla recita della preferita giaculatoria:

*Spirito Santo, che scendete ognora,
venite a visitar l'anima mia:
fatela amante della mia Signora,
sempre fedele a Voi come Maria!*

Si teneva poi sempre ben vicini i due più piccoli: li faceva alzare di buon'ora perché l'accompagnassero al forno; e se doveva mandarli a portare qualche cestello di pane fresco ai clienti di maggior riguardo, non mancava di ripetere la consueta raccomandazione: « Non ciarlette con nessuno; non fermate per la stada; educati con tutti, ma spicci sempre, se volete che mi fidi di voi ».

E i due inseparabili fanciulli, fedeli alla consegna materna, facevano lesti le commissioni, e tornavano presso la mamma, passando lì tutte le ore libere dalla scuola. Clelia, compiuti i servizietti di cui era capace, s'addestrava, sotto l'occhio materno, a tagliare e cucire vestitini per la bambola; e Vincenzino, che non sapeva staccarsi dalla sorella, faceva — come diceva lui — « la donnina », usando i ferri da maglia e l'uncinetto per ricavarne... « pizzi da esposizione ».

Né meno sollecita di tenerlo vicino era Clelia, che lieta di vederlo riprendere la consueta vivacità, gli era compagna anche nei suoi innocenti trastulli, quando andava su e giù per la strada maestra, imitando il suono della marcia reale o canticchiando in tutti i toni possibili la « vispa Teresa », per il gusto di veder sorridere i compassati e serii carabinieri di guardia alle carceri della rocca.

Con lui, Clelia dava saggio di tutte le prodezze del suo uccellino pazientemente addomesticato e che ad una voce di

richiamo le svolazzava subito intorno, posandosi sulle spalle e sulle mani, coi più festosi cinguettii.

Un giorno, però, Vincenzino ebbe l'infelice idea di nascondere la cara bestiola nel cassetto dei libri, ridendo poi delle affannose ricerche della sorella, che lo andava chiamando dolcemente per tutti gli angoli della stanza. Lo scherzo, purtroppo, doveva finire in lagrime, perché quando impensatamente si aprì il cassetto, l'uccellino prigioniero, nell'atto di lanciarsi fuori, vi rimase col capo schiacciato.

Ben penosa fu la sorpresa di Clelia; ma anche lei, come il piccolo Giovannino Bosco, mirando, tra le mani, il caro uccelletto morto, si propose di non attaccare mai più il cuore a nulla.

E l'incidente non portò strascichi di malumore nella vita concorde dei due fanciulli, sempre a lato l'uno dell'altra, anche nel riordinare la casa, con trovate e iniziative tutte loro. E non meno, nel dipanare matassine arruffate: l'infallibile rimedio che la mamma aveva escogitato per quietare certe impazienze, che non voleva ammettere nei suoi figliuoli, perché — diceva — la ragione e la religione ci sono date per dominarci. Perciò, quando s'avvedeva di un po' d'elettricità nell'aria, ecco bellamente la domanda: « Chi mi vorrebbe aiutare?... ». I due fanciulli si mettevano con ardore, tirando di qua e di là, così da crescere il garbuglio. « No, no, tanto in fretta — riprendeva calma la mamma — non così si vincono le difficoltà. La fretta guasta tutto. Ma adagino, adagino, osservate di dove viene l'imbroglione... ». E i due, buoni buoni, per compiacere la mamma si davano a cercare il bandolo, a disfare nodi, a tirare piano piano su e giù, finché il filo correva come un gioco.

Così Clelia imparò a sbrogliar matasse, ché ne ebbe dei grovigli — e quanti ed intricati — da sciogliere poi nella vita!

Ma il primo fu certamente quello dell'intimo ingarbugliato segreto svolto dal cuore del suo Vincenzino senza poi lasciar mai di seguire, con cura di tenerezza quasi materna, nel lavoro e nel gioco, nello studio e nella preghiera, il filo di confidenza e di luce trovato nel nome di Maria, presso la porta semichiusa della chiesetta solitaria...

NUOVA VENA DI PIANTO

Nel settembre di quello stesso anno — 1881 — risuona in famiglia il nome di Don Bosco: nome certo già noto, anche attraverso le ben conosciute « Letture Cattoliche », ma che ora suscita in casa un interesse nuovo. Lo zio Don Francesco, il pio Cappellano di San Savino, consigliere, sostegno e quasi visibile angelo custode della mamma, fra le tribolazioni di quei mesi, lasciata ogni cosa, era partito per Torino, per essere tutto di Don Bosco.

Era stato accettato, egualmente, benché già da tempo sofferente di cuore; e, neppur due mesi dopo, in San Benigno, ecco sopraggiungere una grave crisi cardiaca, che lo porta sull'orlo della tomba. Gli vengono amministrati gli ultimi Sacramenti e in famiglia si attende ormai, di ora in ora, la notizia del nuovo lutto.

Ma no; Don Bosco, proprio alla vigilia dell'Immacolata, con una delle sue benedizioni prodigiose, lo risana istantaneamente, tanto che il presunto morto, arriva pochi giorni dopo a Rimini, mandato a farvi un po' di convalescenza. E alla sorella accorsa a visitarlo, porta la consolante notizia che Don Bosco è lieto di accogliere a Valdocco il suo primogenito Gigino.

Zaccaria, quando viene a sapere che il fratello andrà in collegio da Don Bosco, vuole andarvi anche lui e non intende ragioni di aspettare fino ai dodici anni, perché con undici non è accettato assolutamente. Inutile insistere: il regolamento è regolamento, e da Torino giungono sempre dei no.

Ma il piccolo Zaccaria non si rassegna, e tra lacrime e capricci tanto commuove Zio Don Francesco, che questi gli promette di patrocinare la sua causa presso Don Bosco a Roma, dove appunto il buon padre l'ha chiamato.

E, dalla bontà di Don Bosco, arriva finalmente l'invocato sì al tenacissimo fanciullo, che nell'attesa non aveva fatto che piangere e strillare, passando tutta la mattinata della Domenica delle Palme volontariamente chiuso in un sottoscala, con tanto di broncio, uscendone solo per ripetere il suo ritornello: « Se Gigino parte, io scappo!... ».

Così, prima che Don Bosco, ritornando da Roma, venisse nel maggio a Rimini, a riempire la città del suo nome, i due fratelli erano già a Torino. E là, pur non avendoli mai veduti, il Santo poi li individuò, fra la numerosissima schiera dei compagni, riconoscendoli come nipoti di Don Cagnoli.

Le memorie di Madre Clelia segnano: « 11 aprile 1882: con la partenza dei due fratelli maggiori per Torino-Valdocco nel cuore si apre nuova vena di pianto per il distacco; ma: grazie, o Zio Don Francesco! Grazie, Don Bosco! Grazie, Maria Ausiliatrice!... ».

*

La vena di pianto non stillava lacrime solo per il distacco, ma per altro ancora.

Via i due ragazzi più grandicelli, si sparse la voce in paese che il forno si sarebbe chiuso; perciò, si andava a Rimini a provvedersi di pane, e di là v'era chi veniva a Coriano a venderne due o tre volte alla settimana. Si rendeva così sempre più critica la situazione economica della povera vedova, che con l'aiuto di Vittorio — il fedele garzone — e di Augusta — un'esemplarissima figliuola — s'industriava in tutti i modi per sostenere il lavoro del forno. Ma, diminuiti i clienti, e quindi le già scarse entrate, dovette cercare altri cespiti, nella sua abilità nel cucito e nel ricamo, vegliando talora fino a tarda sera, china sul lavoro.

Clelia, sempre intenta nel vedere come potesse aiutarla, osservava e soffriva.

Una sera a tarda ora, mamma cuciva, cuciva e mandava giù una lagrimetta...

« Mamma — chiese dolcemente Clelia, e quasi con un tremito nella voce — abbiamo ancora tanti debiti?... ».

« No, per grazia di Dio — rispose la mamma —; ormai son tutti fuori... ».

« E allora, perché darci tanto con quell'ago?... ».

« Bisogna pur pensare a mandar qualche cosa ai due di Torino... e poi... e poi... ».

Il poi che faceva sospirare la mamma era che non sempre arrivava a mettere in tavola un po' di companatico, oltre una buona insalatina... Ma i due fanciulli non fiatavano, e dopo la cena così parca, si mettevano subito a leggere qualche libro, mentre la mamma riprendeva in silenzio il suo lavoro.

« Una volta, però — lasciamo che lo racconti Madre Clelia — venne sì il piatto d'insalata, ma senza condimento.

« — Mamma, non ha nessun gusto... ».

« — Eh, lo so; ma non ce n'è... Vi sarebbe ancora qualche goccia d'olio; ma non l'aceto... ».

« — Dobbiamo andarne a comperare?... »

« — Non ho più un centesimo, figli miei; ho saldato stassera una nota, ma... son rimasta con niente in tasca ».

« I nostri occhi di bimbi si abbassano; quelli di mamma cercano una distrazione. Poi: — Volete provare dalla signora G., se avesse da darvene per stassera?... »

« — Sì, sì, mamma — dice Clelia —: con due passi, vado e torno ».

« — Bene, e allora dirai così: Per amor di Dio, signora, potrebbe darci in carità un po' d'aceto per l'insalata di stassera?... E se ti accontenterà, dirai con molta riconoscenza: Dio gliene renda merito, signora!... ».

« — Devo proprio dire questo, mamma?... Sono i poveri che dicono così!... ».

« — E noi non siamo poveri, figlia mia?... ».

« Oh, quell'atto di umiltà quanto mi costò! Il cuore pareva gonfiarsi... le labbra mi tremavano... la voce non voleva venir fuori... Ma l'aceto venne, e si cenò in silenzio. »

« Un'altra sera sulla tavola non c'era che pane. »

« — Nient'altro, mamma, per la cena?... ».

« — Nient'altro, figlio mio, e la Madonna lo vede... ».

« Era di sabato, e alla parola *Madonna*, Vincenzino ed io volgemo lo sguardo al quadretto, dinanzi al quale ardeva una lampadina. Vincenzino si fa coraggio e... »

« — Invece dell'olio della lampadina, non potevate, mamma, comperare qualche cosa da darci col pane?... ».

« — Ah, figliuolo, un sabato senza il lumino alla Madonna?... E chi ci protegge e provvede se non Lei?... E a chi può costare un sacrificietto per amore della Madonna? ».

« E pur quella sera la cena fu di silenzio e di lagrime, che più si mandavano indietro, più saltavano fuori... ».

Gli estranei della casa sapevano di tante strettezze? Non sembra: e come potevano supporre che « Teresina del forno » dovesse ancora lottare tanto, vedendola sempre dignitosamente serena, e pronta nel soddisfare i suoi impegni coi creditori? Per questo, forse, quando stretta da più urgente bisogno si decise — e non senza roventi lagrime segrete — a chiedere un sussidio al Municipio, presso cui il defunto marito aveva pur goduto di tanta stima, non ne ricevette che un'offerta irrisoria, da lasciare umiliato lo stesso usciere che gliela porgeva.

Clelia presente, guardò la mamma, che di quella meschinità non fece altra parola, se non per affermare: « Dove gli uomini non giungono, arriva Dio!... ».

Croci... povertà... umiliazioni: il cammino si fa più aspro; ma è il cammino di Dio!

PER SEMPRE TUA, O SIGNORE!...

La festa del Rosario del 1882 — prima domenica di ottobre — portò un'onda di gioia in famiglia: la prima Comunione di Clelia.

«...Dopo un ritiro di tre giorni — ricorda — passati completamente dalle Suore, le mamme erano venute a circondare le proprie figliuole, già in attesa di avviarsi alla parrocchia.

«Secondo la raccomandazione fatta, ognuna delle neo-comunicande, domandava perdono delle passate mancanze, con occhi lagrimosi e parole commoventi; e... figurarsi le tenerezze materne verso quelli angioletti!

«La mia, come al solito, non si prodigava in atti di accarezzamento per la vanità o la sentimentalità; non si avvicinava alla sua figliuola per mettere a posto meglio il velo, le pieghe del candido abitino o la coronina bianca, ma per dirle, con una delicatezza tutta sua: — Anche tu, come le altre, vorresti chiedere perdono, nevero?... Sta allegra; e Gesù e Maria confermino le tue promesse!

«Che peso mi tolse allora dal cuore orgogliosetto, che non aveva saputo, neppure in quel momento, fare il suo

atto di umiltà!... E che gioia mi destarono nell'anima quelle parole, sapendo d'essere stata letta dall'occhio materno sino al fondo... e d'essere stata prevenuta... ».

Nel pomeriggio dello stesso giorno, in parrocchia, dopo i Vesperi e la Benedizione, Clelia, all'altare della Madonna, viene ammessa, insieme ad altre quattro compagne, tra le Figlie di Maria Immacolata; e benché la più piccola, è scelta a guidare il coro delle risposte e a recitare ad alta voce, anche per le compagne, l'atto di consacrazione.

Al suo orecchio giunge una parola, che potrebbe essere lusinghiera, ma che si accentra come un sorriso sul pensiero di sua madre: « Felice mamma della bambina che fa la parte di tutte! ».

Clelia, istintivamente alza lo sguardo a ricercare la mamma, e la vede lì di fronte a lei, in attitudine di tacita preghiera, col volto soffuso di soave dolcezza.

Più tardi, nell'intimità della propria casa, al chiudersi di quel giorno memorabile, la mamma, lasciando effondere la sua tenerezza, si china sulla figliuola, per dirle, cuore a cuore: « Clelia, sei Figlia di Maria: Maria è tua madre! Ricordatelo per la vita; e fa che dove sei e dove passi, ognuno debba dire: è un angelo che ci fa pensare alla Madonna! ».

Come l'abbia seguito quel ricordo materno, lo dirà la vita intera!

*

Nelle sue brevi note personali, Madre Clelia ricorda così la data incancellabile: « 1° Ottobre 1882: Prima Comunione

e ammissione tra le Figlie di Maria Immacolata, precedute da *ricordi gravi...* da specialissimi *favori* di Amore misericordioso... e seguite da celesti effetti, sorgenti d'ineffabile e profonda riconoscenza. Grazie, Gesù buonol!... Grazie, Madre divina!... Grazie, Angelo mio Custode!... Oh, lieta Festa del Rosario! ».

Altre memorie più intime dicono: «Giorno di luce nuova e d'amore generoso, quello della prima Comunione e prima Consacrazione pubblica alla SS. Vergine!

«Preceduto da tre giorni di pio ritiro e da una confessione che, illuminando celestialmente il già percorso sentiero, proiettò splendori divini sul nuovo cammino, mi portò Gesù vivo e vero in cuore e mi dettò la protesta: Sì! tutta e solo e per sempre tua, o Signore!

«E con altre poche fortunate compagne, mi prostrò dinanzi alla soave Madonnina della parrocchia, per offrirmi a Lei qual *Figlia*, ricevendo da Lei il divin bacio di Madre... ».

Nella notte seguente, un'ora paradisiaca: la SS. Vergine le si mostra con ineffabile dolcezza.

Le stesse intime memorie, infatti, seguono così: «E nella notte appresso... celeste visione, che solo in Paradiso potrà ridirsi!! Mamma! sorridi e benedici anche la compagnetta che mi sta vicina! — Sì, Figlia mia; ma per te, dieci volte tante!... ».

Altre righe scritte dietro a una vecchia immagine dell'Immacolata, con le braccia allargate e spandenti fasci di luce, confermano l'incancellabile impressione di quell'ora:

«Così! così! nella seguente notte del primo incontro della decenne con l'Eucaristico Amore e la pubblica sua adozione a Figlia avventurata di Maria!

« Oh, tenerezza di quel materno sguardo! Oh, dolce nèt-tare di quella sua parola!... In Cielo van ridetti; solo nel Cielo! ».

Ecco, la via è segnata; la consacrazione è compiuta! Clelia ha detto il suo sì pieno e irrevocabile al Signore, per essere tutta sua nel cammino liliale che le si dischiude, e che percorrerà con la mano nella mano di Maria, lo sguardo, nel suo sguardo di luce, in un'intesa intima, filiale, dolcissima.

Cammino in ascesa, sempre!

GRAZIE, GRAZIE, MAMMA!

Anche la madre terrena non distoglie lo sguardo dalla sua figliuola, che rivela in sé qualche cosa di profondo e di sacro. Certo, ella non sa l'intimo segreto di quel giorno straordinario; ma comprende che l'anima va aprendosi al sole della grazia; ne intravede la fresca bellezza, ne osserva, con trepido amore, la luce nuova che traspare dall'occhio limpido e puro. Guarda e attende...

Nel giorno della prima Comunione, Clelia aveva ricevuto in dono dalla madrina di Cresima, la buona Madre Renzi, il libro di pietà: « *La pia giovanetta* ». Appena aperto, l'occhio le cade proprio sul capitoletto dal titolo: « Consacrare a Dio i primi anni ». Sembra una risposta alla sua offerta dei giorni innanzi; e come se quelle pagine dovessero svelare il suo segreto, per leggerle senza che nessun altro occhio vi si posi sopra, ha la bella idea di salire addirittura sul casettone, credendosi al sicuro da ogni sguardo indiscreto.

Mamma sorride, e lascia fare; ma, passando di sotto, commenta a mezza voce: « Vera fortuna il darsi a Dio fin dai primi anni!... ».

« Dunque — dice tra sé Clelia — la mamma ha visto lo stesso, e sarebbe contenta se un giorno... ».

Sì, povera mamma, quanto godrebbe nel sapere la sua figliuola tutta di Dio; ma non ignora come sia delicato e fragile il fiore che sta per schiudersi: basterebbe assai poco, forse appena un soffio d'orgoglio per avvizzirlo... E con ansia amorosa, protende vigile occhio e cuore.

Tutti lodano la fanciulla che, alla grazia singolare del volto, unisce tanta luce d'intelligenza nella bella fronte alta e spaziosa, e tanta cortesia nel tratto e nel sorriso modesto e buono.

Un giorno, mentre accanto alla mamma, sta passando per il paese, incontra una donna, che nell'accompagnarsi per un pezzo di strada, si mette a fare il panegirico di Clelia. La mamma ascolta senza approvare né disapprovare; ma appena rimasta sola con la figliuola, le dice seria, a prevenire un sentimento di vanagloria: « Sai?... Non le parole degli uomini; ma solo quelle di Dio contano! ».

Nient'altro: quell'avvertimento, però, si scolpisce profondamente nel cuore della fanciulla, che impara a non ascoltare le voci lusinghiere del di fuori; ma ad acuire l'orecchio a quelle intime di Dio.

Lorenzo era il ragazzone più buono e sempliciotto del paese, magnificato da tutti per il suo zuffolare, tanto dolce ed espressivo, nelle serate tepide e belle e nel placido incanto delle fresche aurore luminose.

Una sera, ad ora piuttosto tarda, ecco proprio sotto le finestre di casa, le sempre nuove e sempre più gradite modulazioni dello zuffolare di Lorenzo.

Clelia, con la sua anima che vibra per il bello, e sente la musica e l'armonia, cogliendone ogni più delicata sfumatura, esclama entusiasta: « Sentite, sentite mamma, che dolcezza!... ».

Con accento di bontà, ma ferma e risoluta, la mamma risponde pronta: « Chi ha mai detto che una buona figliuola della Madonna tenda l'orecchio a ciò che succede e passa per la strada?... ».

Anche questa lezione non doveva andar perduta.

Altra volta, uscendo di buon mattino con la mamma, Clelia rimane sorpresa nel vedere delle scritte a grandi caratteri, tracciate nella notte sui muri delle case fiancheggianti la strada maestra.

« Oh, mamma, che cosa hanno scritto! Viva Garibaldi! ».

La mamma non volge neppure gli occhi a guardare, e con la consueta prontezza, le dice: « Non ho mai saputo che una figlia cristiana stia lì a leggere quello che scarabocchiano sui muri ».

Clelia, di botto, abbassa lo sguardo e impara a dominarlo.

Farsi vedere alla finestra?... No, mai: la mamma l'avrebbe ritenuto una leggerezza e non da fanciulla educata. Clelia lo sa bene, e non le passa neppur per la mente di soffermarsi a guardare di sotto chi va e chi viene.

Ma una sera, mentre il tramonto indora i poggi circostanti, allargando le sue luci di porpora e di fuoco pel vasto orizzonte, rimane lì in contemplazione, dinanzi alla finestra spalancata, senza avvedersi che dalla strada potrebbe esservi chi la osserva.

Ne è riscossa dal passo leggero della mamma, che si va avvicinando dietro di lei, e più dalla sommessa esclamazione: « Oh, povera me!... Credevo di avere in casa una Figlia di Maria, e invece ho una foglia!... ».

L'impressione scottante, e pur salutare, non è più dimenticata.

Clelia è allo specchio, intenta a ravviarsi molto semplicemente i capelli. La mamma, nell'andare e venire per la stanza, l'osserva; e, senza fermarsi, sussurra: « Oh, se come a quella tal Santa, invece della tua figura, Gesù ti si facesse vedere in Crocel... ».

Aveva notato forse il sorgere di un lieve senso di vanità?... Può darsi: e quale fanciulla può esserne esente?

Ma il rimedio è pronto: la figliuola si ferma subito su quelle parole: « Se ti si facesse vedere il Crocifisso! », e non potrà più affacciarsi allo specchio, senza risentirle echeggiare in cuore a spegnere o prevenire ogni soffio tentatore di vano pensiero.

Sempre attenta e sollecita, la mamma ha esigenze delicatissime nei suoi insegnamenti spiccioli e continui: « Non far rumori dove si è e dove si passa... lasciar sempre tutto in ordine, e metterlo dove non c'è, senza farsi notare... Dondarci spesso: — La Madonna farebbe così?... — Saper mortificare i sensi... dominarci... renderci quasi spirituali anche nel corpo, in modo che si possa dire di noi: è un Angelo in veste umana... ».

« Mamma, tutto ciò è penitenza continua... ».

« Eh, sì; ma è la penitenza che ci fa veri figli di Dio ».

Pesano questi tocchi vigili, questi rilievi pronti e assidui? No: senza lasciarne cadere alcuno, Clelia vi sente tutta la soavità e la forza del trepido amore materno, e nel ricordarli, una sola parola le affiorerà sempre dal cuore e dal labbro: « Grazie, grazie, mamma! ».

*

La vita familiare, intanto, andava aprendosi in un più sereno respiro. Con industrie operosità e oculatezza, la mamma era riuscita a superare il periodo più grave della disastrosa situazione, e a tirar avanti economicamente, ma con decoro, pensando ai figliuoli lontani, mentre provvedeva che non mancassero di nulla i due più vicini.

Questi — Clelia e Vincenzino — le si toglievano dal fianco solo per il mesetto di vacanza, che solevano passare ogni anno presso gli zii, su al « San Francesco » di Mondaino: l'ex convento fondato dallo stesso Poverello d'Assisi nel suo giro per le Romagne (1).

Il piccolo e glorioso cenobio, sull'alto del monte Formosino, dopo aver avuto la sua bella storia nel corso dei secoli, potendo contare fra i suoi più illustri religiosi anche il Papa Clemente XIV, era stato soppresso per le infauste leggi napoleoniche, passando poi al Demanio (2).

Per sottrarlo a maggiori profanazioni, nel minacciante pericolo di divenire sede d'una Loggia massonica, Zio Giovanni, insieme al Sig. Renzi, l'aveva preso in affitto dal Governo.

Zio Giovanni, fratello di mamma, chiamato abitualmente lo « Zio Capitano », era un uomo tutto cuore e tutto fuoco. Nei suoi giovanili ardori patriottici, era fuggito di casa per arruolarsi fra i « volontari della gloria » nelle guerre dell'indipendenza; e dopo anni e anni trascorsi sotto le armi,

(1) V. RENZI, *Il B. Amato Ronconi*, pag. 22.

(2) Non recuperato dai Francescani neppure dopo il decreto di Retrocessione — Concordato Lateranense 1929 — e passato alla Congregazione di Carità, in Mondaino, tutto l'immobile è ceduto in affitto a coloni, che ne sfruttano il fertile terreno.

fra pericoli e avventure d'ogni genere, ne era ritornato col grado di capitano e non poche medaglie. Trovata una quieta dimora nell'amenò « San Francesco », vi si era ritirato insieme alla sorella Allegrina, minore di lui, ma già sua guida e quasi Angelo custode, nel seguirlo e sostenerlo, pur da lontano, fra le vicende della sbrigliata vita militare.

Gli amatissimi nipoti, Clelia e Vincenzino, portavano una nota gioiosa nell'antico e austero Convento Franciscano, che offriva la vista di magnifici panorami; la libertà dell'ampia campagna circostante e la suggestiva poesia delle sue memorie.

A Clelia era particolarmente cara la Madonnina del Pianto (1), venerata nell'ombra dell'umile chiesetta dell'ex-Convento: una devota statua del '600, in terra cotta, dai colori ormai un po' sbiaditi, opera d'uno degli stessi frati di quella Comunità.

Doveva forse il suo titolo al particolare atteggiamento della Madre divina, dall'occhio quasi piangente e dal viso mesto abbassato sul Bimbo, che le posava in grembo.

Per voce di popolo, tale Madonna aveva una singolare prerogativa: s'incolorava in volto quando la grazia implorata veniva concessa, e impallidiva tristemente, infondendo una soave rassegnazione, quando il favore richiesto non doveva essere accordato.

Anche Clelia asseriva d'aver veduto l'antica Madonnina avviversi così in tacita risposta, ed era lieta d'intrattenersi in preghiera a effondervi, con l'inflammato amore di Figlia di Maria, ogni suo più intimo segreto.

(1) Per volontà del popolo devoto, l'antica statua della Madonnina del Pianto venne trasportata — nell'estate del 1954 — dall'ex convento alla chiesa parrocchiale di Mondaino.

Un'altra singolarità dell'ex convento e di cui ormai Clelia non si meravigliava più, era il trovare di quando in quando, pei corridoi, dove si aprivano le antiche celle, qualche osso di morto... Le prime volte ne era rimasta un po' sorpresa; ma zia Allegrina aveva detto molto semplicemente: — Dev'essere qualcuno dei buoni frati morto qui, che ha bisogno di suffragi, e viene a chiederci... Raccoglieteli, perciò, devotamente questi sacri resti, recitando il Requiem, e andateli a deporre nella cassetтина posta in un angolo della chiesetta. Li faremo poi benedire e riporre nell'ossario, appena si potrà far celebrare una Messa.

E i frati laici, soliti a prender alloggio al « San Francesco » durante i lunghi giri per la questua nei paesi vicini, messi al corrente del fatto, avevano saputo precisare che, proprio in quei dati giorni, ricorreva l'anniversario di qualche religioso di quel convento.

Da allora Clelia prese l'abitudine di chinarsi sempre a raccogliere quanto potesse incontrare per terra, fosse pure un pezzo di filo o una pagliuzza, unendovi l'immaneabile pio ricordo di preghiera e di suffragio.

Ormai grandicella, altro aveva imparato la fanciulla dall'austera zia Allegrina, che, « dal velo del cor non mai disciolta », fedele alla sua vocazione di ritiro, di preghiera e di penitenza, continuava a vivere nello spirito di ex novizia Cappuccina. Col suo energico ardore di volontà, che non ammetteva debolezza alcuna, fu lei a indirizzare Clelia alla pratica dell'esame di coscienza quotidiano e serio; ad infiammarla di più acceso amore per Gesù e Maria, e forse a infonderle il gusto della mortificazione e della penitenza.

Dopo di aver goduto di tutta l'affettuosa tenerezza degli zii, i due fanciulli, nel far ritorno a Coriano, portavano gli immaneabili doni per la mamma: doni campagnoli, consi-

stenti per lo più in alcune pollastrelle tratte dallo schiamazante esercito di volatili, in piena libertà su per le verdi falde appenniniche. La scelta era riservata a Clelia, che prediligeva quelle dal piumaggio candido con qualche riflesso d'oro sul dorso e sulle ali. O certi pollastrini zoppetti, spennacchiati e malandati, perché sapeva che la mamma si rallegrava allorché i suoi figliuoli, mostrando le loro preferenze pei più miserelli e disgraziati — fossero uccelletti caduti dal nido o poveri animalucci da cortile — rivelavano un senso di compassione e d'amore per chi soffre.

Non sarà poi questa una singolare caratteristica nella vita di Madre Clelia, la predilezione per gli infelici, pei miseri, pei trascurati d'ogni fatta?

Riunita, la ridotta famigliola, riprendeva la sua consueta vita d'amore imperniata sulla mamma. Qualche amica talora diceva: « Che allegrezza per voi, Teresina, debbono esservi questi due figliuoli che vi crescono accanto!... Quale madre non ve li invidia?... Voi, però, non li accarezzate mai, né li bacciate; perché?... ».

E la buona mamma, guardando con un mesto sorriso Clelia e Vincenzino, rispondeva a mezza voce: « Essi lo vedono che io li amo... e non cercano altro... Sono tanto sensibili... e io debbo prepararli per la vita che li attende!... ».

Vita che avrà presto altre prove e altre croci.

LE ORE DI DIO

Sì, Clelia, ormai sui dodici anni, comprende assai bene, perché il dolore matura in fretta e l'amore dà intuizioni profonde e sicure.

Nuove gravi sofferenze pesano e stringono il forte cuore di mamma; fra l'altro, il tradimento d'una finta amica, da cui censure e strascico di conseguenze sensibilissime; e, non ultima, una voce calunniosa che, sotto false accuse, vorrebbe farla comparire in tribunale.

Ma dal labbro dell'eroica madre non escono che brevi espressioni di compatimento e di cristiano perdono.

Ed è in una delle giornate più dolorose che Clelia sente la mamma, dal consueto angolo di lavoro, cantarellare, come d'uso, una delle lodi sacre popolari: una lode particolarmente mesta, quella sera, e che incominciava: « Desolata, ricolma d'affanni... ».

« — Oh, mamma — dice Clelia accostandosi —, è tanto triste ciò che state cantando!... ».

« — Va assai bene per le ore di Dio!... — risponde la mamma continuando a cucire ».

Sono dunque « ore di Dio » queste ore penose che fanno tanto soffrire?... Clelia impara a chiamare così ogni dolore;

a vederlo in questa luce di fede; e non saprà più chiamarlo diversamente, né vederlo sotto altro aspetto.

Il 1885 s'aprì con un nuovo cruccio. Pei figliuoli maggiori finora la mamma non aveva avuto preoccupazioni: li aveva visti ritornare in brevi vacanze, un anno l'uno e l'anno dopo l'altro, contenti e buoni, raccontando tante cose del loro Valdocco e più di Don Bosco, di cui avevano pieno il cuore. Ma ora, quel vivacissimo Gigino, doveva averne combinata qualcuna, perché si minacciava di rimandarlo a casa.

« — Anche questa ci voleva!... Preghiamo, figliuoli; preghiamo, per carità; e la Madonna ci aiuti!... Gigino ha tanto cuore e mi ama; speriamo!... ». E lì, orazioni e lagrime; lagrime e orazioni...

« Non tardano a giungere notizie migliori; e una lettera del ragazzo stesso, che narra il miracolo di non essersi sfracellato fra i banchi della chiesa di Maria Ausiliatrice, essendo caduto giù dall'alto della ringhiera interna della cupola.

« Ah, figlio mio — esclama subito la mamma, come se lo avesse lì davanti — meglio morto in grazia di Dio, che cattivo... E se vivo sei rimasto, non lo dimenticherai di dover essere buono anche per riconoscenza alla Madonna... ».

Clelia raccoglie e chiude in cuore.

Il 15 marzo di quello stesso anno, ecco sopraggiungere l'improvvisa morte di zia Allegrina, che di ritorno dalla Messa festiva, ascoltata nella parrocchia di Mondaino, colpita da un attacco al cuore, dopo un'oretta circa spirava serenamente, lì al « San Francesco », lasciando solo e inconsolabile il fratello Giovanni.

Era vissuta tutta per Dio, nel proposito — strappata al suo convento — d'essere l'angelo della famiglia, tra i suoi cari; della carità, verso i bisognosi; della rinunzia e della

penitenza per se stessa; dell'olocausto, per Dio in ogni momento della vita; e perciò, nessuna meraviglia se frequenti erano le sue discipline e se dopo la morte, si trovarono fra le sue cosette, aspri cilizi e ferree catenelle a punte aguzze.

Vivissimo fu il dolore della mamma, per la quale era stata conforto e provvidenza con segreti aiuti nelle ore più gravi; né meno la piansero Clelia e Vincenzino, divenuti i suoi più cari beniamini.

Sarà questa l'ultima croce dell'anno?... No: un'altra.

Mamma, dopo la perdita della sorella, rivelava un senso di mestizia invincibile, che invano si sforzava di dissimulare.

Clelia lo vedeva, e sempre più attenta e vigile, osservava, cogliendo nelle più frequenti visite a una buona signora dei dintorni, delle frasi come queste: — Non lo si dovrà a un colpo trascurato?... a una puntura d'ago o di spillo infetti?...

« — O colpo, o puntura, o altro... poco importa; ma debbo prepararmi... »

« A che, mamma?... ». Non rispose; ma in un'altra conversazione, la figliuola intese: « Il professore è d'avviso, finché si è in tempo, che si vada a Bologna per un bel taglio; con otto giorni d'ospedale, tutto scompare... ».

« Per effetto d'amore — ricorderà Clelia — dissimulai; e mamma fece altrettanto... ».

Ma il giorno dopo aveva già combinato, dicendo chiaro a Gigino, allora a casa in vacanza: « Dovrò passare un mese a Bologna; ma tu ritornerai lo stesso a Torino nel giorno stabilito... Vincenzino andrà a prendere un po' d'aria buona dagli zii di Montescudo, e a prepararsi alla prima Comunione, che lassù è solennissima quest'anno. »

« — Ma Clelia resta troppo sola, mamma — interruppe Gigino — io mi fermo. »

« — No, no: tu parti. Per Clelia non mancherà né compagnia, né assistenza, né aiuto ». E rivolta alla figliuola:

« Quando si è Figlia di Maria e tra i dodici e i tredici anni, come sei tu, si può compiere il proprio dovere come se mamma fosse presente. Quello che ti raccomando è di non lasciarti vincere dalle preghiere di tuo fratello maggiore, e di far sì che egli parta a tempo e con tutto il suo corredo già messo a nuovo nella valigia ».

« Qualche giorno dopo — continua Madre Clelia nelle sue memorie — mamma se ne andava a Bologna; è inutile dire di quel bacio d'addio. Anche Vincenzino era già fuori di casa; e rimasti noi due — Gigino ed io — buoni, operosi, fidenti, non si finiva un discorso, senza: — Clelia, io resto con te!...

« — Oh, no; tu parti come ti ha detto la mamma. — Difatti, nel giorno e nell'ora stabilita, ecco presso la porta il Sig. Renzi a gridare: — Pronto?... Lesto, figliuolo, ché il cavallo non vuol lasciarsi frenare stamattina...

« — Addio, addio! Sta buono... Non piangere, saluta Zaccaria!... — E rimasi proprio sola, tra Vittorio e l'Augusta che piangevano con me, facendo mille promesse di far giudizio anch'essi, per consolare la mamma.

« Quel *padroncina* di qua... *padroncina* di là, che mi veniva dai garzoni di casa e dai benevolissimi avventori, non mi lusingava per nulla; mentre sentivo profondamente di dovermi sedere, per il pranzo e per la cena, alla mensa della signora F.: una buona vicina, che s'era offerta per questo alla mamma, e mi voleva a tutti i costi...

« Come non provvedermi da me?... Perché disturbare in casa d'altri?... E, sissignora, con vittoria del mio amor proprio, feci anche a meno della carità offertami con tanto cuore, portando innanzi ragioni tali, da lasciar tutti senza ferire alcuno.

« Ma che refezioni erano quelle, benché consumate cantarellando! Il buon Vittorio e la cara servetta Augusta non

avrebbero voluto vedermi continuare così; la cugina Mariuccia e altre buone vicine di casa non mancavano di rimproverarmelo affettuosamente; persino un tale, che tutti i benpensanti quasi sfuggivano, come uno spregiudicato in fatto di religione, più volte mi mandò, con una delicatezza commovente, squisite minestre e pietanze; ma Clelia serena nel volto e con le lagrime in cuore, ringraziava tutti e a tutti diceva: — Non sono sola, state tranquilli: i miei son tutti con me... e, insieme, mangiamo e cantiamo...

« Verso sera, chiuso ben bene il reparto del forno, mandati a casa loro i garzoni, mi serravo nelle mie stanzette, di dove non uscivo che di buon mattino, per continuare l'opera di mamma e tener contenti gli avventori. Questi, si sa, mi tenevano d'occhio come una loro figliuola; le Maestre Pie, i vicini e quasi tutto il paese, sapevano contare, per così dire, i miei passi, le mie parole, i miei respiri; e ciò mi era di sostegno e di conforto, senza contare il dolce appoggio che mi veniva dall'Alto, con un'abbondanza indicibile.

« Agli zii scrivevo come il cuore dettava; alla Madonna raccontavo tutto tutto; con il mio Angelo Custode cantavo spesso le lodi proprie della santa Comunione, quelle più in uso tra di noi *Figlie di Maria*; e da Lui soltanto lascio numerare le mie lagrime di pietà sentita, di supplica fervente, di speranza certa nel felice ritorno della mamma carissima.

« E ritornò quando, con la cugina Mariuccia e tutto il popolo devoto, stavamo uscendo dal Cimitero, dopo l'annuale funzione di suffragio, verso l'ora di notte del 1° novembre.

« Non sappiamo come abbia potuto distinguerci così presto fra quella ressa in silenzio d'interiore preghiera; ma, certo, il cuore delle madri ha sempre le sue luci anche fra le tenebre... ».

« SÌ, O MARIA... SONO VOSTRI!... »

L'anno si chiuse sereno. Ritornato a casa anche Vincenzino, lieto delle sue avventure, felice dell'amore di cui era stato oggetto fra gli zii e i cugini e pieno di sante memorie della sua prima Comunione, si ricompose la piccola famiglia.

Mamma, dopo una brevissima convalescenza, si rimise alacre al suo lavoro: ritornò a sorriderle la vita, nella corrispondenza tenera dei suoi figli maggiori a Torino, e dei due minori che le scherzavano dintorno, dividendo con lei ogni più lieta speranza.

Ma per quanto?... In uno sforzo impensato, sentì riaprirsi la ferita, già del tutto sana e cicatrizzata... « Un annetto di riposo ci vuole, e non soltanto dei giorni », dichiarò il medico.

« Un annetto, non è un mese — rispondeva tristemente la mamma. — E come fare, se debbo ancora mettermi a posto la spesa di Bologna? ».

Perciò, avanti, con crescenti apprensioni e nuovi consulti medici, finché, proprio nel quinto anniversario della morte del babbo, assalita da febbre altissima, dovette mettersi a letto per non più alzarsi.



I genitori di Madre Clelia



Gli zii Don Francesco e Don Giuseppe Cagnoli

Il male divenne subito violento, e si parlò d'infezione generale: un termine ritenuto sinonimo di *pestilenza*, per cui tutti cominciarono a star lontani. Perfino la fedele servetta Augusta venne ritirata dalla propria madre, né si trovò chi volesse sostituirla.

Clelia, con qualche compagna, per due o tre giorni, fece il giro di casa in casa, anche fuori del paese, per cercare qualche donna che potesse fare un po' da infermiera; ma inutilmente, perché si sapeva che la poveretta era tutta una piaga. E lei stessa poteva vederlo quando, in certe ore della notte, in assenza della buona cugina Mariuccia, s'industriava a curare la propria madre, ridotta ormai in uno stato compassionevole.

Gli zii venivano a visitare l'ammalata e a confortare i figliuoli; ma per gli impegni di famiglia non potevano fermarsi. Che giornate angosciose per Clelia e Vincenzino, mentre la mamma andava precipitando verso la fine, senza che una parola di lamento uscisse dalle sue labbra.

E si giunse al termine.

Le buone Maestre Pie incominciarono un triduo di preghiere per l'inferma all'altare della Madonnina delle Grazie, mentre un altro se ne faceva dai figliuoli davanti all'altare, nella stessa camera dell'ammalata.

« L'ultima sera, dopo l'Ave Maria — ricordano le memorie autografe di Madre Clelia — mamma mi dice: — Chiamate anche Vincenzino e venitemi accanto. — Avutici lì vicini, con gli occhi asciutti e con voce ferma, incomincia: — Ricordate i Padri dell'ultima missione data in paese? Essi dissero che generalmente la Madonna, al termine di un triduo di preghiere, fa sentire quello che Iddio vorrà da noi; e lo fa sentire nel cuore. Ebbene, io sento che non dobbiamo farci delle illusioni; ma prepararci al sacrificio. Ingi-

nocchiatevi e ripetete parola per parola, anche pei due di Torino, quello che in questo momento mi viene dall'anima...

« Seguì una pausa di angoscioso vicendevole silenzio; poi: — Su, ripetete: O Santissima Vergine Maria, vera Madre di tutti gli orfanelli, riceveteci per vostri figliuoli. Riceveteci dalle mani della mamma, che fra pochi giorni non sarà più con noi qui sulla terra: riceveteci oggi, come ogni volta ch'ella ci offerse a Voi, perché Voi ci guardaste come vostra proprietà. Riceveteci per fare con noi tutti gli uffici di madre, per assicurarci il Cielo. Noi vi chiameremo sempre mamma nostra, vi ameremo come tale e per ogni nostro bisogno ricorreremo alla vostra pietà. O Madre di Gesù e Madre nostra, gradite l'offerta della mamma, che sta per lasciare la vita presente; e nascondete i suoi poveri orfani nel vostro Cuore Immacolato. *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria.* — In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia! ».

Questa consacrazione materna, sostegno e conforto della sua orfanezza, Madre Clelia la conservò, trascritta su un foglietto, nel proprio libro di preghiere; e fino al termine della vita, non poteva posarvi lo sguardo, senza che nell'occhio non rivivesse ancora una lagrima di quella sera lontana.

« Per quanto tempo — continuano le memorie — singhiozzammo inginocchiati presso il suo letto?... Fino a quando la mamma restò con le mani giunte e l'occhio fisso, alquanto sollevata sui guanciali, col volto verso l'altarino, su cui ardeva l'immancabile lampadina del sabato...

« ... Quando, ad ora tarda, venne il medico, uomo di cuore, ma piuttosto rustico di carattere, Clelia era sola con la mamma; ed egli, senza preamboli: — Bambina, scrivi agli zii che tornino a veder la sorella. — Come al solito dis-

simulai l'impressione, e... sorrisi alla mamma che mi guardava, come per dirmi: — Non capire tanto...

«Prima di poter chiudere gli occhi a un po' di sonno, udii la mamma a dire: — Sì, o Maria, o dolce Madonna delle Grazie, o Vergine del perpetuo soccorso, o Nostra Signora del S. Cuore... Sì, sono vostri!... Me ne vo' rassegnata; ma siate loro Madre e conducetemeli al Cielo...

«Seguì un giorno di peggioramento; tuttavia agli zii, il dottore credette di poter assicurare che la cosa non precipitava e che, volendo, avrebbero avuto tempo di andare e ritornare.

«Mamma, però, s'intrattenne coi fratelli, disponendo, consigliando, affidando la cura dei figliuoli. E fu allora che, nell'attraversare la camera dell'inferma, mi penetrò più nel cuore che nell'orecchio questa parte di dialogo: — Clelia: dàlla a me...

«— No, no, Giovanni; è bene che restino uniti sotto l'occhio della zia... Tu sei troppo solo lassù in quel "San Francesco"...

«— Non farmi questo torto, Teresina: lasciami Clelia: ti giuro che la terrò come una reliquia...

«Zio Pietro taceva e crollava il capo; zio Giovanni tornava all'assalto...; ed io mi chiudevo in cuore un nuovo segreto.

«Partirono gli zii; nel dì appresso nulla di nuovo; ma l'inferma desiderò — per devozione, mi dissero — confessarsi e ricevere la santa Comunione.

«Col buon Cappellano, che accolse le sue ultime confidenze, la sentii dire: — Per quella là soprattutto, sì, lo sento di dover morire. Che farà tutta sola con quel benedetto zio militare, così solo?...

«— Ma non l'avete data alla Madonna? — ricordava il buon Sacerdote.

« — Già, è vero!...

« — Dunque, fra la Madonna e noi, la figliuola starà al sicuro...

« Mamma tornava ad avere il suo dolce sorriso; e Clelia tornava a dissimulare d'aver capito tutto, anche stavolta.

« Nella prima ora della notte, venuto il medico, e data una rapida occhiata all'inferma, crollò il capo, mi guardò serio e disse: — Va, prendi la medicina scritta qui nella ricetta; se non darà risultato, tua madre fra poche ore non l'avrai più.

« Mamma sbarrò gli occhi, quasi per assicurarsi se io avessi capito bene; ma dissimulando io d'aver avuto quella pugnalata al cuore, ella rimase tranquilla.

« Era già notte fitta e solo le stelle, velate dall'aria fredda, come il mio occhio di lagrime, contarono i passi verso la farmacia.

« Seguì (la notte) senza peggioramenti, anzi con qualche cenno a migliori previsioni... ma verso le due pomeridiane, mamma cessò di parlare e cominciò a fissarci con occhi cristallini. Si corse per il Sacerdote... la si circondò di cuori fedeli e amorosi: Vincenzino venne momentaneamente allontanato, e Clelia rimase lì, ad occhi asciutti, dissimulando ancora, e per raccogliere l'ultimo stentatissimo: — Pensate ai miei figli!

« Dopo di che, pietosamente mi avvicinarono all'uscio, che mi venne chiuso in faccia, mentre l'occhio ormai spento di mamma mi fissava ancora. Tutta sola, per una mezz'oretta, e col capo fra le mani, senza una lagrima aspettavo il colpo finale per il cuore... E quando mi vidi circondata da chi era stato il conforto dell'agonizzante e mi sentii dire: — Coraggio, tua madre sta meglio — gridai in un singhiozzo non più represso: — Vincenzino!... Chiamatemi Vincenzino!... — E avutolo dappresso: — Siamo anche senza

mamma — gli dissi; e in abbraccio lungo lungo, stretto stretto, piangemmo insieme, anche per quei di Torino... anche per gli zii inconsapevoli della comune sventura; e fu rispettato quel versamento di anime smarrite e angosciate... Era il giovedì 18 febbraio 1886.

« Ci lasciarono così abbracciati, non so per quanto. Fra giorno, quante volte mi avvicinai, non vista, all'occhio della serratura per tentare di scorgere ancora una volta la mamma, senza riuscirvi, però; e, allora, baci da quel buco della chiave e lagrime sempre più copiose. Verso notte ci condussero presso il buon farmacista — fratello della zia — e là restammo in silenzio assoluto e in pianto continuo del cuore senza conforto.

« Vennero gli zii, ignari affatto di tanto strazio; seguirono i funerali modesti, fra il cordoglio dei buoni, per non dire del paese intero. E noi due orfanelli, presso un focolare ben acceso, con la testina l'una sulla spalla dell'altro, a raccogliere le meste salmodie dell'accompagnamento funebre, e a ripeterci, tacendo: Soli, soli, soli!... ».

L'ESILIO DEL CUORE

Due giorni dopo Clelia e Vincenzino venivano divisi definitivamente, fra le silenziose lagrime di tutti: Vincenzino, ad accrescere la famiglia di zio Pietro a Montescudo; e Clelia, ad allietare la solitudine di zio Giovanni al « San Francesco » di Mondaino.

Non pareva vero a zio Giovanni di avere presso di sé la nipote a riempire il vuoto ancor recente e sentitissimo della sorella Allegrina; e volle perciò che la giovanetta, di non ancora quattordici anni, prendesse subito le redini della casa, per esserne la padroncina. V'era bensì una ragazza pel lavoro, la figlia adottiva dei coloni, cresciuta si può dire lì in casa; ma Clelia doveva dirigere tutto, e passare dalla cucina all'orto e al pollaio; darsi conto del bucato, tenere ordinate le belle divise da ufficiale, indossate nei giorni festivi, con tanta fierezza, dallo zio.

Questi non mancava di venire in aiuto alla sua inesperienza, con la pratica acquistata nei lunghi anni di vita militare, in cui aveva imparato a fare un po' di tutto. L'aveva altresì provvista per la cucina di un manuale, che sfogliava insieme con lei, indicando e suggerendo ricette a esperimento. Nel suo affetto tenerissimo per la nipote, trovava poi

tutto bello e buono ciò che gli preparava, e se ne gloriava con gli amici, invitandoli spesso alla sua mensa.

E Clelia?... Celava sotto un amabile sorriso lo strazio del cuore, che effondeva solo dinanzi alla cara Madonna del pianto, ancor più materna e comprensiva nella sua mite espressione dolorosa. E talora — come ricordava nei tardi anni — quando nessuno poteva udirla, giù per la ripida discesa del lungo e deserto viale, chiuso fra la fitta siepe di macchie e cespugli, chiamava forte. « Mamma!... Mamma!... », quasi per il bisogno di sentire ancora il suono di quella dolce parola, che la brezza disperdeva per la solitaria campagna, e forse gli Angeli raccoglievano in tacito volo.

Lì, al « San Francesco », vide riverdeggiare la primavera e fiorire il maggio, che riuniva ogni sera nell'antica chiesetta tutti i contadini dei dintorni, per il pio esercizio del mese mariano, con la recita del rosario, l'apposita lettura, fatta dallo zio o da lei, e il canto devoto delle litanie e delle lodi popolari, continuate poi anche per via dalla gente che rincasava, sotto il tremolio delle prime stelle.

Vi passò pure l'estate e le prime settimane d'autunno. Intanto, mentre Vincenzino, accolto dalla carità di Don Bosco, raggiungeva i fratelli maggiori a Torino, a lei veniva aperto il collegio « San Luigi » di Rimini, dalla sollecitudine di Madre Renzi, che aveva offerto di riceverla a pensione ridotta, per farla studiare. Lo zio, in vista del bene della nipote, si rassegnò a separarsene, provvedendo alle spese necessarie, e pensando di riaverla poi, al termine degli studi, per non separarsene più.

« Così, verso la metà d'ottobre 1886 — ricorda Madre Clelia — lascio *San Francesco*, il mio vero *Reliquiario* dove, in un salto, ero passata dalla fanciullezza all'età matura; dove il provvido e paterno affetto di zio Giovanni mi circondava e quasi mi opprimeva di sacre gelosie; dove regi-

netta, in casa e fuori, potevo dirmi tuttavia verginella in claustrò; dove la dolce Madonnina dell'annessa chiesa dell'ex convento mi era amore delizioso. Dove tutto provai e trovai; vivi e morti; lavoro e sollazzo; armonie e malinconie; cielo e terra; canto dell'anima in esilio e sospiro del cuore in beati sogni... ».

*

Il collegio « San Luigi » delle Maestre Pie era molto apprezzato nella città e nei dintorni, per la fine e soda educazione impartita alle fanciulle ed accoglieva, perciò, le figliuole delle migliori famiglie del luogo. Da alcuni anni era divenuto anche sede della Casa Generalizia, trasportata da Coriano; e quindi la Superiora Generale Madre Renzi poteva vegliare più da vicino sulla sua cara figliocchia.

Questa — « beniamina delle speranze materne » — pur non avendo mai fatto parola di ciò che chiudeva in cuore, venne ammessa nel cosiddetto « Gruppo studenti », una piccola sezione divisa dalle altre educande e formata dalle giovanette migliori, considerate quasi aspiranti alla vita religiosa.

Del suo caro collegio, Madre Clelia dice: « Lo trovai subito un giardino di gigli e di rose; ma il cuore senza i suoi vivi e i suoi morti non rispondeva ai cuori da cui era circondato, se non con un perenne sorriso, che mi veniva da Dio e che, per me, era un sospiro d'amore per il Cielo e per quei di lassù ».

Tale virtuoso sorriso impostosi — come su al *San Francesco* — per non lasciar pesare sugli altri il proprio intimo dolore, la faceva apparire lieta e quasi scherzevole. Una sua compagna d'allora — la Rev. Madre Elisabetta Vanni, che fu poi Superiora Generale delle Maestre Pie — così la ricorda:

« Fummo in collegio insieme per qualche anno: lei con le grandi ed io con le mezzane, perché più giovane e più indietro negli studi. Posso assicurare che mi rimase sempre impresso il suo contegno; quella sua figura fine, abitualmente gioviale, sempre educata e gentile. Io un po' vivace, avevo quasi soggezione di lei, che si distingueva anche per una spiritualità invidiabile... ».

La stessa Madre Clelia, ricordando brevemente quel tempo, nota: « Ambiente di affettuosità superiore; vita angelica; Comunione quotidiana... Grazie, o Madre divinal Grazie, o Gesù, Re del cuore! ».

*

Questo candido cuore giovanile, già tutto orientato in Dio, doveva riportare presto altre ferite dolorose.

Nell'estate del 1888, l'anno segnato dalla morte di Don Bosco, il grande benefattore e padre dei suoi fratelli, Vincenzino ritornava dal collegio ammalato. Si sperava che le arie native potessero farlo rifiorire; ma Clelia, che lo rivide per pochi minuti, lo trovò — come disse — ormai preparato per il Paradiso.

Infatti, il successivo 25 ottobre, egli spirava come un santino fra le braccia di zio Giovanni.

Già prima ancora che la mamma morisse, il caro fanciullo era andato perdendo della sua vivacità e del suo roseo colorito per altre impressioni, che lo avevano scosso profondamente, dopo quelle, non più dimenticate, dell'infanzia.

In paese moriva una fanciulla, compagna di scuola di Clelia, e che — a quanto pare — doveva essere stata presa lei pure, anni addietro, nella fosca rete del famoso U... La

poverina, agitatissima, non sapeva rassegnarsi a morire, temeva angosciosamente il Purgatorio... Voleva ripetere l'invocazione di « Gesù e Maria » che le veniva suggerita; ma non poteva, perché il demonio glielo impediva... Né riusciva a stringere la medaglia della SS. Vergine, perché qualche spirito maligno gliela allontanava dalle mani e dalle labbra...

Era poi morta serena, in un dolcissimo sorriso; ma Vincenzino che, accompagnando il Cappellano, s'era trovato presente all'agonia, ne aveva riportato un'impressione profonda, confidando a Clelia: « Oh, quella morte, quante cose mi ha detto e mi dice!... ».

Non molto dopo, senza pensar di far male, perché i compagni erano buoni, s'era permesso d'andare a bagnarsi in un torrentello poco discosto dal paese. E là, mentre gli altri fuggivano atterriti, era rimasto solo e impotente, malgrado i suoi sforzi, a salvare un carissimo coetaneo, travolto dall'acqua e perito sotto i suoi stessi occhi.

L'impressione era stata così forte, da portarlo poi fino al delirio in un accesso di febbre altissima.

Né le cure più sollecite erano valse a rinfrancarlo completamente, quando lo schianto per la morte della mamma e il successivo penoso distacco dalla sorella, dovevano minarne ancor più la salute già scossa.

Tutto questo riandava nel pensiero Clelia, ricordando il caro Vincenzino, l'inseparabile compagno della sua fanciullezza, col quale aveva diviso gioie e lagrime, e perfino, in alcuni momenti di fervore infantile, il desiderio di fuggire insieme di casa — quasi come santa Teresa e il fratello Rodrigo — per vivere da santi eremiti...

Il nuovo lutto fu uno strappo ben vivo e doloroso per il cuore della giovanetta, che così si effondeva nelle intime, commoventi memorie:

« A Dio te ne sei andato anche tu, fratellino amatissimo;

in Dio vedi chi non poté darti qui l'ultimo saluto; e ai nostri di lassù ripeti l'amore, il dolore, la riconoscenza di chi sente ormai solo i conforti delle cristiane speranze dell'al di là, pur essendo qui fra tanto puro e generoso affetto ».

Poco dopo seguivano altri distacchi: i due fratelli maggiori, senza alcuna parola antecedente, scrivevano d'aver dato il proprio nome per le Missioni della Patagonia. E subito, nel gennaio 1889, s'imbarcava per l'Argentina Zaccharia, che aspirava alla vita sacerdotale salesiana, mentre nel dicembre del medesimo anno lo seguiva il fratello Edoardo — o Gigino — il quale, pur non chiamato al sacerdozio, desiderava dividerne la stessa vita di apostolato missionario.

Non avendo più i genitori, nessuno dei due, prima della partenza fece ritorno per una visita d'addio ai luoghi nativi e un ultimo saluto alla giovane sorella, rimasta ormai sola della distrutta famiglia...

« ... Certi diritti del cuore non sono più per l'orfana!... » — si ripete tristemente Clelia nel vuoto che sente farlesi intorno. « O Signore, così, volete lasciar solo un cuore che non cerca che il vostro Cuore?... Ma fate pure, Voi siete Rel... ».

IL... « GESU' SOTTO LA CROCE »

Con l'abituale sorriso che vela e riserba per Dio solo la propria intima pena, Clelia continua la sua vita di collegio, terminando senza sforzo le classi complementari, e iniziando il corso normale. La sua bella intelligenza, limpida e pronta, e il dono d'una felice memoria, la fanno primeggiare nello studio, che non manca di offrirle nobili soddisfazioni, ma non ne lusinga la vanità.

Si mantiene semplice e pur dignitosa; schietta e riservata, signorile nel tratto, ma cordiale con tutte.

La sua posizione di privilegio, che le fa vivere quasi la stessa vita delle suore, non la rende meno attenta e rispettosa verso di loro, neppure verso le giovani religiose sue compagne di studio, né meno servizievole e pronta nel darsi anche ai lavori domestici, a cui le educande vengono praticamente addestrate.

Gode delle belle passeggiate lungo la riva del mare, o su pei declivi collinosi; e nel dono di poesia che si rivela e s'afferma nell'anima sensibilissima, coglie ogni nota di bellezza, così da farle ricordare poi sempre, con nostalgico pensiero, fin le ginestre della riviera della sua Rimini, imperlate dai chiocciolini iridescenti, traccianti fili argentei tra stelo e stelo...

Ma più sente e gusta la pietà, coltivata con tanta cura nel collegio; e si distingue per il suo singolare amore alla SS. Vergine, alla Quale si stringe maggiormente con fiducioso abbandono, nel vuoto che si va facendo intorno al suo cuore. Le diviene familiare la cara Addolorata del collegio e l'altra miracolosa Madonna della Misericordia, venerata nella vicina chiesa di santa Chiara, dove le educande si recano spesso a fissare quelle celesti pupille già prodigiosamente mosse, e dove anche Don Bosco era andato a celebrare, durante la sua visita a Rimini del 1882.

Ogni anno, la grazia dei santi Esercizi spirituali, le avviva nell'anima un nuovo fervore di virtù; e per la frequente predicazione dei RR. PP. Passionisti, l'accende di maggior amore alla Passione del Signore e alla pratica della mortificazione e della penitenza.

Giunge così tra i diciassette e i diciotto anni: che cosa farà?... Le sue buone Maestre, e più la sua stessa Madrina, attendono che palesi ormai quell'indubbio dono di vocazione religiosa che le traspare da tutto il contegno. Cercano di andarle incontro con qualche accenno, od allusione più o meno velata; ma Clelia, pur comprendendo assai bene, non dice nulla. Piena di stima e sempre più riconoscente per le sue educatrici, che ricorderà con viva gratitudine per tutta la vita, memore dell'offerta verginale della sua prima Comunione, rinnovata spesso con più cosciente e fervido impegno di voler essere tutta e solo di Dio, non manifesta alcuna particolare aspirazione di vita religiosa.

Perché?... Riandando i suoi anni di collegio, ricordava talora un piccolo episodio, o meglio una frase rivolta da una suora anziana, come incoraggiamento e monito a una giovane professa in lagrime: « Eh, figlia mia, non lo sai che la vita religiosa è la vita di San Lorenzo sulla graticola?... ».

«Figurarsi — aggiungeva Madre Clelia, con quell'espressivo sorrisetto tutto suo, che copriva ben altro nel profondo — se mi veniva voglia d'andare a finire sulla graticola di San Lorenzo!... ».

Ma non è questo il motivo che la chiude in un tacito riserbo sul suo avvenire. Non è tempra da sgomentarsi di fronte al sacrificio; anzi ne sarebbe maggiormente attratta, perché — e lo ricorderà chiaramente più tardi — fin dall'infanzia aveva sentito quasi un'inconscia aspirazione al martirio...

Ciò che ora la rende trepida — come ne attestano le intime memorie — non è un pensiero per sé, ma per gli altri. Può forse dimenticare la bontà e la sollecitudine di quel caro zio Giovanni, tutto solo e in attesa del suo ritorno? Non sarebbe egoismo e ingratitudine abbandonarlo, dopo tanti benefici ricevuti?... Che vuole il Signore da lei?...

A nessuno palesa il suo intimo tormento, se non, certo, a chi la dirige spiritualmente, mentre insiste con più fervido ardore nella preghiera, sorretta da quotidiane penitenze per implorare da Dio la grazia di... « non essere un'ingrata ».

Intanto, mentre sta terminando la seconda normale, le si suggerisce di prepararsi agli esami per il conseguimento della patente inferiore — come allora si diceva — perché il suo periodo di educazione può dirsi ormai concluso.

Ed è proprio in quest'ora d'incertezza e d'intima lotta, che Gesù stesso le si presenta sulla via del Calvario.

Non si tratta di sogno, ché il divino misterioso incontro la sorprende in pieno giorno, nella sala di studio; né può sorgere dubbio sulla realtà del fatto singolare, appreso dalla stessa Madre Clelia, prima di trovarlo ricordato nelle già accennate memorie personali scritte per lei sola.

Un giorno — nei suoi ultimi anni— mentre seduta alla

scrivania, fissava la tanto cara statuetta di bronzo, raffigurante Gesù curvo sotto la croce, esclamò: « — Era proprio così, con quel peso sulle spalle, la destra alzata... l'indice teso... ».

E quasi seguendo ad alta voce, il filo delle intime memorie, lasciò effondere la piena dei ricordi, narrando distesamente il lontano, indimenticabile incontro.

Per dissimulare l'impressione e ancor più per assicurarsi di quanto udiva, chi ne accoglieva allora la materna confidenza — e la ricorda oggi su queste pagine — si permise di soggiungere: — Le è sembrato proprio di vederlo così?...

« — Sembrato?!... — ripeté con forza Madre Clelia — Ma no, no!... Non mi è sembrato; l'ho veduto, e in modo ben chiaro e distinto, come in questo momento vedo te... ».

E non meno dell'esplicita affermazione, ne faceva fede la luce che le brillava nell'occhio assorto e quasi rapito in una visione lontana, mentre il labbro mormorava tra sé e sé: « Oh, la potenza di quello sguardo divino!... ».

Come avvenne l'incontro? Le sue note autografe, sebbene assai brevi, quasi come semplici punti di richiamo, sono però le più sicure; eccole testualmente:

« Rimini - Collegio S. Luigi - 1890.

« China sul libro, tutta nella lezione scolastica... e nell'angoletto più silenzioso della sala comune... Lui!... Gesù, col suo peso d'infamia sulla spalla dolorosa!...

« Distolta ogni potenza dallo studio, mi prostro — non vista — e mi offro in aiuto. Ei, soffermato, mi fissa in cuore più che nel volto... e col gesto significativo della Mano, mi dice: — Tu?!... — A quel monosillabo divino, ricordai la mia preghiera, per più di un anno quotidiana e congiunta a penitenze: — Signore, se non è contrario al tuo volere, no suora! no!... per non essere un'ingrata verso chi mi è padre, madre e benefattore amatissimo!...

« E col ricordo, la spiegazione chiara di quel gesto che mi domandava come potevo esserGli di aiuto, se ricusavo di seguirLo fino alla cima del Suo e mio Calvario!...

« E con il chiaro intendimento, la netta risposta del cuore: — Ebbene, sì, o Signore; sì, come Tu vuoi!!!... ».

Scritte solo per sé, queste poche righe, non si soffermano in descrizioni, né fissano particolari; ma altri appunti degli ultimi suoi anni, uno ne rivelano: « La tua veste rossa, o Gesù! l'incanto della mia prima età... Ah, quella veste rossa di Gesù agonizzante nell'orto del Getsemani(1)... Quando sarò più grandicella mi vestirò io pure di rosso!... E venne il lutto di babbo!

« I martiri non sono in veste rossa?... Perché, come santa Teresa(2) non fuggire col fratellino per essere in rosso di martirio fra i pagani?.... Poi, il lutto di mamma!...

« E quel Gesù carico della Croce, ancora in veste rossa!... Se i voti religiosi sono un martirio, perché non essere Religiosa coi voti?... ».

Sì, se il Signore lo vuole, non si rifiuterà di seguirlo per questa o per qualunque altra via di rinuncia o di distacco assoluto; ma sia quella Mano divina a condurla...

E ripetendo il « Sì, come Tu vuoi » aggiunge: « Fa Tu, o Signore! » l'altra parola che la fissa fin d'ora nel sentiero del divino abbandono.

(1) Allude a un'accademia religiosa a cui aveva assistito presso le Maestre Pie di Coriano: vi si rappresentava il Mistero dell'Orazione di Gesù nell'Orto, e una giovane postulante — poi Sr. Nazarena Ghelfi — vestita di rosso, impersonava la Figura di Gesù.

(2) Dopo la 1ª Comunione, leggendo il Sommario della Vita di santa Teresa contenuto nella « Pia giovanetta ».



MONDAINO

Il « S. Francesco »
sul monte Formosino

Lo zio Giovanni Cagnoli
nella sua divisa di Capitano



I DONI DI MONTEFIORITO

Superati assai bene gli esami a Forlì, Clelia ottenne la patente di maestra inferiore. Per il necessario anno di tirocinio, la Superiora Generale Madre Renzi, d'intesa con zio Giovanni, pensò di farglielo fare a Montefiorito (oggi Montefiore Conca), dove le Maestre Pie avevano un loro Istituto, aperto da poco più di due anni, nella casa paterna d'una delle stesse religiose, Madre Gentile Cavalli.

Eccola quindi, non più educanda, ma in veste già di maestrina, nel ridente paese, posto sull'alto d'uno degli ameni dorsi collinosi, come Saludecio e Mondaino, e press'a poco nella stessa direzione rispetto a Coriano.

Anche a Montefiorito, l'incanto dei vasti panorami, la bella campagna con la massa argentea degli olivi, e la grande rocca Malatestiana, che spicca di lontano col profilo della sua robusta mole. E, appena a un chilometro di distanza, il celebre santuario della Madonna di Bonora, con l'antichissima celletta del pio romito, dove da più di cinque secoli sorride la celestiale immagine di Maria, ritratta sulla parete in dolce atteggiamento materno.

La « Madre della Divina Grazia », come viene chiamata la Madonna di Bonora, dopo il moltiplicarsi dei suoi pro-

digi, deve serbare speciali doni di grazia per la giovane maestrina che, in attesa del cenno divino, si va preparando alla vita, col tirocinio nelle Scuole comunali del paese, e con un po' d'insegnamento nell'educandato stesso delle Maestre Pie.

Senza farne particolare accenno, ella scriverà più tardi: « Montefiorito fu davvero fiorito per me; ch  la soave maternit  di quella Superiora (la stessa Madre Cavalli), la veramente fraterna amorevolezza di quelle Maestre Pie che formavano la comunit , il sorriso della natura e gli inviti di tutto l'ambiente interno ed esterno, coi segreti tocchi della *Grazia*, andavano spiegandomi i divini disegni su di me... ».

Fra questi doni di grazia si devono certamente annoverare anche gli aiuti spirituali ricevuti dal Passionista P. Camillo dell'Addolorata, allora Rettore del Ritiro di Rimini, religioso di grande virt , che copr  pi  tardi importanti uffici nel proprio Ordine, e che nell'esercizio del suo ministero sacerdotale, svolse un'azione vasta e illuminata.

Come direttore spirituale di Madre Cavalli, e in quell'anno, predicatore degli esercizi alla comunit , si rec  spesso a Montefiorito, dando modo a Clelia d'avvicinarlo e di riceverne forse non ordinarie luci, se ne annot  il nome nelle sue memorie, designandolo: « Il Passionista Santo ».

*

Ma una delle pi  singolari grazie ricevute a Montefiorito fu la visita del suo caro fratellino defunto, « per una supplica d'amore e un saluto di tenerezza celeste... ».

Quante volte, fin nei tardi anni, Madre Clelia ricordava questo misterioso incontro, animandosi e commovendosi

sempre nel raccontarlo con viva freschezza di particolari! E del fatto lasciò anche memoria scritta, narrandolo poi così ai fratelli lontani:

«... A Montefiorito, Vincenzino nostro mi si fece vedere e sentire. Oh, dolcissimo ricordo! Oh, ineffabile impressione!...

« Nel cuore della notte, un colpo sul tavolino di destra mi sveglia. Penso che sia la medaglia che vi tenevo appesa ad un chiodo, quella delle Figlie di Maria Immacolata; ma, no: essa è ancora al suo posto, ché pur all'oscuro, la mano ne ha toccato il nastro per cui è assicurata alla parete. Mi addormento serena, dicendomi: E' un sogno! Poco dopo, altri due colpi di egual natura del primo. Accendo la candela: medaglia e nastro sono a posto. Mi riaddormento ripetendomi: Sogno... impressione del primo colpo...

« Per una terza volta, tre colpi ancor più forti, mi fanno sedere sul letto. Niente di nuovo e nessuno. Spengo la candela riaccesa e rimango tranquilla tranquilla...

« Ed ecco, dalla porticina segreta, che dalla mia cameretta dava ad un'altra attigua, silenziosa, con la quale non comunicavo mai, ecco in dolce semiluce, un'immagine soave... Vincenzino mio, così... come l'avevo visto l'ultima volta di ritorno da Torino... ma sorridente, bello, affettuosissimo.

« S'avvicina... mi presenta la mano a mo' di primo saluto... e: — Clelia — mi prega amabilmente — fammi dire tre Messe e poi vado in Paradiso...

« — Sei in Purgatorio ancora?... Soffri?...

« — Non soffro; ma fammi dire tre Messe, e poi vado in Paradiso...

« — Ma sei davvero tu?... Sei morto, e ti presenti in corpo... nel tuo corpo?...

« — Sì, sono io; ma stringimi la mano: che senti?

« — Nulla; stringo un'ombra...

« — Proprio così: un'ombra.

« Sorridendomi ancora, indietreggia alquanto; si riaccosta per dirmi con amore angelico: — Stringimi ancora la mano, Clelia... Le tre Messel... — E senza volgermi le spalle, lento lento scompare, nella soavità della sua luce oltretterrena.

« Passai il resto della notte ad occhi aperti, conversando teneramente coi miei cari defunti, in quella stanzetta dove, sola sola, avevo gustato una gioia inesprimibile.

« Nella giornata stessa ne scrissi a zio Giovanni, che mi rispondeva tosto: Vincenzino sarà subito accontentato.

« E Vincenzino non mi si è fatto più innanzi; ma, quasi sempre, nell'anniversario della sua dipartita per l'eternità, io ricevo una grazia spirituale, che mi viene spontaneo attribuirlo alla sua intercessione ».

E di ciò ne attestano anche le intime note di Madre Clelia, fissando di anno in anno, nella data del 25 ottobre, questi tocchi di luce e di grazia, con una parola di affettuosa gratitudine all'indimenticabile fratellino.

*

Verso il termine dell'anno scolastico giunse a Montefiorito la Superiora Generale in visita alla Casa e per vedere che cosa avesse deciso per l'avvenire quella sua cara figliocchia, tanto ammirata da tutte e che ancora non manifestava il proprio pensiero. La sua vita poteva già dirsi religiosa, che cosa attendeva ancora?... Ormai bisognava decidersi; e questa volta Madre Renzi parlò chiaro: O farsi Maestra Pia, e le avrebbe fatto continuare gli studi a Rimini, o pensare ad altro...

Clelia non s'aspettava una domanda così esplicita; non è che non vi avesse riflettuto: anche quello era stato un anno di Comunioni quotidiane, di preghiere e di penitenze per aver luce sul cammino... Negli occhi e nel cuore portava sempre fissa l'immagine di Gesù sotto la Croce, e la promessa di volerLo seguire a qualunque costo; ma non vedeva chiaro dinanzi a sé...

Comprendeva solo, pur non sapendosi dire per quale motivo, di non doversi impegnare ad essere Maestra Pia. E forse — come appare dal brevissimo accenno delle memorie su ricordate — il Signore, attraverso la voce stessa di chi la guidava spiritualmente, doveva averle fatto capire di attendere, ché non era quella per il momento la sua volontà.

Quindi, con grande sorpresa e non minore pena della sua sollecita Madrina, Clelia rifiutò amabilmente l'offerta impegnativa di continuare gli studi, dicendo che per il resto avrebbe sentito il pensiero degli zii.

Le sembrava — ed era la voce del cuore a suggerirglielo — che in quel momento il suo dovere fosse di ritornare al « San Francesco »: là avrebbe potuto conservarsi buona, essere di conforto al caro zio Giovanni, sempre in desideratissima attesa del suo ritorno... Col tempo... chi sa?... avrebbe potuto valersi della sua patente per far del bene tra le bimbe di una scuoletta...

E scrisse in questo senso allo zio Don Francesco, manifestandogli il suo contento di far ritorno, dopo cinque anni, all'amato eremitaggio di Mondaino... Ma — ricorda la stessa Madre Clelia nelle sue memorie — « il buon Dio non approvò i miei piani ».

Lo zio Don Francesco conosceva bene il cuore tenerissimo della nipote, ed era a parte delle sue intime aspirazioni verginali, perché le aveva tracciato in quegli anni il « programma di giovinezza consacrata a Gesù e a Maria », con

queste parole gelosamente trascritte e conservate: « Tieni il tuo cuore con ambe le mani e tienlo rivolto verso il Cielo ».

Da lui, perciò, poteva avere una parola sicura, e che credeva di consenso.

Invece la più che sollecita risposta, ben diversa da quanto s'aspettava, diceva così: « Ti ho letta in presenza della Superiora Generale delle Suore di Don Bosco, in visita fra noi, e ci siamo combinati bene. E cioè che tu, senza rivedere per nulla il "San Francesco", ti rechi a Lugo di Romagna, dove troverai chi ti accompagni a Torino, e da Torino a Nizza Monferrato, per continuare i tuoi studi e conseguire la patente di maestra superiore.

« Allo zio Giovanni e alla Superiora Generale, tua Madrina, scriverò io stesso: tu pensa a tenerti preparata con quel poco che hai già in uso; al resto e al poi penserà la Madonna... ».

Tutto era stabilito, perfino il giorno preciso della partenza.

Non si può dire come rimanesse Clelia all'idea d'allontanarsi dai suoi luoghi amati, senza aver luce chiara sul cammino, e presentando tuttavia che il distacco penosissimo sarebbe stato definitivo. Mille perché le affioravano dal cuore chiuso in una stretta angosciosa; ma nella parola dello zio comprese quella del volere divino. E giù, nel fondo dell'anima, vide profilarsi l'indice teso del Gesù sotto la Croce a segnarle la via...

« Sì, o Signore, come Tu vuoi!... ». L'aveva detto l'anno innanzi e lo ripeté ancora, non vedendo che il passo appena dove porre il piede... E pur in un pianto senza lagrime e velato di sorriso, si dispose a partire. E a partire per sempre!

PARTE SECONDA

ECCE ANCILLA DOMINI

IL TRAPIANTO

Una nuova pagina di vita; ma non è più la penna della stessa Madre Clelia a tracciarla, ch  le memorie familiari scritte pei fratelli lontani non seguono il corso di quanto la riguarda personalmente. Poche note appena ricordano l'addio alla sua Romagna: si direbbe che voglia sorvolare sui particolari di quell'ora penosa, tanto le stringe l'animo solo il rievocarla. Del resto, non   natura da soffermarsi sul proprio intimo sentire, e poi, certe ore sono soltanto per l'occhio di Dio.

Non pu  tuttavia dimenticare il buon zio Giovanni, notando che, pur cos  rispettoso verso il fratello Sacerdote, ne rimase molto disgustato. Grande, il dolore per la sua partenza anche nel piccolo e caldo cenacolo di Montefiorito, come tra Superiore e compagne del collegio « San Luigi » di Rimini.   sentitissimo il commiato dalla buona Madre Renzi la quale, nel darle il bacio d'addio, non pot  nascondere tutta la sua pena per quella rapida e inattesa separazione.

Brevi accorate parole, che risuonarono come un rimprovero d'ingratitude nel cuore di Clelia, aprendovi una ben dolorosa ferita.

Nulla dice del saluto al suo caro Coriano, se pure vi andò a inginocchiarsi per l'ultima volta sulle tombe amatissime di babbo e mamma, e a ricevere ancora una benedizione dalla dolce Madonnina delle Grazie, nella penombra della silenziosa chiesetta.

Ricorda invece il viaggio muto da Rimini a Lugo. Lo zio Giovanni che l'accompagnava, scrutandola in volto quasi per strapparle un segreto, rompeva di tratto in tratto il silenzio per dirle col più profondo accoramento: « Clelia, tu mi tradisci!... ».

Ma che poteva rispondere Clelia? Forse che andava al buio, senza sapere; solo seguendo passo passo il cammino che Dio le indicava?... Come assicurarlo del suo affetto, della sua gratitudine?... No, nessuna parola riusciva a trovare la via del labbro, mentre l'anima smarrita, seguendo il filo dei suoi pensieri, andava chiedendosi: Don Bosco ha delle suore?... Che fanno?...

E di nuovo la riscuoteva insistente l'amata voce, ora severa, ora affettuosa e triste nell'accento del ripetuto richiamo.

Madre Clelia vi accenna ricordando: « Sempre il cuore mi ripeterà le ultime parole della Madrina, e il ritornello acerbo dello zio: Tu mi tradisci!... ».

L'una e l'altra frase l'avevano ferita nella fibra più sensibile, ché forse nessun sentimento fu in lei tanto vivo e profondo quanto quello della riconoscenza.

Giunse finalmente a Lugo, alla prima Casa aperta dalle Figlie di Maria Ausiliatrice in Romagna, appena da un anno. L'accoglienza fu cordialissima, come se si fosse trattato di persone già conosciute; ma dal labbro dello zio e della nipote non uscivano che parole brevi e quasi soffocate.

Lì dovevano separarsi; e lì infatti, poco dopo, Clelia diede

l'ultimo saluto allo sconcolato zio Giovanni, che non avrebbe rivisto mai più sulla terra.

Ogni distacco ha un carattere definitivo; ogni filo di legame viene reciso per sempre: il cuore ne piange, ma l'anima s'innalza e si fissa ancor più nell'eterno.

Da Lugo proseguì poi il viaggio per Parma e Torino, accompagnandosi probabilmente con le suore che il 9 agosto partirono per gli Esercizi spirituali.

E la festa dell'Assunta di quell'anno — 1891 — la trovò a Torino, nella Basilica di Maria Ausiliatrice per il primo incontro con la Madonna di Don Bosco; ma ancora col cuore stretto e lo spirito quasi assente, per quel gran vuoto che sentiva intorno a sé.

Una breve sosta, e infine, il 18, eccola a Nizza per studiare e prepararsi all'esame di patente superiore.

Non ha scritto così lo zio Don Francesco?... Ma è proprio soltanto questo che vuole il Signore?... E allora perché così penoso l'addio al suo piccolo mondo romagnolo?... Non forse, per la previsione chiara di non farvi più ritorno?

« Sì, o Signore, come Tu vuoi! ». E' sempre la stessa risposta che le sgorga dal cuore: la parola del pieno e cieco abbandono, conclusa dall'umile e confidente preghiera: « Ma, o Gesù, continua a fare da Te! ».

*

Nizza Monferrato: un nome ben noto e caro ad ogni Figlia di Maria Ausiliatrice per la grande e antica Casa della *Madonna delle Grazie*, l'ex convento francescano che fu per un cinquantennio il cuore dell'Istituto. S. Giovanni Bosco l'aveva acquistato nel 1877, per sottrarlo alla profanazione in cui si trovava dopo la tristemente famosa legge d'incame-

ramento dei beni della Chiesa del 1855, e vi aveva ridato il fresco palpito di vita religiosa, trasferendovi da Mornese il centro della sua seconda Famiglia spirituale.

Chiamata allora impropriamente « Casa Madre », era divenuta erede e custode del vero spirito primitivo, impersonato dalla Confondatrice S. Maria Mazzarello, che fra quelle mura benedette aveva trascorso gli ultimi anni di vita, conchiusi col canto d'amore mariano del luminoso tramonto.

Qualche cosa dovette pur dire al cuore di Clelia la singolare coincidenza di ritrovarsi in un antico convento francescano, che, sebbene più grande, le richiamava il pensiero del caro e solitario « San Francesco » di Mondaino. E forse ancor più dovette colpirla il titolo di « Madonna delle Grazie », che chiudeva per lei tutto un poema di sacre memorie.

Tocchi della Provvidenza, che talora svelano, in ritorni di note, le segrete armonie di un piano divino!

A Nizza pure l'accoglienza non avrebbe potuto essere più cordiale per la « nipote del santo Don Cagnoli », come viene subito chiamata. Così la saluta la Superiora Generale, Madre Daghero, che forse le parla più con la bontà dello sguardo materno, pieno di tacita comprensione, che con la parola.

Anche Madre Vicaria — la buona Madre Enrichetta Sorbone — tutta semplicità e fervore, muovendole incontro con festevole sorriso, le ricorda quel suo titolo di presentazione, che la rende già un po' di famiglia.

« — Dunque, vieni per studiare — le dice — e dove vuoi che ti mettiamo: con le piccole o con le alte?... ».

« — Con le alte » — risponde Clelia, che coi suoi diciannove anni non si sente davvero piccola.

« — Con le postulanti, allora?... ».

« — Sì ». E chi sono le postulanti? si va chiedendo tra sé. Ma non si cura di saperlo, o forse l'ha già intuito; e non

vuole porre resistenza alcuna all'invisibile mano che la conduce.

Perciò, qualche giorno dopo, la Superiora addetta agli Studi — Madre Emilia Mosca — le pone sulle spalle la mantellina nera da postulante; il primo segno esterno che l'accomuna a tutte le altre incamminate pel sentiero della vita religiosa salesiana.

Ricordando quegli inizi, Madre Clelia dirà poi: « Il Signore mi ha preso proprio alle spalle; ma non mi sono mai pentita d'essermi lasciata prendere così! ».

*

Il trapianto, però, bisogna pur dirlo, le è doloroso. Non aveva mai varcato i confini della sua provincia, ed eccola d'un tratto lontana dal suo mare, dai suoi colli, da quanto per lei ha volto e voce di ricordo familiare. Tutto è diverso; anche il clima non ha la dolcezza di quello della sua terra, e le rende più difficile l'adattarsi alla nuova vita.

L'Istituto che l'accoglie, nato proprio con lei, è nel vigore di vitalità e d'espansione della giovinezza. Assai numerosa perciò è l'esemplare comunità, povera e austera, pur con la fresca vena di allegria, propria dello spirito di Don Bosco. Ma non v'è nessun volto noto a togliere il senso di timidezza di chi entra nella grande Casa, nuova a tutto e come un po' sperduta.

Vi è però la chiesa, che serra nelle sue mura antiche tutto un passato di preghiera; v'è il tabernacolo a farle sentire il palpito vivo d'un amore irresistibile: quello stesso palpito che nella prima Comunione le ha riempito il cuore per sempre. E v'è la Madonna, nella dolce figura di Ausiliatrice a mostrarle un volto di mamma e a dirle che l'aspettava.

Clelia non ha bisogno d'altro.

Prende il suo umile posto tra la schiera delle numerose postulanti, distinguendosi solo per il tratto educatissimo, per la religiosità del contegno, per l'amore al silenzio e alla preghiera e per un sorriso sempre eguale, luce e velo di qualche cosa di profondo nell'intimo.

Tra le studenti spicca anche qui per l'ingegno e la facilità nell'apprendere e nel ritenere, senza tuttavia farne mostra, più desiderosa d'ombra che di primeggiare. È pronta a servire; si dona come tutte le altre — e forse più delle altre — alle umili e gravose mansioni di pulizia della casa, di lavanderia e retrocucina, dove le postulanti trovano un pratico allenamento allo spirito di rinuncia e di sacrificio. Ma anche col grembiule da lavoro, china a lucidare pentole e casseruole, conserva una particolare distinzione di spiritualità, che non sfugge a chi l'osserva.

Lo notano le suore anziane, vissute con Madre Mazzarello, religiose di virtù e di esperienza, non proclivi a facili entusiasmi, misurate e sicure nel giudizio. Quella postulante — si dicono — non è come le altre! Ed una, anzi, osservandola un giorno tutta intenta al suo umile lavoro, esce a dire: « Guardate là Madre Clelia! ». Parola detta come a caso; ma che riveste un accento profetico, nel rilevarne la morale superiorità che già s'afferma e s'impone.

Accanto però a queste lusinghiere previsioni, v'è chi mette fuori qualche incertezza: Clelia parla poco, tanto poco che quasi dà soggezione alle altre postulanti. Non è che sia proprio taciturna e chiusa in sé: anzi risponde amabilmente se interrogata e si mostra piena di bontà verso le compagne; ma non è la prima a parlare, né sembra abbia gran che da dire. Alle altre costa abituarsi al silenzio prescritto, e nel tempo libero esplodono con esuberanza talora un po' chias-

sona; lei invece è più riservata e parca di parole, benché non si estranei dalle allegre ricreazioni.

Non ci sarebbe proprio nulla da dire sul suo conto; ma quell'appunto di parlar poco, troppo poco, prende la forma di un interrogativo che lascia alquanto perplesse. Come farà poi a stare con la gioventù?... Riuscirà ad abituarsi?... Potrà formarsi allo spirito salesiano?... Né manca qualche voce pessimista a esporre il dubbio se sia meglio incoraggiarla ad andare avanti o no.

Per buona sorte se ne lascia la soluzione al direttore Don Bretto, al quale basta un breve colloquio con la giovane per comprenderne tutta l'interiore ricchezza spirituale. « Non sapete — dirà poi — quale tesoro di vocazione vi abbia mandato la Madonna?... Questa postulante farà certamente un'ottima riuscita ».

E l'avvenire gli darà ragione.

*

Intanto, passati alcuni mesi, si annuncia una prossima visita di Don Rua, il successore di Don Bosco, atteso prima delle feste natalizie; e con la sua venuta, la vestizione religiosa di un gruppo di postulanti ritenute già idonee. Quali?

Clelia, coi suoi pochi mesi di postulato, non avanza domande, desiderosa di non prevenire i disegni di Dio, ma di seguirli amorosamente, man mano che le si svelano in modo sempre più chiaro.

Le risuona perciò improvvisa la parola delle Superiore: Anche tu vestirai l'abito religioso. E pronta dice il suo « sì » breve e deciso, a conferma dell'intimo « Ecce ancilla Domini », la parola scelta a programma della sua vita religiosa.

Eccola quindi nel gruppo delle 54 postulanti ammesse a

vestire l'abito religioso il 20 dicembre 1891, quarta domenica d'Avvento. La liturgia del giorno è tutta un sospiro all'imminente venuta del Redentore; un invito a preparare le vie del Signore, già alle porte.

La parola rivolta dal Ven. Don Rua alle giovani appena rivestite della divisa benedetta, vi si accorda nel concetto della preparazione, ma si fissa piuttosto sul pensiero di essere *troni di Dio*. E presenta una serie di virtù religiose che ne devono formare simbolicamente le varie parti: l'umiltà, i gradini del basamento; l'obbedienza, il sedile; la castità e la povertà, i due braccioli; la pazienza, lo schienale, e lo spirito di pietà e di preghiera, il baldacchino.

« Oh, faccia Iddio — conclude il buon Padre — che possiamo davvero prepararGli questo trono, affinché Egli venendo in noi possa essere soddisfatto e rimanervi per sempre! ».

La giovane novizia insieme a questi ricordi generali, annota i suoi ben precisati propositi, così concepiti:

« Senza ragione di carità o di vera altrui convenienza:

- a) non far parola, né diretta né indiretta, di quanto può riguardare il povero *io*;
- b) non permettermi affettuosità carezzevoli per la natura propria e altrui;
- c) non muovere domande inutili e di pura curiosità ».

Propositi austeri, ispirati da una volontà forte e risoluta nella via del distacco e della rinuncia, ma che acquistano una nota di dolcezza dalla grande parola mariana scritta come motto programmatico: « Ecce ancilla Domini! ».

Fissandosi in Maria, con tenerezza di figlia fin dall'adolescenza, conversando con Lei cuore a cuore, lasciandosi penetrare dai suoi insegnamenti. Clelia ha compreso che tutta la sublime grandezza della Vergine Santissima ha la sua ra-

dice e il suo compimento nell'umile e adorante « Ecce ancilla Domini ».

Nella luce di Maria, perciò, rinunciare a tutto, scomparire quasi; contenere perfino l'onda traboccante del cuore tenerissimo, per offrirsi come Lei, momento per momento, in dono d'amoroso abbandono al cenno divino.

Questo l'itinerario della sua vita religiosa.

Di quel giorno memorabile non segna nessun'altra memoria: non dice nulla della bella e suggestiva cerimonia; sembra, anzi, che tutto si sia svolto per lei in un clima severo di rinuncia e di solitudine.

Le altre novizie hanno accanto a loro la mamma, il babbo o almeno qualche parente o amica: lei è sola, completamente sola, coi suoi ricordi imperlati di lagrime.

Sente però il cuore inondato da una grande pace; e a rassicurarla sempre più sul compimento del volere divino, le giunge, qualche giorno dopo, una lettera dello zio Don Francesco con queste parole: « Non avevi neppur sette anni, e già t'avevo vista suora!... ».

SULLE ORME DI DON BOSCO

Il noviziato non l'allontana dalla grande Casa, né porta notevole mutamento nella sua vita di rinuncia, di preghiera, di studio e di sofferenza intima e nascosta. Sì, anche di sofferenza, acuita dall'inconsolabile zio Giovanni con le sue lettere sempre più accorate. Una poi bagnata di lagrime, così da essere quasi indecifrabile, comunica il fatto ormai compiuto di una decisione presa più dal cuore che dalla testa. Non potendo rassegnarsi a una vita di completa solitudine, era passato a nozze, benché non più giovane, e senza, forse, pensarvi troppo.

Sulla terra, nessuno più di Clelia, ancor novizia, può calcolare il valore di quelle lagrime — lo asserirà lei stessa — unendovi pure le sue. Nelle intime memorie vi accenna, lasciandosi sfuggire dal cuore queste parole: « Povero e caro zio Giovanni, a che duro passo ti ha condotto, per la vita intera, la disillusione sofferta per tua nipote! Ma fu Gesù a spezzare ogni laccio al suo povero uccellino!... Gesù, Tu sai... Tu puoi... Tu rimedia... ».

All'esterno, però, nulla tradisce la ferita che chiude in sé: non si permette sfogo, non cerca consolazione umana;

ma va diritta a Dio, seguendo la linea sicura che si è tracciata.

Sua Maestra di noviziato per parecchi mesi è ancora la stessa Madre Vicaria Enrichetta Sorbone; una delle prime religiose dell'Istituto, indirizzata a Mornese da S. Giovanni Bosco e formata con particolare cura da S. Maria Mazzarello.

Possiede in tutta la sua freschezza lo spirito genuino attinto alle sorgenti, e lo fa amare e vivere con la semplicità del suo sorriso buono ed indulgente e col fervore sempre desto e vigile che, alimentato dal fuoco dell'amor di Dio, rende tutto facile e bello. Quando parla di Gesù Sacramentato, di Maria Ausiliatrice, dell'Angelo Custode, comunica in modo irresistibile ciò che le arde in cuore. Quando ricorda episodi o insegnamenti di Don Bosco o di Madre Mazzarello, le traluce nello sguardo l'ardore e l'entusiasmo per la sua vocazione salesiana.

Ha l'occhio che vede chiaro e profondo nelle sue novizie: in Sr. Clelia lo sguardo si posa già con un senso di compiacenza e quasi di segreta ammirazione.

Non potrà tuttavia, per le crescenti esigenze del suo ufficio di Vicaria Generale, continuare a occuparsi direttamente delle novizie, affidate poi — nel settembre successivo — a Madre Ottavia Bussolino; un'altra bella figura di Superiora, formata lei pure a Mornese da Madre Mazzarello, anzi dalla Santa stessa inviata in America, come soggetto di speranza da prepararsi al governo.

Porta, dunque, con un bel corredo di virtù, perfezionate all'austera scuola di Don Costamagna, l'esperienza raccolta in Argentina come Direttrice e Ispettrice. Umile, mortificatissima, forte e severa con se stessa, ma comprensiva e materna con le altre, insegna alle novizie la pratica dell'osservanza religiosa con l'esemplarità stessa della sua vita.

Ma chi, forse, ha maggior influenza sulla formazione

della giovane Sr. Clelia è la Superiora addetta agli Studi, Madre Emilia Mosca, chiamata col nome di Madre Assistente.

Convieni dire una parola di questa grande figura di Superiora e di educatrice, inviata da Don Bosco come maestra a Mornese, e conquistata alla vita religiosa dalla santità di Madre Mazzarello, così da divenirne umile e fedele discepola nella stessa via di povertà, di rinunzia e di sacrificio.

Porta un gran nome familiare segnato dalla sventura; e congiunge alla nobiltà dei natali la nobiltà del cuore delicatissimo, la rettitudine dell'animo, l'energia della volontà. Intelligente, colta, unisce alla finezza del tratto e al senso di superiorità per le doti che l'adornano, l'umiltà più vera e più sentita. L'esperienza del dolore l'ha temprata alla fermezza, alla virtù del silenzio, e le ha dato soprattutto quella luce di comprensione per veder chiaro e profondo nelle anime, e rispondere a ogni nota di sofferenza col dono di un cuore che non vive di sé.

E' profondamente pia e si distingue per il filiale amore alla Madonna e per la singolare confidenza verso l'Angelo Custode.

Sente tutta la grandezza della missione educativa e la compie e la perfeziona con amoroso studio, così da divenire un modello di educatrice; quella che — come si disse — meglio comprese e attuò, nel campo femminile, il sistema preventivo di Don Bosco. E' lei che segue personalmente la Scuola normale, ordinata proprio in quell'anno lì a Nizza; e che si prende diretta cura di preparare le maestre e le assistenti pel giovane Istituto.

Ha, perciò, un pensiero specialissimo per il gruppo delle religiose studenti, alle quali tiene il corso di pedagogia; e le sue lezioni chiare, precise, pratiche sono di una irresistibile

bile efficacia. Tutto rende formativo; non v'è materia di studio, per quanto profana, da cui non sappia trarre lo spunto per un'osservazione, un rilievo, un tocco di luce a illuminare le menti e i cuori.

Sr. Clelia è ammirata di tale insegnamento; di quello della cattedra e, forse ancor più, di quello della vita, che conferma il primo con la suadente forza dell'esempio.

Da parte sua, anche Madre Assistente si rende conto della ricchezza di mente e di cuore racchiusa nella giovane novizia, che parla poco, ancor meno interessa di sé; ma riflette molto e rivela una propria maturità interiore.

Le due anime, del resto, presentano delle note comuni: lo stesso spirito di rettitudine, di fermezza, la stessa nobiltà di sentimenti. Tutte e due, pur in condizioni di vita tanto diverse, si sono formate alla scuola del dolore; e mostrano un'impronta particolarmente mariana nella loro pietà. Né mancano caratteri simili anche nel disegno della divina chiamata, rivelatosi nell'una e nell'altra in modo tale da sembrar sconvolgere d'un tratto i loro piani.

Più facile, perciò, sembra dover essere la mutua comprensione.

Alla scuola di Madre Assistente il cuore di Sr. Clelia si allarga nella conoscenza di Don Bosco, del suo spirito; nell'approfondimento del suo mirabile sistema educativo. Le ore di pedagogia sono le più belle dell'orario scolastico, e la fanno vibrare di santo entusiasmo per la missione a cui si va preparando.

Incomincia così quell'amoroso e appassionato studio del Santo Fondatore, seguito poi per tutta la vita, fino a tradursi in culto di assoluta fedeltà.

Nel luglio di quell'anno — 1892 — accompagnata da Madre Assistente, si reca a Torino per gli esami di patente superiore, che supera assai bene. Per l'occasione, rivede la

Basilica di Maria Ausiliatrice, e con altro occhio di quanto l'avesse veduta l'anno innanzi, nella pena e quasi nel disorientamento pel rapido strappo dalla sua Romagna. Le intime note, fissando il ricordo di questa seconda visita, accennano a un « triplice giuro, sotto la cupola di Maria Ausiliatrice; giuro pesato, voluto, decisivo... ma sempre appeso al Piacere di Dio, se Dio continua a fare da Sé ».

Non si sa quale sia questo triplice giuro; ma s'intuisce debba riguardare il cammino della propria vita religiosa, ormai aperto e sicuro. Altre note scritte più tardi — e su cui torneremo — segnano col già ricordato « Ecce ancilla Domini », due incisive frasi programmatiche: « Ostia per ostia; sangue per sangue — Santa per Maria! ». E' forse azzardato pensare che proprio queste debbano formare il soggetto del triplice giuro?... Promessa di abbandono, d'immolazione e di santità per Maria: lo conferma l'intera vita.

*

Di ritorno a Nizza Sr. Clelia continua il suo umile cammino di novizia, che le dà occasione ad ogni passo di ripetere l'incondizionato « sì » del cuore alla rinuncia e al sacrificio. A quante e svariate prestazioni faticose sono chiamate le novizie, specialmente durante le vacanze; e quanta povertà sempre!... Si dorme ancora sul saccone di foglie di granoturco, come a Mornese, lasciando il materasso alle ammalate e alle anziane; non si ha nulla di personale, neppure la biancheria; ma si prende ciò che viene dato volta per volta. Ben povera è la mensa, fornita di piatti o scodeloni di stagno, alquanto slabbrati dall'uso.

Anche la vita comune offre asprezze e spine, per disparità di caratteri e di educazione. Sr. Clelia avverte tutti gli

urti; ma sa dissimulare virtuosamente, tacere sempre e abbondare in atti di bontà e di cortesia. Ed è lieta di essere povera; povera di fatto e di spirito: povera per amore.

Mentre si va addestrando praticamente all'esercizio delle virtù religiose, nello spirito di osservanza attento e vigile, le si offre anche un pratico tirocinio educativo come assistente.

Ha già studiato l'importanza particolare dell'assistenza secondo il pensiero di Don Bosco, e sa bene quale insieme di virtù richieda; ma ora deve passare dalla teoria alla pratica. Le è sempre maestra e guida impareggiabile la stessa Madre Assistente che, dopo averle affidato il non facile compito, la segue con specialissima cura.

Grande è pure l'impegno della giovane novizia, che per trar meglio profitto dal suo pratico tirocinio, si annota giorno per giorno le proprie esperienze e quanto le viene suggerito in proposito.

Queste note fedeli, ordinate, interessanti formeranno poi un vero trattatello pratico di pedagogia salesiana, riunite nel fascioletto dal titolo: « Un anno di assistenza sotto la guida di Madre Emilia Mosca ».

Le esortazioni, i richiami, le buone notti, le conferenze alle assistenti e alle stesse giovani sono della maestra, che vi brilla d'una luce singolare; ma la parola così personale, le osservazioni e i rilievi sono della discepola. E non si sa chi si debba ammirare di più; se la guida esperta o l'assistente novellina, che la segue attenta e sagace e sa cogliere il punto essenziale d'ogni insegnamento e comprendere la singolarità e l'efficacia di un particolare, ritenuto forse a tutta prima di ben poca importanza.

Sfogliamo qualche pagina di questo diario, che s'inizia così:

« 24 settembre 1892. — Sono chiamata da Madre Emilia che mi offre l'assistenza di una squadra di educande, elevandomi a cielo tutta l'eccellenza di tale missione.

« Dalla medesima mi è consegnato un libro di giochi, col quale prepararmi al nuovo ufficio.

« 25 settembre. — Madre Assistente parla a una figliuola sui quindici anni. Mi vede passare e mi ferma: — Vedi questa figlietta?... E' buona, sai; ma se l'avrai nella tua squadra, forse dovrai dirle di farsi sempre più buona.

« E alla figliuola: — Sai chi è questa suora?... Chissà che non debba essere la tua assistente. Ti vuole già bene; ha pregato anche stamattina per le ragazze che avrebbe dovuto assistere quest'anno. Dunque, ha già pregato per te; e tu comincerai a pregare per lei, vero?...

« Più tardi, a me sola: — E' una povera figlietta quella che hai visto; pecca per troppo cuore; tu dovrai tirarla su col cuore più forte: Don Bosco ti dirà come.

« 26 settembre. — Madre Assistente c'instrada sul come ricevere le educande, come trattare le nuove, come farle subito di casa, per aver modo di conoscerle più presto e di far subito il maggior bene tra loro. Batte e ribatte sul concetto: essere madri e sorelle, di cuore... ma religiose, ma salesiane... Parole misurate, sguardo fermo, disciplina costante: madri e sorelle prevenienti, di spirito virile e di criterio pratico, sì da preparare alla vera vita.

« 27 settembre. — Madre Assistente parla a due educandine di ritorno dalle vacanze.

— Salutate bene questa suora che non conoscete ancora; e se vi domanda se siete buone, rispondetele: Vogliamo esserlo!... E se vi chiede, se siete state buone, ditele: Eh!... così, così!... ma adesso ci mettiamo sul serio!...

« Lasciate le bimbe, dice a me: — Sono vive come la polvere; ma Don Bosco diceva che i vivi sono quelli che

danno molto. Hanno genitori santi, e quando c'è buona radice non v'è che da invigilare e indirizzare. Raccomandiamole intanto alla Madonna ».

Ogni giorno — e talora, mattina e sera — il fedele diario registra qualche cosa, ché nulla sfugge all'attenta osservatrice.

Il 28 rileva la presentazione della Direttrice delle educande: « Madre Assistente ci raduna attorno a Sr. Rosina Gilardi, per metterci sotto la diretta dipendenza di lei... Ci fa un caro panegirico della Direttrice; e fa a questa il panegirico di ciascuna assistente.

« Tutte usciamo dall'adunanza col desiderio di non venir meno alla stima vicendevole che ha voluto insinuarci Madre Assistente col suo materno elogio alle nostre personali disposizioni ».

Il 29 raccoglie l'insegnamento sul modo di conoscere le educande in ricreazione:

« ... Si capiscono subito le ragazze: osservatele se hanno l'occhio sereno; vedetele se hanno paura del vostro sguardo e non vi sfuggono. Date un'occhiata alle loro mosse; fatele parlare e ridere, e dal come fanno e rispondono, non tarderete a conoscere chi avete davanti. E' una bella grazia questa di conoscere subito chi si deve guidare; ma è una grazia che viene dalla riflessione e dalla preghiera; quindi... ».

All'inizio del mese di ottobre la giovane assistente non può a meno di fissare, e con particolare compiacenza, il modo vivace con cui Madre Emilia ricorda alle educande la presenza degli Angeli Custodi, e il pratico ricordo lasciato poi alle Assistenti: « Se riuscirete a mettere nelle ragazze la fede viva nella presenza dell'Angelo Custode, quanti peccati di meno; quanti atti di virtù piccoli e grandi! ».

Altri rilievi: un'osservazione alle Assistenti. « ... Oggi, qualcuna di voi, parlava troppo forte, gestiva troppo e correva come una ragazza... Lo so, lo fate per tener allegra la brigata; ma come voi studiate le ragazze, esse studiano voi, e sanno dire: — questa suora non è educata... ha il carattere fanciullo... — e generalmente indovinan... ».

E ancora:

« Madre Assistente ha potuto notare che una di noi s'è fermata qualche minuto in disparte per ascoltare e ammirare una ragazza incapricciata...

« No, dice a tutte — senza far nome di chi aveva dato occasione all'avvertimento — la ricreazione non è per questo...

« ... C'insegna come gettar buoni pensieri occasionali tra le alunne, specie al sabato, alla vigilia delle feste di pre-cetto... ».

Le note si susseguono senza interruzione, rilevano come la saggia educatrice insista sulla fermezza:

« 13 ottobre... Stamattina per una che è svenuta in chiesa... vi siete messe tutte sottosopra!... No, no: prendete l'abitudine di farvi superiori a certe cose.... Capirete più tardi il vantaggio di questo dominio su di voi. La donna forte è sensibile, ma non sentimentale, e nel momento buono sa essere virile. Così vi vogliamo noi; così vi vogliono i vostri genitori, Don Bosco e la Madonna ».

La giovane novizia sente il bisogno di segnare i fervidi e frequenti richiami alla pietà; la sollecitudine di non lasciar passare nessuna festa mariana, senza una parola di ricordo e di esortazione. Ed è attenta a raccogliere ogni suggerimento.

mento di ordine, di oculatezza, di rispetto, riguardo alla propria missione educativa:

« Siate Assistenti pie, soprattutto; amate il vostro posto e i sacrifici della vostra missione... »

« ... Fissatevi subito il dovere di non parlare tra voi delle mancanze e dei difetti delle ragazze... Siate suore secondo lo spirito di Don Bosco; Angeli sempre e dovunque; Angeli dentro di voi, per essere Angeli fuori, e specchiarsi spesso in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco ».

La spigolatura potrebbe continuare ancora, presentando altre svariate note e personali rilievi raccolti nell'assistenza in dormitorio, nello studio e in refettorio, dove Sr. Clelia è chiamata successivamente a impraticarsi.

Ma più interessanti, forse, alcune esperienze tutte sue: « 17 novembre: oggi Madre Assistente mi ha detto: ho sentito che hai ripetuto per due o tre volte dei nomi, certo per richiamare all'ordine; ma se vuoi che il silenzio sia perfetto, fa che nessuna possa dire: anche l'assistente mette fuori la voce... Meglio un colpetto... della matita o della penna sulla cattedra; se ciò non basta, me lo saprai dire... ».

E il giorno seguente:

« Non ho avuto bisogno di saperglielo dire. Stassera un grillo d'una ragazza di malumore mi ha fatto dare non pochi inutili colpetti sulla cattedra. Madre Assistente apre ed entra: nessuna si muove, tutte le teste si abbassano; ed essa: — Attenta lettura nel notes della coscienza; il dovere per il dovere, alla presenza di Dio. »

« Il richiamo, soave e forte, ha penetrato l'orecchio del cuore; e la serata finisce nel più perfetto silenzio ».

E ancora:

« 25 novembre. Questa sera le ragazze mettono a prova la valentia della povera assistente di studio. Nella prima mezz'ora non c'è verso di ridurle al dovere; e mi esce di bocca un: — Ma insomma: la volete finire, sì o no?... Volete che mandi a chiamare la direttrice?...

« Non ho finito di fare il punto interrogativo, che si apre la porta ed entra, serena serena, Madre Assistente. Anche stavolta le teste si abbassano e tutte le studentine si fanno dipingere per sante. Madre Assistente, lieve lieve, passa tra i banchi; getta una rapida occhiata su libri e quaderni... Fa segno ad una di presentarle il foglio su cui scrive, e lo ritira in silenzio... Dalla parte di dove veniva il maggior movimento sussultorio, sottrae un libretto... Si ferma nello studio altri due minuti e prima di andarsene, a voce bassa, come di chi teme rompere un silenzio rigoroso, dice: — Pensatelo... anche la vostra assistente, poveretta, ha il suo lavoro; deve prepararsi alla scuola, ha compiti da correggere e non deve credere di dovervi sempre fissare gli occhi addosso come si fa con dei ladri, che spiano il momento buono per farne qualcuna.

« Si riabbassano gli occhietti e resta l'operosità indisturbata ».

9 gennaio. — Il fedele diario registra una piena disfatta dell'assistente novellina, che confessa:

« ... Iersera il tempo dello studio mi fece sudare; stasera... ne ho fatto una!... Ho piantato lì... e sono andata dalla direttrice: — Non se ne può più; non riesco più a tenerle!...

— « E sono sole?... ».

— « Sissignora ».

« Ella si leva e va a fare l'assistenza al mio posto. La

mia confusione, inutile dirla. Presentarmi a Madre Assistente?... Tornare nello studio abbandonato?... Non passano dieci minuti, e l'Angelo Custode di Madre Assistente me la fa comparire nel corridoio. Non ci vogliono molte parole per capire il caso mio. Mi sorride bonariamente e mi dice: — Hai perduto il nove su dieci! Mai lasciarsi vincere dalla propria impotenza! Ti sei raccomandata alla Madonna prima di uscire? Hai detto agli Angeli delle tue assistite che ti aiutassero a tenerle a dovere? Gli Angeli non stanno inutilmente presso di noi; basta metterli a profitto. Per adesso lasciamo così; più tardi vedremo di aggiustarla insieme... ».

Quanti ammaestramenti raccolti di giorno in giorno dall'attenta discepola, che nel fissarli lascia trasparire sempre qualche cosa di suo! Ma non si può che sorvolare frettolosamente nella spigolatura, anche su punti di carattere religioso, che fanno vibrare l'anima di Sr. Clelia, nel rilevare la semplicità e la sodezza formativa degli insegnamenti quasi occasionali.

Solo un piccolo episodio ancora, in cui nella luce d'amore di chi segna la via, appare già quella di chi la segue nello stesso cammino.

« 23 aprile. Madre Assistente mi fa chiamare per consegnarmi una nuova assistita.

— « Ho qui questa figliuola che ha fatto tutto il suo possibile per accordarsi con la propria assistente; ma ora dice che non trova più nulla in sé da metter fuori per riuscire a far meglio. Noi non vogliamo davvero gettarla nel fosso; dunque, l'aiuteremo a camminare. La vuoi nella tua squadra?... Essa promette tante belle cose!... Ma, come vedi, è fra le maggiori per età e per anzianità di collegio; le compagne potrebbero crederla castigata; e la stima propria è un

bene da conservarsi... Vedi un po' se non sarà il caso di metterla a capo di qualche cosa, per esempio delle più giovanette della squadra, nella ricreazione... Vedi, tu; poi mi saprai dire.

« La ragazza mi viene dietro piangendo. »

— « Perchè piangi?... Non vieni volentieri con me?... »

« Un po' di silenzio, poi in un singhiozzo: — Madre Assistente mi castiga premiandomi!... Sarò buona, sì, sarò buona... Ha ragione: chissà che mi aspetta nella vita; sono io che debbo adattarmi agli altri... ».

Due mesi dopo, però, Sr. Clelia annota nel suo quadernetto:

« ... L'educanda che con sì delicata carità Madre Assistente passò dalla squadra delle maggiori alla mia (che Madre Assistente non mi senta a far uso di questa parola *mia*) è una ladra di primo stampo! (Madre Assistente mi direbbe: — No, ladra!... ma una povera figlia che ha l'abitudine di far sua la roba altrui).

« Ora manca una cosa all'una, ora all'altra... una sottanina... un paio di scarpe... un libro, una matita... un portapenne, un rosario... e via via... »

« Le compagne incominciano a sospettare; ma non fanno nomi, ritenendolo quasi un giochetto, perché quanto scompare, ritorna man mano alla sua padrona dopo qualche giorno. »

« E Madre Assistente: — Se la poveretta continua a dirti, volta per volta, la sua caduta, per essere aiutata a restituire senza compromettere il suo onore... Se le compagne non l'accusano... se persiste nella buona volontà di fare tutto il possibile per emendarsi... dal momento che l'anno scolastico sta per finire, chissà se si può portarla fino agli esami... »

« Mandarla via prima, per un motivo simile, con il suo carattere... credo che andrebbe a finire in un fiume o giù »

dalla finestra... Fra cento altre croci, la ragazza è figlia unica... è di presenza... Insomma se potessimo fare il miracolo!... Dico miracolo, perché certi difetti, purtroppo, sono come una seconda natura.

« Con le altre suore non parlarne, sai? Se te ne parlano, tronca bellamente... Va avanti con pazienza... e raccomandiamola sempre di più alla Madonna e al suo Angelo Custode... Dio sa: lasciamogli la scelta dei suoi mezzi e delle sue ore. A noi l'aiutarlo, col nostro sacrificio e la nostra preghiera!

« Quanto spirito di Nostro Signore trovo in questa lezione di carità salesiana! ».

Se n'è riportato quasi per intero la paginetta, perché del fatto riferito parlano altre memorie, ricordando la prudenza, il tatto, la sollecitudine preveniente e caritatevole della giovane novizia, fino a compiere l'invocato miracolo di sostenere e correggere la povera figliuola così mal incamminata.

Madre Assistente aveva avuto buon occhio nell'affidargliela: una prova di fiducia che non doveva fallire, facendo risaltare il senso di responsabilità e di soprannaturale amore di chi stava per consacrarsi a Dio e alle anime nella missione educativa.

IL VINCOLO SANTO

In una giornata di luglio, quasi alla vigilia delle vacanze, le affezionate educande della squadra di Sr. Clelia sono le prime a darle la notizia: « Sa?... farà presto professione! ».

Vita di famiglia; e in famiglia anche i piccoli sono messi a parte delle liete vicende della casa.

Chi invece non sa ancora nulla, è proprio lei, l'interessata. Mancherebbero ancora parecchi mesi al termine dei due anni di noviziato, e benché allora non strettamente richiesti, ella non pensa a eccezioni. Tuttavia, avanza una timida domanda a Madre Assistente, che forse per metterla alla prova, risponde in modo evasivo.

Fedele al suo programma di abbandono, la giovane novizia non chiede altro, paga di lasciarsi condurre in tutto e sempre dalla Mano di Dio.

Ma di lì a pochi giorni, ecco davvero l'invito a prepararsi, perché lei pure è prescelta a far parte delle dodici ammesse ai santi Voti. Sr. Clelia ripete il « sì » incondizionato e si dispone a rendere, per così dire, pubblica la sua piena donazione a Dio, già compiuta nell'intimo del cuore.

Presiede gli Esercizi spirituali l'ardente Vescovo Missionario Mons. Cagliero, tutto fuoco di carità per Dio e per le anime; tutto tenerezza per Maria Ausiliatrice; energico nella voce e nel gesto come un condottiero; affettuoso come un buon figliuolo, quando parla del caro « Papà Don Bosco »; bonario e sollecito nel donarsi a tutte come un padre.

Parla in pubblico e in privato; passa lunghe ore al confessionale con indomito zelo di apostolo, e accoglie, magari in cortile, chi lo avvicina per esporgli un dubbio, chiederli un consiglio o un pensiero di ricordo.

Anche Sr. Clelia gli apre il suo cuore, e ne riceve una parola programmatica in forma assai semplice e alla buona: « Ciarlare sempre molto con la Madonna ».

Solo questo?... Sì, nient'altro; è la conferma del Signore al suo proposito di filiale, illimitata confidenza in Maria.

Alla vigilia della professione, è ancora Monsignore che riserba una sua particolare parola alle novizie nell'imminenza delle loro mistiche nozze.

Con stile immaginoso, parla appunto dei gioielli preziosi offerti dallo Sposo celeste, raffigurando nei due orecchini, l'oro purissimo dell'amor di Dio e il pregio dell'umiltà, fondamento d'ogni altra virtù. E nel fermaglio, la perseveranza che racchiude e conserva le splendidissime gemme dei tre santi Voti. Di questi gioielli devono ornarsi le spose nel giorno delle loro sacre promesse e sempre; in qualunque luogo, in qualunque tempo, conservandoli inalterati a costo della vita stessa.

La funzione dell'indomani — 30 luglio, e ancora in domenica — risente del simbolismo nuziale in note di candore e di gioia: l'altare è tutto un trionfo di fiori bianchi; e candide sono le corone di rose che Monsignore pone sul capo delle prescelte, mentre il coro canta le parole dolcissime: « Veni, sponsa Christi!... ».

Il ricordo di quell'ora, però, rivive con altra intonazione in queste memorie di Sr. Clelia:

« ... La corona di rose è tutta di spine; ma nel pianto abbondantissimo, è la pace che pronuncia il suo: Grazie, o Gesù! Grazie, o Maria!... Continuate a fare liberamente per toccare la vostra e la mia mèta finale ».

E le poche parole scritte sotto la data del 30 luglio 1893, hanno un timbro severo, spoglio d'entusiasmo, ma energico e risoluto. Allacciandosi al già riferito episodio della sua vita di educanda, segna:

« Professione religiosa. Accetto, o Signore, il già temuto martirio di san Lorenzo, solo per amarvi e farvi tanto amare. Questa la vostra santissima volontà; questo il mio atto di amore sostanziale e perpetuo ».

Ma perché in un'ora così bella e radiosa parla di spine e di lagrime? Rimpianto?... Scontento, forse?... No, certo!

Pur rispettando l'intimo segreto, non è difficile vedervi piuttosto l'azione misteriosa del Signore in un'anima già interiormente matura, che non ha bisogno di allettamenti e di spirituali dolcezze per seguirlo. Chissà, forse un tocco del « Gesù sotto la croce » che nell'ora nuziale le fa dono d'una stilla appena della sua intima passione sulla via del Calvario....

Del resto, non è infrequente nella vita di Madre Clelia questa nota di contrasto e di dolore, ignorata, se non affiorasse da qualche sua intima memoria. Anzi, quasi tutte le ore più grandi e solenni del suo cammino recano nel profondo un'impronta di silenzio, di oscurità e di sofferenza; e la fiamma dell'amore sostanziale e puro s'innalza e brilla sulla nuda croce dello spirito.

Le affezionate educande sono liete di festeggiare con gioconda espansione la loro assistente, prima di partire per le vacanze.

Una quarantina però devono rimanere in collegio, e tra queste Sr. Clelia continua a Chieri, dove sono condotte per il periodo estivo, la sua missione di assistenza.

Riapre quindi il quadernetto delle note, e segna ancora impressioni ed esperienze, con un crescente entusiasmo per il metodo educativo che va già facendo suo.

«... Vacanze riposate, vacanze amate — ci ha ripetuto Madre Assistente — e le nostre ragazze non rimpiangono davvero nulla e nessuno. Se la passano lietamente con Don Bosco, leggendo i suoi sogni, le sue belle e grandi cose, e non trovano né tempo né modo di fare capricci e dare fastidi. Quasi tutte si prestano per dar mano alle faccenduole domestiche; si sentono in casa propria, si vedono circondate di cure e di affetto; e chi più felici di loro? Oh, caro Don Bosco; oh, cara Madre Assistente, come siete da benedire per le vostre disposizioni anche per il tempo delle grandi vacanze!... ».

Ricorda pure una bella gita a Superga predisposta per lettera da Madre Assistente, con osservazioni e rilievi quanto mai educativi; e nel notare il festoso battimani delle educande appena ne è dato l'annuncio, osserva: « Mi piace questo sistema di far godere precedentemente una gioia tanto pura e salutare! ».

Al termine delle vacanze, eccola di ritorno a Nizza a incominciare il nuovo anno scolastico con un orario ben serato. Scuola e assistenza; di giorno e di notte sempre in mezzo alle educande, senza un momento di respiro.

E ancora sotto la vigile guida di Madre Assistente, che si compiace nel vedere come vada impossessandosi ormai del metodo educativo di Don Bosco, studiato e praticato con sempre maggior amore.

Ma alla data del 9 settembre le note, non mai interrotte del fido quadernetto, terminano così: « Cuccagna finita! L'obbedienza mi manda a Casale Monferrato, e Madre Assistente mi vi accompagna con sentimenti di maestra e di madre! ».

A CASALE

E' una fondazione nuova quella a cui è destinata Sr. Clelia, nell'antica cittadina del Monferrato distesa ai piedi delle colline, sulla riva destra del Po. Conta appena tre mesi di vita, iniziata nella casa della famiglia Osella, la cui figliuola, rimasta sola e fattasi Figlia di Maria Ausiliatrice — secondo la parola profetica di Don Bosco — l'aveva donata allo scopo al proprio Istituto.

S'intitola al « Sacro Cuore » in ossequio al desiderio della benemerita Contessa Callori che offrì il bel quadro della cappella, dopo essersi adoperata vivamente per l'attesa fondazione.

Non priva di cortile e di giardino, la casa potrebbe dirsi forse discretamente bella, per uso privato; ma, per le esigenze delle opere, richiede dalle suore molto spirito di adattamento e di sacrificio, anche per la povertà inseparabile dalle nuove fondazioni.

Vi si è aperta la Scuola elementare, il Corso complementare e un piccolo educando.

Sr. Clelia vi è mandata appunto come maestra e assistente. Eccola, quindi, subito al lavoro: a quello educativo in prima linea, ed anche a quello manuale a cui si dona

generosamente, con fare sbrigativo e disinvolto, illuminando di sorriso certe prestazioni ingrata e faticose che ricerca e riserba per sé.

E' forse la più giovane della casa, eppure — come ricordano tutte — rivela un senso di maturità e di religioso decoro che la distingue dalle altre, senza appesantirne l'amabile e fresca vivacità.

Tra le fanciulle, soprattutto, esercita un fascino non comune. Maestra di quinta elementare, insegnante di francese e disegno nelle complementari, assistente in ricreazione, è sempre, si può dire, in mezzo a loro, e sempre tutta per loro.

Bisogna sentire come ne parlano ancora, dopo oltre sessantacinque anni, le poche superstiti ex allieve del tempo, seguite poi per tutta la vita dalla loro antica maestra.

Ricordano — facendo rivivere le impressioni d'allora — l'affettuosa venerazione che le portavano, per quell'aureola di religiosità di cui la vedevano circondata. Fanciulle di dieci o dodici anni ne rimanevano soggiogate.

Vivida ancora l'impressione del primo giorno di scuola, quando Sr. Clelia, condotte le sue scolarine di quinta in cappella, e fattele inginocchiare proprio intorno all'altare, aveva consacrata tutta la classe, e il nuovo anno scolastico, al Sacro Cuore, con una vivezza di fede nel tono stesso della voce e nella luce dello sguardo, da non essere mai più dimenticata.

Rilevano come sapeva vivere della vita delle sue scolarette, interessarsi amabilmente delle loro piccole cose, farsi compagna di giochi, allegra e vivace, ma senza perdere nulla della sua superiorità di educatrice, intenta sempre ad elevare.

Quanti particolari affiorano nei ricordi!... La sua viva sollecitudine nell'approfondire insegnamenti; nell'inculcare il rispetto alle autorità, nel non lasciar correre nulla, neppure una leggerezza infantile, senza tuttavia rendersi pesan-

te; e — cosa davvero singolare — riuscendo a far amare la sua stessa « serena severità ».

Per lei — dicono — la scuola era diventata come la nostra casa, da cui non avremmo voluto uscire mai.

E le ex allieve educande aggiungono: « Ci trovavamo così bene, che non poche di noi avrebbero rinunciato perfino alle vacanze, per non allontanarcene ».

Tra le alunne esterne di allora v'è chi ricorda, nella luce di bontà della loro maestra, anche un piccolo particolare, che non rimase inosservato.

Era entrata come educanda, da un paese dei dintorni, una bimba di famiglia benestante, ma forse orfana o comunque priva di cure materne. Lo rivelava la sua testolina bionda e ricciuta dove, con grande disgusto delle compagne, facevano capolino degli abitatori ben poco graditi. Sr. Clelia appena se ne accorse, volle subito per sé l'incarico di liberare la poverina da quell'umiliante tormento, e lo fece in modo così amorevole e delicato da toglierle ogni senso di confusione.

Piccole cose, umili tocchi, ma non senza rilievo, a delineare la figura della giovane religiosa educatrice, che già cammina spedita sulle orme di Don Bosco.

*

Nel secondo anno scolastico, e proprio all'inizio, si registra un fatto singolare nella vita di Madre Clelia: l'incontro non terreno con lo zio Don Francesco.

Questi, sofferente da anni di mal di cuore, era spirato a Roma alla vigilia dell'Immacolata di quell'anno 1894.

Al riceverne la notizia telegrafica per la nipote, la buona direttrice Sr. Rosina Gilardi attese a comunicargliela fino

al giorno dopo, per lasciarle terminare serenamente la bella festa mariana.

Il mattino seguente — come narrava più tardi la stessa Sr. Gilardi — la comunità riunita a colazione, e già al corrente della dolorosa notizia, era un po' taciturna. Solo Sr. Clelia, che ancora non avrebbe dovuto saper nulla, si mostrava serena come al solito, cercando anzi di tirar fuori qualche nota allegra, per richiamare un sorriso intorno a sé. Infine, secondo l'incarico consueto, chiese alla direttrice la chiave della cassetta delle lettere per andar a ritirare la posta in arrivo.

« — No — dice pronta la direttrice — questa mattina va un'altra.

« — Teme forse che vi sia l'annuncio di morte dello zio Don Francesco ? — risponde calma Sr. Clelia. — Ma io lo so già... Ci siamo visti ». E racconta il « sogno » — o fatto — misterioso della notte, lasciato poi scritto così nelle memorie pei fratelli lontani:

« Zio Don Francesco, da santo com'era, si tenne sempre in cuore il desiderio di vedermi vestita da suora, benché glielo si leggesse negli occhi, come ebbero a ripetermi alcune mie Superiore. S'accontentava perciò, di qualche notizia mia, corrispondendovi con poche, ma preziosissime sue letterine.

« Sempre sofferente di cuore, mi si disse un giorno, che forse poco gli sarebbe rimasto di vita...

« Non molto dopo, però, da Roma si affrettarono a farmi sapere di una sua quasi prodigiosa guarigione, aggiungendo come fosse già disceso in parrocchia, per una conferenza alle Figlie di Maria, che tanto avevano pregato per averlo tra loro e per loro... Nulla, quindi, che facesse presagire un suo trapasso vicino...

« Nella notte seguente la festa dell'Immacolata — ero sveglia?... no?... — me lo vedo davanti, sorridente, florido,

come ci eravamo lasciati alla sua partenza da Sansavino e Rimini.

« Lo riconosco subito; è lui, in un'aria di tenerezza inefabile.

« — Clelia, la Madonna mi ha ottenuto di venire a trovarti in premio di non aver mai chiesto di vederti vestita da suora, mentre ero in vita.

« — Oh, zio, già all'altro mondo?... — Per risposta, un sorriso.

« — Così felice?... È già in Paradiso?...

« — In Paradiso propriamente, no.

« — Soffre?

« — No!... Ancora pochi minuti e poi... vedrò Dio!... In prova di quanto ti ho detto, va domattina, come il solito, a ritirare la posta, e troverai l'annuncio della mia morte.

« Un atto di saluto, e scomparve, lasciandomi in cuore una dolcezza non terrena...

« Al mattino, tra la corrispondenza in arrivo, ecco la preannunziata comunicazione di morte.

« Era il carissimo tra i miei cari superstiti, e non seppi versare una lagrima.

« Zio Don Francesco così ardente per il Sacro Cuore di Gesù e per l'Immacolata, se n'era partito santamente alla sera del 1° venerdì di dicembre, al suono dell'ave Maria, che preparava i cuori alla festa dell'Immacolata Concezione.

« Un altro vuoto, dunque, sulla terra; un altro nostro santo in Cielo!

« O Madre Immacolata, grazie! ».

Quante volte poi nel corso della vita, Madre Clelia ricordava quell'incontro dolcissimo e non di semplice « sogno »... Specialmente nella ricorrenza anniversaria, alla vigilia dell'Immacolata, fissando il ritrattino del non mai dimenticato

zio, morto davvero in concetto di santità, le rifluiva dall'anima la memoria lontana. « Mi par di vedere — diceva — l'animarsi vivido e luminoso di quelle pupille nell'ardente sospiro: Pochi minuti ancora, e... vedrò Dio!... Oh, cosa sarà mai la vista di Dio! », soggiungeva con inesprimibile commozione. E il suo sguardo stesso s'accendeva e brillava d'una fiamma d'incontenibile ardore.

*

Gli anni di permanenza a Casale segnano un'altra e ben diversa pagina: un'esperienza dolorosa che fece sanguinare l'anima della giovane suora.

Fra le sue alunne esterne, una di agiata famiglia, si mostrava inquieta, turbata...

Sr. Clelia la osservava trepida, non perdendola mai di vista. Talora durante le lezioni di catechismo, vedeva la fanciulla abbassare lo sguardo sconvolto, o girarlo qua e là, quasi cercando qualche cosa per distrarsi.

Altre volte la sorprendevo eccitata, nervosa, anche in ricreazione. Sapeva che la figliuola era senza mamma e quindi maggiormente bisognosa d'aiuto, proprio allo schiudersi dell'adolescenza. La circondava, perciò, di premurosa bontà; e seguendola sempre più vigile, pregava, pregava... Finché un giorno — non si sa come avvenne la penosissima scoperta — Sr. Clelia ebbe una terribile, impensata rivelazione.

Da tempo, ormai, la scolaretta inquieta, presa nelle reti insidiose di qualche emissario della massoneria, appena ricevuta la santa Comunione, si toglieva di bocca la sacra Particola, per consegnarla poi a chi l'aveva sciaguratamente iniziata all'orribile sacrilegio.

Impossibile dire la stretta angosciosa che ne provò Sr.

Clelia: bisognerebbe conoscere tutta la vivezza della sua fede e l'infiammato palpito della sua piet  eucaristica per misurare quale acerba ferita le si aperse nell'animo.

Come parl  all'infelice sacrilega?... Che cosa disse per infonderle lo stesso orrore per tanta profanazione? Che cosa non fece per aiutarla a sollevarsi dal suo misero stato; per ispirarle fiducia nell'infinita misericordia di Dio?

La povera fanciulla commossa prometteva piangendo; ma, purtroppo, gi  avvinghiata dai lacci del maligno, non sapeva... non aveva la forza di sottrarsi a nuovi sacrilegi. Si sentiva come spinta — lo assicurava lei stessa — ad andare in chiesa e, quasi misteriosamente forzata, a inginocchiarsi dinanzi all'altare per impadronirsi dell'Ostia santa, messa subito di nascosto da parte. E poi, nel rimorso che le bruciava l'anima, correva dalla sua maestra a dirle ci  che aveva fatto; e talora, senza parlare, a portarle, avvolta in un mezzo foglietto di quaderno, la piccola Ostia sacrilegamente trafugata.

Il Vescovo Mons. Barone, messo subito al corrente di tutto, consigli  Sr. Clelia come comportarsi nel non facile caso, per cercare almeno di sottrarre le sacre Particole a una maggior profanazione. E le diede indicazioni precise di portargliele personalmente, qualora, continuando la sacrilega catena, le riuscisse di averle.

S , purtroppo, il fatto penosissimo ebbe non breve strascico, e non furono poche le sacre Ostie raccolte dall'angosciata maestra a prezzo di preghiere e di lagrime ignorate.

Entrando in classe, o magari durante la lezione, l'infelice figliuola, s'avvicinava alla cattedra, e, senza dir nulla, vi deponeva qualche cosa, come un pezzo di carta piegato. Nessuna vi faceva caso; e Sr. Clelia, dissimulando ci  che sentiva nell'anima, preso con un tremito d'amore e di dolore l'umile foglietto, lo rinchiudeva nel cassetto o pi  spesso

se lo metteva sul cuore, continuando il suo insegnamento.

« Quante sacre Particole sottratte a maggior spregio! », lasciò scritto la stessa Madre Clelia in alcuni suoi intimi appunti. « Quante volte Gesù nell'Ostia santa assistette alle lezioni di scuola, ben nascosto nel cassetto della cattedra, o sul cuore della maestra!... Oh, premio doloroso di quel segreto lavoro dell'amore per Gesù in Sacramento! ».

Terminata la scuola, non di rado a mezzogiorno, Sr. Clelia s'affrettava a portare il segreto Tesoro a Monsignore, che la riceveva subito a qualunque ora.

Quelle visite, però, frequenti e frettolose all'episcopio non potevano passare inosservate: ne erano venute a conoscenza anche le alunne, traendone tuttavia solo motivo di maggior stima per la loro maestra che tanto amavano.

Maggiore, invece, dovette essere l'impressione in casa, dove, all'infuori della direttrice — la già ricordata Sr. Gilardi — tutte erano all'oscuro del doloroso fatto. E da ciò, altre spine per Sr. Clelia, che soffriva e taceva, moltiplicando preghiere e occulte penitenze in ispirito di riparazione e per impetrare grazie di perdono e di salvezza alla povera sacrilega.

In quest'ora di segreto martirio, fu la Vergine Santissima a confortare la sua figliuola, mostrandole che le era ben vicina a sorreggerla nel combattimento contro le schiere avverse, intrapreso già fin dalla fanciullezza.

Le poche intime memorie che ne parlano, sgorgate dall'anima di Madre Clelia, traboccante di riconoscenza e di amore, sono contenute in queste note, riportate testualmente:

« 1896 — Casale Monferrato.

« Tra le conseguenze interne ed esterne di quelle sante Ostie sottratte alla profanazione e al satanico uso che s'in-

tendeva farne, ne abbisognavo... e Lei... la soave Immacolata di Lourdes... ad accostarsi lieve lieve... Un attimo di Paradiso!

« O Madre mia Celeste... se la poveretta che si presta così a Satana... se quei poveretti che Satana va disponendo alle sue infamie, vedessero il Tuo volto... si trasformerebbero, forse, in Serafini! Mamma, Mamma, intercedi per essi e ripara!... e fa che io ti sia pure unita nella riparazione d'amore e di riverenza al SS. Sacramento dell'Altare.

« E voi, Angeli Santi, che invisibili e tremebondi sottraeste le sacre Specie da una nuova profanazione, toccando così il cuore della povera intermediaria di Satana, date a me la vostra premurosa e fervida adorazione nel far mie quelle Ostie santissime che l'inferno ritenesse ormai sue ».

Quale poi l'epilogo del tristissimo fatto? La candida luce dell'Immacolata non poteva essere che una promessa e un pegno di sicura vittoria.

Sorretta dall'aiuto e dalla preghiera della sua maestra, la fanciulla sacrilega riuscì infine a svincolarsi decisamente dalla dura catena, a rimettersi in pace con Dio e a darsi con fervore a una vita di riparazione. Vi si mantenne poi sempre fedele, non cessando di ricordare il passato con lagrime di umile e penitente preghiera. Divenuta più tardi sposa e madre esemplare, educò cristianamente i figli, edificandoli soprattutto con l'esempio della singolarissima pietà eucaristica.

E il Signore volle darle un pegno del proprio perdono, scegliendo tra i suoi stessi figliuoli una vocazione di privilegio, consacrata alla vita dell'altare nell'amore e nella riparazione verso il SS. Sacramento.

Madre Clelia che seguì sempre con particolare pensiero questa sua antica allieva, accennava talora al fatto, pur assai

velatamente, solo per magnificare la bontà del Signore. Né dal labbro le usciva altra parola che l'infiammata esclamazione: « Oh, l'infinita misericordia di Dio!... » la frase che le era così frequente e spontanea come adorante sospiro d'amore e di abbandono.

Nessun altro fatto degno di rilievo nell'ultimo anno trascorso da Sr. Clelia a Casale, se non forse la sua nomina a vicaria, che doveva prepararla a prendere presto le redini del governo in un'altra nuova fondazione.

DIRETTRICE NEL COLLEGIO « IMMACOLATA »

Conegliano Veneto, una bella cittadina della provincia di Treviso, situata sulle ultime pendici delle prealpi bellunesi, si presenta in mezzo a una corona di poggi ridenti, parte in piano e parte sul pendio d'una verde collina, su cui spicca, tra gli alti cipressi, la torre merlata dell'antico castello.

Al riparo dai venti del nord, gode di un clima mite e salubre, e di un limpido cielo che si tinge e si accende nelle albe rosate e nei luminosi tramonti in ricca e armonica varietà di colori, da cui il suo Cima dovette trarre l'ispirazione pittorica per gli arieggiati sfondi delle dolci Madonne.

In questo « giardino del Veneto » — come lo si volle definire — le Figlie di Maria Ausiliatrice erano vivamente attese per l'apertura di un collegio femminile. Le aveva chiamate il pio parroco di San Rocco, Mons. Chiarelli, coadiuvato da Don Botteon parroco di San Martino e da un comitato di nobili signore, desiderose di avere sul luogo un istituto religioso per l'educazione delle figliuole, fino allora affidate a collegi di fuori.

Il primo seme, però, della nuova fondazione va ricercato nelle parole di una zelante giovane — Amelia Clama, poi

Figlia di Maria Ausiliatrice — la quale dopo aver vissuto con la famiglia alcuni anni nella parrocchia, svolgendovi una proficua opera di bene tra le fanciulle, nell'atto di allontanarsene aveva detto a Mons. Chiarelli: «Le giovani di Conegliano diverranno buone e sarà dato un buon indirizzo alle famiglie, se ella potrà avere le Figlie di Maria Ausiliatrice».

Doveva favorire l'attuazione del disegno il lascito di una pia signora, morta due anni prima. Tuttavia le pratiche per la fondazione si protrassero per quasi un anno, finché nell'agosto del 1897 si poté acquistare lo stabile per il nuovo collegio.

L'ispettore salesiano Don Veronesi, dando notizia dell'avvenuta compera, scriveva a Don Marengo, allora direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice — poi Internunzio Apostolico in S. José de Costa Rica — «di formare un eccellente personale, memore che il futuro collegio femminile prenderà uno sviluppo più o meno meraviglioso a seconda della stima e fama che godrà nel primo anno».

Occorreva quindi trovare anzitutto la persona capace da mettervi a capo. La scelta cadde sulla giovane vicaria di Casale Monferrato, di soli venticinque anni, ma che per le sue doti e la sua maturità religiosa dava le più belle speranze di saper rispondere alle esigenze della nuova fondazione.

Come accolse Sr. Clelia tale nomina? Senza sgomento e senza presunzione, col consueto «Ecce ancilla Domini» che tutto le rendeva semplice e facile in umile obbedienza e fidente abbandono.

A dissipare del resto possibili apprensioni, le si profilava in un sorriso il bel titolo di «Immacolata» voluto da Mons. Chiarelli per il nuovo collegio, accolto come dono della Vergine per una missione di luce e di candore.

Sr. Clelia, pronta fin d'allora, per l'acutezza dello spirito,

a intuire e cogliere nel profondo il tocco d'un celeste disegno, vide in quel titolo ben più di un semplice pegno di protezione. E si dispose ad essere nelle mani di Maria lo strumento per ineffabili prodigi di misericordiosa bontà.

L'avvenire ne avrebbe mostrato il compimento.

*

Il drappello delle sei prescelte per la nuova fondazione partì dalla Casa centrale di Nizza il 10 novembre 1897, accompagnato dall'Economa generale Madre Angiolina Buzzetti. Alla stazione di Conegliano ne erano in attesa i due ricordati parroci e le nobili signore del comitato, con le loro carrozze padronali per condurre le suore al collegio.

Nella mite serata del tardo autunno, dovette essere accogliente la vista della gentile cittadina, già avvolta dalle prime ombre del crepuscolo, con le sue pallide luci sul colle, occhieggianti tra le masse scure degli alberi non ancora spogli.

Non meno accogliente, il saluto augurale di chi si soffermava al passaggio delle vetture con un sorriso di compiacenza e un gesto quasi di benedizione.

Anche l'edificio del collegio, pur modesto, non poteva dirsi brutto, nella tipica architettura delle case venete del tempo, con la facciata prospiciente l'ampia via napoleonica del Friuli, il caratteristico e robusto porticato all'ingresso e la balaustrata in pietra delle finestre centrali a tritico. Ma chiudeva una grande povertà.

Ricco e promettente di bene si prospettava invece il campo di lavoro tra la gioventù. Appena aperto l'oratorio festivo — il 21 dello stesso mese — accorsero nella medesima domenica duecento fanciulle, quanto mai liete di avere final-

mente le suore. Il giorno dopo s'incominciò anche la scuola con un gruppetto di alunne, non molte essendo l'anno scolastico già inoltrato, ma sufficienti per gli inizi.

Né mancò, in quelle prime settimane, la visita del Vescovo di Ceneda Mons. Brandolini Rota, sollecito nel ringraziare personalmente le suore d'essere venute a lavorare nella sua diocesi e d'incoraggiarle con la sua benedizione.

In dicembre, ecco presentarsi la prima educanda, e quasi contemporaneamente anche la prima postulante, perché nell'apertura della casa si aveva avuto pure di mira di pensare a un futuro noviziato per le vocazioni venete, che mal sopportavano l'aria di Nizza.

In questi principi si delinea e si afferma la figura di Madre Clelia, come viene già chiamata, ché allora anche le direttrici ricevevano il titolo di « madre ».

Ricordando il collegio di Conegliano, lei stessa in alcune brevissime memorie, lo dice « la casa della povertà, dell'allegria, del sacrificio ignorato ».

Della povertà, anzitutto, come si è già accennato; e di una povertà dura, giacché la casa era sprovvista fin del più stretto necessario e non aveva nessun'altra risorsa all'infuori delle poche e assai modeste rette delle alunne. E povertà nascosta, ché l'opera incipiente doveva conservare il suo decoro.

Le buone signore che con frequenza andavano al collegio e restavano ammirate della limpida serenità delle suore e dell'accogliente sorriso della giovane superiora, non potevano certo immaginare in quali strettezze si dibattessero.

Sapevano bensì che la casa era ancor sprovvista delle suppellettili indispensabili, ed erano andate incontro al bisogno, prestando chi una cosa chi l'altra; ma le necessità erano ben maggiori.

Non poche volte a metà mattinata la cuciniera Sr. Anna

Valenga, una buona e semplice suora polacca, affacciandosi all'uscio del piccolo ufficio della direttrice o magari alla porta della classe, le ricordava, con parola affannata o con un gesto espressivo, che era già tardi e non aveva proprio nulla da preparare per il pranzo.

Madre Clelia, senza turbarsi, le rispondeva immancabilmente: « Sta tranquilla, la Provvidenza lo sa... ».

Sr. Anna se ne ritornava in cucina; ma dopo una mezz'oretta, eccola di nuovo, perché... perché... tranquilla non poteva proprio stare. E Madre Clelia: « Ma te l'ho già detto di non affannarti... Bene, andiamo a pregare ». Se incontrava una postulante o qualche altra della casa, la invitava a farle compagnia; e pregava, pregava dinanzi al santo tabernacolo, finché si sentiva un tocco di campanello... Era proprio la risposta della Provvidenza: non in abbondanza, solo magari un po' di patate, di farina di granoturco, di verdura, di frutta; poca cosa donata forse come semplice atto di cortesia da chi non immaginava di essere, nelle mani di Dio, strumento di provvida e urgente carità.

Così si tirava avanti di giorno in giorno; ma a stento, mancando spesso del necessario, perché i suoi aiuti la Provvidenza li faceva arrivare quasi a goccia a goccia.

Chi soffriva di più per questa penuria angosciosa era certamente la direttrice, nel vedere le suore risentire di tante privazioni, senza aver modo di provvedere al bisogno. Era la stessa pena provata da Santa Maria Mazzarello agli inizi dell'Istituto; ché non dissimile sostanzialmente da quella di Mornese, sebbene forse in altra veste, si presentava la povertà di Conegliano, fino a veder scarseggiare anche il pane.

Venne a saperlo, e con quale stretta al cuore, una delle prime oratoriane — Rosina Masutti — che ben merita di essere ricordata per la sua fedeltà di riconoscente affetto verso le suore e particolarmente verso Madre Clelia. La famiglia

aveva allora un forno in città, e la giovane in occasione di una festa, pensò di offrire alle suore una bella torta.

Doveva essere un giorno di maggior penuria per la povera comunità, se chi ricevette il dono, se non forse la stessa direttrice, si lasciò sfuggire: « Un dolce?... Oh, piuttosto del pane... ».

Una parola detta quasi tra sé, ma raccolta come una rivelazione dolorosa dall'affezionata figliuola, che d'allora pensò a provvedere farina e pane, e anche in seguito — sposata in Sartor — fu sempre con la famiglia, strumento di generoso aiuto della Provvidenza nelle ore più critiche del collegio.

*

Casa della povertà... e dell'allegria — aggiunge Madre Clelia — perché fin dagli inizi, « casa della carità », secondo l'espressione d'una delle superiori di Nizza, o meglio « casa dell'amor di Dio », usando la stessa frase con cui venne designato il collegio di Mornese.

La fonte della serenità, della letizia è qui. Le suore del tempo, che pur non possono dimenticare le strettezze d'allora, quando dovendo spedire una lettera non si trovavano in casa neppure i pochi centesimi per il francobollo, parlano degli anni di Conegliano con nostalgico rimpianto per lo spirito che vi regnava. Non poche li dicono i più belli della loro vita religiosa: tutte ne mettono in risalto il tono di spiritualità irradiato dalla giovane direttrice, l'impareggiabile Madre Clelia.

E' lei che illumina, accende, riscalda con la luce e il calore della sua fiamma.

Se la casa è povera di beni materiali, non importa, pur-

ché sia ricca di preghiera, di osservanza, di spirito religioso, di vivida carità.

Al mattino, puntualmente dà lei stessa il segnale della levata e sembra che infonda in quel primo tocco di campana l'impulso di fervore per il nuovo giorno. Cura la preghiera in comune fin nei particolari della pronuncia, degli accenti; vigila perché le pratiche di pietà siano fatte bene, e Dio abbia davvero il primo posto nella vita della casa, come in quella delle singole anime.

E' intransigente per il silenzio, come custode dell'interiorità dello spirito. Ricorre a mille industrie per favorire l'unione e la vita di famiglia e senza prediche, ma col breve rilievo, la parola opportuna e talora lo spunto scherzoso, riesce a fondere insieme caratteri assai diversi, se non forse opposti.

Sa trovare espedienti geniali di vicendevole aiuto, come un certo « din din » quasi campanellino d'allarme, fatto sentire dall'una o dall'altra, quando alcuna sta per scivolare in parole di disapprovazione o non profumate di carità.

Sorteggia e assegna a ciascuna la funzione di un angelo: l'angelo delle piccole virtù... dei sacrifici nascosti... del silenzio... dell'amabilità.

A colazione, dà il « buon giorno »: brevissime parole piene di calore, con un richiamo al punto meditato poco prima, e in forma sempre viva, fresca, improntata di letizia e di entusiasmo nel bene.

Non le sfugge nulla, e non lascia passare la più lieve trascuratezza nel dovere o nell'osservanza senza avvertire con bontà; ma decisa, risoluta nel ricordare gli impegni sacri di una vita di perfezione.

E' sempre in mezzo alle suore e precede tutte con l'esempio. Qualcuna le dice « la presenza di Dio » perché la si trova al momento opportuno in ogni angolo della casa. La

prima al mattino a scendere in cappella — il caro privilegio che conserverà poi fino agli estremi giorni di vita — e l'ultima alla sera a ritirarsi, dopo aver fatto col suo lumicino ad olio il giro della casa, fin nei dormitori, dove le suore e le educande già a riposo, ne attendono il passaggio come la benedizione della Madonna.

Prima sempre in ogni lavoro più faticoso, a trasportar suppellettili, a rimuovere banchi e tavoli, a preparare l'improvvisato palco per il teatrino.

Le grandi manovre delle pulizie straordinarie diventano quasi una festa, perché compiute con la direttrice, che ha l'arte di far fiorire il sorriso intorno a sé e di dare a ogni cosa un'impronta di fervore.

Non accetta alcuna esenzione a suo riguardo. Si vorrebbe scoparle la camera, riordinarle l'ufficio, per sollevarla almeno di questo fra tanti suoi impegni; ma non lo permette assolutamente, a costo di assicurarsi con un giro di chiave che nessuna vi entri di soppiatto a rubarle... il suo compito di assetto giornaliero.

La guardarobiera tenta di stirarle la biancheria; solo un colpo di ferro, come piccolo segno di premuroso riguardo; al sabato sera però se la trova sul letto, in cambio della propria, che Madre Clelia s'è portata via destramente.

Dopo il pranzo e la cena è fedele al suo posto in cucina a rigovernare piatti e stoviglie; e se vien chiamata in parlatorio e non si tratta di persone di riguardo, fa dire di aspettare, perché a quell'ora la direttrice è occupata e non può. Chi attende non immagina certo quale sia l'umile impegno che trattiene la superiora: il dovere di precedere sempre nel lavoro e nel sacrificio.

Mai la minima discordanza tra l'insegnamento della parola e dell'esempio: vive in alto ed è presente a tutte le piccole cose quotidiane, a cui dona il soffio caldo e anima-

tore del suo spirito. Porta a Dio senza sforzo nel pensiero di Maria che le riempie il cuore, così da farne fluire spontaneo il ricordo e il richiamo.

Le sue parole sono tocchi d'ala. Non si ripete mai, ed ha una mirabile unità di concetti, nel ribadire la grandezza della vocazione religiosa; il valore della verginità consacrata: le delicate esigenze della verginità del cuore, dello spirito, nella luce di Lei, la Vergine per eccellenza, l'Immacolata Ausiliatrice.

« La santa vocazione viene per Maria; Dio scende per Maria, e la terra si unisce al Cielo per mezzo di Maria... Fissiamoci in Lei, guardiamo a Lei, portiamo tutto a Lei!... ».

Queste alcune note di risalto dei suoi insegnamenti; qualche sprazzo appena del clima spirituale che va creando in casa fin dagli inizi.

ANNI FECONDI

Il collegio « Immacolata », sotto la guida sicura di Madre Clelia, si afferma ed allarga rapidamente le sue opere.

Nel gennaio del 1899, con la prima vestizione religiosa compiutavi dal Vescovo di Ceneda, presente anche la Superiora Generale Madre Daghero, si dà principio al noviziato, mentre va aumentando il numero delle postulanti.

Un anno dopo viene suggerito di trasformare il così detto « Corso di perfezionamento » nelle tre classi complementari, con la prospettiva di renderle comunali e pareggiate.

Nuove esigenze, perciò, di programmi, di esami, di visite del Provveditore agli Studi di Treviso; mentre la scarsità di personale idoneo obbliga la direttrice ad addossarsi anche l'insegnamento di varie materie nelle classi superiori.

Prende vita e si sviluppa il movimento dei Cooperatori salesiani, che Madre Clelia personalmente raduna, indirizza, segue, in modo da poter presentare a Don Rua, in visita al collegio nel 1903, un bel gruppo di signore e signori attivi e infervorati dello spirito di Don Bosco.

Fin dai primi anni s'incominciano a tenere nel collegio

gli Esercizi spirituali per le suore del Veneto, diretti da Madre Clelia, che fin d'allora va prendendo un po' il pensiero anche delle altre case, dell'incipiente Visitatoria Veneta di « San Marco ». Pensiero che nel gennaio del 1904 assume in pieno, con la nomina a Visitatrice del Veneto e insieme delle case emiliane, raggruppate nella pur iniziale Visitatoria della « B. V. di S. Luca ».

Continua inoltre a reggere il collegio « Immacolata » e senza averne la diretta responsabilità, segue anche l'andamento del Convitto Operaie « Collalto » aperto lì a Conegliano nel febbraio di quel medesimo anno.

Né manca nell'ingrandirsi delle opere, la preoccupazione pei necessari ampliamenti del collegio, con mezzi sempre assai scarsi.

Questa, a larghi tratti, la tela degli otto anni trascorsi da Madre Clelia a Conegliano. Le sue stesse ex allieve ricordando ammirate tanta molteplicità di lavoro, si chiedono: Come poteva arrivare a tutto?

Con lo spirito di sacrificio non comune; con la chiarezza e l'ordine mirabile del pensiero; con le doti d'intelligenza, d'intuizione, d'equilibrio di cui era largamente fornita; ma soprattutto con l'insostituibile forza della preghiera, della grazia; con lo spirito di fede capace davvero di far miracoli.

« Facciamo quello che possiamo — soleva dire — Dio farà il resto. Dio sa... Dio vede... Dio provvede! Lasciamolo fare, fidiamoci di Lui! ».

Nelle già ricordate strettezze della casa, ricorreva a San Giuseppe quale fedele ministro della divina Provvidenza; e ogni mercoledì scriveva sull'apposito quaderno, conservato in cappella presso la statua del Santo, i soccorsi ricevuti.

Fede e gratitudine s'intrecciano nelle brevi note, fissate dalla sua penna con tratti originali e graziosi.

Altri episodi ricordati dalle suore del tempo hanno il sapore di fioretti francescani.

Uno è di Sr. Rosa Elena, la prima postulante giunta a Conegliano nel dicembre del 1897.

Ha vent'anni, semplice come l'acqua, non è mai salita in treno e deve fare il viaggio da Este a Conegliano da sola, perché nessuno può accompagnarla. Madre Clelia le ha mandato l'orario, precisando bene dove deve cambiare, le possibili coincidenze e ogni altra indicazione.

Ma la poverina, salutati i fratelli che l'hanno condotta fino alla stazione, appena il treno si muove, nel trovarsi lì sola col suo fagotto del corredo, comincia a sentirsi smarrita. Alla prima fermata, guarda fuori dal finestrino: sarà qui che devo scendere? Come fare?... Ed ecco, nello stesso scompartimento avvicinarsi un signore attempato, di nobile aspetto, che premurosamente s'interessa dove sia diretta. Al momento opportuno, l'aiuta a cambiar treno e l'accompagna, muovendole, prudente e discreto, qualche domanda. E quasi già sapesse che va a farsi suora, le suggerisce alcuni consigli sulla vita religiosa come un provetto direttore di spirito.

Scende poi egli pure a Conegliano, le prende di mano il bagaglio, l'accompagna fino al collegio e senza che la giovane sappia dirsi come, prima che la porta si apra, scompare.

« — E, dunque, — dice Madre Clelia, accorsa a riceverla — come te la sei cavata da sola?... »

« — Oh, bene, Madre, molto bene; se sapesse, ho trovato un buon signore che mi ha condotta fin qui... »

« — Lo sapevo — soggiunse decisa Madre Clelia — avevo pregato San Giuseppe ad accompagnararti... Andiamo subito insieme a ringraziarlo ». »

Altra volta si tratta di un debito da pagare. Una cambiale di 450 lire per la spesa di un piviale e d'una pianeta, di cui si aveva ancora tanto bisogno, dopo due anni da che era aperta la casa. La facilitazione del pagamento, con cambiale a scadenza di un anno, aveva fatto decidere per la compera, affidandosi all'aiuto di San Giuseppe.

Ma i mesi passano e s'avvicina il termine di dover saldare il debito, senza che si abbia da parte neppur una lira disponibile. Al mattino del giorno fissato il creditore puntuale è già alla porta a chiedere della superiora. Madre Clelia, che sta per recarsi in classe, fa rispondere di voler ritornare più tardi, essendo impegnata per la scuola, mentre si raccomanda a San Giuseppe di venirle in aiuto.

Quando, però, verso mezzogiorno ritorna il creditore, si è sempre nelle stesse condizioni di cassa. Le suore sono in orgasmo; Madre Clelia ancora calma e padrona di sé, dice: « Pregatelo per favore di aver pazienza, perché fino alle quattro del pomeriggio non posso proprio dargli nulla ».

« — E per le quattro ha già il denaro in vista? »

« — No; ma abbiamo fede; San Giuseppe ci penserà ».

Nel pomeriggio, dopo aver pregato con fervore, riprende la scuola. Un quarto d'ora appena prima delle quattro, viene chiamata in parlatorio, dove trova un signore che, di ritorno dall'America, vuol mettere le sue due figliuole in collegio. Le condurrà a giorni, intanto pensa di lasciare un acconto per le spese e la pensione: 450 lire, esattamente il saldo della cambiale, passate subito al creditore già in attesa.

Ancora un ricordo. S'era messo mano ai lavori di costruzione per un nuovo braccio di fabbrica. Già fatto lo sterro e incominciate le fondamenta, sorse qualche dubbio sulla

solidità del terreno, benché non si fossero omesse in precedenza le rassicuranti prove del caso.

Non vi sarà dell'acqua nel sottosuolo? Il pensiero era venuto al capomastro, senza sapersi dire il perché.

S'interrogano i competenti, si ripetono gli esami: il terreno risulta asciutto e solido; quindi, avanti.

I muratori riprendono il lavoro; ma il dubbio permane nella comunità con un vago senso di apprensione.

« Ebbene — dice una sera Madre Clelia con accento risoluto — fidiamoci di San Giuseppe! Se vi è motivo di temere che vi possa essere dell'acqua, ce ne dia una prova qui dove mettiamo la sua medaglia ».

Al mattino seguente, mentre la comunità è ancora in cappella, entra affannato il capomastro, e avvicinandosi alla direttrice le sussurra: — Venga a vedere che cosa succede.

Nel punto preciso dove si è affondata la medaglia del Santo, affiora l'acqua in bollicine sempre più larghe, fino a formare una pozzanghera e a scorrere in un rivuletto serpeggiante fra le fondamenta.

Si dovettero rifare i lavori; ma guai se fosse mancata quella pronta segnalazione provocata dalla fede di Madre Clelia!

Dovuta alla sua riconoscente devozione a San Giuseppe è la Festa del Patrocinio del Santo, promossa e celebrata con straordinaria solennità nel maggio di quel medesimo anno 1905, col dono di una bella statua in legno, offerta dal collegio alla parrocchia di San Martino.

Cosa singolare, si venne poi a sapere da antichi documenti conservati in municipio, che nel punto scelto per collocarla esisteva in anni lontani l'altare eretto a San Giuseppe da una Confraternita di artigiani. E non meno singolare il fatto, che molti anni più tardi, la chiesa venisse affidata ai

Religiosi Giuseppini; per cui a Conegliano si disse — ricordando il culto promosso da Madre Clelia — che era stata lei ad aprire la strada al Santo nella parrocchia di San Martino.

*

Se la sua grande fede, incrollabile e ardita, assicura a Madre Clelia gli aiuti dall'Alto, il senso di squisita maternità le conquista tutti i cuori.

Non è certo debole o remissiva; tutt'altro. Anzi ha polso fermo, ed è forte nella sua linea formativa, ma sa misurare tratto e parola al temperamento e alle virtù di ciascuna.

V'è chi si stupisce, un giorno, nel sentire rimproverare in pubblico e piuttosto seriamente una novizia che, pur senza saperne il motivo, ascolta in silenzio e quasi con venerazione.

« Eh, — risponde Madre Clelia — bisogna che le novizie si formino in modo da essere contente di ricevere in pubblico anche un rimprovero immeritato, senza scuse, né piagnistei o lamentazioni: la vita religiosa richiede questo e ben altro! ».

Ed è la stessa virtuosa novizia d'allora che, sempre affezionata e riconoscente a Madre Clelia, benedice dopo quasi sessant'anni quelle prove « materne e sante » ricevute in preparazione e sostegno di momenti difficili incontrati poi nella vita religiosa.

Con le nature deboli, i temperamenti difettosi la saggia superiora sa dosare e adattare il rimedio, senza indulgere o lasciar correre, ma studiando, con senso di comprensione, di compatimento e di paziente carità, i mezzi più opportuni per raddrizzare, correggere, sostenere.

Il sacrificio non lo impone, e quando deve chiederlo, lo fa con umile irresistibile bontà. « Vedi — dice con pena a una suora insegnante già gravata di molte ore di scuola — da Nizza scrivono che non possono proprio mandarci aiuto; ma tu, ti senti di continuare ancora come l'anno scorso? Potrai sostenerti? ». E alla profferta generosa della suora, risponde: « Grazie! Coraggio, ricominceremo ».

Per il laboratorio, frequentato da un bel gruppo di signorine della città, viene una giovane suora assai abile nel ricamo in bianco, ma non in quello in colore e tanto meno nel taglio. Far sentire tale deficienza alla povera suora, già impacciata e confusa? No davvero: chi è capo ha il compito di animare e sorreggere, non di deprimere. Quindi, non una parola di lamento da parte di Madre Clelia, ma piuttosto la preoccupazione di dare aiuto. E benché non sia quella la sua partita, valendosi di un manuale di taglio, studia e prova da sola, per indirizzare poi l'inesperta maestra. Sfruttando pure qualche abilità nel cucito e nel rammendo scoperta in altre suore della casa, fa sì che le alunne rimangano pienamente soddisfatte e che alla fine dell'anno un'ammiratissima esposizione di lavori coroni i comuni sforzi.

Il pensiero delle feste e accademie, che pur ci vogliono, sarebbe troppo gravoso per le poche insegnanti, già tanto occupate per la scuola; quindi se lo addossa completamente. Compone bozzetti, dialoghi, poesie; distribuisce le parti; insegna, assiste alle prove, mirando sempre che tutto serva a far del bene, anche alle famiglie delle alunne.

Una sua ex allieva scrive: « In una festa alla presenza delle mamme, mi fece recitare un dialogo imperniato sulle parole: *I miei sì* e *i miei no*. Bambina ancora non avvertii il significato di quell'espressione, se non dopo la recita,

quando vidi la mamma stringere la mano a Madre Clelia, ringraziandola per l'efficace insegnamento racchiuso in quel dialogo ».

Altro segreto che le conquista i cuori delle suddite e ne moltiplica le energie, è il senso di delicato rispetto e di grande fiducia che ha per ognuna. Si dà conto di tutto, presta la mano dovunque può, ma non intralcia il lavoro, valorizza anche l'opera più modesta, sa a tempo e luogo dire la parola di lode nella riuscita, e di benevola scusa nell'insuccesso.

Comprende lo stato di depressione portato da stanchezza, da temperamento timido e apprensivo ed è sempre pronta a incoraggiare con senso di sereno ottimismo e soprattutto con pensieri di fede.

Un anno, per gli esami di licenza elementare, era stato nominato presidente della Commissione un professore protestante molto rigoroso e tutt'altro che benevolo verso gli Istituti religiosi.

La suora insegnante, preavvisatane da persona amica, ne rimase tanto scoraggiata, che, seguendo il consiglio avuto, corse dalla direttrice per dirle che sarebbe stato meglio ritirare la domanda di esame, piuttosto di vedere le alunne bocciate e compromesso il prestigio della scuola.

Madre Clelia, che sapeva con quanto impegno la zelante maestra aveva curato l'insegnamento, le rispose sorridendo: « Donna di poca fede!... Ma tu confidi negli uomini? Non sai che tutto è disposto da Dio? Noi abbiamo fatto la parte nostra; il resto lasciamolo fare al Signore ».

La domanda non venne ritirata; le alunne furono tutte promosse e il Commissario rimase così soddisfatto, da confessare a Madre Clelia che era venuto con delle prevenzioni

verso gli Istituti religiosi; ma che aveva cambiato idea. Anzi scrisse perfino un bell'articolo elogiativo sul collegio, e poi un secondo, per combattere le insinuazioni di carattere polemico di altro giornale.

Sempre pronta a dare aiuto, a sostenere, a confortare, Madre Clelia rivela tutta la premurosa delicatezza del cuore materno verso le deboli, le sofferenti, le ammalate.

Il moltiplicarsi del lavoro e dei mille pensieri per quanto ha tra mano, non la preoccupa così da renderla meno vigile e attenta nel cogliere un aspetto di pallore, un'espressione di sofferenza o forse solo di stanchezza in chi la circonda. E cerca di prevenire: non ha molto, ma dà quello che ha.

Verso le dieci del mattino si fa sull'uscio della classe e con un cenno chiama fuori per un momento la maestra, che sa affaticata e un po' abbattuta. «Prendi — le dice col più amabile sorriso, traendo di sotto al grembiale un bicchiere con due dita di vino buono e qualche grissino — ti farà bene».

Ma più di quel modesto rinforzo, sostiene e rincora la bontà e l'affetto di chi lo porge.

Una giovane suora colpita da un disturbo nervoso allo stomaco, è ridotta al punto da non poter ritenere quasi più alcun cibo. La premurosa direttrice si prende lei stessa il pensiero di preparare qualche cosa di leggero e delicato; e cerca e s'industria, finché dopo ripetuti inutili tentativi, riesce nell'intento con un dolce sostanzioso da prendersi a cucchiariate. Né lascia ad altre la cura di farglielo prendere a poco a poco, al momento opportuno, fino a tanto che non veda la suora riaversi da quello stato di estrema debolezza.

Nei casi di malattie gravi, Madre Clelia non conosce riposo né giorno né notte, sollecita nel prestare ogni sollievo

possibile, nel suggerire una preghiera, un'offerta; nel preparare al sacrificio stesso della vita; forte e tenerissima nel nascondere il proprio dolore e trasfondere, nell'imposto sorriso, la speranza e il desiderio del Cielo.

Così se la vede accanto fino alle ore estreme la candida e virtuosissima Sr. Marianna Bressan, che confortata da lei, dalla promessa di prendersi cura di Fioretta — la sorellina tredicenne orfana e sola — spira in perfetta pace, mormorando l'ultimo « grazie » in accento d'eternità.

Preveniente, sollecita con tutte, senza distinzione e in ogni bisogno, solo verso se stessa Madre Clelia conserva un'inflexibile austerità.

E' rimasto famoso l'allarme dato dalla buona Sr. Anna Valenga nel sentirla un mattino chiederle una tazza di caffè. Il caso insolito l'aveva preoccupata, ed era corsa a dire all'una e all'altra: « La direttrice deve sentirsi molto male, perché ha preso il caffè ».

Né si era sbagliata. Prima di mezzogiorno, non potendo più reggersi in piedi dalla febbre, Madre Clelia aveva dovuto mettersi a letto, ricevendo nella malattia che l'aveva colpita una risposta dal Cielo. Da qualche tempo s'era diffusa in città l'epidemia della parotite, ed essa aveva chiesto al Signore di mandarla piuttosto a lei, ma di preservare tutte le altre della casa. E fu proprio così: all'infuori del suo, non si ebbe alcun caso, né tra le suore, né tra le educande, né fra le stesse alunne esterne.

Nel medesimo anno, in una delle non rare visite di Don Rua a Conegliano, il Venerabile trovandosi un momento solo con le suore, disse loro: « Come siete fortunate in questa casa; avete una direttrice proprio santa! ».

E' la conferma autorevole di quanto ciascuna sente in cuore.

Anche le alunne e le oratoriane hanno la stessa persuasione e rispondono al suo dono d'amore con affetto vivissimo e potremmo dire sacro. L'attestano ancor oggi le superstiti di quegli anni lontani, commosse nel ricordo, non affievolito dalle vicende della vita, ma reso più consapevole nella gratitudine verso la materna e forte guida della loro prima giovinezza.

Forte, sì; Madre Clelia lo sa, anche per esperienza personale, quanto importi formare giovani di virtù robusta, che non si lascino trasportare dall'onda del sentimento o abbattere dalle difficoltà e dalle prove.

A un'educanda che si lamenta, e non a torto, di qualche cosa, risponde con tono dolce e fermo a un tempo: «Sì, hai ragione; ma bisogna essere forti; che farai domani nella vita se oggi non sai sopportare neppur questo?».

Una ricorda: «Sono stata la prima educanda di Conegliano, e Madre Clelia fu la mia maestra perché m'insegnava diverse materie, ma più di tutto mi fu maestra dell'anima. Era buona, giusta; sapeva correggere e al tempo stesso farsi amare, tutta dedita alle sue allieve per prepararle alla vita».

«Quando si commetteva qualche birichinata — scrive un'altra — chiamava nel suo ufficio per farci riflettere sul male fatto. Alla sera, dopo la buona notte, aveva ancora la pazienza di ascoltare le nostre confidenze; e tanto era desiderata da me la sua parola, che sebbene qualche volta non avessi nulla da dirle, pure mi fermavo ad attendere il mio turno, e ricordo di non essere mai stata delusa».

«Fu la mia insegnante d'italiano — aggiunge una terza — Nella sua austerità aveva tanta dolcezza, per cui noi sue allieve la circondavamo di devoto affetto».

« Mi aprì le braccia il 6 novembre 1901 — scrive ancora un'altra ex allieva — accogliendo benignamente la domanda del babbo per ottenere una riduzione sulla retta, data la famiglia numerosa e le risorse assai limitate. Prima di rispondere, Madre Clelia mi diede un'occhiata espressiva, chiedendomi. — E tu, che cosa dici?... — Io non osavo parlare; ma il mio sguardo doveva rivelare tutto il desiderio di fermarmi.

« — Ebbene, resta — disse in un sorriso Madre Clelia — rispondendo a quanto chiedevo in cuore.

« L'anno successivo il babbo condusse al collegio anche le altre due sorelle; e quando dopo alcuni mesi ci lasciò improvvisamente orfane, la mamma straziata dal dolore trovò in Madre Clelia conforto e aiuto. Noi tre rimanemmo in collegio, per la bontà dell'indimenticabile direttrice, che ci avviò agli studi, per cui riuscimmo a conseguire tutte e tre il diploma di maestra elementare.

« Come ricordo quegli anni di collegio! Quante belle cose ci diceva Madre Clelia! Da tutto sapeva trarre utili ammaestramenti... Era tanto buona; ma molto, molto esigente. Voleva che fossimo d'animo forte; che non piangessimo per cose da poco; c'insegnava a soffrire in silenzio, a cercare l'ultimo posto, a non farci applaudire, a lavorare per il bene delle anime, a non essere causa di sofferenza ad alcuno, a renderci apostole in famiglia... Non so dire le sue espressioni angeliche per inculcarci la modestia, la mortificazione, la pietà ».

Ecco il segreto, la base su cui poggia la sua azione formativa: dare Dio alle anime giovanili; farle vivere in grazia; ancorarle strettamente alle due mistiche colonne della pietà eucaristica e mariana. Solo la fede vissuta, la grazia custodita possono temprare a quella forza vera che è frutto dello Spirito Santo.

Lo si è già detto che Madre Clelia infonde il senso della pietà con la sola sua presenza; ma non è superfluo ripeterlo qui, perché sono le sue stesse ex allieve che lo rilevano, ricordandone il piissimo contegno in chiesa e la gara delle educande nel prender posto vicino a lei, attratte e come soggiogate dal fascino della sua preghiera.

A ogni festa religiosa dà un timbro di fervore caldo e avvincente: ancor oggi le educande d'allora ricordano le gioconde feste di Natale passate a Conegliano. Pochi e poveri i doni; ma così piena e sentita la gioia spirituale del santo mistero da non poterla più dimenticare.

E le prime Comunioni preparate da lei? Le ore d'adorazione? Le processioni eucaristiche?... Non si accontenta di esteriorità; vuole sì che tutto sia decoroso e bello per il Signore, ma soltanto come espressione di fede e di amore.

Alcune ex allieve dicono: «Quando parlava di Gesù Sacramentato il suo volto si trasfigurava».

Bisogna fermarsi su questa parola, perché ripetuta da testimonianze diverse e pur concordi nel ricordare dopo più di sessant'anni il seguente fatto.

Un giorno, durante la consueta lezione di catechismo in terza complementare, Madre Clelia stava spiegando il santo Sacrificio della Messa; quando a un tratto, mentre parlava del momento solenne della Consacrazione, il suo viso divenne radioso. Le alunne, giovanette di tredici o quattordici anni, ne rimasero rapite, e quasi col fiato sospeso si guardavano tra loro senza parole. Terminata la lezione e uscita l'insegnante, una di loro ruppe il silenzio, dicendo: «Avete visto la direttrice?... Sarà questa l'estasi?...».

Non intendiamo certo di azzardare giudizi in materia così delicata; ma perché non vedere in quel luminoso chiarore, seriamente attestato, la trasparenza dell'interiore fiamma di cui l'anima avvampava?

Maria — l'abbiamo detto — è l'altro polo magnetico della sua pietà, e vorremmo quasi dire, il respiro stesso della sua anima.

Anche la sua opera educativa, perciò, è essenzialmente mariana. V'è in lei qualche cosa che incanta quando parla della Madonna; e ne è tanto frequente il richiamo. Nessun sentimentalismo, però; devozione vera, profonda, poggiata sul dogma: devozione filiale, confidente, tenerissima.

« L'hai già detto alla Madonna? — chiede a chi le confida una pena, una difficoltà. — Oggi è sabato: ti sei ricordata di Lei?... Se le avessi domandato consiglio, ti avrebbe detto di comportarti altrimenti ».

Maria diviene una realtà viva, presente nella vita di ognuna: è la Regina della casa, che col suo amore tutto investe e tutto vivifica.

Già fin dalla festa dell'Immacolata del 1898, Madre Clelia aveva preparato tra le educande la prima iscrizione alle Figlie di Maria associate ai Devoti di Maria Ausiliatrice; la nuova Associazione istituita da solo tre anni nell'Oratorio di Torino. Questa di Conegliano, quindi, fu la prima del genere fra le educande, e primizia degna per la preparazione e il fervore delle prescelte.

Nella povertà della casa, non si aveva allora in cappella altra effigie dell'Immacolata che un'umilissima immaginetta di carta, incorniciata alla meglio dalla stessa Madre Clelia; ma bastava per posarvi occhio e cuore e trovarvi il pegno della celeste materna presenza.

Solo nel maggio successivo, accolta con festa straordinaria, giunse la bella statua in legno della dolce Madonna dalle mani incrociate sul petto, e lo sguardo abbassato come in soave assenso d'amore.

Madre Daghero inviandola, aveva scritto scherzosamente di farle fare dei miracoli, come ne aveva fatto nella casa

di Torino-Lingotto, da cui proveniva. E fu tutto un miracolo d'amore che fiorì intorno al caro simulacro, legato indissolubilmente alla storia del collegio, e non meno alla vita di Madrè Clelia, nei suoi anni di Conegliano.

Tra le sue braccia — lo raccontava lei stessa — era divenuto un giorno leggero come fosse di cartone, quando accortasi che s'era appiccato il fuoco al drappeggio di tulle sottostante, con mossa fulminea s'era slanciata a metterlo in salvo. Il sacerdote che stava uscendo in quel momento per la santa Messa, sorprendendola nell'atto di sollevarlo da sola, non aveva potuto trattenersi dal dirle: « Ma che fa?... è matta?!... ».

La muta risposta gliela diede la statua, già al sicuro, senza sforzo alcuno. Quando però si dovette rimetterla a posto, le sole braccia di Madre Clelia non bastarono più.

Viene spontaneo ricordare un altro simulacro mariano del collegio: l'edicola di Maria Ausiliatrice eretta nel cortile a ricordo della solenne incoronazione del 1903. Madre Clelia ne aveva lanciata l'iniziativa, e tutte, educande, alunne esterne, oratoriane erano andate a gara nel mettere insieme la somma necessaria per costruirla, con piccole offerte, frutto di personali rinunce.

Inaugurata solennemente per la chiusura del mese di maggio dell'anno seguente, divenne un punto di richiamo e d'incontro di vita mariana.

Lì Madre Clelia raccoglieva le educande, le oratoriane per una parola di esortazione, per il canto di una lode, per una gara d'amore alla Madonna in prossimità d'una sua festa. Lì, chiudeva la giornata con le « buone notti » fresche e vive come scintille di luce.

Al venerdì sera ricordava il « cestino del sabato », che doveva raccogliere, non viste, le spontanee privazioni per amore della Madonna: un dolce, un frutto, qualche cosa che

ognuna offriva spontaneamente, e che veniva poi dato ai poveri, come fiore di carità del sabato.

Presso il benedetto simulacro di Maria, quasi eco dell'Immacolato Suo Cuore, Madre Clelia sapeva innamorare della purezza. « Rappresentate sempre l'immagine della Vergine Immacolata in mezzo alle vostre compagne, alle persone che vi circondano, nella famiglia e nella società. Trattate con voi e con le altre come se tutte foste angeli ».

La purezza era uno dei suoi temi preferiti: nessun riguardo le sembrava eccessivo per ispirarne l'amore.

« Un giorno — ricorda una delle suore del tempo — una piccolina correndo era caduta, e s'era fatta un po' male a un ginocchio. La condussi su al primo piano, per medicarla lì nel corridoio, trattandosi di cosa da poco. Proprio in quel momento, ecco passare Madre Clelia, la quale dopo avermi lasciato finire e rimandata la bambina in ricreazione, mi disse: — Vedi, dovevi condurla in un luogo più ritirato, in modo che rimanesse nella piccina quel senso di riserbo che deve essere vivo fin dalla più tenera età. E' così che dobbiamo educare le nostre figliuole: angeli in terra, per formare la corte della Vergine Immacolata ».

Quale ambiente di purezza e di fervore fosse riuscita a creare può dirlo anche l'episodio dell'alunna esterna di terza complementare, che con gran pena le confida: « La mamma ha voluto proprio che andassi anch'io a teatro; ma ho sempre tenuto gli occhi chiusi, pregando la Madonna, e non ho visto nulla... La Madonna non ne sarà disgustata, vero?... ».

Tragico ma espressivo anche l'altro episodio della giovane oratoriana Figlia di Maria costretta dalla mamma a partecipare a un ballo. Che preghiera le salì dal cuore in quelle ore notturne?... Non si sa; all'indomani stesso, però, un'improvvisa emottisi ne stroncava la forte giovinezza, e Madre

Clelia, prontamente chiamata, ne raccoglieva l'estremo respiro esalato nel pensiero di Maria.

La preziosità dell'anima, il dovere di cooperare all'opera redentrice del Signore sono i concetti che non si stanca di ribadire ad ogni occasione, trasfondendo nelle giovani alunne la fiamma dell'apostolato che le arde in cuore. Le anime si salvano con la preghiera e col sacrificio; si salvano con Maria e per Maria!

Gli insegnamenti non cadono a vuoto.

M. A., un'educanda vivace, affettuosissima, figlia del farmacista d'un paese vicino, s'è prefissa, fin dal primo anno di collegio, di ricondurre a Dio il babbo, noto — per usare un termine del tempo — come accanito anticlericale. Non era stato sempre così, anzi nella giovinezza era entrato in Seminario, ma non ammesso agli Ordini sacri per l'incurvamento della colonna vertebrale in conseguenza di una grave malattia, s'era inasprito tanto da voltar bandiera e non voler più mettere piede in chiesa. Sposatosi più tardi con una buona giovane, aveva sempre resistito a ogni tentativo per un ritorno alla fede, e, solo per necessità, aveva acconsentito a metter in collegio dalle suore l'unica figliuola.

M. riesce a fargli accettare una medaglietta della Madonna, tenuta per pura compiacenza nel taschino: niente altro. Si mantiene avverso e sprezzante per tuttò ciò che sa di religione.

La figliuola però, sostenuta e incoraggiata dalla fede di Madre Clelia, non si stanca di pregare e di offrire fioretti.

Nell'affocato luglio del 1905, gliene viene suggerito uno: obbedire al divieto di bere alla fontanella infetta del cortile. L'ha proposto la direttrice alla buona notte, aggiungendo che la Madonna non avrebbe mancato di rispondere con le grazie desiderate.

M. si fa avanti a chiedere vivacemente: — E' sicura che la Madonna otterrà qualunque grazia?...

« — Sì, qualunque grazia; ma fede, fedel... ».

E di fede ne mette quanto può l'affezionata figliuola, mantenendo il suo impegno di mortificazione e di preghiera.

Quand'ecco, prima della fine del mese, mentre sta preparandosi agli esami, viene chiamata improvvisamente a casa perché il babbo è gravissimo. E pochi giorni dopo giunge notizia al collegio che è morto, e purtroppo senza Sacramenti, in un urlo straziante di disperazione, dopo aver respinto ripetutamente il Sacerdote.

Lo conferma una lettera alla direttrice della stessa figliuola: una lettera esasperata, per non aver ottenuto dopo tante preghiere e sacrifici, la grazia attesa.

Possibile?... Madre Clelia alza gli occhi al Cielo, e prega, prega ancor di più.

Non passano otto giorni, e M. ritorna, non preannunziata, in collegio. Che dirle?... Oh, Maria Ausiliatrice, pensateci Voi! invoca, come in ogni momento difficile, Madre Clelia mentre sta scendendo ad incontrarla.

Ma non c'è bisogno di cercar le parole: M. serena e quasi festosa nel severo abito da lutto, è la prima a parlare: « Oh, signora direttrice, se sapesse, la grazia è ottenuta ». E fra la più viva commozione, racconta che mentre la mamma e la nonna stavano parlando del povero babbo, compiangendone la tristissima fine, se lo erano visto dinanzi, tra le fiamme sì; ma sereno, a dir loro: « Sono salvo per la misericordia di Dio!... Il mio ultimo grido non fu di disperazione, ma di pentimento e di dolore al presentarmisi Gesù Crocifisso negli spasimi della sua agonia!... Sono salvo ».

Del fatto si conserva anche la relazione scritta dalla stessa Madre Clelia, che si compiaceva di raccontarlo spesso, con

quell'accento tutto suo d'amorosa e commossa parola, nel sospingere le anime a confidare nell'infinita misericordia di Dio, per la materna intercessione di Maria.

Si ha memoria di un'altra bella conversione, non straordinaria come la precedente, ma sempre un miracolo di grazia fiorito dalla preghiera e dalla carità delle giovani apostole del collegio.

Un'oratoriana confida a Madre Clelia la grande pena per le tristi condizioni d'un fratello scapestrato, consunto dal male in conseguenza dei suoi disordini, e nella più squalida miseria. Abbandonato dai compagni d'un tempo, non vuole nessuno, e bestemmia e impreca contro Dio e contro tutti.

Fiducia e preghiera! — dice Madre Clelia — e da quel giorno stesso comincia a mandare a quel poveretto un po' di brodo buono e qualche ristoro. Poi lancia l'appello alle alunne: « C'è un'anima da salvare: occorre molta preghiera e un po' di carità... Chi vuol aiutarmi? ».

La risposta non potrebbe essere più generosa; i soccorsi arrivano abbondanti: uova, biscotti, vino buono... E non meno fervida è la gara di preghiera, di quotidiane mortificazioni, di visite spontanee al SS. Sacramento e all'altare della Madonna per l'ignoto peccatore da convertire, e che ognuna sente come affidato a sé.

Una mano delicata e prudente, in gran segreto, porta ogni giorno all'infelice tutto il necessario preparato con amorosa cura. Il giovane dapprima fa il ritroso, poi accetta quasi sprezzante, infine colpito da quella generosa continuità, vuol sapere a chi debba dir grazie.

— Alla Provvidenza, gli si risponde.

— Che Provvidenza!... — ribatte l'ammalato; e tanto

dice e tanto insiste finché viene a sapere che tutto quel ben di Dio lo manda la Superiore del collegio.

— Vorrei vederla, soggiunge allora; solo per ringraziarla.

E Madre Clelia va, prudente e discreta, come strumento nelle mani di Dio per innestare in quella povera anima il primo filo di grazia. Vedendo l'ammalato tanto abbattuto e triste, gli offre la visita di chi potrebbe sollevarlo e tenerlo allegro: il giovane Cappellano del collegio di carattere assai piacevole e che volentieri gli terrebbe un po' di compagnia.

« — Se vuol venire venga — risponde l'infermo — ma a patto che non mi parli di confessione ».

E non parlerà. Fedele al preciso mandato, il buon Sacerdote non fa alcun accenno ai Sacramenti; ma l'epilogo si può facilmente immaginare. E' l'altro che ne parla poi per il primo, non resistendo più all'azione della grazia che lo circonda, lo investe e lo trasforma. Non molto dopo muore santamente, in perfetta pace, benedicendo la carità del collegio che lo ha salvato.

« Vedete, com'è buono il Signore! » dice Madre Clelia nel darne notizia alle alunne; e la luce che le brilla nello sguardo avvisa nelle anime giovanili nuovo fervore di sante conquiste.

*

Il bene perciò si allarga, oltre la cerchia della casa, nelle famiglie e anche fuori. Chi non conosce a Conegliano la Superiore del collegio « Immacolata »?

Più della singolare avvenenza della persona alta e slanciata, s'impone e muove a rispetto l'espressione del volto delicato e verginale, dove sembra che l'anima s'affacci dall'oc-

chio profondo, penetrante, dolcissimo. Quando passa per le vie raccolta e modesta, ma semplice e disinvolta, v'è chi dice: Passa l'angelo!

Ha veramente qualche cosa di angelico, ed è così umana nella comprensione, così aperta ad ogni bisogno, così prudente e illuminata da venir richiesta spesso di consiglio e d'aiuto anche da persone per età assai più mature di lei.

« Madre Clelia — scrive un'ex allieva del tempo — fu per la mamma come una sorella maggiore, alla quale ricorreva sempre, specie nei momenti difficili, quando vi era da prendere una decisione importante ».

Un'altra aggiunge: « Mio padre aveva per lei un senso di venerazione ».

Non è esagerato dire come di santa Caterina da Siena, che non v'è alcuno che non parta da lei senza sentirsi migliore. Lo asseriscono persone d'ogni ceto, e ne è prova anche il fatto di un buontempone motteggiatore, non animato davvero da sentimenti religiosi, presentatosi a lei sotto un qualsiasi pretesto per ridersela poi con gli amici, e uscito invece dal breve colloquio con ben diversi pensieri.

E' la grazia del Signore che accompagna e feconda la sua parola, perché Madre Clelia cerca solo e sempre il bene, il vero bene delle anime. Riesce in tal modo a ricondurre la pace in alcune famiglie, a far regolarizzare unioni non cristiane, a mostrare in chiara luce, dolce ma inflessibile, la via del dovere.

Un signore miscredente, e che non era stato un modello di sposo, colpito da malattia inguaribile e contagiosa, si trova in una clinica, dove non è privo di cure, ma gli mancano quelle della moglie, in fondo buona e pia, ma che poco illuminata ed eccessivamente timorosa del contagio pei suoi bambini, lo lascia ad altre mani.

L'ammalato non intende ragioni: vuole lei e nessun altro presso di sé; e protesta e impreca anche contro la religione della moglie, così insensibile alle sue richieste. Poiché conosce per fama la direttrice del collegio « Immacolata », avendovi una bimba a scuola, nel ritornare sulla spinosa questione, durante uno dei rari e brevi incontri con la moglie, le dice: « Anche la Superiora è del tuo pensiero?... Chiedile un po' se è giusto lasciarmi in tanto abbandono ».

La signora va al collegio a sfogare la sua pena di non poter aderire alle esigenze del marito, pei suoi doveri di madre, accalorandosi nel dire che deve pensare anzitutto ai propri bambini.

Madre Clelia, che conosce bene la famiglia e sa come non manchi in casa chi potrebbe sostituirla nella cura dei figliuoli, le lascia esporre tutte le sue ragioni. Poi, guardandola in modo espressivo, la disarmava con una sola parola: « Ma lei, signora, è stata prima sposa o madre? ».

« — Sposa, naturalmente » — risponde la signora senza comprendere il motivo della domanda.

« — Ebbene — soggiunge con forza Madre Clelia — anche ora sia prima di tutto sposa ». E le mostra senza ambagi, limpida e precisa la linea del dovere.

Non c'è nulla da ribattere: la signora capisce; e docile all'ammonimento, prende subito il suo posto al letto del marito, che per la luce di quel consiglio, ritrova sollievo e conforto e soprattutto ritrova Dio e muore nella sua pace.

Si ricordano parecchie altre conversioni preparate dalla stessa luminosa parola, e più dalla fervida preghiera, protratta talora — si dice — fin di notte, dinanzi al SS. Sacramento. Ritorni a Dio dopo venti o trent'anni di lontananza: conquiste — come quella di un noto massone — che fanno non poco scalpore in città.

Nessuna meraviglia, perciò, se accanto all'ammirazione dei buoni non manchi il mal celato dispetto di quelli della sponda opposta; della massoneria soprattutto, che anche a Conegliano ha la sua loggia e non certo inattiva.

Cominciano le subdole manovre della stampa, con articoli denigratori sul collegio, ma che non ottengono altro se non forse di farlo conoscere di più. Si prende poi di mira direttamente e in modo aperto la Superiora, quando il crescente numero delle vocazioni religiose all'« Immacolata » fa lanciare il grido d'allarme da un giornale del luogo, col trafiletto insinuante e velenoso di « Cittadini all'erta! ».

E si giunge fino alla calunnia, pubblicando fra le ultime notizie, quella sensazionale della « fuga della Superiora del collegio di Conegliano ».

Madre Clelia andata il giorno innanzi di buon mattino alla stazione, affrettandosi con un'altra suora che doveva partire con la prima corsa, ha poi la sorpresa di leggere la bella novità. Per nulla turbata, prende il foglio e lo mostra alle alunne, dicendo loro: « Vedete se si deve credere ai giornali?... Scrivono che la direttrice è scappata, invece... eccomi qui con voi ».

Vi accenna anche dopo quasi vent'anni, scrivendo da Nizza a una sua affezionata ex allieva, forse fatta segno ella pure a voci calunniose: « ... Ricordi quando pubblicarono sui diarii di Treviso che la scrivente se n'era fuggita con... non so chi?!... E la scrivente entrava in San Martino alla Messa, mentre il giornale faceva il suo mestiere chissà dove. Mi hai vista afflitta?!... Dio sa, Dio vede, Dio provvede!... E' vento che passa!... E' l'onda del mare-mondo... »

« Scrivimi, dunque, che non ci badi più e che lasci al Monticano (1) il libero corso delle sue acque... Vanno al

(1) Il torrente impetuoso che bagna Conegliano.

mare; e nel mare, oh, quante cose transitorie si perdono! Così nel mare infinito della divina Bontà tutte se ne vanno le miserie umane e tutte hanno dolce e caro rimedio... ».

E poiché si sono riportate queste sue parole, ci sia permesso di raccoglierne altre, scritte nell'ottobre del 1902 a chi aveva intuito come non doveva essere tutto di rose il suo cammino: « Se in tutte le esistenze ci sono dolori — risponde Madre Clelia — ve ne saranno naturalmente anche nella vita di suora. Anzi... Infelicissima quella suora che non avesse da soffrire. Io la direi abbandonata da Dio e destinata all'inferno. Che se tu mi parli di direttrice, allora naturalissimo che la vittima sia consumata, perché del resto non sarebbe più vittima.

« La direzione delle anime poi è un'altra maternità, si comprende, e la madre non fa regalo della sua vita ai figli? Ma di' piuttosto che io non sono degna di soffrire, perché in verità le mie sofferenze, così poche e così piccole, non vale la spesa di calcolarle ».

Proprio in quegli anni invece le si preparava una grande prova: il maligno, che va muovendo le sue pedine con le già accennate trame massoniche, si appresta a scendere in campo aperto per ingaggiare una lotta tremenda contro di lei.

Ma ancora la Vergine, l'Immacolata le si fa scudo invincibile, sfolgorando la sua luminosa vittoria.

L'INDEMONIATA

« Quanto dolore e quali prove in quel lungo tragitto verso un calvario mai supposto!... ».

Queste brevi note, segnate fra le intime memorie di Madre Clelia, alludono al periodo fra l'estate del 1902 e il maggio del 1905, in cui entra in scena nel collegio di Conegliano una figura che doveva darle non poco da fare.

Delle gesta non ordinarie di cui fu protagonista, come strumento di potenze tenebrose, si conserva un'ampia documentazione lasciata da suore e compagne del tempo (1).

Anche la stessa Madre Clelia, in anni posteriori, venne invitata a scriverne; e la sua relazione — debitamente firmata — benché in molti punti alquanto sobria di particolari, è certo la più attendibile, dalla quale, perciò, attingeremo in larga misura.

Volle premettervi queste parole che ne sono la chiave: « Tutto e solo per la maggior gloria della divina Misericordia e della potenza di Maria, *Vergine Immacolata e Madre di Dio!* ».

E incomincia a narrare la storia della giovanetta E. C.,

(1) Vedi relative testimonianze firmate. — Archivio Generalizio, Istituto « Figlie di Maria Ausiliatrice ».

da quando giunse al collegio di Conegliano nelle vacanze estive del 1902 indirizzata e raccomandata da Mons. Capuzzo, Segretario del Vescovo di Padova, a nome del Patriarca di Venezia, l'allora Card. Sarto.

Doveva trascorrervi solo qualche mese di cura climatica, a sollievo morale della zia paterna, Superiora del Monastero della Visitazione di Venezia, per vedere poi come sistemarla, giacché la figliuola orfana di padre e con la madre passata indebitamente a una seconda unione, faceva prevedere facili cadute, se lasciata o messa nel pericolo.

« Cominciate ad affidarla alle Salesiane di Don Bosco, e l'avrete salva nell'anima e nel corpo », aveva esortato S. Em. il Cardinal Patriarca.

« Ricevuta così — prosegue Madre Clelia — dal grande cuore del Santo di Venezia, la si circondò subito di cure materne, corrispondenti al bisogno.

« Di tratto piacevole, docile in tutto e per tutto, senza pretese, attiva e servizievolissima sempre, pareva assorbire tra noi ogni bene. E davvero non era di molestia a nessuna; tanto che, pregate di ritenerla ancora alle stesse condizioni di figliuola in cura, non soggetta quindi a tutto il regolamento di educanda, non si trovò ragione per una negativa.

« Allorché si cominciò a notare in lei un cambiamento d'umore e una tal quale anormalità di condotta — non però in fatto di costumi — si ritenne cosa passeggera, proveniente, chissà, da scrupoli sorti dalla maggiore istruzione religiosa, o da più accentuata anemia cerebrale — effetto forse degli stessi scrupoli — o da crisi proprie dell'età, essendo allora tra i sedici e i diciassette anni ».

Madre Clelia non dice di più; ma pare debbano riferirsi press'a poco a questo punto alcune particolarità, forse non del tutto trascurabili, notate da altre testimonianze.

Sr. Angiolina Camilotto — allora novizia e incaricata dell'assistenza delle due educande più piccine, Fioretta e Isabella, ricorda che queste all'avvicinarsi di E. dicevano: la mandi via; ci fa i dispetti e qualche volta ha due occhiacci che fan paura.

E un pomeriggio, mentre le due bambine giocavano tranquille, ecco al sopraggiungere di E. tutti i giocattoli rotolare, non si sa come, per la stanza, e la bella bambola andare in frantumi.

Quando si mettevano a fare il compito, Isabella, di prima elementare, diceva: Scriviamo in fretta, ch  se viene E. faremo subito degli sgorbi.

Era forse un misterioso intuito dell'innocenza?...

Anche l'ex allieva Teresina Romanato, ella pure allora tra le educande pi  piccole, ricorda l'impressione di timore che le incuteva la strana compagna.

Sr. Camilotto nota ancora l'improvviso spegnersi del lume durante una ricreazione serale delle educande, e nel buio, un sonoro schiaffo piombato addosso alla povera assistente, mentre s'affannava a mettere un po' d'ordine nel generale scompiglio.

Ricorda altres , una volta in cui, per incarico della direttrice stava stirando i grembiali delle educande insieme a E., di aver veduto d'un tratto rovesciarsi a terra ogni cosa, senza capirne il motivo.

Sr. Elena Rosa e Sr. Maria Romanato — allora educanda — e altre parlano d'uno strano odore nauseante che si avvertiva all'avvicinarsi della singolare figliuola.

Sr. Jeannette Miniggio e Sr. Maria Vieceli dicono che nel recitare l'Ave Maria ne ometteva sempre una parte, non riuscendo a pronunciare le parole « piena di grazia », « Madre di Dio ». Tutte parlano di un tal quaderno su cui E.

scriveva i propri peccati e che poi scompariva, dando tanto da fare per rintracciarlo.

Ma soprattutto le testimonianze sono concordi e unanimi nel dire della inesauribile paziente carità di Madre Clelia, che cercava in tutti i modi di poter fare del bene a quella povera anima, non risparmiando tempo e fatica.

Da ciò si comprende come nella sua relazione ella dica: « Forse per insinuazione delle suore, le quali vedevano con pena il lavoro che l'E. imponeva alla direttrice, più di sera inoltrata che di giorno — essendo questo tutto per la scuola e la cura della casa — Madre Vicaria, nella sua visita del giugno 1903, esortava di liberarcene affatto. Ma v'erano dei *ma*, che non si potevano ancora né svelare né vincere.

« Il Patriarca Card. Sarto intanto — agosto 1903 — veniva assunto al trono Pontificio e la Superiora della Visitazione ricorreva a Lui, con la già filiale confidenza devotissima, perché si degnasse di continuare il suo paterno interessamento per quella nipote, che formava l'angustia del suo cuore di religiosa e di madre adottiva.

« E il Santo Padre a promettere; e da Roma la calda perorazione di non voler esporre la figliuola a maggiori e più disastrosi pericoli allontanandola dal collegio « Immacolata ».

« Quindi, aumento di sollecitudini per la salute spirituale e fisica della giovanetta; vigilanza generale e individuale più oculata e preveniente, per impedire tra le educande ed alunne esterne qualsiasi nocevole influenza; preghiera sempre più fervorosa delle suore e delle ragazze, per ottenere quello che formava il voto più ardente della direttrice: la pace del cuore alla povera figliuola, della quale si teneva ancora nascosta la necessità.

« E da parte di E. promessa formale di non fare confidenze con alcuna, né suora né ragazza; di seguire in rego-

lare disciplina; di astenersi dalla Comunione, se prima non fosse riuscita ad aprirsi interamente in confessione; e di esser pronta al licenziamento se infedele alla sua promessa.

« Che la figliuola avesse decisa volontà di cooperare all'acquisto della sua pace interiore non si poteva negare. Restava delle ore tutta raccolta nel riempire i fogli dell'inseparabile quaderno con l'esposto delle proprie miserie; approfittava d'ogni confessore straordinario per aprirsi più facilmente, ma, in verità, per ingarbugliare sempre più la sua matassa. In cappella o restava piangendo o se spontaneamente vi si recava a pregare da sola, ne usciva all'istante come se una forza estranea al suo volere la ricacciasse fuori.

« Nell'atto di consegnare il famoso quaderno dei peccati, esso era fatto convulsivamente in pezzettini. E di nuovo al lavoro, e di nuovo a supplicare d'averle pietà e d'aiutarla a rialzarsi dal suo stato.

« Quando poi — confessata non si sa come — s'accostava a ricevere il Signore, benché assai raramente... oh, Gesù buono, dimentica, per carità!...

« E allora nuove suppliche strazianti di non abbandonarla, di aver pietà dell'anima sua.

« Poi... certe rivelazioni del tutto fuori del comune... ecc. ecc... obbligarono il confessore ordinario a ricorrere per consiglio a ecclesiastici maturi per età e molto più esperti in fatti consimili, quali Mons. Chiarelli, il Can. Mons. Andrea Carpanè, Decurione dei Cooperatori Salesiani di Ceneda, e — per forza maggiore — allo stesso Ordinario diocesano, onde ottenerne anche facoltà speciali, relative al bisogno.

« Il tanto solennizzato duplice passaggio di Don Rua al collegio, nel giugno del 1904, non portò variante alcuna a riguardo nostro e di E...

« Si andò quindi avanti sommamente vigilando e segretamente gemendo; tanto più che S. E. Mons. Vescovo —

già oltremodo interessato del caso — faceva sentire l'obbligo gravissimo di dover scegliere fra i due mali, il minore. Di non lasciare la figliuola in balia di se stessa fuori del collegio, ch  Roma era al corrente di tutto; e il Papa sapeva il fatto suo nel raccomandare ancora la povera figlia alla carit  salesiana ».

*

Dobbiamo ricordare — interrompendo il filo della presente relazione — che questo   proprio il periodo di maggior lavoro e responsabilit  per Madre Clelia, anche — come si   detto — per la sua nomina, dal gennaio 1904, a Visitatrice delle case del Veneto e dell'Emilia. Sembra tuttavia che in quei primi mesi non si movesse molto da Conegliano, per la preoccupazione di quella misteriosa figliuola che le procurava tante angustie e pene indicibili, conoscendone ormai le gesta sacrileghe e altro ancora.

E tutto doveva chiudere in cuore con grande prudenza, cercando di coprire il pi  possibile, per non impressionare troppo la comunit , formata da suore giovani e inesperte, e alle quali chiedeva solo insistentemente assidua vigilanza e molta, molta preghiera.

Nell'agosto per  di quell'anno 1904 — prosegue nella sua relazione — « dovendo partecipare agli Esercizi spirituali nel Noviziato San Giuseppe di Nizza Monferrato, la Direttrice dovette assentarsi da Conegliano; non senza farsi promettere antecedentemente da E. che nel frattempo si sarebbe astenuta affatto dal presentarsi all'altare per ricevere la Sacra Particola.

« Ma al termine degli Esercizi stessi — 21 agosto — l'aspettava la dolorosissima sorpresa di un'Ostia consacrata in-

clusa in una lettera di E., già aperta e letta dalle Superiori, da Don Rua e da Mons. Cagliero, entrambi a Nizza per la speciale circostanza del quasi generale raduno delle direttrici e visitatrici d'Italia.

«La pagina di quell'ora e di quel giorno è scritta per l'eternità; e basta».

*

Madre Clelia non può ritornare neppur col pensiero a quel momento, che fu il più angoscioso forse della sua vita; e nemmeno noi tenteremo di rimuovere il velo per scoprirne la ferita sanguinante; ma bisogna pur aggiungere qualche parola.

Facile immaginare l'acerbissima pena per la nuova, grave profanazione eucaristica, ma cosa dire del contenuto della lettera? Vergata da mano diabolica — nel vero senso della parola — era scritta con frasi così sdolciate e con tale arte satanica da compromettere non poco la povera direttrice, suscitando almeno un penoso disorientamento nelle Superiori, che pur nutrivano tanta stima per lei.

Non si vuol dire che dessero tutto il peso a quelle righe; ma prevenute forse da qualche voce allusiva a tutto il pensiero e il tempo dedicato da Madre Clelia alla strana giovanetta e alle stesse difficoltà presentate dinanzi alla disposizione di allontanarla dal collegio, era facile che potesse distendersi un'ombra d'incertezza se non di sospetto. E a Madre Clelia bastò quell'ombra — se fu solo tale — per sentirselo cadere come lama rovente a colpirla nella parte più delicata e sensibile dell'anima.

La coscienza la rassicurava in luce piena; tuttavia sentiva il bisogno di esserne confermata da una parola sacer-

dotale. Nell'attesa, in quel festoso mattino di chiusura degli Esercizi, non s'era neppur presentata all'altare, continuando in fervente preghiera di riparazione e di supplica, con quel gran peso d'angoscia sull'anima. Ed ecco la risposta del Signore. Al termine della funzione, uscita fuori all'aperto, confusa nel fitto stuolo delle direttrici in cerchio intorno a Don Rua, questi accompagnato da Mons. Cagliari, appena l'ebbe scorta, la chiamò in disparte per prevenirla con una rassicurante parola e invitarla in cappella per darle la santa Comunione.

Madre Clelia riassume e continua così il suo dire, dopo il rapido cenno a quell'ora penosa:

« Quale il risultato?... La parola di S. Ecc. Mons. Cagliari, parola da padre e da teologo piissimo; l'umile e spontanea prestazione di Don Rua santo; l'ordine esplicito della Superiora Generale di presentarmi al Vescovo per dirgli che mi s'imponeva il subito licenziamento della ragazza.

« Ordine ricevuto, ordine eseguito.

« Ma fu quello il giorno della esplicita volontà di Mons. Brandolini Rota di non allontanare la figliuola, fino a che Roma non avesse parlato.

« — Sono il vostro Vescovo, e voi non potete sottrarvi alla mia autorità... ecc. ecc. ».

« Alzava tanto la voce, quel pur così nobile e venerando Prelato, che lo stesso suo Segretario si permise di farsi vedere più di una volta — benché inutilmente — per dire: — Monsignore, la Superiora perde il treno... La lasci andare per quest'oggi, se mai tornerà ancora.

« Tanta era poi la sua umiltà da fargli scrivere, dopo solo due giorni: — Perdonate a questo povero vecchio l'invettiva dell'altro ieri. E pur attenendovi alla mia volontà per ciò che sapete e fino a quando non potrò o non dovrò cambiarla,

pregate anche molto per l'anima del vostro povero Vescovo, che tanto vi stima e vi ama come figlia di Don Bosco e dell'Ausiliatrice.

« Alla lettera faceva seguito la visita del buon Canonico Carpanè, mandato, forse, dallo stesso Vescovo per confortare, se n'era il caso, e per esortare a un possibile aumento di paziente e prudente carità ».

Sr. Maria Vieceli, che allora giovane suora aveva accompagnato Madre Clelia a Ceneda per la tal visita al Vescovo, sebbene non presente al colloquio, ricorda d'aver udito dall'anticamera l'accento e le parole di viva riprensione di Monsignore. E soprattutto rammenta — e questo lo vogliamo rilevare anche noi — la non comune virtù di Madre Clelia, nel mostrarsi poi tanto serena e scherzevole per dissimulare ogni impressione.

Dio sa, invece, quali angustie chiudesse in cuore, non sapendo come conciliare le due opposte imposizioni!

Il filo del suo racconto prosegue così:

« Dopo ciò, anche le Superiori dovettero adattarsi all'autorevole ingiunzione vescovile; ma... con un seguito da ripetersi solo a Gesù.

« E Gesù, malgrado tutto, doveva vivere contento nel collegio di Conegliano, poiché il proposito generale, preso e rinnovato più volte nell'anno cinquantenario della proclamazione del dogma dell'Immacolata, di evitare qualunque colpa volontaria e imporci tanti fioretti per la conversione dei peccatori e secondo le intenzioni della Madonna, si andava osservando così bene, che un reverendo Sacerdote, venuto poi per qualche predica in preparazione alla Pasqua, non s'era tenuto dal dirmi: — Si consoli, direttrice; questa è una casa dove si gusta il Regno di Dio! Ne ringrazi pure vivamente il Signore e la Madonna, ché ne ha tutto il motivo.

— Ed era persona di eccezionale serietà e di misurate parole con le suore.

« E l'E.? Non aveva fatto nemmeno il tentativo di presentarsi a lui in confessione, per non aumentare le proprie angustie; né vi era stata incoraggiata, essendosi fatta strada la persuasione che non lei, ma lo spirito maligno da cui era dominata, fosse la ragione di quanto si deplorava, e che perciò si dovesse ricorrere a un mezzo specifico di liberazione straordinaria ».

*

Per Madre Clelia — non si può dimenticarlo — quelli erano stati mesi di vive angustie anche per il moltiplicarsi di altre preoccupazioni e pene.

Nel novembre del 1904 aveva dovuto allontanarsi nuovamente da Conegliano per accompagnare all'infermeria di Torino la giovane e virtuosa Sr. Maria Peschiuta colpita da inesorabile etisia. Nel febbraio successivo, in conseguenza di un'epidemia influenzale, la rapida fine della già ricordata Sr. Marianna Bressan, la privava di un'altra amatissima figliuola, da lei accolta e preparata alla vita religiosa.

In marzo aveva dovuto ripartire per la visita alle case dell'Ispettorato, e si può immaginare con quale trepidazione, sapendo chi lasciava in collegio, a far parlare di sé con le sue gesta misteriose, come quando — al dire di Sr. Leonilde Picco — rovesciava a terra portacatino e brocca piena d'acqua, senza che se ne versasse neppure una goccia.

Solo il 13 aprile Madre Clelia poté far ritorno dall'Emilia, in prossimità ormai della Pasqua. E proprio allora, la fase risolutiva della lunga e ardua lotta. Eccone la sua relazione testuale:

« Una sera, mentre stavo svestendomi per andare a letto — ero passata prima nel dormitorio delle educande, dove già tutte dormivano della meglio, e anche l'E. — mi vedo questa di fronte alla sedia su cui ancora mi trovavo.

« L'uscio, assicurato dal chiavistello, non era stato aperto; la cameretta era scarsamente illuminata dal solo fanale pubblico, che mandava i suoi riflessi sui vetri della finestra.

« Dirimpetto all'uscio e posta sul cassettone, che mi restava in quel momento dietro le spalle, era la statua della Madonna di Lourdes; e gli occhi di E., che pareva mandassero scintille, rafforzavano la stridula intimazione: — Porta subito via quella là! (indicando l'Immacolata).

« — No, proprio no! — rispondo senza sconcertarmi, pur sentendomi davanti a un fatto inesplicabile.

« — Ed io ti strozzo!... — E tosto quelle due mani convulse, a prendermi pel collo e a sforzarsi di soffocarmi. Ma io, per grazia divina, non sentivo per nulla quella specie di morsa; respiravo benissimo e non avevo paura di quel digignar di denti e sprizzare degli occhi maligni.

« — Ah, rabbia! rabbia! Tu sei in grazia di Dio e non posso farti niente!... — E in così dire, drizzarsi e piombare sul pavimento, scuotendo tutta la stanza, fu un atto solo.

« Nel rialzarla di peso per metterla sul letto, credendola mezza morta, la trovai leggera come una creaturina di un anno. Respirava lento e fioco; il viso, le mani erano agghiacciate... Non parlava più.

« Rivestita del tutto, faccio l'atto di avvicinarmi all'uscio, ancor serrato col chiavistello; ma sono istantaneamente presa per le spalle e fatta sedere. E lei... ancora di botto sul pavimento, fra il rinnovato traballare della camera.

« Ammaestrata dalla prima esperienza, non riesco a sollevare all'istante quel sacco di piombo, che poi torna a farsi leggerissimo nel ricollocarlo sul letto. Atteso il mo-

mento di una perfetta immobilità e apparente insensibilità, rifaccio il tentativo d'appressarmi all'uscio per andare al vicino dormitorio a vedere se l'E. facesse o no la sua figura tra le altre. Ma inutilmente, perché ancora alle spalle sono ricacciata sulla sedia, nel momento stesso che quel povero corpo ripiombava come esanime a terra, causando un terzo rumoroso traballamento dei pochi mobili e degli stessi muri maestri della stanzetta.

« Così, per non so quante volte in quella notte. Durante la prima più lunga pausa tra l'una e l'altra scena, mentre io ero in calma preghiera, l'E. con gli occhi sbarrati, parlottava a mezza voce, esprimendo odio e livore per quanto v'è di più adorabile e santo.

« In una seconda pausa, abbastanza protratta, postasi a sedere sul letto, si die' a invettive e minacce contro chi le era presente, assegnandole titoli così dispregevoli da non potersi elencare.

« In una terza, tutta ben composta e con un sorriso che metteva nausea, provò a lusingare l'amor proprio con le più ricercate e peregrine frasi di eccellenze quasi sovrumane. Non ottenendo lo scopo da lei voluto, ergendosi alquanto su di se stessa e in un gesto da disperata, esclamò a voce altissima: — Rabbia maledetta!... Neppure così posso vincerla! — E riadagiandosi tosto, si abbandonò sul letto quasi morta.

« A mano a mano che il disgustoso dramma si andava svolgendo, non mi domandavo come E. avesse potuto entrare in quel modo nella mia cameretta; ma come avesse osato metter piede dove mai nessuna delle nostre figliuole s'era presa la libertà di sporgere la testa... e in quell'ora specialmente... E come avesse il coraggio di trattarmi con tanto di *tu*, quando la sua riverenza per la direttrice non era stata mai inferiore alla sua confidenza.

« E nemmeno pensavo se l'assistente del dormitorio

avesse potuto notare o no l'assenza della ragazza; ma piuttosto come il ripetuto e rumoroso traballamento della camera non facesse alzare qualcuna dei due vicinissimi dormitori; e come in quelle lunghe ore, nessuna passasse davanti alla mia porta.

« Verso le cinque del mattino, finalmente, ecco il passo di una suora (1); e stavolta riesco ad aprire l'uscio e a farmi vedere. L'E. poteva ritenersi ormai mezza morta per davvero; così mi riuscì facile dar a credere che avevo lì chi avevo, perché raccolta in uno svenimento mortale.

« Prego di andar subito a preparare un lettino nella vicina infermeria e di chiamare un'altra suora per trasportarla prima che la comunità fosse già sveglia e in moto.

« Fu cosa di minuti soltanto; e nessuna, allora, seppe della brutta nottata, anche per il fatto del corpo di E. tornato al suo peso naturale, e perché questa si trovava tanto fuori di sé da non accorgersi neppure del trasporto dall'una all'altra stanza.

« Passò, quindi, per ammalata e ammalata grave, bisognosa di cure e di veglie specialissime.

« Chiamato in quello stesso giorno il buon dottor Chirelli, egli disse, dopo una visita accuratissima: — Non è affar mio questo. La sorvegliano bene, perché, non se la trovino da un momento all'altro sfracellata nel cortile (si era al secondo piano, e la finestra si prestava molto bene a un salto mortale).

« Seguì un mese di angosce per tutti; e S. E. Mons. Vecosco, che continuava ad interessarsene minutamente, ci faceva dire di non lasciarla andare all'altro mondo in quello stato, ma di saper cogliere l'ora migliore per far uso delle già autorizzate facoltà concesse al cappellano del collegio; di

(1) Sr. Rosa Elena.

pregare molto e bene per ottenere la grazia sospirata; e, se n'era il caso, per evitare commenti peggiori, di confidare alla comunità quello che formava allora lo scopo di tante sollecitudini ».

*

A questo proposito Sr. Clotilde Suock ricorda: « In casa si pregava incessantemente; si facevano novene invocando l'aiuto della Vergine Santa, per strappare una grazia che stava tanto a cuore alla nostra buona direttrice. Ella ce ne dava l'esempio, trattenendosi a lungo dinanzi al SS. Sacramento immersa nella più profonda preghiera. E un giorno, comprendendo l'ansia della comunità, ci radunò per dirci: — Pregate, pregate ancora molto!... Sappiate che in casa abbiamo un'educanda impossessata dallo spirito maligno ».

Le altre suore del tempo notano la sofferenza e l'estenuante fatica di Madre Clelia, che appariva sempre più pallida e deperita dalle continue penosissime veglie al letto dell'indemoniata.

Sr. Miniggio aggiunge qualche breve particolare di quella difficile assistenza. Dice che un giorno — e precisamente la domenica 4 maggio — mentre Madre Clelia era trattenuta da una festiciuola delle oratoriane, ebbe l'incarico di sostituirla presso l'infelice E., allora in tranquillo riposo. Ma d'un tratto, eccola a strapparle di mano la corona del rosario e a cacciarsela in bocca; poi a toglierle con mossa fulminea una immagine dell'Immacolata, e a morderla con rabbia satanica, fra orribili contorsioni. Quindi, a rizzarsi in piedi sulla finestra, tentando di gettarsi giù...

E fu solo per l'aiuto della Madonna, fervidamente invocata, se pur tremante di paura, riuscì a trattenerla e a rimetterla a letto.

Eppure le ore diurne erano quelle di relativa calma.

Madre Clelia lo rileva nella sua relazione, scrivendo:

« Vegliata di giorno or dall'una or dall'altra suora, e di notte dalla direttrice, l'ammalata si manteneva a denti stretti e ad occhi quasi sempre serrati nelle ore di luce; ma, fra le tenebre, il suo parlottare era pressoché continuo. Solo chi sapeva tutto l'affare e aveva fatto ormai l'orecchio a quel genere di conversazione, poteva cogliere il senso delle orribili bestemmie e delle frasi diaboliche, non prive talora di vaticinî che potevano ritenersi di qualche valore, come questo, per esempio: Sì, è nato! E' già nato, sì, l'anticristo dell'età moderna; e non tarderà molto a farsi strada da gigante. Non mi volete credere?... Vedrete!

« Il tentativo di gettarsi a capo fitto dalla finestra, lo fece più di una volta; ma la Madonna non permise tale disgrazia nella sua casa, dando sempre modo d'impedirla.

« Apertosi il mese di maggio — 1905 — salivano dal cortile e dalla cappella alla camera d'infermeria i canti delle ragazze e suore alla Vergine Santa; ed E. a dire: — Che differenza tra loro e me; tra la mia morte e quella di Sr. Marianna (Sr. Marianna Bressan, passata all'eternità come un angelo).

« Il quaderno ora, l'hanno in mano... (per grazia speciale s'era potuto sottrarlo, stavolta, alla istantanea distruzione, e l'aveva il cappellano (1) che, in verità, s'era mostrato restio a riceverlo). Possono aiutarsi con quello e tirarmi fuori chi mi tormenta. Perché non lo fanno?

« Tutto ciò in desiderio; in quanto ai fatti... Preghiera, nulla; segno di croce, neppur per sogno; imprecazioni... ecc. ecc. continuate. Si pensava tuttavia di arrivare al punto; e

(1) Il Salesiano Don Enrico Terraneo.

il povero cappellano a darsi con mirabile ardore alle pratiche che dovevano precedere l'atto di esorcismo.

« Senza sapere ancora di questo, anche le suore e le ragazze aumentavano i fioretti e le preghiere.

« Dopo la cena, l'ammalata, tra successive smanie e svenimenti mortali, dava ad intendere di voler fare la sua accusa prima di quella cosa là... (gli esorcismi).

« — Li so già i tuoi peccati, figliuola. Quelli che non conoscevo ancora bene, li ho trovati sul quaderno: basta così.

« — No, Padre; debbo e voglio dirli io... con le aggiunte necessarie. Mi ascolti, Padre, e lei Madre, mi aiuti.

« Ma il buon cappellano non si sentiva di stare a solo con lei e pregava: — Non si allontanano, per carità, Madre! Sono preso dallo sgomento.

« Egli, dunque, ad una certa distanza dal letto; io, con le orecchie tappate, fuori dell'uscio aperto e di fronte alla penitente che, ora s'ergeva convulsa, ora si riabbandonava ansante, gridando a più non posso le sue colpe e ripetendo: — Madre, mi aiuti a dirle!

« Non poche suore e qualche educanda stavano in orazione davanti al Tabernacolo e alla dolce Immacolata, per ottenere che quell'ultima confessione — così pensavano — la preparasse alla santa Comunione per viatico e alla morte del giusto, nel sorriso di Dio.

« Quando sembrò il momento dell'esorcismo, il Sacerdote sempre più in timore e tremore, si portò all'ultimo confine della camera; mentre io, certo per virtù non mia, mi accostai alla figliuola per stringerle i due polsi e impedirle un salto dalla vicinissima e spalancata finestra.

« Tenerla chiusa era impossibile, anche perché era l'unico mezzo, in caso d'urgenza, di chiamar soccorso a quelle di sotto, o in cappella o in ansiosa vedetta.

« Alle prime orazioni, fenomenali scosse di nervi, poi... una certa bavetta alla bocca e un digrignar di denti con scricchiolìo singolare; al termine, un rattrappirsi delle membra; grandi smorfie e uno sghignazzare da diavolo ».

Madre Clelia non si sofferma a descrivere tutto il susseguirsi dell'esorcismo, rimasto inefficace, ma passa all'ultima fase conclusiva.

« Il Sacerdote, col suo sacro libretto sul cuore e in preghiera, aveva tale atteggiamento di terrore, da far anch'egli pietà.

« Ed io, senza mai allentare la stretta ai due polsi della figliuola, a dirle forte:

« — Ripeti con me, a voce alta: Sia benedetta...

« Sia be... ne... det... ta!... — risponde col labbro tremante.

« — la santa

« — la sa... sa... sa... sa... santa

« — Immacolata

« — Brrrrr...

« — l'Immacolata!

« — Brrrrrrrrrr...

« E così più di dieci volte, tra sbuffi madornali e il suo tentativo di contorcermi le braccia, svincolarsi ed anche mordermi le mani, fino alla passabile pronuncia della gran parola: *Immacolata*.

« — Concezione

« — ... zione

« — No! Concezione

« — ... cezione

« — No! Concezione

« — Concezione (detto quasi alla sfuggita)

« — della

« — della



CONEGLIANO VENETO — Il Collegio « Immacolata »

(*in alto*): esterno; (*in basso*): interno



« — Beatissima

« — Umh!... (un sussulto) be - a - tis - si - ma (a voce gutturale)

« — Vergine

« (Uno sgranar d'occhi... un largo sbadiglio... terminato in un fioco — *Vergine*)

« — Maria

« (Smanie convulse... arcuarsi del corpo, avvicinando le calcagna alla schiena, mentre il pio Sacerdote la spruzzava d'acqua benedetta con grandi segni di croce). Dopo qualche minuto, un lungo e forte singhiozzo, finito nel faticoso e dolce nome: *Maria!*

« — Madre...

« (Lei zitta)

« — Madre di Dio

« (Risponde un rotolarsi su di se stessa come una biscia)

« — Madre di Dio. Coraggio, E.! Di' forte con me: Madre di Dio!

« Ci volle un quarto d'ora prima di farglielo dire; ma che quarto d'ora in lotta formidabile per l'anima e per il corpo!

« E chi dava a me la forza di dominare la povera energumena, se non la preghiera del buon Sacerdote, le sue continue aspersioni d'acqua benedetta, i suoi replicati larghi segni di croce; e le suppliche ardenti delle sorelle e figliuole, raccolte ai piedi di Gesù e di Maria?

« Finalmente, il ridursi di quel martoriato corpicciuolo quasi a gomitolato stretto; poi uno stiracchiarsi delle membra, così da vedersi i piedi penzoloni al di là della testata inferiore del letto, non bastando più questo a contenere quella personcina che, in condizioni ordinarie, poteva arrivare a poco più di un metro e mezzo. E dalle morsicate labbra della figliuola, uscire netto e deciso il potentissimo titolo:

Madre di Dio, lasciando la bocca spalancata in modo naturalmente impossibile e schizzando di là, tra fumo solforoso, la grande lingua di fuoco che, passandomi davanti e uscendo qual folgore dalla finestra, andò a sprofondarsi verso la metà del cortile e precisamente di fronte all'edicola dell'Ausiliatrice, senza lasciarvi alcuna traccia.

« Silenzio perfetto. E' morta?... No, respira ancora; ma sembra morta; lasciamola in pace e preghiamo ancora.

« Il Sacerdote le si avvicina, rinnovandole benedizioni e assoluzioni, qualora dovesse trovarsi presto al tribunale di Dio. Sulla sua fronte è già diffusa la pace.

« Una mezz'oretta così; indi il lento muovere dello sguardo intorno; un profondo sospiro; un sorriso d'angelo e una parola di gioia: — Sono felice!... — E in un soave tono di supplica: — La Comunione?!... Oh, la Comunione con Gesù!... »

« Sommamente consolato, il Rev. cappellano discende per dire a quante stanno ancora pregando: — Recitate il *Te Deum* e il *Magnificat*, e andate a letto; perché la Madonna ha vinto e ogni pericolo è scomparso.

« Io resto al mio posto di dovere, presso la figliuola, che non sa ripetere se non il suo voto di ricevere la santa Comunione.

« Al mattino seguente viene accontentata, portandole Gesù con solennità esterna e grande giubilo dell'anima sua. Le suore, le educande dicono: — Non è più lei!... Ci ha fatto pregar tanto, ma la grazia è venuta. Che cosa non concede a questa casa la Madonna? Pareva che E. stesse per morire, ed è guarita, e comel!...

« In quello stesso giorno, dietro sua insistente supplica, le si concede anche la grazia di riceverla tra le Figlie di Maria.

« Quindici giorni di buona convalescenza bastarono per ritemperarne le forze fisiche; mentre il morale si conservò nella gioiosa pace del primo tocco della grazia divina; e nei mesi che restai ancora in quella casa, E. non fu più di pena alcuna, ma di vera soddisfazione generale.

« Anche Mons. Vescovo se ne rallegrò, raccomandandoci solo di sostenere la buona volontà della figliuola e di non esporla ancora all'atmosfera del mondo esterno, per non permettere al demonio di riassalirla con aumentato furore... ».

*

Chiuso così il fatto dell'indemoniata? Sì; ma quella lotta terribile contro Satana lascerà nell'animo di Madre Clelia incancellabile memoria, avvivandovi nuovo ardore di riparazione, nuova incontenibile fiamma per la salvezza delle anime, e nuovo palpito d'illimitata confidenza in Maria, ancora una volta debellatrice dell'inferno per la potenza del suo titolo glorioso di Madre di Dio.

Alcune intime memorie scritte molti anni dopo, ne riallacciano il ricordo alle pur penose esperienze di Casale:

« ... Ancora! Ancora Ostie Santissime in potere della sacrilega! Ah, santo Patriarca di Venezia, chi ci mandasti? O Tu, che già assunto alla Somma Cattedra di Pietro, fosti il motivo umano di doverci conservare in casa tale creatura, fosti pur Tu, con la Tua preghiera, ad impedire tra le fanciulle nostre, ogni male?... »

« ... E dopo gli esorcismi, quella fuga di Satana!... O Dio, Dio mio! O prodigiosa Immacolata! O San Giuseppe diletteissimo! O Santi Angeli del Tabernacolo!... O prodigi della *Grazia*! O giorni tutti di amore e di dolore!... Oggi, come allora, adoro, benedico, accetto e ringrazio!... ».

Il ricordo dell'indemoniata ritornerà nuovamente in un significativo incontro con Pio X, di cui parleremo più avanti. Qui anticipiamo solo — a conclusione del non breve episodio, — come molti anni dopo Madre Clelia poté sapere che la non mai dimenticata E. nel 1912 aveva chiuso piamente la giovane vita. Glielo assicurava la zia Visitandina, aggiungendo: « La povera E. vede ora più chiaramente quanto la V. R. fece e soffrì per lei e gliene implorerà da Dio l'adeguata ricompensa ».

Rifacendoci ai mesi che seguirono a quelle durissime giornate del maggio 1905, troviamo un'altra intima paginetta che vi si ricollega.

Nell'agosto successivo — e precisamente dal 5 al 10 — Madre Clelia era andata a Belluno ad accompagnarvi un gruppetto di educande, che rimaste in collegio, avrebbero trascorso un po' di vacanza con le loro assistenti, nella casa delle sorelle Bressan.

E proprio lì, ciò che le intime note segnano come « Ora di Dio », in queste righe trascritte fedelmente:

« Con l'Imitazione di Cristo ancora fra le dita e l'occhio fisso nella soave immagine dell'*Ecce ancilla Domini* pendente dalla parete di fianco, la semi-veglia si andò facendo meditazione profonda.

« ... Egli, Gesù, il *Maledetto* per l'universale peccato!

« ... E se tu ti addossassi le profanazioni di cui già conosci le nefandità?... Io?!... — Sì, tu...

« — Ma come mi sosterei debole e meschina qual sono?...

« — Io, tua Madre, e Gesù tuo Confidente ed Amico saremmo la tua forza.

« Tra natura e grazia s'ingaggiò la lotta; ma quando l'anima, già padrona di sé, fece sua l'adesione materna, pro-

nunciando a voce alta: *Ecce ancilla Domini*, sperimentò l'effusione istantanea dello Spirito Santo — Ora di Dio!

« E da quell'Ora, non più soffio di buon vento umano in poppa! Grazia divina!... ».

Che interpretazione dare a queste brevi righe?... Sarebbe arrischiato ogni commento; non si può tuttavia non rilevare che da questo punto nella vita di Madre Clelia si va affermando un'interiore impronta di offerta espiatrice, di contrasto e di sofferenza nascosta e in gran parte ignorata.

« Su, su, andiamo e moriamo con Cristo! — s'era appuntato in un suo taccuino — Grazie Gesù! Grazie, o Maria! Dolce il morire per Gesù Eucaristia! ».

Non la morte l'attende, ma il penoso distacco da Conegliano e dall'Italia.

Ritornando infatti da Nizza, dove s'è trattenuta dal 24 agosto al 22 settembre per gli Esercizi e il V Capitolo Generale, porta già in cuore la nuova ubbidienza che la destina ad altri lidi.

NELLA SPAGNA

Questo il nuovo campo che la mano di Dio le prepara.

Non si tratta di una fondazione nuova: l'opera conta anzi quasi un ventennio di vita, iniziata, per un diretto intervento della Madonna, con la prima casa di Sarrià presso Barcellona.

Apparendo in sogno — o in visione — a Don Bosco, mentre questi si trovava appunto in Sarrià, la Vergine Santissima nella notte dal 1° al 2 maggio 1886 gli aveva mostrato la vicina villa di un ricco signore — la così detta Torre Gironella — come la casa destinata alle suore, predicando che vi avrebbero fatto un gran bene, e che di lì sarebbero partite molte missionarie per l'America (1).

Un susseguirsi di circostanze provvidenziali e al tutto impensate aveva poi mostrato che era proprio Maria Ausiliatrice a guidare le cose, valendosi infine della tanto benefica « Mamma dei Salesiani » la Serva di Dio Donna Dorotea de Chopitea ved. Serra, per dare al sogno il suo pieno avveramento.

(1) V. Testimonianza del direttore Salesiano Don Branda — Archivio Generalizio Figlie di Maria Ausiliatrice e Memorie Biografiche di San G. Bosco, Vol. XVIII, pag. 109.

Nell'ottobre di quello stesso 1886 le prime Figlie di Maria Ausiliatrice giungevano a Sarrià e nel marzo dell'anno successivo prendevano possesso della casa loro destinata dalla bontà di Maria, per aprirvi il collegio « Santa Dorotea », così chiamato in omaggio alla generosa benefattrice.

A quella prima fondazione spagnola ne erano seguite in un decennio altre quattro, di cui tre nella lontana Andalusia, mentre altre ancora si erano aggiunte negli anni successivi.

Complessivamente, nel 1905 si contavano nove Case disseminate nella penisola, per cui s'era sentito il bisogno di raggrupparle in due ispettorie: la « Tarragonese di N. S. de la Merced » con centro a Sarrià, e la « Betica di Maria Ausiliatrice » con centro a Siviglia.

L'una e l'altra fino al 1905 dipendevano dall'unica Visitatrice Madre Chiarina Giustiniani, che aveva dato inizio alla fondazione di Sarrià e aperto successivamente tutte le altre case; ma le distanze e le esigenze stesse delle opere richiedevano ormai che ognuno dei due centri avesse la propria Superiora. Vi si provvide, dopo il laborioso Capitolo Generale del 1905, trattenendo in Italia Madre Giustiniani e nominando le due Visitatrici che dovevano succederle nel governo rispettivamente della Betica e della Tarragonese.

A capo di questa venne scelta Madre Clelia. La piccola ispettoria non contava allora che quattro case: il centro di Sarrià; il collegio « Maria Ausiliatrice » di Barcellona in Calle Sepúlveda; la casa di Valenza, pure in Catalogna, e la più recente di Salamanca, nella Vecchia Castiglia.

Madre Clelia, però, avrebbe dovuto assumersi contemporaneamente anche la direzione del collegio « Santa Dorotea », e il pensiero dell'annesso noviziato.

Difficoltà se ne potevano prospettare subito, nel dover succedere a una Superiora tanto amata com'era Madre Giu-

stiniani, senza conoscere né la lingua, né gli usi e i costumi della nazione.

Di più, alla nuova Visitatrice era affidato un compito ben preciso e tutt'altro che facile.

In quello stesso Capitolo del 1905 era stato discusso il nuovo testo delle Costituzioni proposto dalla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari in base alle « Normae », emanate nel 1901 per l'approvazione degli Istituti Femminili di voti semplici. Si trattava ora di presentarlo alle suore, di ottenere l'osservanza delle nuove disposizioni, mentre, secondo queste, bisognava mutare qualche cosa e ad altro occorreva dare una migliore sistemazione, senza poter dire sempre tutti i perché di tali cambiamenti.

Essendo stata anche relatrice del Capitolo, Madre Clelia era ben addentro alla questione, in molti punti non poco spinosa, e poteva assai bene, con tatto e prudenza, guidare le cose nel modo desiderato.

Tuttavia essa stessa si rendeva conto, con la sua intuizione pronta e sicura, come il nuovo compito non si presentasse troppo agevole. Ma non mosse difficoltà alcuna, anzi l'adesione dell'interiore « Ecce ancilla » fiorì così sollecita nel semplice e incondizionato « sì », da farle dire subito: Quando devo partire?

La Superiora che le comunicava la nuova destinazione ne rimase colpita; e ne ricordava poi l'edificante esempio, dicendo: Questa è vera ubbidienza religiosa!

Secondo le direttive avute, ritornò a Conegliano per preparare chi doveva succederle nel governo, e disporsi, silenziosa e serena, a lasciare il tanto amato collegio dell'Immacolata. Ma non è facile dire che cosa le costasse il dissimulare la pena di quel doloroso distacco.

Le suore del tempo dicono che da Conegliano Madre Clelia fuggì via: ed è vero. Se ne andò quasi all'insaputa, di

buon mattino, perché sentiva che non sarebbe riuscita a contenere la commozione vivissima di un addio.

Molto vi lasciò di sé; ma si portò via per sempre il cuore stesso della sua Conegliano.

*

Una breve sosta a Nizza Monferrato, ed eccola il 27 ottobre 1905 a Barcellona. Bella la grande e maestosa metropoli catalana e bello il ridente Sarrià profumato d'oleandri e d'eucalipti, quasi ai piedi del Tibidabo, l'alto monte donato a Don Bosco dalla pietà dei barcellonaesi, per farvi risuonare la divina parola « Vade retro Satana! » dal progettato tempio votivo del Sacro Cuore.

Sul paseo Don Bosco, vicino ai « Talleres » Salesiani, chiuso tra il verde, il collegio « Santa Dorotea » rivela nelle quattro eleganti colonne della facciata, l'antica villa signorile d'un tempo. Vi è un bel respiro di terreno all'intorno, con alberi frondosi e ciuffi di palmizi. Accoglie l'internato, con un piccolo gruppo anche di normaliste; le scuole elementari e l'oratorio con le annesse scuole festive; ed ha l'apposito reparto per una dozzina e più di novizie e alcune postulanti, che stanno muovendo i primi passi nel cammino della loro vocazione religiosa.

Qui Madre Clelia incomincia la sua vita spagnola. Quali le impressioni dei primi mesi? In una lettera del 17 gennaio 1906, scrive: « Ci sto volentierissimamente, perché qua ho trovato Gesù sulla paglia, Gesù all'ultima Cena, Gesù sul Golgota come trovai a Conegliano e come si trova ovunque. La Madonna vi è amatissima e per l'Immacolata si ha una follia d'amore, se follia può darsi nell'amare la Vergine... ».

Coglie subito — e con quale conforto! — la nota caratteristica del popolo spagnolo che, tutto di Maria, per Lei innalza e adorna i più ricchi santuari, come intona le più belle canzoni e ripete il consueto dolcissimo saluto: « Ave Maria Purissima, sin pecado concebida! ».

Rileva, però, di aver trovato nella Spagna anche « Gesù sulla paglia »: l'austera povertà di Betlemme con tutte le sue privazioni, pur non meno nascosta e decorosa di quella di Conegliano. La casa è gravata di debiti e le sue entrate sono irrisorie, con l'obbligo di accogliere gratuitamente un dato numero di educande povere, secondo le precise disposizioni della benefica Doña Dorotea, già da vari anni passata al premio eterno. Vi è inoltre da sostenere il noviziato, da provvedere alle vocazioni povere e da far fronte ai mille bisogni di un'ispettoria ancora agli inizi.

Di tale angosciosa penuria ne parlano tutte le suore e novizie d'allora, per ricordare le angustie della povera Superiora, nuova all'ambiente e nell'impossibilità, per il momento, di mutare una simile situazione. Non è che ella abbia timore della povertà: ne è già ben allenata, e la ama quasi con passione, tanto che le memorie la dicono « povera fino all'eccesso »; ma, come a Conegliano, soffre immensamente nel veder scarseggiare troppo, e talora mancare, il necessario alla comunità, e alle giovani novizie.

S'industria quanto sa e può per rendere meno sentite le privazioni; e non di rado scende lei stessa in cucina per insegnare a trar profitto da tutto.

Una suora ricorda, dopo tanti anni, la sorpresa nel veder Madre Clelia intenta a preparare una frittura coi fiori d'acacia: piatto nuovo per le spagnole; ma che tutte trovarono assai buono, perché veniva da lei. E ridendo e scherzando della novità, diedero più volte l'assalto alla grande acacia in piena fioritura presso la casa.

Qualcuna ha altre memorie. La novizia di turno in cucina va dall'assistente a dirle che non c'è verdura per la cena: ritorna appunto dall'orto col cestello vuoto, perché già tutto era stato raccolto per il pranzo. L'assistente Sr. Maria Peisino — è lei stessa che ricorda — non trova altra via se non mandarla da Madre Clelia, purtroppo già abituata a sentir bussare all'uscio per il solito ritornello: manca questo... manca l'altro...

La buona novizia è perfino confusa nel dover dire che nell'orto non c'è più nulla; ma s'incoraggia all'accogliente sorriso di Madre Clelia, sempre calma e paziente, e che le dice di aver fede e di ritornare a raccogliere quanto troverà.

Eppure la giovane sa d'aver guardato bene, e tenta di assicurarla ancora, temendo di non essersi spiegata; ma è interrotta dalla ripetuta parola: *Fede!... fede!* — e con tale accento da non ammettere replica. Obbedisce, perciò, e con sorpresa trova davvero il sufficiente per la cena. Figurarsi se riesce poi a star zitta, dinanzi a ciò che chiama il « miracolo della Madre! ».

Le strettezze giungevano talvolta al punto da non aver in casa neppur un soldo da dare al postino — come era allora richiesto a Sarrià — per il recapito della corrispondenza, o i venti centesimi per il tram, quando si avrebbe avuto bisogno d'andare a Barcellona.

« Un giorno o l'altro — diceva scherzosamente Madre Clelia — i creditori mi faranno mettere in prigione. Ma stiamo allegre e confidiamo nella Madonna!... ».

« L'allegria — sono sue parole — è il pane della salute e della virtù »; e vuole che non manchi nella comunità, come elemento di pace, di unione e di fervore. Tutte ricordano — si direbbe che lo portino fotografato negli occhi e forse più nel cuore — il suo immancabile sorriso, fresco, vivace, sempre eguale.

Ricordano le gioconde ricreazioni nell'angolo verde e ombroso, presso il « S. José de la huerta », riunite intorno a lei, che sa trovare sempre qualche cosa di nuovo per interessare, ed ha un'arte tutta sua nel narrare episodi e fatterelli graziosi e trarne un pensiero buono, gettato lì come a caso.

Anima allo scherzo, ma è delicatissima in fatto di carità di parola, anche verso le alunne e non permette che si manifestino impressioni poco favorevoli o si parli pubblicamente dei loro difetti. Se taluna vi accenna, corre subito ai ripari, con pronta e benevola difesa che copre ogni altra voce.

L'amabilità del tratto e del sorriso non la rende corriva; anzi è sempre piuttosto esigente in ciò che riguarda il dovere, l'osservanza, la vita religiosa vissuta in pieno. Indulgente, invece, di fronte a involontari malestri e sollecita a dissipare ogni ombra di confusione.

La novizia Sr. Asunción Pazó incaricata d'accendere i lumi a petrolio, è in lagrime per aver rotto proprio quello dell'ispettrice, e vorrebbe scrivere subito ai suoi perché ne provvedessero un altro.

« — No, no — risponde sorridendo Madre Clelia — non pensarci; ma vedi di non correre tanto, altrimenti un giorno o l'altro potresti romperti la testa, come avvenne a quel tale... Lo sai già?... Senti... ». E si mise a raccontarle una graziosa storiella, allungandola con frange e fiocchi, fino a veder la novizia rasserenata, passare giocondamente dal pianto al riso.

Buona, paziente nell'indirizzare le sue aiutanti. Lo nota la già ricordata assistente delle novizie, giovane e inesperta, avviata anche a sbrigare lavori di segreteria. Malgrado tutto l'impegno, difficilmente riusciva a ricopiare qualche cosa senza sbagliarsi; non mai, però, un rimprovero da parte di

Madre Clelia, sempre calma, serena, incoraggiante nel rilevare ogni minimo sforzo.

Personale scarso allora, per cui bisognava provvedere come si poteva. In cucina era stata messa una suora che, pur buona e desiderosa di far bene, non aveva pratica alcuna e non sapeva come cavarsela. Si sarebbe certo perduta di coraggio, se non fosse stata seguita passo passo da Madre Clelia, la quale ogni giorno immancabilmente, verso le undici, andava lei stessa a darle una mano. E non mancava, tra una faccenda e l'altra, di suggerire una fervida aspirazione, un breve pensiero d'offerta a Dio, per dare all'umile lavoro quel tono soprannaturale, che voleva fosse quasi il respiro della Casa.

Anche a Sarrià, come a Conegliano, non si dispensava di prestare aiuto nel rigovernare piatti e stoviglie, dimenticando di essere la Superiora, o piuttosto ricordandolo, ma solo per essere più pronta a servire.

Una volta alla settimana si recava a Barcellona, per passare la giornata nel collegio « Maria Ausiliatrice » di Calle Sepúlveda, portandovi il fervore e la serena letizia del suo spirito. E nel far ritorno a Sarrià, affidava a un caro Bambino Gesù, sorridente sul suo trono dorato, di vegliare sulla comunità e sulle alunne. Quando poteva avere un confetto, lo metteva nella manina alzata del Celeste Bambinello, come premio per chi avesse meglio praticato un suo fioretto o ricordo settimanale. Era poi una gara vicendevole nel richiamo di quel tal confetto, che magari rimaneva ancora tra le mani del Bambino, a tener desto l'interesse con altre nuove e geniali richieste, anche perché, forse, non ve n'era un secondo per la seguente settimana.

Non a caso si è accennato a questo grazioso Gesù Bambino, perché avrà la sua storia, e dopo cinquant'anni raccoglierà l'ultimo bacio di Madre Clelia morente.

Nei primi mesi di vita spagnola, fra tanti altri pensieri, la nuova Ispettrice ebbe anche quello d'una incipiente fondazione, aperta là a Sarrià, appena alcuni giorni prima del suo arrivo. Era un pensionato per normaliste, da cui si sperava molto, ma che invece diede solo delle preoccupazioni, per tenerlo stentatamente in vita fino al termine dell'anno scolastico.

Tanti pensieri non permisero a Madre Clelia d'allontanarsi da Barcellona, per vedere le altre due Case della sua piccola Ispettorìa. Solo ai primi di maggio, dopo il conforto d'una visita di Don Rua, partì per Valenza, la bella città presso il litorale mediterraneo, circondata da aranceti e da fertili giardini.

Si trattenne in casa una settimana per darsi conto di tutto, vedere la scuola e l'oratorio e infervorare gli animi con la tenerezza della sua pietà mariana, così vivida di accenti e di iniziative nel materno « buon giorno » d'ogni mattina del mese di maggio.

Non mancò di venerare il « Sacro Calice » dell'ultima Cena, conservato in Cattedrale, e di pregare dinanzi al simulacro della Madonna tanto cara ai valenziani, la « Virgen de los desamparados », col capo abbassato nel pietoso assenso alla testimonianza del creduto colpevole, condotto al patibolo.

Da Valenza, passando da Madrid, raggiunse il 16 maggio l'antica e dotta Salamanca, dove da un anno e mezzo circa, la Curia Vescovile aveva ceduto alle Figlie di Maria Ausiliatrice l'uso dell'antico Convento dell'Incarnazione in Ronda Sancti Spiritus, per aprirvi scuola e oratorio a beneficio delle fanciulle povere.

Ricevuta festosamente anche da un bel gruppo di Cooperatori, Madre Clelia si compiacque di trovarsi fra tanta fanciullezza povera — la porzione più cara al suo cuore — di vedere alla domenica il cortile gremito da 500 oratoriane, di cui una cinquantina di povere servette analfabete, riunite nell'apposita scuola festiva a impararvi a leggere e a scrivere e ancor più a studiare il catechismo e le preghiere. Per tutte, con la consueta amabilità, ebbe una parola, un incoraggiamento, un ricordo.

La cronaca della Casa, pur così sobria nelle sue note, volle ricordare la bella impressione lasciata dalla nuova Ispettrice, in questa sua prima visita, e fissare il tema della conferenza conclusiva: lo spirito di pietà che porta alla gioia, all'amore al sacrificio e alle anime.

Vi si sente la sua consueta preoccupazione per ciò che è essenziale nella vita religiosa: quasi l'ansia di ricordarlo fra l'incalzare del lavoro, e i mille bisogni dell'opera ancora all'inizio.

Lieta di aver potuto conoscere personalmente tutte le sue figlie, e aver avuto una prima visione dell'andamento e dei bisogni delle singole Case, il 21 maggio fece ritorno a Sarrià per passarvi la festa di Maria Ausiliatrice. E due mesi dopo ripartiva per l'Italia, chiamata a Nizza Monferrato per gli Esercizi spirituali e per speciali adunanze.

*

Alla fine di agosto è nuovamente a Sarrià, al suo posto di lavoro e di lotta fra le angustie finanziarie e forse fra altre ancora.

Uno dei suoi pensieri principali — ora che ha l'idea chiara dell'andamento delle Case — è quello di assicurare l'osser-

vanza delle nuove Costituzioni. Le spiega lei stessa punto per punto, trattenendosi più a lungo nelle sue visite; cerca di appianarne le difficoltà e soprattutto le insegna con l'esempio di sommissione e di docilità assoluta in ogni cosa. Sembra perfino troppo intransigente verso se stessa nel non ammettere mai la minima eccezione, pur nel bisogno che la giustificerebbe. Ma chi precede deve stare alla testa in tutto, per indicare la via.

La suora che, vedendola giungere dal viaggio stanca e raffreddata, si fa premura di portarle in camera una tazza di camomilla calda, non può ottenere che il consueto: — Grazie, non ho bisogno di nulla!

Se si cerca di ricorrere a un'astuzia per servirle qualche cosa di meglio, è pronta a parare il colpo, e a schermirsene con la decisa parola: — No, come le altre!

Non si dispensa dalla puntualità ad ogni atto comune, sempre sollecita e festevole come a un richiamo di Dio.

È di una prudenza mirabile, nel toccare il tasto delicato dell'imposta separazione dai Salesiani, tanto sentita, benché riguardante quasi solo il lato materiale.

Anche da parte della Curia Vescovile non le mancano difficoltà, sorte sempre in riferimento alle nuove Costituzioni: eccessive esigenze di pratiche prima di riconoscerle come emanate da Roma; intralci e attese, che portano a incresciosi ritardi per le già preparate Vestizioni e Professioni.

E anche in ciò rivela la prudenza del tatto, nel conciliare il dovuto ossequio all'Autorità ecclesiastica, con la rispettosa fermezza nel difendere i diritti dell'Istituto, che si vorrebbe porre sul piano delle Congregazioni puramente diocesane.

Non si contano i passi, le lunghe ore di anticamera, le ripetute lettere a Nizza, né le angustie che si aggiungono



BARCELONA - SARRIÀ: Il Collegio « S. Dorotea »

a tutte le altre, anche nel dover giustificare presso gli stessi parenti delle postulanti l'inatteso ritardo delle preannunciate Vestizioni.

Cammina davvero tra le spine, senza però lasciarlo vedere, ch  il consueto sorriso dissimula lietamente questo, ed altro.

Uno di quegli umili foglietti a matita scritti tanti anni dopo e solo per s , nel ricordare un sogno avuto a Sarri , lascia intravedere qualche cosa nel sacrario dello spirito. E tocca un punto che le fece sanguinare il cuore, per una nuova dolorosissima esperienza di un'anima sacrilega, che aveva abbandonato la vocazione e l'altare. Il Signore permise forse che le fosse ben nota, per avviarle sempre pi  l'ansia di amorosa riparazione, di penitenza espiatrice e di ardente preghiera.

Le oscure note di Madre Clelia dicono cos :

« O Ges , quante lacrime segrete, mentre fra giorno il sorriso e il canto mi facevano apparire la pi  gioconda creatura. Ed anche qui, un sacrilego... e che sacrilego!...

« Ma Tu, a modo tuo, mi confortasti il cuore. Sull'ara sacra di quel festoso altare, ti presentavi amabile Bimbetto, con le braccine aperte a mo' d'invito. Su ciascuna delle tue cinque piaghe, l'aperta corolla di passiflora.

« — Vieni fidente... osserva nel calice di ciascun fiore un succo profumato. Accostati... non temere... aspira il n tare celeste... Non   che amore anche il dolore! —

« Oh, divina dolcezza!... E mi svegliai repente anelando alla Comunione, che mi rafferma poi nell'ormai abituale: Andiamo e moriamo con Cristo! ».

Di un altro sogno, press'a poco di quel tempo,   conservata memoria negli stessi foglietti: vi si parla di un Croci-

fisso rinvenuto nel seminterrato di Sarrià, e che d'un tratto s'avviva e le rivolge la parola per chiedere unione d'amore e d'immolazione.

Raccogliamo solo le ultime frasi, sgorgate quasi a commento: « Semplice sogno!... Ma nel sogno, viva lessi una storia, un avvenire ascoso; e nella serena attesa... dolce m'è cantar: Signore adoro!... ».

È il consueto pensiero d'abbandono e di offerta riparatrice che ritorna anche nel sogno, come secreta nota dell'interiorità dell'anima.

*

Il VI Capitolo Generale, convocato straordinariamente dopo l'approvazione delle nuove Costituzioni, nel settembre dello stesso anno 1907 — l'anno della venerabilità di Don Bosco — richiama ancora Madre Clelia a Nizza. Ella vi porta le proprie esperienze, tutta la fervida collaborazione ispirata dal suo vivo amore all'Istituto e vi riceve un maggior peso di responsabilità, venendole affidata anche l'Ispettorìa Betica, riunita nuovamente alla Tarragonese.

Il 26 ottobre quindi, nel risolare le onde da Genova a Barcellona, pensa alle cinque Case dell'ardente Andalusia col desiderio di conoscerle al più presto. Deve tuttavia trattenersi per oltre un mese a Sarrià, anche per attendervi l'annunciata visita straordinaria della Vicaria Generale Madre Enrichetta Sorbone, che le fu già Maestra all'inizio del Noviziato.

La riceve il 3 dicembre al porto di Barcellona e il 9 le è compagna nella visita alle Case, partendo per Valenza, e proseguendo di là per Siviglia.

Nella bella città andalusa distesa sulla riva sinistra del Guadalquivir, così caratteristica nella nota tipicamente mo-

resca, che s'afferma nella « Giralda » e nell'Alcázar, trascorre con Madre Vicaria la festa di Natale.

Vi raccoglie le prime impressioni, nel collegio « Maria Ausiliatrice » e in quello di « Sant'Agnese » di Calle Castellar; passando successivamente nelle altre Case di Valverde del Camino, Jeréz de la Frontera ed Ecija.

Qui, nell'antico ex Convento Mercedario, deve fermarsi più a lungo, perché Madre Vicaria ha stabilito di riunirvi le Novizie da Siviglia e da Sarrià, nell'intento di formare un unico e più adatto noviziato. Lo si inaugura appunto dopo la metà di gennaio, affidandone la direzione a Sr. Adriana Gilardi, venuta appositamente con Madre Vicaria dall'Italia. La grande distanza però dal centro di Barcellona, le strettezze economiche della Casa e altre difficoltà, faranno sì che il nuovo Noviziato sia poi motivo di non poche preoccupazioni per la povera Ispettrice.

Intanto, sistemata alla meglio ogni cosa, le due Superiore, il 22 febbraio, ritornano a Siviglia, dove Madre Clelia riceve la notizia della morte del buon zio Giovanni, avvenuta il 18 dello stesso mese, proprio nella ricorrenza anniversaria di quella dalla mamma.

Ne prova vivissimo dolore: è un ridestarsi di ricordi e quasi il riaprirsi di una ferita non mai chiusa. « Oh, vuoti sopra vuoti — scrive — che la Provvidenza va aumentando con la morte di zio Giovanni, il quale, anche spirando, continuò a invocare il nome e la presenza della nipote lontana! Grazie, o Signore! Tutto per i tuoi interessi divini; tutto e solo per i tuoi trionfi!... ».

Le brevi note non dicono di più; ma possono essere completate da questa chiara affermazione di fede, che Madre Clelia visse nella propria vita prima di scriverla a conforto d'altri: « Io credo che ogni dolore di anima e di corpo, sopportato per amor vostro, o Gesù, produca in me una nuova ca-

pacità di amore divino, e che più Voi fate vuoti nel povero mio cuore, più avrete posto per versarvi le vostre grazie di unione e di trasformazione ».

Terminata la visita alle Case andaluse « sempre in viaggio — come scrive — e sempre fuggendo fino a Madrid », il 13 marzo giunge con Madre Vicaria a Salamanca; e il 20 prende finalmente la via del ritorno per Barcellona. Passando da Saragozza, questa volta ne approfitta, solo in omaggio a Madre Vicaria, per una visita alla famosa « Virgen del Pilar » nella bella e grande basilica sulla riva dell'Ebro. Quale conforto per la sua anima mariana, baciare il benedetto « pilar » e raccogliervi qualche cosa della presenza di Maria, nel profumo soavissimo lasciatovi dal tocco del suo piede verginale!

Un'impressione non più dimenticata e che le ravviverà sempre nel ricordo la luce d'un sorriso.

Conclusa la visita a Sarrià, il 12 aprile Madre Vicaria lascia la Spagna per far ritorno in Italia, forse accarezzando già un pensiero sull'Ispettrice, l'impareggiabile sua compagna di viaggio per più di tre mesi. Madre Clelia, però, non sa ancora nulla ed è tutta presa dalle cure della sua accresciuta ispettoria.

Dopo la lunga assenza, si trattiene fin quasi alla fine di luglio a Barcellona, mettendosi poi nuovamente in viaggio per il sud a presiedervi gli Esercizi e a provvedere alle non poche necessità prospettatesi già fin dalla prima visita.

Anche in Andalusia, una delle preoccupazioni più gravi le viene dalle disastrose condizioni economiche delle Case. Quella stessa centrale di Siviglia, che s'apre sulla tipica Calle S. Vicente, risonante di canti, suoni, scoccar di nacchere di

tutta la gaia vita andalusa, si dibatte fra le angustie della più dura povertà. Non lo rivelerebbe all'esterno, ché si presenta bene, col caratteristico « patio » di tipo moresco al centro, dove zampilla tra il verde l'immane fontanella; anche il parlatorio non è privo di una certa proprietà; ma i recenti lavori di restauro e di adattamento sono ancora da pagare... E le rapide scadenze di debiti a cui far fronte, tengono la povera direttrice Sr. Dina Balestra in angosciosa ansietà, non potendo contare che su entrate più che scarse al bisogno, con la maggior parte delle alunne del tutto gratuite.

È lì che un giorno Madre Clelia, alla fine del misero pranzo, per ricacciare le lagrime dinanzi a tante privazioni delle sue figlie, e per sollevare lo spirito depresso della direttrice, si mise a recitare, quasi in canto, il « credo della povertà ». Peccato che non ne siano state conservate le parole: l'aveva composto lei stessa, nell'altra casa sivigliana di Calle Castellar, forse in maggiori strettezze economiche, e lo andava richiamando di quando in quando, nelle troppo frequenti occasioni di vederlo in atto.

Le case, con promettenti opere di carattere popolare, si sarebbero sistemate; ma, in quel momento delicato e particolarmente difficile, non v'era che da preparare con la propria sofferenza il raccolto futuro. Si confermava davvero quanto Madre Clelia aveva scritto nei primi mesi di Sarrià a una sua antica novizia di Conegliano, allora in America, parlando dell'ampliato collegio « Immacolata »: « ... avviene così che nel luogo dove mi trovo regna sempre la legge della povertà, e in quello da cui mi allontano subentra presto la sicurezza e il benessere. Ma che fortuna poter soffrire noi e lasciar godere gli altri! Oh, potessi rimanere sempre in questa felice condizione!... ».

Non riuscendo intanto a far di più, cerca di sostenere e

di aiutare a rendere fecondo e meritorio il « dono della povertà ».

Lo rilevano le suore d'allora nelle testimonianze ripetute e concordi, da cui stralciamo appena qualche frase: « ... Ho sempre ammirato la grande bontà della nostra ispettrice Madre Clelia, e poiché in quei tempi le condizioni economiche erano molto basse, ci animava a soffrire e faceva il possibile per addolcire le nostre privazioni... ».

« ... Aveva un cuore di madre: confidandole una pena, sapeva comprendere e dire delle parole di tanto conforto da lasciarci rassegnate e tranquille ».

« Quando giungeva in mezzo a noi era una festa; e ci edificava sempre con la sua grande virtù. Nel parlare di Gesù Sacramentato e della SS. Vergine pareva un serafino... ».

« Era osservantissima e spiccava per uno straordinario spirito di mortificazione e di purità angelica. Un giorno, durante la lettura a tavola, fece osservare a chi leggeva che un'espressione avrebbe dovuto essere sostituita con altra più riservata... ».

« Ho veduto in lei un tesoro di virtù; una superiora e religiosa modello... Nei colloqui individuali sapeva infonderci tanto fervore, che io mi dicevo: se potessi starle sempre vicina mi farei santa... ».

Fra le memorie del tempo se ne conserva un'altra di ben diverso carattere, ma che riportiamo anche solo a titolo di curiosità.

« ... Ricordo che, mentre mi trovavo in Ecija, l'ispettrice Madre Clelia — a incoraggiamento, forse, nelle difficoltà finanziarie d'allora — ci scrisse che in quella nostra casa doveva trovarsi un tesoro nascosto, come aveva sognato proprio in quei giorni. E veramente molti anni dopo, nel

fare un lavoro di scavo, gli operai scoprirono delle figure in mosaico di soldati romani, di grande valore » (1).

A proposito di questo sogno, si deve aggiungere che Madre Clelia lo ricordò ancora lì in Ecija molto più tardi, mentre vi si trovava in visita straordinaria nel 1935, e — se pur scherzosamente — sempre come motivo di speranza pei necessari restauri.

Neppur tre anni dopo, il 21 marzo 1938, i muratori trovarono davvero, a tre metri di profondità, un pavimento di mosaico con figure romane in grandezza naturale. Venne riconosciuto dal Sovrintendente nazionale di Belle Arti, come appartenente al III secolo e d'inestimabile valore per il pregio artistico del lavoro e la sua perfetta conservazione.

Di tanta fortuna, la Casa — non di proprietà dell'Istituto — ne avvantaggiò almeno nel veder poi assicurate dal municipio le urgenti riparazioni di cui abbisognava.

Invece, allora — in quei mesi estivi del 1908 — il famoso « tesoro » era ben nascosto nel terreno e poco prospere le condizioni del noviziato, pur così suggestivo, con la sua monumentale chiesa di N. S. de la Merced, e gli antichi chiostri inondati d'azzurro e di luce.

Né mancarono le malattie: un tifo violento, che in pochi giorni stroncava la giovane vita della virtuosa assistente delle novizie Sr. Maria Zavattaro, procurando pensieri e preoccupazioni anche per altre.

Nuove croci quindi, per Madre Clelia, già addolorata per la morte, in quella stessa settimana, della giovane Sr. Carmen Diaz nella casa di Sarrià.

Tra prove e dolori, però, non si smentisce nella sua linea di serena forza poggiata sul fidente abbandono in Dio.

(1) Sr. Maria Cabruto.

« L'amore puro e generoso — sono sue parole — non è che il *Fiat* e l'*Ecce ancilla* della Vergine Madre; il *sì* perfetto al dolcissimo Piacere di Dio ».

L'una e l'altra parola, che ripete in queste ore d'angustia, le pronuncerà tra breve al cenno di una nuova obbedienza.

Mentre le stesse pene e difficoltà maternamente divise e confortate le vanno stringendo intorno i cuori delle sue figlie, una lettera da Nizza le dice di preparare la Maestra delle Novizie Sr. Gilardi a prendere il suo posto nel governo dell'ispettoria e di disporsi a partire. Dovrà essere la compagna di viaggio della Vicaria Generale, in procinto d'intraprendere il lungo giro, per la visita straordinaria a tutte le case d'America.

Compito nuovo e non senza la sua parte di sacrificio: Madre Clelia però non si ferma in considerazioni o perplessità, ma forse dice a se stessa quanto scriverà più tardi a un'altra: « Nessun timore! La mano che ha fabbricato il nido è quella stessa che vi ti ha destinato. Essa ti sosterrà sino ad altra *ora sua*, nella quale il soffio del divino Beneplacito manifesterà disegni speciali, per affinarti nell'esercizio dell'abbandono in Dio ».

Affretta intanto il lavoro di sistemazione, passando dall'una all'altra casa; e il 7 settembre parte da Siviglia per Barcellona, a presiedere un altro turno di Esercizi spirituali in Sarrià.

Nello stesso mese, allenandosi ai viaggi futuri, si reca, sempre per mare, a Valenza; e vi si trattiene una settimana, per potervi lasciare ben incamminate alcune suore che ha destinato a quella fiorente scuola.

In novembre deve rimettersi nuovamente in viaggio per

l'Andalusia a dare ancora uno sguardo al Noviziato di Ecija, oggetto delle sue più vive sollecitudini, ritornando il 14 a Siviglia. Di lì, accompagnata dalla nuova ispettrice, prosegue per Cadice, dove s'imbarca per Barcellona.

La sosta nella casa ispettoriale è breve: pochi giorni appena, soffusi dalla commozione degli ultimi addii per l'imminente partenza dalla Spagna. Il 24 successivo, infatti, la nave è già lì in porto ad accoglierla, per ricondurla in Italia, dove prendere il via per il nuovo cammino.

AL DI LA' DELL'OCEANO

Aveva mai pensato Madre Clelia a partire per l'America? Non le mancava certo ardore fervido per la salvezza delle anime, spirito di generosità e di distacco, fermezza e ardire e un segreto anelito nel cuore di vera tempra missionaria; ma non pare che avesse avanzato domanda per essere tra le prescelte a varcare l'oceano.

Forse aveva preferito rimanere nell'umiltà dell'« Ecce ancilla Domini » con l'anima in ascolto, pronta a chinarsi nell'incondizionato « fiat » al cenno divino.

Così aveva fatto nel partire per la Spagna e così si dispone ora alla nuova partenza, che la toglie al suo campo di lavoro, al diletto apostolato tanto largo e fecondo, per sospingerla lontano, con un compito particolare, assai delicato e non sempre facile.

La sua mansione non sarà di semplice segretaria, ma di compagna, di guida, di aiuto alla Superiora Visitatrice, per completarne l'opera in modo discreto e prudente. Se, per la sua stessa competenza, le verrà affidata specialmente la parte scolastica, il compilare programmi, esaminare libri e registri, dovrà pure occuparsi della revisione amministrativa e non di quella sola. Avrà da metter occhio e cuore anche in

ciò che riguarda la pratica delle nuove Costituzioni, il che forma uno dei motivi non secondari del lungo viaggio. E sue, del pari, saranno le immancabili parti scabrose, perché la figura della Superiora conservi tutta la sua luce materna.

Madre Clelia intuisce assai bene quanto di sacrificio e di rinuncia personale le riserbi la nuova obbedienza, ma — come al solito — non vi si sofferma che per farne subito una piena offerta a Dio, preparandosi a compierla nel modo migliore.

Sarà poi la stessa Madre Vicaria a dare la più bella testimonianza del compito assolto, non trovando termine più adatto per l'impareggiabile compagna, che chiamandola il « suo buon angelo » del lungo pellegrinare. Angelo di aiuto e di sostegno anche materialmente, per la prontezza e il coraggio del suo soccorso in non pochi pericoli; ma soprattutto angelo di bontà, di conforto e di prudenza.

Le due viaggiatrici non s'imbarcano senza assicurarsi la benedizione del Santo Padre. È la prima visita di Madre Clelia alla città eterna, e la ricorda così nelle sue brevissime memorie:

« 28 novembre - 10 dicembre 1908: A Roma, dove la fede ha le sue gioie ascose e le sue vibrazioni arcane... ». E accenna alle catacombe, all'impressione provata dinanzi all'immagine acherotipa del Salvatore — “ il Nazareno parlante con gli occhi prodigiosi ” — né dimentica, e non la dimenticherà più, la misteriosa figura dell'Anima Purgante nella chiesa “ S. Cuore del Suffragio ”. Soprattutto ricorda l'udienza pontificia: il primo incontro con Pio X, tra una corona di Superiori e Superiore, pur senza ancora cogliere dallo sguardo del Santo Pontefice quella tacita parola riserbatale più tardi.

Impressioni belle e sacre che aprono la via al grande viaggio.

Le stesse note lo riassumono molto brevemente in queste poche frasi: « Dal dicembre 1908 al luglio 1913, errante qual passero senza nido! Raccolte di ogni fatta, per il cuore ben attaccato al Cielo e lo spirito ben fisso nell'eterna visione dell'infinita Bontà ».

Seguono altre parole frammentarie e che forse dicono troppo poco, senza un pensiero che le colleghi e le completi. « Incontro coi fratelli... Grazie, o Signore!... Grazie dell'umiliazione, dei favori, dell'isolamento, delle grazie speciali... di tutto quanto è sceso dalla Tua destra e dal Tuo amore! ».

Benché così scarse, sono, però, le sole sue memorie personali di questi cinque anni: per lumeggiarle bisognerà cercare nel profondo, tentando di scoprire sotto la veste di serena gaiezza, l'intimità dell'anima e del cuore sensibilissimo alle spine che non mancano sulla sua via.

Completa e abbondante, invece, la narrazione del lungo viaggio fissata nel fedelissimo diario. In cinque larghi fascicoli di 1093 pagine complessivamente, la stessa Madre Clelia vi ha scritto, giorno per giorno, il continuo pellegrinare attraverso quasi tutte le repubbliche d'America, dall'estremo lembo australe agli Stati Uniti del Nord.

La sua figura vi scompare del tutto; non solo non se ne trova mai il nome, ma neppure un accenno o un riferimento in prima persona. Tuttavia non v'è bisogno di nome, ché nello stile fresco e scorrevole, nella genialità degli spunti e dei rilievi, nelle stesse osservazioni spontanee e profonde, la sua inconfondibile personalità si rivela e si afferma.

Anche letterariamente il diario non manca di doti singolari. Un distinto professore di filosofia — il prof. Sommaruga di Roma — che, per alcuni suoi studi sull'America

latina, poté averlo tra mano, insieme ad altro materiale, scrisse poi: « Il diario m'interessa moltissimo per la vivacità e l'immediatezza dell'esposizione, la semplicità delle descrizioni e l'umore semplice e schietto che vi è qua e là. A parte i pregi psicologici che ha per chi, come me, s'interessa delle questioni psicologiche ».

Dove, però, l'anima di Madre Clelia vi si rivela maggiormente è nel saper trovare e sentire dovunque il divino, il tocco mirabile dell'amorosa Provvidenza di Dio. Senza enfasi e senza retorica, lo coglie dinanzi ai grandiosi spettacoli del firmamento scintillante di luci, dell'oceano imperlato di gemme o sconvolto dalla tempesta, come nelle più umili cose, nelle piccole creature che mostrano per istinto l'impronta della bontà divina. « Che bel libro è mai questo cielo aperto — scrive — dove ogni lettera è una stella; dove ogni pagina è una gloria infinita di Colui che la scrisse! ».

E in altro giorno dello stesso viaggio fluviale nel Matto Grosso: « ... oh, come parla il buon Dio quando tutto all'intorno è silenzio! Oh, come si mostra magnifico e grande il Signore, anche allora che solo gli augelli del bosco cantano le glorie divine e i soli fiori del campo volgono il puro sguardo al cielo silente! ».

Lo spirito di fede e di pietà vissuta traspare nell'ansia di ricercare, tra le sconfinite solitudini, un segno cristiano, e più nell'ardore per ricevere la santa Comunione, protraendo il digiuno fino a tarda ora, come nell'avventurosa discesa al porto di S. Juan del Sud, perché — lo dice lei stessa — « non si sente il digiuno quando si desidera Gesù e quando si ha Gesù nel cuore... ».

Ma del pari mostra la scioltezza dello spirito nel saperne accettare prontamente il sacrificio, anche in giorni festivi, allorché la necessità lo impone, mentre guardando il Cielo,

più ardente ne è l'invocazione, e più sentita la grazia di vivere in paesi cattolici.

Altra nota spiccata è quella mariana: la stessa nota di risalto della sua anima. Di tutti i santuari incontrati raccoglie le memorie, le illustra; e par di scorgere, tra riga e riga, un sorriso di compiacenza, anche se non le sgorga dalla penna lo slancio spontaneo: « O Maria, dove non arriva il tuo amore e non ha eccelso trono la tua misericordia?! ».

Non meno si rivela, tra le pagine del diario, il cuore di Madre Clelia nella tenerezza per gli indi, pei poveri negri, per gli sventurati d'ogni genere, per « certe misere creature che vivono solo perché non muoiono... ». Ne comprende le angosce, ne scusa l'abbruttimento, ne coglie ogni luce di bontà, come il gesto dei due bororos che, nel viaggio alle Colonie, durante una tappa, dopo ore e ore di cammino, s'inoltrano nella foresta, per catturare due piccolissime e graziose scimmiette grigie, da offrire poi alle « Madrecitas », senza una parola, ma col cuore nello sguardo timido e abbassato.

È che ricca fioritura di episodi vivi, geniali, spesso arguti, lasciando trasparire la sollecitudine di non dimenticare alcun fatto che parli della misericordia di Dio, verso le povere anime ignare o colpevoli.

Ha cura altresì di mettere in risalto il lavoro e i sacrifici dei Missionari e delle Missionarie nei più svariati campi, riuscendo con pochi tocchi a scolpire tanto al vivo certe figure, da non poterle più dimenticare.

Sa infine cogliere l'anima dei diversi popoli, l'ardore d'indipendenza delle giovani repubbliche; s'interessa delle memorie storiche, le riporta brevemente, sempre con delicato senso di rispetto per l'amor patrio d'ognuno, mentre rivela la fiamma del suo stesso sentimento, che vibra ad

ogni richiamo: « oh, come canta in cuore la Patria lontana! ».

Da tutto ricava esperienze, allarga visioni, matura capacità di comprensione e d'amore; in tutto trova motivo per innalzarsi a Dio e chinarsi con cuore compassionevole verso il prossimo bisognoso, così come ne scrisse a una della sua comunità di Conegliano, Suor Maria Dauphin, che si trovava allora in Tunisia:

« ... Nell'America sì, vediamo molte cose e varie; ma il riassunto è tutto qui: miserie a cui rimediare — umanità da redimere — cooperazione sincera e costante alla grazia — dolce speranza d'aiutare l'opera del buon Dio.

« Quanto lavoro dappertutto e quante eroiche virtù!... »

« La natura medesima che ora imprigiona il sentimento, ora l'ispira e l'abbella non ha che un accento: il buon Dio ha posto ovunque il suo dito e al buon Dio troppo pochi danno l'omaggio dello spirito!... Noi saremo tra i pochi, nevero?!... ».

Le copiose pagine del diario scritte per via, non di rado nella cabina di un transatlantico o a bordo di un piccolo battello fluviale, magari in un ricovero di fortuna o sotto la tenda, in ore di sosta prima di rimontare a cavallo, possono dirci qualche cosa anche di ciò che ha imposto questo lungo viaggio. Fatiche?... Strapazzi?... Pericoli?... Ma è tutto un'avventura, e non è difficile immaginarlo se si pensa ai mezzi di trasporto di cinquant'anni fa, per strade non ancora aperte, o nel cuore stesso delle sconfinite foreste tropicali.

Giornate e settimane a cavallo, sotto il sole ardente o la pioggia implacabile; notti all'aperto, fra l'insidia delle belve in agguato o dei rettili velenosi, assalti di parassiti d'ogni specie, voraci e numerosissimi; e il repentino cambio di clima e di vitto, adattandosi talora ai cibi stessi degli indi.

Sì, ha ragione Madre Clelia di far notare l'eroismo della Superiora Visitatrice, ma che cosa non dovette soffrire lei stessa che avvertiva un penoso malessere anche nei piccoli viaggi ordinari? E se all'inizio dice del « mal di letto » o del « martirio di santa Caterina della ruota » dopo certe notti, distesa al suolo, tenendo per capezzale la sella della cavalcatura, lo fa solo scherzevolmente, né in seguito vi accenna più. Nemmeno ricorda certo, la disinvolta sollecitudine nel dissimulare ogni sacrificio pur di offrire a Madre Vicaria il meno peggio che si potesse avere.

Non si deve dimenticare inoltre che il viaggio è compiuto proprio negli anni torbidi del socialismo, mentre si va acuendo la lotta di classe e nella politica il liberalismo e la massoneria invadente preparano governi ostili alla religione. Le partenze e gli arrivi, quindi, si svolgono spesso tra scioperi, insurrezioni popolari e talora in clima di aperta rivoluzione. Anche l'abito religioso dev'essere se non tolto, almeno dissimulato con adattamenti un po' alla foggia del Paese, per avere possibilità d'entrata in alcuni luoghi o dar meno nell'occhio nel passare in mezzo ai rivoltosi.

Oh, quante ne avrà poi da raccontare Madre Clelia per tutta la vita, con quella sua limpida freschezza di parola viva e arguta, e sempre per trarne un pensiero e un insegnamento salutare, mostrando quale tesoro d'esperienza avesse saputo raccogliere nel suo lungo girovagare di « passero senza nido ».

Apriamo dunque il diario, non certo per riportarlo, ma per seguirne rapidamente il filo, tentando di scoprirvi qualche cosa dell'anima stessa di chi lo scrisse, sebbene le pagine più belle di questi cinque anni, come di tutta la vita, siano solo per il Cielo.

ATTRAVERSO IL BRASILE E L'URUGUAY

Il 17 dicembre 1908 il « *Sicilia* » leva le àncore dal porto di Genova e prende il largo, mentre dalla banchina si rinnovano i saluti e gli auguri alle due pellegrine d'oltreoceano.

Per Madre Clelia il viaggio s'inizia tra un ridestarsi di impressioni e di ricordi nella traversata, tante volte ripetuta, fino a Barcellona, dove sono in attesa le direttrici e alcune suore delle due Case con l'Ispettrice Madre Gilardi. Ma la breve sosta non permette di scendere a terra, velando di commozione l'incontro e l'addio alla bella e grande città, splendente di luci fra le ombre della sera.

Il diario narra la vita di bordo, l'emozione per la prima santa Messa sul mare, e poco dopo lo spettacolo del sorgere del sole « che sparge brillanti sul mobile specchio delle acque... ». Spontaneo e fervido sgorga dall'animo di chi scrive: « Oh, Comunione! Tu pure sei il sole che tutto allietta e adorna nella vita, perfino il dolore e le lacrime!... ».

All'uscita dallo stretto di Gibilterra, fissa l'impressione nell'avventurarsi per la prima volta sull'oceano, mentre « le gabiotas — o colombe di mare — sorvolano spensierate e numerose sul bastimento e ne seguono ansanti le tracce, come per narrarci cose amichevoli e riportare ai lontani i nostri saluti e teneri ricordi ».

Poi, il Natale in pieno oceano, con la vittoria dell'ottenuta santa Messa di mezzanotte, le successive feste soffuse di nostalgia, il passaggio della linea equatoriale e il chiudersi del 1908.

« L'anno è finito — scrive — senza il canto del Te Deum, né la Benedizione del Santissimo: però, nel cuore, Dio si fa sentire più buono e misericordioso che mai; e l'anima riconoscente alza voci di gratitudine per Colui che gradisce l'incenso dello spirito e armonizza nel suo Cuore divino il cantico dell'adorazione umana ».

L'alba del 1909 si leva già sul nuovo mondo, e il 2 gennaio si vanno ormai profilando le coste brasiliane. Nell'avvicinarsi, l'occhio s'incontra subito con la monumentale Maria Ausiliatrice, che s'innalza candida e maestosa fra il verde oscuro dei monti. « Il cuore dà un balzo — scrive Madre Clelia — e l'anima commossa saluta la Madre di Dio, la Regina e Madre nostra! ».

Verso il tramonto dello stesso giorno, il « *Sicilia* fischia lieto e gaudente, e inalberando il suo bel tricolore, entra glorioso nel porto di Rio Janeiro ».

Le due viaggiatrici restano come soggiogate dalle magnificenze dell'incantevole baia, in cui « la luce vi ha deposto le tinte più vive; e alberi e case non sono che grandi e magnifiche corolle verdi e vellutati tappeti ». Ma le riscuote crudelmente la voce degli strilloni che gridano: « Terremoto in Sicilia!... Messina distrutta!... ». E nel vociare affannoso e confuso dei passeggeri, l'orecchio raccoglie le altre angosciose parole: « Salesiani... Messina... vittime... ».

Questa la prima stretta al cuore nel metter piede a terra; e la gioia dell'incontro con le sorelle brasiliane si vela di pianto per la patria lontana.

Incomincia poco dopo il peregrinare dall'uno all'altro luogo: ne ricordiamo solo rapidamente le tappe. La prima è a Guaratingueta, allora sede dell'ispettrice, e che diviene perciò come punto di ritrovo dalle visite alle altre Case. Di qui il pellegrinaggio al Santuario Nazionale dell'« *Apparecida* »; poi a Lorena; il 3 febbraio, « seguendo gli scherzi del Parahyba », a Ponte Nova; quindi il primo esercizio di equitazione alla volta di Ouro Preto e il viaggio per Cachoeira, cavalcando su « muletti rigidi e cocciuti ».

Di ritorno a Ouro Preto, il 24 marzo la partenza per S. Paolo, dove il grande collegio « S. Agnese » è scelto quale centro pei nuovi successivi viaggi a Batataes, Riberão Preto, Araras.

Il diario s'indugia nella descrizione dei luoghi, delle Case e delle fiorenti opere; raccoglie pure episodi pietosi di poveri negri morenti nelle « Sante Case di Misericordia »; mette in luce il sacrificio delle sorelle tutte dedite alla caritatevole missione, e non meno dà risalto al materno donarsi di Madre Vicaria, che passa dovunque come un benefico raggio di sole.

Ma per sapere qualche cosa di chi scrive bisognerà sentire altre voci. Una suora ricorda: « Vidi per la prima volta Madre Clelia a Ponte Nova: pareva una santa per l'aspetto soave, dolce, dignitoso. Quasi spariva nell'ombra di Madre Vicaria; ma io l'avvicinai e mi diede utili consigli per la scuola, dicendomi che, quale insegnante di pedagogia, dovevo preparare le alunne per la vita, onde evitare cadute e travimenti. Tenne una conferenza alla comunità sul modo di recitare l'Ufficio della Madonna, e s'indugiò sul versetto: " Diffusa est gratia in labiis tuis ", così da trasportarci quasi al Cielo... ».

Intorno alla sua figura, quindi, si era andata destando subito un'onda di spontanea ammirazione, che portava le suore ad avvicinarla, per avere anche dalla sua parola luce di consiglio e di aiuto. Ma non sarà sempre così.

V'è una pagina chiusa che il diario certo non riporta, né lascia in alcun modo supporre. Dice sì del grande dolore al ricevere, in quel settembre 1909, la notizia della tragica « *settimana nera* » di Barcellona alla fine del precedente mese di luglio. Ricorda il saccheggio, la profanazione e l'incendio della Casa di Calle Sepúlveda, non risparmiando neppure la bella statua dell'Ausiliatrice e gli oggetti sacri, sottratti da dove erano stati affrettatamente nascosti, e poi bruciati sulla pubblica strada. Parla della giornata d'ininterrotta preghiera offerta dalla comunità di S. Paolo in ispirito di riparazione; ma non lascia trapelare ciò che forse porta in cuore e trova un'analogia e un richiamo di pensiero con le sacre immagini profanate.

Proprio lì, nella grande Casa fiorentina di vita, il suo occhio intuitivo aveva veduto profilarsi una penosa defezione. Non affrettata e imprudente, osserva in silenzio, prega, aspetta per convincersi d'essersi sbagliata. Ma di fronte all'evidenza non può rimanere incerta. Tenta di correre ai ripari, e di prevenire le conseguenze assai gravi che si prospettano, e non vi riesce.

Il Signore permette che la sua parola non sia raccolta, tanto l'insidia sa celarsi abilmente sotto aspetti di sofferenza e d'incomprensione, da ingannare e quasi da impietosire. E si fa strada un senso di diffidenza e di allontanamento verso chi ha veduto e francamente parlato, nella sola ricerca del bene.

Madre Clelia sente farlesi intorno il freddo e il vuoto, che le chiude ogni possibilità di dare e di darsi, ma più della propria pena, le punge l'anima il male che non può impedire.

Non le resta che il silenzio e la preghiera.

Il petalo di rosa raccolto dall'altare, e conservato fino alla morte, è certo una memoria di quelle ore di amorosa adorazione, poiché sulla bustina in cui è racchiuso, sono scritte di sua mano queste parole: «Così ridotta presso il santo Tabernacolo di S. Paolo - Brasile, 1909. Così disseccata, così... per la vita e per la morte».

Il pensiero non ha bisogno di commento.

Più tardi — durante lo stesso viaggio in America — i fatti, purtroppo, dovevano dare ragione a Madre Clelia e mostrare che si sarebbe potuto prevenire tanto male; ma neppure allora ella uscì dal suo virtuoso silenzio con una sola parola di rivincita.

Se qualche cosa si sa, non è certo da lei, ma da chi ne fu testimone e ancor oggi ricorda quell'atteggiamento di silenzio, che non esita a chiamare eroico. Aggiunge che più volte ella stessa, dopo ormai anni e anni, aveva cercato di portare il discorso sull'argomento, insinuandosi con qualche frase per averne una parola da Madre Clelia. Ma questa aveva sempre tagliato corto, rispondendo scherzosamente, con quel suo sorriso che velava tante cose: «Sì, sì, ricordo che in quel tempo avevo da insegnare l'italiano a un pappagallo».

Era vero: un missionario doveva in quei mesi ritornare in Italia, e si era pensato di valersi dell'occasione per mandare al vecchio babbo di Madre Vicaria un pappagallo brasiliano, che avrebbe dovuto ripetergli il saluto della figlia lontana... La battuta scherzosa, però, celava ben altro!

Il diario nel concludere le peregrinazioni ai vari centri del Brasile e accennando alla commozione degli addii, nota: «si va col cuore piccolo, piccolo; no! grande invece, essendo nel rinnovamento dei suoi sacrifici, e il sacrificio ingrandisce le anime ed avvicina a Dio!».

Senza avvedersi, forse, chi scrive apre un piccolo spiraglio del suo spirito.

Il 19 novembre incomincia la visita all'Uruguay, sbarcando al porto di Montevideo, che offre il ristoro di un soave aprile italiano, dopo i lunghi mesi di calore e di piogge. Dalla capitale si passa via via agli altri centri: Villa Colón, Villa Muñoz, Canelones, Las Piedras, La Paz, ritornando a Montevideo per trascorrervi le feste natalizie in un caldo estivo.

L'anno però si chiude a Buenos Aires, dove Madre Vicaria si reca per un primo saluto alle sorelle argentine e una breve visita alle novizie di Bernal.

E proprio in Buenos Aires, verso la metà di gennaio del 1910, alla vigilia del ritorno a Montevideo, Madre Clelia ha il grande conforto d'incontrarsi col fratello missionario Don Zaccaria, proveniente dalla Patagonia.

Nel diario non vi è neppure un accenno, perché chi scrive è fedele a non raccogliervi nulla di personale. L'ora del commoventissimo incontro, perciò, sarebbe rimasta nell'ombra, se non si fosse conservata questa lettera dello stesso Don Zaccaria, diretta in Italia:

« ... Nel mese di gennaio ebbi la consolazione di vedere mia sorella e di parlare con lei per più ore consecutive a Buenos Aires, ove ella era di passaggio. I miei Superiori, per una speciale delicatezza, mi avevano mandato a chiamare per non prolungare di più il nostro martirio.

« Ciò che io abbia sperimentato in quel momento in cui la vidi dopo ventiquattro anni, non so dirlo...

« Al giorno seguente ebbi la consolazione di celebrare la santa Messa nella cappella delle suore di Maria Ausiliatrice e quindi di dare la santa Comunione alla carissima sorella. In quel momento mi si velarono gli occhi e dolci lacrime corsero per le mie guance... ».

Altre lacrime di commozione dovettero rigare in quel-

l'ora il volto di Madre Clelia. Per comprendere l'onda del sentimento che le riempì l'animo, bisogna averne conosciuto il cuore tenerissimo, così provato negli affetti familiari, e la sua profonda devozione per il sacerdozio.

Il fanciullo tenace che a dieci anni batteva i piedi, risoluto anche a scappar di casa, pur di andare con Don Bosco, era lì, rivestito della dignità sacerdotale, col suo grande cuore generoso teso verso le anime.

« Grazie, o Signore! Grazie, mamma per averci affidati alla Madonna sul letto di morte! ».

Nei lunghi anni di separazione si erano certo scritto; ma quante cose da dirsi, nello scorrere il filo delle dolorose vicende, attraverso le quali la Provvidenza aveva condotto l'uno e l'altra sotto il manto dell'Ausiliatrice! Anche la storia di Don Zaccaria aveva delle pagine singolari.

Dopo la morte della mamma, senza far più ritorno a Coriano, vestito l'abito chiericale a S. Benigno, era partito il 7 gennaio 1889 per la Patagonia, a compiervi il noviziato e la preparazione al sacerdozio. Ma quasi alla vigilia, parve non dovesse giungervi per le condizioni di salute sempre peggiorate, tanto da lasciar prevedere una prossima fine.

Mons. Cagliero, tuttavia, lo volle ordinare egualmente, per dargli la soddisfazione — disse — di morire sacerdote.

E venne ordinato nella chiesa di Viedma il 10 febbraio 1895, senza le prostrazioni di rito, ma seduto su una poltrona, così pallido e sofferente, da far temere che non potesse giungere al termine della funzione.

Dovette poi essere portato subito a letto. Solo una settimana dopo, sorretto più dall'ardore della volontà che dalle energie fisiche, riuscì ad alzarsi per celebrare la sua prima Messa.

Prima ed ultima! avevano detto i presenti nell'assistervi. Invece, quasi prodigiosamente risanò, s'irrobustì, e divenne il forte instancabile missionario del Neuquén e del Rio

Negro, rotto a ogni fatica, sempre in viaggio sul fedele cavallo crèolo, su e giù per gli erti pendii della cordigliera, alla conquista cristiana degli indi araucani.

E del fratello maggiore Edoardo, l'irrequieto « Gigino » partito egli pure per la Patagonia?... Sì, Don Zaccaria dovette parlare anche di lui... Madre Clelia l'avrebbe veduto più tardi in un altro commovente incontro, imperlato però di lacrime secrete.

Intanto riprende il pellegrinare, ripassando il Plata, in quello stesso 15 gennaio, per far ritorno a Montevideo; e di lì seguire successivamente per le Case di Paysandù, S. Isabel, Canelones, Las Piedras. Poi, di nuovo a Montevideo nella settimana santa, conclusa a Buenos Aires, dove trascorsa la festa di Pasqua — il 27 marzo — si combina l'itinerario per il lungo e difficile viaggio alle Missioni del Matto Grosso.

Lo prepara un grande dolore; la notizia della morte di Don Rua, appresa subito il 6 aprile nella capitale argentina.

Come sempre, il capo si piega nell'assenso amoroso, e il cuore s'innalza in supplice offerta.

FRA LE SELVE DEL MATTO GROSSO

Il viaggio alle lontane Missioni del Matto Grosso è uno dei più avventurosi, e rivive nelle pagine del diario con mirabile freschezza. Bisogna però accontentarsi di riportarne appena qualche nota, anche se necessariamente troppo breve e scheletrica, solo per cogliere Madre Clelia in pieno campo missionario, decisa e coraggiosa, pronta ad ogni evento e ad ogni sacrificio.

L'11 aprile 1910 le viaggiatrici salpano dal porto di Buenos Aires sul « *Javarì* », un minuscolo piroscifo fluviale « che saltella e barcolla sull'onda convulsa », risalendo il corso del Paranà e poi del Paraguay, dove s'incontrano i verdi e pigri jacaré fra la melma arenosa delle spiagge, o all'ombra della vicina lussureggiante e fitta boscaglia.

Ad Asunción passano in un secondo battello che, non senza peripezie, le porta il 28 aprile a Corumbà, nel Matto Grosso. E di qui, dopo un giorno di sosta, salgono su un terzo battellino — il « *Xingù* » — pieno come un uovo, per continuare fino a Cuiabà.

Il diario nota alla data del 1° maggio: « È la quarta domenica che ce la passiamo senza la santa Messa. Sentiamo che il nostro maggio di quest'anno sarà proprio da missionarie, e vi ci disponiamo con la miglior volontà di passarlo da forti, se non da fervidi cherubini inginocchiati davanti l'altare di Maria ».

Missionarie cominciano ad esserlo, scendendo ad ogni fermata del battello per visitare le povere capanne dei dintorni, e dire una parola di fede ai miseri abitanti, che s'affollano intorno alle suore, chiedendo medaglie e crocifissi, tra frotte di bimbi, senza impacci di vesti, perché — spiegano le mamme — ormai non hanno più paura dei « *mosquitos* ».

E di moscerini e zanzare, nere e bigie, ve ne sono a nuvole sul fiume in gran parte in secca e con un sole ardente, che dardeggia nelle lunghe e frequenti soste per il rifornimento della legna.

Il 7 maggio sbarcano al porto di Cuiabà, e su una carretta tirata da muli, arrivano al collegio « con tre ossa intere e novantasette quasi rotte », per preparare la non facile spedizione alle Colonie dei bororos.

Ed eccole il 14 a Coxipò, dove attendono i cavalli.

« È un po' zoppo l'uno, l'altro un po' vecchio e sdentato, un terzo alquanto ferito, poveraccio!..., ma col quarto, col quinto, col sesto mulo, ecc. anch'essi un po' alla missionaria, via... siamo con buoni e fedeli compagni... Del resto, quello che manca alle bestie, lo metteranno le viaggiatrici... ».

Traghettrato in canoa il Coxipò, le partenti si trovano in pieno campo solitario e in perfetta disposizione d'animo per la traversata della selva. Indossano un sottanone grigio cenere, un ampio mantello bianco, e pure bianco il velo e il largo cappello di paglia.

Pronte?... Sì, pronte! La comitiva è composta di quattro suore — Madre Vicaria, Madre Clelia, Sr. Daria Uboldi e Sr. Natividad Rodriguez — e due giovani indigene già di casa e assai pratiche del viaggio; mentre fanno sicura scorta due Confratelli Coadiutori Salesiani. Né mancherà più tardi anche la presenza di un Sacerdote come cappellano.

Formano l'avanguardia, già in cammino, ventinove muli carichi e stracarichi di casse e cassoni di provvidenze per le

Colonie e col vettovagliamento per il lungo tragitto, guidati da uno dei Coadiutori e da alcuni bororos della Missione.

Il faticoso viaggio dura diciotto giorni, sempre a cavallo, sotto un sole infocato, o una pioggerellina fitta e insistente che penetra fin nelle ossa. Il percorso è quanto mai vario e avventuroso, ora fra pietre e polvere, ora « tutto per ripe e discese sott'ombra olezzante e fresca di cento e cento alberelli, confusi e intralciati fra loro ».

Seguono pantani larghi e viscidì, in cui i muli s'affondano paurosamente, fremendo e sudando per tirarsi fuori, senza badare a chi li cavalca.

Dall'alto, rami spioventi minacciano d'inforcare il capo di chi passa o per lo meno di cavargli gli occhi, se non è pronto a chinarsi sulla groppa della cavalcatura.

Anche Madre Clelia ne esce con la faccia, il collo e le mani sanguinanti, flagellati dalle dure fronde; ma sa scherzarne con allegra disinvoltura, senza badarvi.

Ogni sera, una sosta per passarvi la notte, dove la Provvidenza prepara uno spiazzo presso una corrente d'acqua; e, se non c'è di meglio, anche in una morta pianura, non lontano da una grande palude « dalla superficie giallognola e fetida » rassegnandosi all'assalto furioso di miriadi di zanzare e di moscerini voraci.

Tutti sono in moto per preparare l'accampamento, drizzare le tende, scaricare i muli, accendere il fuoco, con « la legna preparata dagli Angeli della foresta », far cuocere la povera cena, distendere le reti per il riposo notturno...

Madre Clelia, agile, attivissima, incurante della fatica, non sta ferma; pronta a cogliere ogni bisogno d'aiuto, per sollevare, se può, perfino le bestie. S'accorge che « *Registro* » — uno dei cavalli — zoppica; ed eccola a osservarne la zampa e a estrarre il grosso chiodo conficcatosi sotto l'unghia, mentre l'animale ringrazia a modo suo col più sonoro nitrito.

Dopo la parca cena, la preghiera sotto il raggio benefico delle stelle, e il riposo.

« La stanchezza — scrive — ci dà un sonno quasi pesante; ma di tanto in tanto, alziamo il capo e spalanchiamo gli occhi per darci ragione del fruscio strano che continua tra le erbe, sotto la tenda, e ritorniamo a dormire, sognando biscie e serpentelli; e ci risvegliamo invocando il Cielo e offrendoci a Dio... E ripreso il sonno, ci destiamo all'improvviso, quando il rospaccio della melma vicina o il pipistrellaccio della selva visitano e profanano il nostro santuario ambulante... ».

Alle prime luci dell'alba, la sveglia — se tale può chiamarsi dopo simili nottate — e di nuovo il lavoro di ripiegare le tende, mentre gli uomini ricercano i muli dispersi nella sconfinata solitudine.

Essendosi poi unito alla comitiva, nella tappa a « *Las Palmeiras* », anche un Sacerdote — come s'è detto — la levata mattutina si schiude in seguito col dono della santa Messa e della santa Comunione. « E con ciò — scrive Madre Clelia — la forza morale per sostenere e santificare meglio le fatiche del viaggio.

« Potrebbe essere più gentile e buono con noi il Signore? Assistere ad una Messa in una sperduta solitudine per chiesa; sotto un cielo eloquentissimo, benché senza armonie sensibili, per cupola; senza nulla di scolpito o di dipinto che parli ai sensi... Oh, sì, sì: niente di umano qui ne distrae; e tutto parla all'anima tanto più fervidamente, quanto più questa sente le pene dell'esilio, le lotte della carità, la forza di una vocazione che, scesa dall'alto, a Dio solamente ne congiunge ».

Si riprende, quindi, il viaggio in un continuato offertorio fra le mille avventure della giornata. Un serpentello a corallo, strisciato di rosso, giallo e nero che attraversa la strada; una tana di « vipere d'Annibale », le più velenose a

detta degli indigeni, proprio nel luogo di una sosta di riposo; diluvi di pioggia con relativo sbalzo della torrida temperatura fino a battere i denti dal freddo...

Nuvole di cavallette bianche, rosse, turchine che, solo posandosi, lasciano le vesti bucherellate; e il cilicio delle tremende « *garrapatas* », cimici selvatiche e bianchicce, che assalgono a centinaia ficcandosi tra pelle e pelle, con un tormento insopportabile.

Il 24 maggio, la festa di Maria Ausiliatrice in piena foresta, sulle rive del S. Lorenzo — il fiume delle fiere e vaganti tribù bororos — ridesta il ricordo di Torino e di Nizza, con « un canto che si va spegnendo da sé, e senza saperlo, mette perle negli occhi... ».

Ma avanti, avanti sempre: ed ecco, finalmente, il 30 maggio profilarsi le Colonie: la prima di « S. Giuseppe », dove le Missionarie si sarebbero stanziate l'anno successivo.

E dopo altri quattro giorni di viaggio — il 4 giugno — l'entrata alla « Colonia S. Cuore ».

« Sempre a cavallo — scrive Madre Clelia — si passa tra due file di indie... Le piccole e le vecchie gridano: Biba! Biba a Made! (non hanno la *v* nel loro idioma e la *r* difficilmente sanno metterla a posto). I pargoletti penzolanti giù dalla schiena materna, sostenuti solo da una fascia vegetale assicurata alla testa della donna, piangono e strillano, fra tanto chiasso e tanta confusione. Infine, si discende a terra e si riceve la stretta di mano dei quattro Capitani indi, che in nome dei loro sudditi salutano e offrono gli ossequi della loro non ancora troppo sicura servitù.

« Rivolta una nuova occhiata alle povere creature, agli stracci che ricoprono alla meglio le loro compassionevoli nudità, già vereconde, ci ritiriammo nel nostro santuarietto di Missione, ove ringraziamo e gustiamo le gioie delle misericordie divine... ».

La notte nella povera stanzuccia dalle pareti di foglie di palme, è quanto mai battagliera, per un'invasione di grossi ragni neri, bianchi e cenere, che con le zampette di sette od otto centimetri, vanno rincorrendo e catturando delle blatte nere non meno gigantesche.

Tutte le altre successive notti saranno così, malgrado le cacce grosse di Madre Clelia, che va specializzandosi anche in queste manovre.

Il diario riporta fedelmente la cronaca dei dieci operosi giorni di vita missionaria trascorsi alla Colonia, seguendo l'ordinato avvicinarsi di lavoro e di catechizzazione.

Descrive la prima santa Messa nella chiesetta dal tetto di paglia, suddivisa, con tele e steccati, per gli indi, già in qualche modo vestiti, e per gli altri che sporgono la testa dal loro recinto e guardano il Sacerdote all'altare, rispettando la presenza del grande Spirito.

Il cuore di chi scrive si rivela parlando dello stato compassionevole della donna borora; di alcune di otto anni o poco più, già sposate, o piuttosto già vendute, e che portano, nello sguardo triste e profondo, una tacita implorazione d'aiuto e di difesa.

Nelle fitte pagine si susseguono le impressioni, i racconti, gli episodi più vari, raccolti anche dall'eloquente parola dell'intrepida Sr. Rosa Kiste, che parla dei suoi indi con la tenerezza di una mamma, per mostrare che il cuore del bororo non è cattivo.

No, davvero: Madre Clelia lo comprende nei gesti e nelle voci di confidente gratitudine delle donne, dopo la distribuzione fatta da Madre Vicaria delle cinquanta vestine, cucite in quei giorni, pei loro bimbi. E ha cura di cogliere ogni sfumatura di rispetto e di delicatezza insospettabile in un animo selvaggio, e non meno certi chiari sprazzi di luci soprannaturali, che mostrano le predilezioni di Dio e della Vergine Santissima pei poveri figli della selva.

« Oh, care anime — dice — quanto vi fate amare e come rubate il cuore di chi ha lasciato per voi patria e famiglia! ».

Senza darvi ancora il definitivo addio, il 14 giugno le due visitatrici lasciano la Colonia « S. Cuore », per quella dell'« Immacolata ».

Percorse otto leghe a cavallo « per sentieri confusi, pericolosi, sempre fiancheggiati da selve poco attraenti e lusinghiere », e traversato in canoa il Garças, eccole alla lontana e solitaria Missione. « All'intorno boschi e selva; giù in basso, acqua corrente, che difendendo le Missionarie da ogni assalto indiscreto, le rinchiude come in una piccola fortezza... In alto, un cielo stupendo, che non v'è neppur tempo di contemplare, ma che sta sempre lassù a lieto e confortevole ricordo dell'eternità beata... ».

Potrebbe Madre Clelia nel diario dimenticare la particolarità osservata in questo bel cielo azzurro e terso? Oh, no, certo, perché vi trova un dolcissimo richiamo mariano. È una costellazione singolare non mai vista: dodici stelle in circolo perfetto: l'aureola di Maria Immacolata! Un segno di predilezione e d'amore per le Missionarie che s'immolano nella Colonia dello stesso Nome.

Molte altre cose la sua penna raccoglie e fissa anche qui nei dieci giorni di sosta non inattiva, e che le permette di studiare sempre più la vita dei bororos, e di scoprire, nelle loro stesse selvagge superstizioni, un ignorato anelito alla luce e alla grazia della Redenzione.

Lo sente ancor più nell'assistere -- di ritorno alla Colonia « Sacro Cuore » — ad uno dei famosi notturni « *bacururù* », orge selvagge e diaboliche, dirette dal « *bari* » o stregone, fra sinistro lampeggiar di fiamme e lugubri canti, dalle più strane modulazioni.

È Madre Vicaria che desidera darsi conto più da vicino di queste tremende usanze pagane, non per curiosità, ma

per conoscere meglio l'ambiente e i pericoli fra cui vivono le sue Missionarie. Il direttore Salesiano approva, e a sua volta ne chiede il permesso al « bari », il quale acconsente, non trattandosi di un « bacururù » solenne, ma d'uno dei più comuni e modesti.

Madre Clelia descrive in forma drammatica la scena: il clamoroso preavviso dei cani al comparire del Sacerdote e delle suore nell'« aldea », la sorpresa delle donne che sbucano dalla capanna; lo sguardo stupito degli uomini, sdraiati in perfetto rettangolo all'entrata del « baito » o capannone dove i bororos si radunano pei loro atti di culto.

« ... A un assenso del bari veniamo introdotte, e la scena segue indisturbata... S'invocano gli spiriti per conoscere un luogo di caccia, che apporti fortuna. Il secondo " bari "... già invaso dal maligno, si contorce, mugola, grida, pronuncia parole inintelligibili... caccia fuori la voce come una belva ferita e agonizzante. I pochi compagni che lo circondano, più interessati delle intruse che dello spirito, di cui non intendono né i voleri né i poteri, mandano suoni ora stentorei, ora deboli; e a malincuore segnano la cadenza musico-indiavolata con una specie di zucca, contenente alcune pietruzze contate.

« La fioca luce, il cui raggio sinistro si riflette sul trasfigurato bari, dà l'idea di una lanterna di streghe e stregoni. Il vociare dell'ossesso va spegnendosi: — Sono impedito!... sono impedito!... — ulula per suo mezzo il maligno che ha in corpo; la scena si fa pressoché muta e lugubre e all'intorno spira un'aria che penetra le ossa e dà un senso di brivido... ».

La presenza del Sacerdote e delle due religiose è l'impedimento che ostacola, con la potenza divina delle anime in grazia, l'azione del maligno.

Madre Clelia sente riecheggiarle nella memoria il grido



(in alto): BRASILE — Matto Grosso: L'arrivo alla Colonia « S. Cuore »
(in basso): PERÙ — Fra gli indi « quechua » del Cuzco



dell'indemoniata di Conegliano: — Ah, rabbia!... Non posso... perché sei in grazia di Dio...

Un'onda d'immensa gratitudine l'investe per l'ineffabile dono della Redenzione, mentre ha il cuore in pianto per quelle povere creature, ancora schiave sotto il dominio di Satana.

« Usciamo dal baito — scrive — senza quasi aver nulla visto e nulla udito, perché la nostra anima, in cinque minuti, ha fatto un viaggio di quaranta secoli e ne è rimasta tanto affaticata... ».

Sembra che non possa o non sappia dire altro; ma l'impressione non le si cancellerà più dalla mente; e nel narrare più tardi della diabolica scena, saprà far rivivere altri particolari, sfuggiti allora alla sua penna.

Non vogliamo lasciarne nell'ombra uno, ricordato con insistenza da Madre Clelia, specie nell'ultimo periodo della sua vita, quando il dilagare della moda licenziosa glielo richiamava ancor più alla memoria. Fra le sconnesse voci di rabbia dello stregone invasato — in quella cupa sera del 6 luglio 1910 — aveva potuto cogliere queste parole: « siete venute a vestire qui; ma noi svestiremo in Europa... ».

« Oh, povere donne borore — aggiungeva mestamente Madre Clelia — com'erano felici di ricevere qualche cosa da coprirsi!... E invece... ».

Ma riprendiamo il filo del racconto.

Con la scena del « *bacururù* » si chiude — si può dire — la permanenza alla Missione. Il 7 infatti è dedicato agli addii, soffusi di commozione anche pei bororos. E l'8 segna la partenza triste e penosa per tutti.

Quando Madre Clelia la ricordava, si commoveva ancora, a distanza di anni e anni. Gli indi si erano nascosti per non lasciarsi vedere a piangere, cosa inconcepibile alla ferezza borora. Solo il Capitán Joaquin, a capo basso, col volto mesto, aveva ringraziato per tutti, stringendo la mano alle

partenti. E i cavalli si erano messi in cammino in un silenzio quasi funerario. Alla distanza di circa un chilometro, passando accanto all'aldea, ecco spuntare tra fronda e fronda della bassa cinta, delle testine di bimbi, alzati dalle tremule braccia delle mamme, ben nascoste dal fogliame. Avevano voluto, con gentile pensiero, che l'ultimo addio fosse la visione d'innocenza dei loro piccini.

Il viaggio di ritorno si compie sotto un cielo di fuoco che sfibra anche i cavalli, fiaccati dalla mancanza d'acqua e dalla scarsità di buon pasto. Non più pantanali; ma in maggior numero le vipere incontrate sul sentiero, che mostra pure recenti orme di « *onçe* » — tigri brasiliane, — in cerca di preda, e forse nascoste nell'ombra, presso il margine dei fiumi quasi asciutti.

Le avventure abbondano: fra l'altro, il cavallo di Madre Vicaria la porta sotto il più fitto di un albero frondoso, senza voler dare un passo indietro; e, impuntandosi a tirar dritto a qualunque costo, la mette in pericolo di uscirne con la testa stroncata o la schiena rotta. Ci vuole la prontezza e il coraggio di Madre Clelia, incurante del suo stesso pericolo, nel correre d'un balzo, a toglierla, con mossa fulminea di sella, sostenendola di peso tra le braccia.

Il prolungarsi del viaggio fa sì che anche i viveri comincino a mancare; e bisogna adattarsi, aspettando che gli indi — cacciatori per natura — riescano a fare un buon colpo su qualche porchetto selvatico o anche su un pigro « *tatù* » (armadillo).

E si deve perfino passare « per ignem », spronando il cavallo ad addentrarsi al trotto per ampie distese di erbe in fiamme.

Solo il 29 luglio « mezzo abbrustolite dal sole », le viaggiatrici giungono finalmente a Coxipò, per rimontare poi in arcioni, dopo breve tappa, fino a Cuiabà.

Il lungo viaggio fluviale è ostacolato dalla persistente siccità, che obbliga a forzate soste in attesa della pioggia, per avere un po' d'acqua nei fiumi quasi asciutti. Aspettano fino al 22 settembre per poter partire su di un battellino che « le riceve per grazia » e le « trasporta per favore » a Corumbà, da cui ripartono due mesi dopo, dando l'addio al Matto Grosso.

Nuova tappa a Concepción, e nuove e varie avventure nel passare dall'uno all'altro battello, finché il 15 dicembre lasciano anche Asunción per l'Argentina.

Il diario conclude le note del lungo e avventuroso viaggio con queste impressioni: « Nel vederci svanire a poco a poco le gaie foreste, le amene deliziose rive, le canore boscaglie del Paraguay, dove i pappagalli variopinti e ciarlatani si contendono le fronde ombrose e gli olezzanti arbusti con le scimmiette vispe e seducenti, ci prende una specie di nostalgia... ».

NELLE MISSIONI DELLA PATAGONIA

Altre pagine di vita missionaria si aprono con la visita alle sperdute e tanto diverse Missioni della Patagonia.

Prima, però, il susseguirsi di varie vicende e di nuovi ripetuti viaggi. Anzitutto, una prolungata sosta a Buenos Aires, dove le due pellegrine trascorrono il terzo Natale lontano dalla patria, trattenendovisi fin verso la metà del gennaio 1911.

In Casa si trovano più di cento suore che, per le nuove esigenze ministeriali, devono presentarsi agli esami d'idoneità scolastica, onde continuare nell'insegnamento.

Madre Clelia si mette subito a disposizione per dare aiuto e indirizzo all'una e all'altra; e tiene una serie di conferenze sul sistema preventivo salesiano, così belle e pratiche da venir raccolte e conservate fedelmente fino ad oggi.

Sono note ricche di esperienza, di rilievi interessanti, di suggerimenti ispirati a grande amore di Dio e delle anime. Vi si ritrova l'educatrice esperta e la religiosa consapevole della propria alta missione, che sa risolvere molto semplicemente ogni problema educativo, con la soprannaturale potenza della preghiera e la suadente forza della carità. Il suo infallibile segreto pei casi difficili, può dirsi la sintesi del suo insegnamento: «parlarne al Signore nella santa Comunione, per sentirsi suggerire da Lui: sii più dolce, più paziente, più buona, più madre... e tutto riuscirà bene».

È il seme della parola che lascia cadere lei pure sul suo passaggio, mentre altro, non meno fecondo, lo sparge silenziosamente con l'esempio.

L'itinerario incalza e bisogna partire ancora: un nuovo salto nell'Uruguay; un altro ritorno nell'Argentina, e nella prima settimana di febbraio, accompagnate da Mons. Costamagna, il viaggio per il Cile, attraverso l'incomparabile cordigliera andina.

« Il piccolo, nervoso treno prende le mosse, e segue veloce e stridente nel difficile e pericoloso cammino delle Ande... S'interna fra due catene di monti, attraversando gole, vincendo mille ostacoli, mostrandoci abissi profondi e creste brulle ed orgogliose, e togliendoci a un tratto la poesia della natura, col gettarci nelle pesanti ombre dei numerosi trafori andini... ».

La descrizione segue con tocchi decisi come pennellate a ritrarre il rapido mutarsi di panorami e di impressioni, cogliendo bellezze nuove e riposanti nelle verdi silenti praterie, e nella bellissima laguna dell'Inca che chiusa tra « montagne inaccessibili, a falde negraste e dalle cime dorate » ostenta nella placida superficie una meravigliosa gamma di colori: « il grigio perla, l'azzurro e il verde mare, il rubino e l'argenteo; il viola carico e il giallo oro; ombre e penombre; raggi e vibrazioni sovrumane... ».

L'anima di Madre Clelia, squisitamente aperta al bello, ne è rapita, innalzandosi a Dio in una muta e adorante contemplazione.

Ma la ritrae, talora bruscamente, un arresto, un imprevisto, una delle tante avventure che non mancano neppure in questo viaggio.

Il 9 febbraio, l'arrivo a Santiago: un mese di sosta, ma non di riposo, coadiuvando Madre Vicaria nella visita alle

Case della capitale e a quella di Talca, compiendo tutte le consuete mansioni affidatele.

Nuove esperienze e nuove impressioni, compresa pure quella di certi strani sussulti e fremiti della natura, propri del paese dei terremoti, e che se mettono un po' di paura nelle ossa e fanno rimescolare il sangue, portano a un rinnovato atto di offerta e di abbandono in Dio.

Alla metà di marzo, il ritorno in Argentina, e un altro mese nella visita alle ultime Case del nord. Finalmente il 13 aprile, la partenza per il sud, verso la faticosa terra dei sogni di Don Bosco.

*

Trascorsa la settimana santa e la Pasqua in Bahia Blanca, di là il 24 aprile, la partenza per Carmen de Patagones, sul « *Pomona* » un piccolo battello, che sbattuto dalle onde sconvolte fa passare ore di agonia.

Ma il 26 mattina nel veder finalmente profilarsi il porto di Patagones, il cuore di Madre Clelia si commuove e si esalta. « Porto senza fasto e senza naturali attrazioni — scrive — ma quanto ridente per noi! Porto di sante aspirazioni e di tanti gloriosi sospiri! Il sogno del nostro primo Vescovo Salesiano, dei nostri primi apostoli, delle nostre prime missionarie della Patagonia! Oh, noi ti salutiamo, porto beato, e ti chiamiamo primo, perché Don Bosco primo ti vide col suo spirito profetico, e ti fece primissimo punto delle paterne sue gloriose conquiste!... ».

Nella sosta a Carmen e a Viedma, sull'opposta sponda del Rio Negro, Madre Clelia raccoglie i più interessanti episodi; s'intenerisce dinanzi alla pietosa storia della vecchia negra salvata dal suo cane, ancora fedele e vigile sotto il letto dell'inferma. Si commuove al racconto dei malati misteriosamente condotti all'ospedale da Don Bosco; alla dram-

matica narrazione d'una comparsa del buon Padre a cavallo, nel cuore della notte e sotto l'infuriare della tormenta, per guidare una povera anima traviata al porto di salvezza della Missione.

Ma accanto alle prove di questi aiuti celesti, vede anche qui l'aspra lotta del maligno, non nel grossolano aspetto di « *bope* », come nel « *baito* » dei bororos, bensì in forme raffinate, per coprire le mene massoniche, che, proprio nella novena di Maria Ausiliatrice, cercano d'impedire alle fanciulle di entrare nel collegio per la santa Messa, e vogliono chiudere le Missionarie prigioniere in casa loro...

Un episodio fra tanti altri del genere, nell'inclemenza della natura e il gelido soffiare dei venti tempestosi. « ... Oh, come costano le anime!... ». È il sospiro ammirato di Madre Clelia ed anche il suo ardente anelito, di fronte alla sempre rinnovata scena del serpe insidiatore che attenta al piede immacolato di Maria.

Dopo la festa di Maria Ausiliatrice — e precisamente il 29 maggio — la partenza per Conesa, la capitale del deserto, sulla vettura del Governatore del Territorio. Nel percorso si fa una breve sosta a Pringles, la casa chiusa, dopo ventidue anni di fatiche e sacrifici, per la devastatrice inondazione dei mesi scorsi. Né si riparte senza lasciarvi la promessa dell'invocato ritorno delle suore, a lottare e a donarsi nel desolato paese preda dei protestanti.

Per giungere a Conesa, a trovarvi « quattro sorelle piene di freddo, di sacrificio e di lavoro », si deve anche attraversare il Rio Negro sulla « *balza* », una specie di barcone, in cui entra la vettura coi cavalli, che scalpitano impauriti dalla corrente del fiume.

Poi, il ritorno a Viedma, lento e faticoso, sotto l'imperversare della pioggia; una nuova sosta, facendo la spola tra questa e la casa di Patagones; e, « con un freddo quasi da

polo », ancora in bastimento fino a Bahia Blanca, per intraprendere di là altri giri.

Il 17 luglio è la volta di General Roca. Madre Clelia nel diario s'indugia a descrivere Roca vecchia, il paese devastato dall'ultima terribile inondazione e di cui non rimane che il collegio Salesiano, la Casa delle suore e poche casupole sorte dalle rovine, fra le bianche e salnitrose arene. E Roca nuova, il paese che va sorgendo più discosto dal fiume, ma che è — dice — « un'anima senza Dio ».

Parla dell'impeto del *pampero*, che squassa la casa aprendo porte e finestre, fra sibili stridenti e volteggiare di nuvole di sabbia e di polvere; ma non accenna all'incontro col fratello Edoardo, avvenuto proprio qui, in tanto squallore di rigido inverno patagonico. Lo ricorda invece Sr. Caterina Bonzini, che direttrice della casa di Roca, si trovò presente in quell'ora di così profonda commozione, soffusa da un nascosto velo di pianto.

Anch'egli, il suo caro e ardente Gigino — benché non chiamato al sacerdozio — intrepido e generoso, era partito per la Patagonia, nell'esuberante fervore della sua fresca giovinezza, per coadiuvare l'opera dei Missionari di prima linea. E per non brevi anni si era prodigato in vari centri, con infaticabile spirito di lavoro e di sacrificio a tutta prova e con l'ardore della sua stessa impetuosità naturale. Ma poi, era sopraggiunto qualche cosa ad arrestarne il passo, segnandogli altro cammino.

In seguito s'era formato un focolare cristiano; e mantenendosi sempre buono, retto e operoso, viveva con la famigliuola presso una proprietà dei Salesiani, destinata a una nuova Colonia agricola.

Madre Clelia può, quindi, confortarsi nel ritrovare il fratello fedele ai suoi principî ed esemplare in ogni dovere; ma il pensiero delle prime idealità sacrificate, il vederlo in

quel desolato paese, così diverso dal ridente nativo Coriano, l'avvivarsi delle lontane memorie familiari, la stessa irrefrenabile commozione del fratello, che riversa il proprio cuore nel suo, le riempie l'anima di pena. Sempre padrona di sé, riesce tuttavia a imporsi e a dissimulare i propri sentimenti con una virtù che non può passare inosservata a chi ne è testimoniaio.

Acconsente alla ripetuta richiesta, già fattale da Don Zacaria, di fissare qualche ricordo familiare, soprattutto per questi nuovi virgulti della sua cara famiglia risorgente in terra argentina.

Ha parole d'incoraggiamento e di bontà per tutti, illuminando di un voluto sorriso anche l'addio.

Addio penoso e definitivo, senza ormai alcuna probabilità di un altro incontro con l'amato fratello che, infatti, non rivedrà mai più sulla terra.

E addio anche a Roca: le mule a un certo punto s'intestano a non proseguire; e bisogna affrettarsi verso la stazione ferroviaria a piedi, per la strada oscura e tutta un inciampo... Più vivo le sanguina in cuore il ricordo di chi lascia per sempre nel buio e nel freddo di quella serata invernale...

Il 29 luglio, ancora in viaggio per General Acha nella Pampa centrale, ritornando a Bahia « con un freddo da poveracce, con una stanchezza da bastonate e una sfinitezza da poeta... ».

Dopo la metà d'agosto, altro faticoso giro per le Missioni del Chubut, viaggiando prima su un bastimento in balia del vento, poi su un lentissimo treno fino a Trelew, e di qui a Rawson, il centro della Missione chubutana in cui, fra le insidie e le ostilità dei protestanti e dei massoni, le Case di Don Bosco « sono la lampadina che splende dinanzi al santo Tabernacolo. Dove splende la lampadina, vive

Gesù!... Se le Case-missioni cessassero d'esistere, anche la fede se ne andrebbe tosto ».

Luce di fede e di conforto sono pure per gli emigrati italiani, dei quali la penna, o meglio il cuore di Madre Clelia, sa cogliere episodi commoventi, nel nostalgico ricordo della patria lontana.

Le abbondantissime piogge, che hanno allagato campagne e strade, coprendole di fango, obbligano nel ritorno, a far uso della « galera », la caratteristica diligenza di queste zone patagoniche, tirata da sei grossi cavalli.

« Il cammino è dei peggiori!... Impantanato, a ciottolacci... ripido e in un súbito approfondito nei fossati pericolosi per i cavalli, per la vettura e i passeggeri... E si va avanti a forza di sbalzi indefinibili, di vicendevoli abbracci violentemente fraterni, di spontanee grida e di un quasi incessante: Maria Auxilium Christianorum!... ».

Né mancano tratti a piedi nei punti più scabrosi, e un affaccendarsi di lavoro per tutti, ad ammassare terra, pietre e rami, onde rendere possibile il passaggio delle pesante vettura.

Ancora ripetuti giri e soste nelle sperdute Case; e finalmente, il 30 settembre, « prima sotto la grandine che agghiaccia l'atmosfera, poi tra la neve che scende soffice e tranquilla », e infine sotto la pioggia implacabile, la definitiva partenza dalla Patagonia.

Nel porto di Madryn il « *Mendoza* » è già in attesa di riprendere la rotta per Buenos Aires.

Madre Clelia s'allontana portando in cuore la più commossa ammirazione per il lavoro e il sacrificio delle generose Missionarie; le pagine del diario lo rivelano quasi ad ogni incontro. Ma ella pure ha lasciato qualche cosa di sé: un ricordo che non s'è estinto col passare del tempo. Ancor oggi (1961), dopo quasi cinquant'anni, una delle poche superstiti — Sr. Regina Urrutía — tuttora a Viedma, fa giun-

gere la sua voce: « Conobbi Madre Clelia quando fu qui nel 1911 con Madre Vicaria. Era un angelo: dal semblante traluceva la sua intima unione con Dio. Poteva dirsi la puntualità personificata; al primo tocco del campanello lasciava ciò che aveva tra mano, dicendo: — Il buon Dio ci chiama; andiamo!

« Era la regola vivente!

« Cordiale, dolce, amabile, ci seguiva, ci aiutava, incoraggiandoci ad approfittare di Madre Vicaria, perché — diceva — è Dio che passa con la sua grazia.

« Nelle buone notti, ci confortava col pensiero che Maria Ausiliatrice e Madre Mazzarello dovevano essere molto contente di noi...

« Ispirava confidenza, affetto e come un'ansia d'essere ogni giorno più osservanti e ferventi per portare le anime a Dio ».

Scia di luce, nella secreta irradiazione della grazia.

DALLA TERRA DEL FUOCO AL PERU'

Quanta strada da percorrere ancora! Da Buenos Aires continua, il 25 ottobre, il pellegrinare per le altre Case dell'Argentina: Rosario, Brinkmann, S. Nicolás, Uribellarea, Avellaneda, La Plata, S. Isidro, le diverse Case della capitale, Bernal e Morón.

E ancora a Buenos Aires per passarvi il Natale e chiudervi il terzo anno d'America. « Anno pur questo — nota nel diario — di ricche esperienze, di grazie speciali, di predilezioni senza numero... Te Deum laudamus! Lodare il Signore è sempre un dovere; ma sciogliere l'inno del ringraziamento quando i divini carismi si adunano sul cuore come nube celeste che annunci invocata pioggia, oh, allora è un bisogno impellente... è gioia profonda... ».

Il 1912 si apre fra scioperi ferroviari, assalti di treni, binari fatti saltare nella notte, e conseguenti disastri. Pericoli e avventure accompagnano, perciò, gli ultimi viaggi, compiuti sui pochissimi treni che circolano scortati dai militari, tra la gazzarra degli scioperanti che gridano: « A Tripoli! a Tripoli!... ».

E il tempo incalza, perché è già fissato l'itinerario per il lungo viaggio alla Terra del Fuoco.

Alla vigilia, quindi, della definitiva partenza da Buenos Aires v'è tanto da fare che si deve correre sempre come disperate, nota Madre Clelia. E aggiunge, con una di quelle sue riflessioni così spontanee e personali: « Succederà la stessa cosa alla morte?... Anche allora si dirà: aspettate un po', o Signore, perché dobbiamo finire questo o quel lavoro, e ci manca il tempo? ».

Neppure i bastimenti attendono. Il 17 gennaio, perciò, si dà l'addio a Buenos Aires per Montevideo, sbarcando in tempo all'indomani, per correre alla Messa e alla santa Comunione, « perché — scrive — nei giorni di viaggio il buon Dio è sempre il primo oggetto delle nostre ricerche; Egli che solo ci segue ovunque e ci precede con la sua provvidenza e tenerezza paterna! ».

E il 4 febbraio, dato un ultimo saluto anche all'Uruguay, di nuovo sulle onde, alla volta di Puntarenas, con un mare perfido e quindi senza il conforto della santa Comunione.

Quattro giorni dopo, una sosta di sei ore a Port Stanley nelle Isole Malvine, permette l'affrettata visita a quella isolatissima Casa-missione; unico centro cattolico nell'ambiente tutto protestante, che agghiaccia il cuore più del freddo della natura. Madre Clelia però coglie subito — e con quale gioia! — che la Madonna vi è amata. Nella povera chiesetta cattolica l'altare della Bianca Regina è un giardino di fiori freschi e profumatissimi, offerti sempre dalle bimbe e signore protestanti.

« Non sarà questo volontario accorrere a Maria — nota — un consolante e prezioso germe di redenzione completa? ».

Drammatico il risalire in bastimento, fra « il ventaccio sgarbato che minaccia di rompere le ossa con delle sferzate immani ». Né meno periglioso lo sbarco a Puntarenas il 10 successivo, nel raggiungere il molo, arrampicandosi su,

per mezzo di una catena di ferro, fidate alle braccia di buoni signori e di robusti facchini.

A Puntarenas, il commovente incontro con Madre Angela Vallese, la pioniera del primo drappello missionario dell'Istituto, e con Mons. Fagnano l'eroico apostolo dei fueghini, ormai curvo e invecchiato, ma sempre fervido nel suo « accento d'amore per Dio non servito e per le anime non salvate ».

Sotto la sua santa guida, la riposante sosta degli Esercizi spirituali, « tra freddo, neve, sole, pioggia, vento, arcobaleno e grandine... tutto a un tempo, perché si è... alla fine del mondo ».

Ma il 27 febbraio bisogna inoltrarsi ancor più verso gli estremi australi, traversando in battellino il tormentoso stretto di Magellano, per costeggiare poi la Terra del Fuoco sino a Rio Grande. Non è facile neppur qui lo sbarco, servendosi della scaletta di corda per lasciarsi cadere nella scialuppa, sbattuta via ad ogni ondata.

E dalla spiaggia si va alla Missione su una carretta tirata da cavalli imbizzarriti, che si drizzano sulle zampe posteriori, e mordono il freno, dandosi quindi a corsa sfrenata verso l'interno dell'isola.

Alla « Candelaria », Madre Clelia raccoglie nuove impressioni missionarie, tra i poveri indi fueghini, avanzo di una razza perseguitata e ormai prossima a estinguersi. Mescola le proprie lacrime con quelle delle prime Missionarie, che ne raccontano la drammatica storia di lotte e di sangue, il confidente aprirsi alla grazia redentrice e le sante morti irradiate da luci soprannaturali.

Le pagine del diario ne sono una ricca e fedele testimonianza. Molte altre cose riportano e descrivono a rendere vivo il tipico quadro della sconsolata missione: i poveri « *toldos* », l'impetuoso avanzarsi della marea sulle aride sponde; l'arrivo delle « *gabiotas* » in stormi compatti dal-

l'Atlantico; lo spettacolo dei pinguini, che affollano le spiagge deserte...

Ma non si può soffermarsi in particolari, sia pure interessanti, dovendo correre, nel seguire il continuo andare di Madre Vicaria e della sua fedele compagna.

Appena di ritorno a Puntarenas, dopo peripezie e pericoli anche maggiori per gli scioperi della gente del porto, eccole di nuovo sulle onde convulse, passando, sempre per mare, dall'una all'altra delle Case-missioni: Rio Gallegos, Santa Cruz, Puerto Deseado.

Nel leggere la descrizione dei viaggi si resta col fiato sospeso: venti che sconvolgono l'oceano e flagellano il minuscolo battello in procinto di naufragio, per ore e ore in balia delle onde, nella notte senza stelle... Incagli nelle mobili arene; soste prolungate nei malsicuri porti in attesa dei battelli, o del montare della marea. E sempre, « vento che spinge e trattiene, fa correre e soffermare... fischia, urla, scalza gli alberelli e i pali della via, solleva le lamine di zinco che fanno tetto alle case e suscita un parapiglia da non dirsi... ».

Brivido di vento gelido anche in cuore, nelle chiesette mezzo deserte, ricevendovi nella domenica delle Palme in Rio Gallegos, invece dell'ulivo benedetto, il ramoscello selvatico, odorante ancora di pecora e di capra degli aridi pascoli dei dintorni.

Il 7 aprile, si schiude la serena festa di Pasqua in Puntarenas; e pochi giorni dopo, attraversando per la quinta volta il periglioso stretto, le due viaggiatrici raggiungono anche Porvenir, la graziosa punta cilena della Terra del Fuoco.

Infine, ritornate a Puntarenas, s'imbarcano il 19 aprile, sull'« *Oronsa* », lasciando non senza commozione quell'« estremo lembo di terra fatta, si direbbe, a misteriosi brandelli dal

furore delle onde oceaniche... e dove tutto è mobile: le volontà, gli affetti, le costumanze, le generazioni!... ».

*

Ed eccole sul Pacifico, a continuare il lungo giro intorno all'America del Sud, risalendo le coste cilene fino alla baia di Coronel. Dobbiamo tener presente l'ultima notte di mare, dal 23 al 24 aprile, per un singolare sogno fatto da Madre Clelia, e di cui si avrà occasione di parlare più avanti. Qui basterà l'accenno, per non interrompere il filo del viaggio, proseguito poi in ferrovia per Concepción.

Si avrebbe in progetto di valicare a dorso di mulo la cordigliera, per passare nel territorio argentino del Neuquén, a visitarvi l'isolata Casa-missione di Junín de los Andes, santificata dalle eroiche virtù dell'angelica fanciulla Laura Vicuña.

Ma i ripetuti tentativi restano vani per l'imperversare del maltempo, che rende inaccessibili i valichi andini. Quindi spintesi fino a Temuco e di là a Valdivia, devono rinunciare, mettendosi in viaggio per Talca e Santiago.

E di qui, proseguono per Valparaiso, dove, fra lo sciopero della gente di mare, s'imbarcano per Iquique, ultima tappa cilena, prima di passare al vicino Perù.

L'addio al Cile — il 28 giugno — è accompagnato dall'arrivo degli « *alcatraces* » — specie di pellicani — che formano la rarità del porto di Iquique. Giunti a migliaia, coi loro implumi sotto l'ala o d'accanto, occupano ogni scoglio, ogni barcone e barchetta della baia, strappando dalla penna di Madre Clelia lo spontaneo saluto: « O cari alati del Signore, pietosi simboli del Divino Pellicano Gesù, lodate anche per noi, nel vostro misterioso linguaggio, il buon Dio!... ».



Il fratello Don Zaccaria sul suo cavallo crèolo

Appena due giorni di mare, e già, sulla costa peruana, si prospetta lo sbarco nella terribile insenatura di Mollendo. Quante volte Madre Clelia ricorderà questo nome, rivivendo le ore di agonia passate prima di toccar terra.

La barchetta che deve ricevere le due viaggiatrici, avvicinatasi faticosamente al piroscavo, è sbalzata lontano dai marosi spumeggianti. Ce ne vuole prima di riuscire a gettarvisi dentro; per trovarsi poi in balia delle onde infuriate. « Oh, come il cuore ama ripetersi in questi momenti — scrive Madre Clelia —: mi abbandono sul tuo petto, o Signore, e mi affido al tuo braccio! Tu solo, o Dio mio, tu solo sei tutta la mia speranza! Così ripete il cuore; ma l'occhio si chiude per non vedere gli orrori della marina sconvolta... Rugge il mare, tra gli scogli che se la ridono delle sue furie; ma è un leone ciascuna ondata che assale e involge; e le povere barchette... compaiono e scompaiono sotto la rabbiosa spuma che le investe; e lottano nel silenzio dei vivi, nel timore degli agonizzanti, nel brivido dei remi, fatti ormai impotenti a sì enorme e prolungato sforzo... ».

E quando finalmente, la malsicura barchetta giunge presso la riva, viene il più bello. Mollendo è in alto, sulla roccia, difesa da un muraglione di sei o sette metri; come potervi sbarcare?...

Bisogna affidarsi ai canapi della potente gru: unico mezzo di sbarco per le merci e i passeggeri. Per le suore si fa l'eccezione di assicurarvi una sedia a braccioli di forma primitiva.

« Ciascuna di noi — nota Madre Clelia — presa da mani amiche e nerborute, abbandona la mezzo sconquassata barchetta e, quale volatile nello spazio e sull'abisso, si trasforma in sacco e in baule sospeso e bilanciato nell'aria greve di vapori

e di spruzzi e... mette piede a terra, pregando, ringraziando, tremando ancora di spavento e di gioia! ».

Ma non v'è tempo di sostare un momento, ch  la campana della vicina parrocchia invita alla santa Messa: via, dunque, in fretta per effondere nella santa Comunione le grazie dell'anima e offrire sull'altare quanto ancora di sacrificio riserber  l'avventurosa giornata di viaggio.

Si tratta di proseguire in treno su per la serpentina linea ferroviaria delle Ande fino al Cuzco, passando bruscamente dal livello del mare alle altitudini della cordigliera. Due nottate di sosta in poveri alberghetti del luogo, e sempre su, raggiungendo i 4470 metri di altezza, mentre il respiro si rende difficile, coglie una specie di vertigine, e dai pori della fronte stilla un sudore sanguigno.

E incomincia la discesa, che fa riprendere vita, e permette di ammirare le magnificenze della natura.

« Oh, quante e quali bellezze! — scrive Madre Clelia nel diario. — Quanta e quale variet  d'incanti orridi e attraenti! Sulla medesima falda del monte, spiccano pi  di un centinaio di tinte, dal bianco diamantino al nero carbone, dal verde tenero al rosa carico, dall'oro pallido al giallo aranciato.   un saggio di vegetazione dal primo germe alla maturit  perfetta, s  che il filo di grano qui sbuca timido di sotto la nivea coltre; e pi  in l  si ammucciano i provvidenziali covoni di m ssi abbondanti... E sono cime nevose, agghiacciate, toccanti lo zaffiro celeste; e valli, burroni, precipizi vicini e lontani... e sorgenti freschissime e limpidissime che irrigano, imperlano, fecondano per dove scendono e passano, stampando nella magnificenza del panorama il carattere del Genio divino ».

Al tramonto del 3 luglio, finalmente, la gioia di trovarsi fra le sorelle del Cuzco, nella storica casa che fu l'an-

tica abitazione di Pizarro, il primo conquistatore spagnolo del Perù.

Nella settimana di sosta non inattiva su quelle alture — 3355 metri — Madre Clelia ritrae nel diario le incomparabili bellezze di natura e d'arte, e coglie il cuore del dolce popolo peruano, riboccante delle sacre memorie patrie e delle passate grandezze incaiche. Penetra, soprattutto, l'anima dei poveri e miti indi « *quechuas* », che additano con nostalgica tristezza i grandiosi resti dell'impero del Sole, dicendo: « ... Mis padres... los Incas... hicieron todo eso... Pero... ellos se murieron.. los mataron, los pobrecitos!... y nos han dejado aquí, en las amarguras de la vida... ». (I miei padri, gli Incas, hanno fatto tutto questo... Ma essi sono morti — li uccisero, poverini! — e ci hanno lasciato qui tra le amarezze della vita).

Oppressi e indifesi, timidi e sensibili, i cari indi cuzcueñi, dai vistosi costumi e dall'occhio abbassato, sfogano la piena del cuore, pregando e piangendo dinanzi alle dolorose immagini di Gesù Appassionato.

Come li comprende Madre Clelia, e con quale senso di rispetto e di commozione ne scrive, svelando il suo stesso cuore aperto ad ogni sventura, tutto carità verso gli umili, i poveri, i diseredati d'ogni specie!

Molte altre cose riporta di loro, e assai interessanti, dalle volontarie cruento immolazioni per gli amati Incas, al commovente apparire del « *Gesù Flagellato di Huanca* »: eroismi dell'amore umano nello splendore delle antiche grandezze e luci dell'amore divino nel fiorire del cristianesimo.

Ma non si può scendere a particolari; il breve accenno è solo per rilevare un lato dell'animo di chi scrive; mostrando il profondo senso psicologico dei suoi rilievi; l'apertura dello spirito nel ricevere la ricchezza d'osservazioni e di esperienze, che ne vanno completando l'interiore maturità.

Il 9 luglio bisogna già ripartire. « Il treno si muove lento e incerto, quasi provasse esso pure il dolore dell'addio. I monti, la neve, il grano a covoni, le capannucce protette dalla Croce venerata, le vallate ubertose, le mandre placide, le orgogliosette compagnie di llamas e vicuñas, i bianchi ciuffoni di lana sparsi per le ripe, i vistosi colori dell'indio dal graziosissimo cappello a grande foglia di fico arricciata all'insù, tutto ci pare ancora più poetico, forse perché il Cuzco ci ha già guadagnato buona parte del cuore ».

E giù, con le ripetute tappe lungo il percorso, fino a Mollendo, dove attendono la gru cigolante, le agitate barchette, e l'angosciosa lotta per raggiungere il bastimento, al largo sull'oceano in burrasca.

La traversata è breve per arrivare alla « placidissima e vaghissima baia di Callao »; ed è breve pure la sosta in Casa, proseguendo due giorni dopo per Lima.

La città di santa Rosa presenta nuove e belle impressioni con le sue memorie storiche e religiose; ma ciò che trattiene più a lungo è sempre il consueto lavoro, e i passi per vedere se vi sia modo di entrare nell'Equatore, dove spira un'aria politica tutt'altro che favorevole.

Non v'è gran tranquillità neppure nel Perù, a causa dell'elezione del nuovo Presidente della Repubblica, e proprio in quei giorni, si vanno susseguendo insurrezioni e tumulti. I brevi ripetuti viaggi tra Lima e Callao si compiono sempre tra comizi e masse di scioperanti, che tentano di assalire il treno, scortato da guardie di pubblica sicurezza ad arma levata.

Ma l'intrepida Madre Vicaria e la sua non meno ardentissima compagna non si scoraggiano, pur di riuscire a metter piede nell'Equatore.

Le notizie sono poco rassicuranti, si parla di rivoluzione, di persecuzione e anche di febbre gialla.

Il Console equatoriano, che aveva promesso di rilasciare il passaporto, consiglia di rinunciare ad entrarvi.

« L'ora è cattiva — dice — Guayaquil e Cuenca sono due centri tremendi in fatto di rivoluzione ».

Lo stesso Ministro di Giustizia e Culto, di cui il Console ha tra mano una recente lettera, accenna a una molto probabile, terribile e prossima rivoluzione, e aggiunge: « Sarà conveniente che le due viaggiatrici salesiane si espongano a venir qui in così tristi momenti? ».

Anche l'Ecc.mo Nunzio Apostolico, Mons. Scapardini, non è del parere di avventurarsi in « una visita che sarebbe ben disastrosa in questi momenti ».

Altre voci dicono che « l'Equatore passa giorni di morte »: l'attesa perciò si prolunga, tanto più che non è possibile trovare un piroscifo neppure per Panamá, da dove proseguire per la Colombia.

E si prolunga anche la fervida e fiduciosa preghiera, nel pensiero delle povere sorelle dell'Equatore. Bisogna proprio rassegnarsi a non poterle raggiungere?

No: il 4 settembre, l'ispettore Salesiano, di ritorno dalla tribolata repubblica equatoriana, apre l'animo alla speranza, assicurando che l'entrata si presenta probabile, anzi quasi certa.

Pochi giorni dopo — il 9 settembre — l'occasione di un bastimento diretto a Panamá con scalo a Guayaquil toglie ogni indugio, facendo decidere in fretta e furia per la partenza.

Il Signore mostrerà poi la sua volontà, aprendo le porte dell'Equatore o lasciandole chiuse per segnare la via della Colombia.

Avanti, dunque, pronte a seguire « la stella del divino Beneplacito ».

SU PER LE ANDE EQUATORIANE

La tanto incerta e ostacolata visita alle Case dell'Equatore presenta tali rischiose avventure da doverci soffermare un po' più nel racconto.

Ne è preludio — il 14 settembre — l'arrivo in prossimità del porto di Guayaquil. Il bastimento si ferma assai lontano dal molo senza dare un sol fischio; né si vede alcuna barchetta, perché in città infierisce il tifo, la peste e la febbre gialla. Finalmente s'accosta un vaporino per le necessarie pratiche di sbarco, e sale a bordo l'ufficiale, che non può tenersi dall'esclamare con mal dissimulato dispetto: « Di', se mancano le Suore!... ».

Le suore ci sono davvero e per di più vorrebbero sbarcare. Impossibile!... Si guardano i documenti per diritto e per rovescio: si passano a un secondo ufficiale, a un terzo... E infine, il Signore che se la ride dell'ostilità degli uomini, fa dire, proprio per bocca dei meno benevoli, il suo sì per l'entrata nell'Equatore.

Con una buona ora di barca si raggiunge il lido, e si mette il piede sul contrastato suolo equatoriano. Via di corsa alla non lontana chiesa di san Francesco per la santa Comunione; e poi in casa: « una casettina di legno, umile e vuota, ma netta netta; primo seme dell'opera femminile di

Maria Ausiliatrice tra l'infanzia e la gioventù civilizzata dell'Equatore ».

La sosta però è solo di pochi giorni, dovendo raggiungere Cuenca, « la città conca, la cattolica, savia e bella città rinserrata dalle rocce e difesa all'intorno dalle acque limpide e sonanti dei grandiosi fiumi liberi e freschi ».

Insieme con l'ispettrice Sr. Giovanna Borgna, s'incomincia il viaggio il 18 settembre, prima dell'aurora, traversando le acque del Guayas in vaporino per proseguire poi in treno, su su, fino ai piedi di Chunchi. Qui si monta in arcioni, per salire al paesello a 2273 metri, dove si sta preparando la casetta per le suore, attese fra un paio di mesi. Una schiera di bambine, presentate dal buon parroco, dànno il benvenuto, lanciando petali profumati sul capo delle ospiti.

Al mattino seguente la sveglia suona alle tre e mezzo, perché bisogna mettersi presto in cammino; e prima v'è il conforto della santa Messa, anzi di una Messa cantata dai buoni montanari, e offerta per ottenere un buon viaggio.

In questa stagione, la via per Cuenca non lascia molto sicuri. « L'ignoto a cui si va incontro — scrive Madre Clelia — ci mette stavolta un non so che di speciale nel cuore; eppure è tanto vivo il sentimento di filiale abbandono nella divina Provvidenza! Non è forse ormai costume del buon Dio il metterci sullo scoglio per farci alzare le mani al Cielo e darci l'occasione di provare ognor più gli effetti della sua dolce Paternità? ».

Li provano davvero nei tre difficilissimi giorni di cavalcata, con cavalli a nolo non buoni, e la guida di un giovanotto « serio e asciutto come un baccalà » e di un vecchietto originale che ad ogni domanda, risponde invariabilmente: « Siga no más. Madrecita » (segua senz'altro, Madre).

Avanti, dunque, per strade impossibili a ciottoloni, a zig zag, mentre si spezza la cinghia della staffa o scivola di

sotto la sella. Su, su, per la cresta di Bugnac, arrampicandosi fino ai 3317 metri di altezza.

« E fischia il vento umido e sinistro; e le nostre falde — dice Madre Clelia — se ne vanno come la criniera del cavallo; il mantellone cenere che ci ricopre, il velo, il cappellone di paglia, tutto ci fastidia e c'impedisce di vedere dove ci porta il nostro affaticato cavallaccio; e l'anima già trema sull'orlo dei precipizi ormai vicini, di dove arriva lo scrosciare delle acque cadenti sui macigni spezzati, giù giù nelle gole profondissime ed oscure.

« Ci accompagna, però, la scorta invisibile degli Angeli nostri; ci sostiene la preghiera dello spirito abbandonato in Dio, ci regge la fede nelle orazioni dell'intero Istituto ».

Il diario continua: « Ancora? Ancora in alto! Ora strette fra due incommensurabili pareti frantumate di monte spezzato, ora esposte alle furie del vento, che tenta spingerci verso l'abisso, continuiamo il difficile sentiero su macigni malsicuri e su pietracce cadute alla rinfusa e più o meno sporgenti. Sbavacchiano le povere bestie che non hanno modo di prendere fiato, e ratteniamo il respiro anche noi... Sono otto ore di ascesa, e siamo sul Quimsà-cruz o Runariyrasca a 4347 metri sul livello del mare...

« E poi le discese a chiocciola, a serpe, a scaloni, a rompicollo... E vento, pioggia, freddo, bizzze dei cavalli, peso enorme di quanto si ha indosso; sudore delle membra che s'affaticano per ritrarsi dall'umido esterno. Non ci serve allo scopo la catalogna di lana che non manca a nessuna di noi?... Ah, che ci scivola di dosso per il peso dell'acqua, e ci scappa per il vento che se la porta, e ci cade a terra per le forze che vengono meno nelle mani, nelle spalle, nella testa e in tutte le membra... ».

Eppure v'è ancora di peggio: in una brusca discesa Sr. Borgna viene sbalzata a terra, rompendosi il braccio sinistro. Ma l'intrepida missionaria ha ancora tanta forza da

dissimulare il dolore, e mentre il sollecito vecchietto, che non sa da quale parte prenderla per rimetterla in arcioni, l'afferra per la testa, ella ritrova la sua nota scherzosa, gridando: — Ehi, non sono mica una gallina da prendermi per il collo!

Assicurato alla meglio il braccio dolorante, e rimessa la povera suora sulla malsicura sella, si riprende il cammino sotto la pioggia, nell'oscurità che si avvanza spaventosamente, con la preoccupazione di giungere prima di notte a Tambo, un paesetto sperduto fra i monti. Il giovanotto che fa da guida è già corso avanti a preavvisare dell'arrivo il buon parroco, quando anche il compagno, dopo aver ripetuto per l'ennesima volta il consueto ritornello: « Sigan no más, Madrecitas », all'improvviso scompare, lasciando le povere viaggiatrici del tutto sole.

« Seguono minuti di silenzio... si teme... si prega... si spera... Ma che sentiero prendere fra i molti che s'incrocchiano? Dove se n'è andato il mulo carico dei nostri bagagli? Oh, mio Dio! sole per questa discesa oscura, incerta, piena di insidie, senza che nessuna di noi sappia per dove si vada, per qual punto si arrivi... Oh, Gesù, Maria, Giuseppe!...

« Affidate alla divina Provvidenza, dove se ne va spontaneamente il primo animale si segue con gli altri. Ciascuna prega...

« Allo svolto di un sentiero rischiarato non so da quale raggio di stella, che tenta farsi un varco tra la nebbia man mano più alta, e fra le gocce d'acqua man mano più rare, s'incontra un viaggiante a lato della sua mansueta cavalcatura. Ci osserva ben bene e ci domanda con bontà: — Son Madrecitas? No tienen guía? Por donde van? Oh, pobrecitas! Si Uds. quieren, voy con Uds. hasta dejarlas en buenas manos — (Sono suore? Non hanno guida? Per dove sono dirette? Oh, poverine! Se vogliono, le accompagno io fino a lasciarle in buone mani) ».

Quante volte Madre Clelia raccontava poi questo provvidenziale incontro con mille particolari non raccolti nel diario, descrivendo la nobile figura del misterioso viandante, che aveva preso subito per mano la briglia del suo stesso cavallo, per rivolgersi quindi — da lei indicato — a quello di Madre Vicaria, facendosi guida degli altri per sentieri meno difficili.

Si direbbe un S. Giuseppe, si vanno sussurrando tra loro le viaggiatrici: come potremo ricompensarlo della carità che ci ha usato?

All'arrivo a Tambo, mentre il parroco con qualche altra persona muove incontro con le lanterne accese, lo sconosciuto offre ancora la mano per aiutare Madre Vicaria e le compagne a scendere di sella, ma quando ci si volge per ringraziarlo, non c'è più. Tutti assicurano di averlo veduto e non sanno darsi conto della sua scomparsa. Il giovanotto di guida corre, cerca, chiama, ma non trova alcuna traccia.

« S. Giuseppe! S. Giuseppe! si ripete in coro; e che sia stato S. Giuseppe — conclude Madre Clelia — non ci pare peccato il crederlo ».

Gli altri giorni di cavalcatura non sono migliori di questo, con le ripetute disavventure di veder scomparire sul più bello le guide già anticipatamente pagate, senza riuscire a trovarne altre per giungere fino a Biblián, mentre la povera Sr. Borgna si sforza come può per reggersi in sella col solo braccio libero che le rimane. Ma la Provvidenza non manca di venire in aiuto, facendo incontrare un buon ex allievo salesiano, il signor Arce, che impietosito nel vedere con quali cavalli e quali selle le malcapitate suore siano state servite, si offre spontaneamente di farsi egli stesso loro guida.

E ce n'è davvero bisogno, ché cominciano quasi subito i « mali passi », cioè pantani che si direbbero di pece, dove gli animali di cavalcatura e da soma si addentrano fino al

petto, trovando una tal resistenza al cambiamento di pedata, da rendere loro preferibile una scarica di pali sulla groppa. Ogni levata e ogni posa di zampa richiede da cinque a venti minuti, senza contare il tempo che si perde per far decidere le bestie a mettersi in quel fango attaccaticcio...

« ... E si rinnovano gli ah! gli oh! gli uh!, e seguono i continui atti di rassegnazione tanto alla volontà di Dio come... a quella della bestia che s'incapriccia e s'aggiusta come può ».

Impossibile riportare tutta la lunga e varia odissea di questi mali passi, contati fino a nove. E poi, ecco i « *camellones* », ripidi declivi a profonde scannellature, a fossati e larghe pozzanghere di melma viscida e insidiosa, dove si nascondono pietre acuminate e varie specie di rettili, che fanno dare sbalzi di dolore e di spavento ai trafelati cavalli.

Infine, un'altra ora di cammino sotto la pioggia prima della sospirata sosta di Biblián. Con quanta commozione Madre Clelia nota la premurosa ospitalità trovata presso le Religiose Oblate dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria; e in quella notte precedente il sabato, il movimento degli indi che accorrono alla loro Madonna, la Virgen del Rocío o della Rugiada, venerata nel singolare Santuario montano.

Lì, al mattino seguente, la gioia d'una Messa cantata, fondendo la propria voce con quella dei buoni indi, dalle vesti sgargianti, raggruppati intorno ai loro altarini portatili, ornati di candeline, di specchietti e di piccoli fasci d'erbe aromatiche. Come riposante la dolcezza di quell'ora trascorsa ai piedi di Maria, prima di affrontare quanto prepara la nuova giornata di viaggio!

Ma è l'ultima. Ancora un pericoloso guado del fiume Azogues, con l'insidia delle sue correnti ingannatrici; un altro buon tratto di strada ghiaiosa e, finalmente, Cuenca, la Casa del « *Corazón de Maria*, placido nido di solitudine e di silenzio, di sole e di verdura dove — scrive Madre

Clelia — le nostre care sorelle, ignote quasi alla vita, raccolte e buone, lottano per l'esistenza, col fine di prepararsi alla missione tra gli Jibaros, i fieri selvaggi che hanno dovuto temporaneamente abbandonare, dopo gli eroismi del primo asprissimo tentativo di Gualaquiza.

« La stanchezza, la febbre, il sole, il vento, la pioggia, il freddo, il cambiamento repentino del clima con tutti i loro effetti, ci hanno ingrossato le labbra, rotta la pelle, rattratti i nervi, derubato le forze; ma siamo tanto contente di trovarci qui ».

Un particolare motivo di conforto per Madre Clelia è pure il vedere come vi sia amata Maria Ausiliatrice, che il buon popolo chiama con filiale confidenza « *la Mamita del Auxilio* ».

La pioggia intanto continua implacabile mettendo in apprensione per il ritorno; « ma la divina Provvidenza — nota Madre Clelia, col suo consueto spirito di confidente abbandono — ci sarà sempre madre tenerissima; ed è questo pensiero che fa godere una pace inalterabile in mezzo a qualsiasi evento ».

E aggiunge: « Perché deve cessare la pioggia? Se il cammino deve peggiorare per aumentare la nostra fede in Dio, è necessità che piova ventiquattro ore al giorno! ».

La fede è messa davvero alla prova, anche per le avventure toccate alle suore provenienti da Sig Sig per partecipare a un breve corso di Esercizi spirituali lì a Cuenca. Una è giunta con un braccio rotto, e l'altra può dirsi salva per miracolo di sotto le zampe del cavallo impennato, e che si sarebbe dovuto uccidere a colpi di rivoltella.

« Ma perché le apprensioni per il prossimo ritorno — riprende ancora Madre Clelia — se la Madonna sarà con noi? ».

Ed è proprio il 2 ottobre, sotto la protezione degli Angeli Custodi, che si riprende l'incerto viaggio per Guayaquil, questa volta con cavalcature ottime e ottime guide, ma con

strade rese dal maltempo assai peggiori, anzi addirittura impossibili.

I « *mali passi* » non si contano più, mentre la pioggia riprende implacabile: le bestie affondano spaventosamente nel pantano e tre o quattro indì nerboruti devono sostenere in sella le povere cavalcatrici. Nei punti più pericolosi « ciascuna suora — ricorda il diario — deve aggiustarsi come rannocchietto sulla schiena del suo salvatore, per essere trasportata fuori della morte nella melmaccia fetida ».

In tali frangenti, si fa nuovamente incontro il buon signor Arce, salutato come un angelo salvatore sul cammino sempre più tormentoso.

« Pioggia e fango — continua il diario — ci rendono pesantissimo tutto quanto indossiamo; il sudore della fatica e dello spavento ci aumenta la difficoltà del respiro; e quando, arrampicandoci per la vetta impantanata, evitiamo pozzi ingannatori di poltiglia nera e rigagnoli di acqua limacciosa, nascosti fra le spesse ciuffate di erba e di muschio, e le forze ci vengono meno, e la pioggia percuote ancora senza misericordia alcuna, ci esce inconsapevolmente un grido: non se ne può davvero più!... Ma poi ci viene fuori ancora un sorriso che, sebbene mezzo morto, ci presta un po' di lena per seguire... ».

Arrivano così sul far della sera a Cañar, « gocciolanti come una grondaia », ma accolte con squisita ospitalità nella casetta del signor Arce, dove la vecchia mamma e le tre giovani sorelle, s'affaccendano nelle più premurose cure, offrendo perfino le loro stesse gonnelle di panno rosso per mutare il povero abito inzuppato d'acqua e di fango.

La drammatica giornata ha perciò il suo epilogo quasi comico nel vedersi camuffate a quel modo, « con una buona voglia di rappresentare una commedia — nota scherzosamente Madre Clelia — se mamma Arce ce ne desse il tempo, prima di nasconderci sotto una montagna di coltri ».

Non può dimenticare, però, i poveri indi che sotto la tettoia continuano a tossire, tossire. « Per loro — osserva con un senso di pena che ne rivela tutto il cuore — non esiste letto, né cambio di vesti, né riparo dal freddo e dall'umido. Sono abituati, si dice, sono del mestiere; e non si contano i loro giorni di prodezze come quelle di oggi, pagate sulla terra da pochi soldi e da un grazie.

« Quanta compassione ci fanno e quanta gratitudine sentiamo anche per loro! ».

La sosta a Cañar deve protrarsi più a lungo, dando modo, a Madre Clelia di raccogliere i tragici racconti delle giornate di terrore e di sangue, vissute anche lassù durante la rivoluzione del gennaio precedente. Ma sente pure — e con quale compiacenza lo annota — come la « *dolce Mamita del Auxilio* » abbia risposto, nei più gravi frangenti al fiducioso ricorso a Lei.

Il 5 ottobre le viaggiatrici si rimettono in cammino; e non potendo seguire la già battuta strada di Chunchi, s'avventurano per quella di Huígra, che si ritiene migliore. Ma, dopo il primo tratto discreto, viene il più bello. « Spaventevoli discese a chiocciola, per uno stretto, selvoso e rotto sentiero di camellones indescrivibili, attraversati e impigliati in una rete di nascoste radici e pericolosi tronchi di alberi secolari incastrati fra rocciose e profonde spaccature, dove pare venga meno perfino l'aria indispensabile per dire un: Gesù mio, misericordia! ».

Continua la pioggia e si susseguono i pantani insidiosi: « e va e suda e spingi e trema e prega e scendi e camellones e spera e guarda e sospira e dura e non finiscila più!... ».

Impossibile raggiungere a sera la tappa fissata, perciò bisogna fermarsi a Pacha, e rifugiarsi in una casetta di canne, passandovi la notte su mucchi di fagioli secchi, in compagnia d'ogni specie di animali e di molesti parassiti, tra scenette

che Madre Clelia descrive con spigliata vivacità, concludendo: « le galline, il gallo, i pulcini... devono ridere anch'essi, perché succede un più più... da festa solenne... ».

Al mattino seguente, di nuovo a cavallo per tre buone ore fino a Huígra, e di qui in treno per Guayaquil, dove giungono proprio tra il movimento delle feste patrie pel centenario dell'indipendenza nazionale. Ma vi si trattengono solo tre giorni, ché il 12 ottobre è già in porto il bastimento per portarle a Panamá.

Qui, nonostante le ripetute visite mediche all'imbarco e allo sbarco, devono sottostare alla quarantena in un'isoletta del porto, come tutti i provenienti da Guayaquil. Passate poi a Colón, di là s'imbarcano per Cartagèna, a incominciare altre peregrinazioni nella Repubblica Colombiana.

DALLA COLOMBIA AL CENTRO AMERICA

La bella terra che consacra nel nome il ricordo di Colombo, distendendosi regale fra due oceani, offre a Madre Clelia altra ricca e varia raccolta di impressioni, nel percorrerla dal mare alle Ande, in lunghi viaggi non privi, neppur qui, di singolari avventure.

Il primo è quello per raggiungere la capitale. Passate da Cartagèna a Barranquilla, le due pellegrine s'imbarcano il 25 ottobre sul « *Santander* », un bastimento a legna che solca le torbide acque del Magdalena, « addentrandosi nelle boschuglie e nella solitudine silvestre, seguendo il cammino fissato dalla corrente maestosa e quasi densa ».

Nuvole di zanzare ne accompagnano il percorso, ostacolato da frequenti « *embarrados* » o banchi di fanghiglia, in cui il bastimento rimane impigliato, richiedendo lunghe ore di lavoro per rimettersi in moto.

Fra la monotonia e i disagi del lento viaggio, non manca l'insperato conforto della Messa quotidiana, celebrata proprio nella loro stessa cabina, dall'ispettore Salesiano Don Aime, salito ad uno dei primi porti. Ma alla « *Dorada* », bisogna scendere, per continuare in treno fino a Honda, e seguire poi nuovamente in battello fluviale, mentre dalle sponde melmose i terribili « *caimanes* » avvertono della loro insidiosa presenza.

A Girardot, di nuovo in treno, su verso le alture: ancora una tappa; l'incontro con la ben conosciuta Ispettrice Madre Ottavia Bussolino, e sempre su. Quando si arriva?... Ne dà l'annuncio alla penultima stazione il festoso saluto d'una cinquantina di alunne ed ex-alunne, accorse per accompagnare le attese ospiti fino a Bogotà.

La bella capitale che domina sull'altopiano a 2611 metri d'altezza, in una quasi costante primavera, le accoglie con un diluvio di pioggia, prolungatasi per giorni e giorni. Vi si trattengono un paio di settimane visitandovi le due fiorenti Case; e dopo essere passate a Chía e a Soacha, vi fanno ritorno il 21 novembre, per disporsi a intraprendere prima di Natale il viaggio per il Lazzaretto di Contratación.

Un viaggio che lascerà memorie incancellabili nell'animo di Madre Clelia. Lo iniziano il 18 dicembre ancora col maltempo, ma con la speranza di trovare poi un cielo più favorevole e un cammino passabile. Invece, giunte con due ore di treno, a Nemocón, s'avvedono che se « la pioggerella si sostiene sulle ali degli Angeli », le strade sono rigagnoli di fango e, nel ricordo troppo recente della disastrosa cavalcata dell'Equatore, pare che venga meno il coraggio e la forza per andare avanti. Ma il pensiero delle eroiche sorelle di Contratación in attesa, dà animo per montare decisamente in arcioni e mettersi in via.

Le segue una carovana di zingari che, dopo averle staccate col suono delle loro chitarre e la nenia delle noiose canzonette, alla prima tappa di Ubaté — dove c'è festa e trambusto pel passaggio del Presidente della Repubblica — destramente s'impadroniscono d'uno dei migliori cavalli delle suore, scambiandolo con un altro vecchio e malandato. Ciò fa perdere non poco tempo nelle ricerche, e obbliga la comitiva a dividersi, mentre incominciano i rischi e i pericoli su e giù per salite e discese erte e sdruciolevoli.

Una sosta presso il famoso santuario della Madonna di Chiquinquirá, verso cui convergono torme di pellegrini, dà nuova lena per affrontare il peggio che le attende, anche sul deviato percorso. Il guado di un fiume che, proprio in quei giorni, per la piena improvvisa ha fatto quattro vittime. Il passaggio, col fiato sospeso, da un punto infestato da una cinquantina di assassini, sfuggiti alle prigioni e trincerati nei recessi delle impraticabili boscaglie. E giornate di vento e di pioggia, che rendono sempre più faticoso il procedere pel malsicuro cammino.

Non manca qualche squarcio d'azzurro, « la distrazione di bellissimi panorami dei dintorni, con l'incantevole veste delle splendide falde montane e le inaccessibili profondità dei burroni, dove si ripercuote il perpetuo scrosciare delle cascate affannose e spumeggianti ». Ma la stanchezza impedisce quasi di goderne, nell'ansia di affrettarsi e di toccare ogni sera la tappa prefissa, grate di quanto la Provvidenza preparerà nei poveri rifugi di fortuna.

Purtroppo, il variato e lungo cammino e i cattivi passi incontrati hanno portato un ritardo di alcuni giorni sul prestabilito itinerario, rendendo impossibile di giungere in tempo per passare il Natale al Lazzaretto.

« Dove nascerà il nostro Bambino Gesù? — si domanda Madre Clelia. — In una reggia?... In un presepio?... Sì, quasi in un presepio... ». All'Aguada, nell'umile paesello in cui fermano il passo nel pomeriggio della grande vigilia, passando la notte santa in una poverissima stamberga, « a occhi spalancati nelle tenebre, col cuore gonfio di pii affetti e desideri, e il pensiero a Betlemme, con Gesù, Maria, Giuseppe... ».

Al mattino, una Messa nella chiesina spoglia e quasi vuota, senza alcun segno di gioia per la grande festività, e una Comunione tanto più fervida quanto è il freddo e l'indifferenza all'intorno. Poi, ancora in cammino, mentre gli Angeli

del Presepio incalzano: più in là... più in là!... Fin dove? Forse, presso la « *Laguna* »? o all'« *Agua fría* »?... O al di là dello sfondo del Suárez, il torrenziale e torbido fiume, che segna il limite naturale del Lazzaretto di Contratación?

Ma, no! Le bestie non ne possono più, e l'ora si fa troppo tarda per seguire oltre; si fermano, quindi, trovando asilo in quella sera di Natale, ultima del viaggio, in « *un ricetto di lebbrosi* », luogo di sosta degli infermi incamminati al Lazzaretto.

« Per prima cosa — nota il diario — ci viene offerto un bicchiere screpolato e dall'orlo rotto, per bere un po' di acqua fresca. — Bevano tranquille, Madrecitas! È questo il bicchiere dei Padri e delle Madri; è il bicchiere di Don Albera, di Don Borghino, di Don Aime e di quanti Superiori passano di qui. Il bicchiere, infatti, deve essere nato mezzo secolo fa, se si considera anche solo il suo fondo color terra nera! ».

Vinta ogni naturale ripugnanza e passata la notte, Dio sa come, all'indomani riprendono il cammino, con un sole splendido, incerpicandosi su per l'erta fiorita, che presenta dalla raggiunta altura, la prima visione di Contratación. Poi l'interminabile discesa, aspra e difficile, fra rocce sfaldate e spacchi profondi, e infine, il pianeggiante fondo pantanoso, mentre si profila la bianca figura del direttore Salesiano, l'eroico Padre Cesari, che muove con un altro Sacerdote incontro all'attesa Visitatrice.

E incominciano gli archi trionfali di fiori e fronde silvestri a segnare l'entrata in Contratación, tra lo scampanio della parrocchia, le note festose della banda suonata dai poveri infermi sfigurati dal morbo, e le festose acclamazioni degli altri che si avanzano in lunga fila.

In mezzo alle trecento fanciulle del Lazzaretto, spiccano i bianchi soggòli delle suore. È un momento di commozione indescrivibile, che trabocca quando, dietro a tutte appare,

umile e trepida, Sr. Modesta Ravasso, l'eroica suora che ottenne dal Signore « il dono della lebbra » per non essere mai più tolta dai suoi cari lebbrosi. Madre Vicaria, appena scortala, la chiama a sé, stringendola in un materno abbraccio, a cui fa seguito quello non meno affettuoso di Madre Clelia, che la terrà poi sempre così spiritualmente vicina, da divenire — secondo l'espressione della stessa suora — « il suo Cireneo », nella salita del lungo ed aspro calvario.

« Dal generale concerto di dolore e di affetto, messi tutti — nota il diario — anche i cavalli, al passo cadenzato musicale, e tra la folla compatta, ormai silenziosa, di tanti infelici, si arriva all'ospedale ».

Seguono pagine e pagine commoventi che fissano impressioni, episodi, colgono profondità di dolore e le rivelano con un senso di rispetto sacro e quasi in un velo di lacrime. Vi è tutta l'anima di chi scrive con la sua larga capacità di comprensione e di amore, come nello scorgere all'entrata del Lazzaretto, fra tanti, un elegante signorotto a cavallo, vestito di bianco.

« Pallido come la morte — dice — con gli occhi profondi come la tristezza del suo cuore, con le mani tremule e incerte nello stringere le briglie della sua intelligente bestiola... Lebbroso anche lui! Non aveva aperto le labbra che per dirci di tanto in tanto, a voce bassa: — Sono venute nella città del pianto! E ora si allontana, lasciando alfine cadere una lagrima dall'occhio rigonfio, e ripetendo ancora una volta: Sono venute nel paese del pianto! ».

Descrive la commozione del solenne Te Deum, che « riunisce tutti dinanzi al Santissimo Sacramento, sostegno e conforto degli sventurati che non hanno terrene speranze; amore e vita degli eroi, che niente conoscono meglio fuori dell'adorazione che s'immola ».

E la santa Messa ascoltata da una specie di grata clau-

strale che dà nella piccola chiesa ripiena di lebbrosi? Giunge a ondate irrespirabili l'aria mefitica, che ascende dalla devota massa in preghiere e sospiri, mentre l'industre carità delle Sorelle agita continuamente un turibolo ricco d'incenso profumato, per rendere possibile al celebrante di seguire fino al termine il santo Sacrificio.

Prende un malessere indefinito alla testa, allo stomaco, al cuore: « eppure — dice Madre Clelia — non viene la tentazione di uscire all'aria aperta, prima che la chiesetta si vuoti; ché la pietà per simili infelici adunati presso il Dio di tutte le consolazioni, avvince e domina la stessa natura, sempre schiva a tali insopportabili fetori e a tante piaghe ributtanti.

« Lento o affannoso — al momento della Comunione — l'avanzarsi della povera turba... dalle membra rattratte o contorte o monche, dal volto emaciato o deforme, dalle orecchie allungate e penzolanti sulle spalle ricurve o gibbose, dagli occhi socchiusi e cisposi, dalle labbra tumide e spumeggianti... Si prova il bisogno di affrettarsi a ricevere Gesù, per dirGli: Ah, capisco adesso perché non potesti più rimanere nella tua gloria e volesti scendere alle tristezze della terra!... Furono questi che, più d'ogni altro, Ti costrinsero a rimanere nel Santissimo Sacramento?... Mi vuoi per consocio delle Tue imprese di misericordia, o Padre della pietà? Mi accetteresti fra gli apostoli di questo cimitero di viventi? ».

Nella breve sosta di una settimana al Lazzaretto, accompagnando Madre Vicaria nei vari reparti, e in visita alle casette del paese, è sempre in mezzo ai lebbrosi, senza riguardi personali, perché — lo dice lei stessa, sebbene non certo per sé — « la carità vince la natura e la trasforma ».

Le memorie s'arricchiscono di racconti, di esperienze nuove, di storie pietose in cui si rivela il mistero d'amore divino che fiorisce in mirabili prodigi di misericordia, di

grazia e di santità attraverso il dolore. Madre Clelia vi scopre il volto soprannaturale del Lazzaretto, ne rimane conquisca, ne scrive con infiammata ammirazione, con la vivezza della sua fede limpida e forte, che trasalisce e s'esalta nello scoprire bellezze insospettate sotto membra deformi e disfatte.

È il lebbroso morente, ridotto a un solo povero troncone, senza voce ormai, ma che fa sentire ancora, come un leggero sibilo, il « Dio sia benedetto! » ripetuto incessantemente nei lunghi anni del tormentoso martirio... È l'infelice Sandalia che, vissuto nell'abbrutimento e sospinto al Lazzaretto dalla misericordia divina, rivela un'impensata nota di pietà filiale, secreto e angoscia della sventuratissima vita, chiusa mormorando: Ave Maria!

È Arnulfa, l'angelica giovanetta sedicenne, ammantata di candore e di grazia, che accompagnandosi al tocco del suo mandolino, canta la propria storia: « ... tabe crudel consuma la mia veste — ma non lo spirito anelo — che nel martir s'imporpora le penne — per salire al Cielo!... ».

Sono tutte le altre emule compagne che, dietro agli eroici esempi della loro Sr. Modesta, « si danno a Gesù per la vita e per la morte, null'altro chiedendo che un'Ostia consacrata al mattino, un altare vivo presso cui adorare, pregare e offrirsi durante il giorno, i religiosi conforti prima di passare all'eternità ».

Oh, sì, hanno ragione i Sacerdoti e le suore, angeli visibili del Lazzaretto, nel dirsi felici della loro sorte, desiderosi solo di rimanere per sempre al loro posto di amore e di immolazione!

Madre Clelia lo comprende ancor più al momento commoventissimo della partenza, proprio nel giorno di capo d'anno del 1913.

« Ce ne andiamo — scrive — col cuore in pugno, con uno stretto nodo alla gola, con una lancetta nell'anima... Scendiamo per pochi minuti, trattenendo il sospiro per fre-

nare il pianto; e al cominciare la tremenda salita, rivolgiamo indietro cento volte il capo, per dire ancora cento volte: — Addio, sorelle! Addio, cari infelici! Addio diletta Contratación!... Poi seguendo gli sbalzi del mulo e della ripida e faticosa salita, rompiamo in lagrime e lasciamo che il pianto e il silenzio dicano al Lazzaretto: ti portiamo via con noi!... Il Lazzaretto, una volta visto e amato, lo si porta con sé dovunque, perpetuamente; lo si porta sino a Dio, per farvi discendere la stilla degli eterni conforti, la pace delle speranze infinite, le perle rugiadoso dei sovruman premi! ».

Addio, dunque, per sempre?... No: il Signore accolse quel segreto pianto nostalgico e fece sì che l'addio si mutasse per Madre Clelia nell'arrivederci dopo un ventennio.

*

In tale commozione di pensieri e d'affetti s'incamminano verso Guadalupe, cavalcando per tre ore in quasi perfetto silenzio fino al Suárez, dove le attende una nuova avventura.

La corrente sconvolta, il violento flusso dell'acqua e la sua straordinaria altezza, impediscono la traversata in « *balza* », una specie di ponte, formato da grossi tronchi di palmizi o di bambù, legati insieme. Non rimane, perciò, altro mezzo se non la tremenda ascesa e scivolata nella canestra che, per una fune tesa da un albero all'altro delle opposte rive, attraversa in alto la furia del fiume.

« Ci si aggrappa con ambe le mani al nodo da cui pende la cesta... si chiude gli occhi e ci si abbandona alla volontà di Dio.

« Stride la carrucola; per il peso, fa arco la fune, e nello sdrucciolone di un minuto, si è già a metà curva su di una corrente gorgogliosa, ruggiante all'altezza di quindici o

venti metri sulla massa sconvolta e torrenziale, fra cui vanno a rotoli macigni di ogni fatta, e dalla quale s'innalzano spume e vapori assordanti e quasi asfissianti.

« Oh, non lasciarsi impressionare dall'azzardoso passo e non permettersi le vertigini, né pensarsi tutti soli in balìa del caso raccapricciante!... Un tonfo... qualche volta e rivolta per l'onda turbinosa... e un rapido e violento scomparire dalla vita... ».

Ma aggiunge subito col consueto spirito d'abbandono: « Che sarebbe poi, alla fin fine? Un adorabile volere di Dio: un entrare nell'eternità, a cui presiede il Padre Celeste! ».

La singolare traversata, invece, si compie felicemente per tutte; così, giunte all'opposta riva, « si loda la canestra, si benedice il Suárez, si accarezzano i cavalli », e si rimonta in arcioni, seguendo la via per Guadalupe. Un'ora di cammino ripido e scosceso, e poi un'altra spianata, dove sorge l'Ospizio ausiliare del Lazzaretto che raccoglie le figlie sane dei poveri lebbrosi, non poche costrette a passare più tardi a Contratación, perché intaccate esse pure dal morbo.

Lasciamo che il ricordo dei giorni trascorsi a Guadalupe riviva nelle memorie d'una suora del tempo, Sr. Cecilia Molano, che così ne scrive: « Vedevamo in Madre Clelia, circondata dalle bambine dell'Ospizio, l'immagine di Don Bosco. Prendeva per mano le più piccoline di due o tre anni e le conduceva in cappella, dicendo: andiamo a salutare la Mamma! Dallo sguardo le traspariva la tenerezza della sua grande carità per l'infanzia povera, orfana e abbandonata. I brevi giorni in cui si trattenne all'Ospizio furono per noi di vero conforto e di santa edificazione; e ancor oggi il suo ricordo ci sostiene e c'incoraggia fra le lotte e le difficoltà della vita.

« Ebbi anche la consolazione, durante il ritorno a Bogotà, di esserle compagna nel difficile viaggio a dorso di mula per sentieri aspri e tortuosi. Madre Clelia pensava solo ad

alleviare la fatica a Madre Vicaria e a questa sua povera compagna: per sé non aveva bisogno di nulla, ed era contenta di tutto. Freddo, caldo, sete, stanchezza, non si lamentava mai di niente. Certe « *posadas* » (posti di sosta) erano così poveri e rovinati da sembrare la stalla di Betlemme; e credo che Madre Clelia pensasse a vedervi la Sacra Famiglia, perché si mostrava tanto lieta, godeva di tutto e teneva allegra Madre Vicaria con le sue barzellette e i suoi graziosi racconti.

« Il terzo giorno di cammino arrivammo a Chiquinquirá, dove sorge il santuario della Regina della Colombia; e Madre Clelia vi poté espandere tutta la sua pietà. La Vergine Santissima deve aver profuso abbondanti grazie sulla sua anima mariana, a giudicare dalla gioia che le irradiava il volto, e dalla sollecitudine nel moltiplicare i suoi atti di bontà e di compiacenza e nell'avvicinare i poveri per dire a tutti una parola di amore e di fiducia in Maria ».

Riprendendo il filo del diario, il 9 gennaio sono a Bogotà, dopo aver passato anche la festa dell'Epifania in cammino, e senza il conforto della santa Messa, essendo arrivate troppo tardi, pei contrattempi del viaggio, alla tappa prestabilita, ma « offrendo al buon Dio — dice — tutte le Messe del mondo e i regali dei Magi che se ne vanno da noi, come se temessero di rimaner vinti in generosità e in amore ».

Poi, il già noto percorso fino a Puerto Berrío, per proseguire di là su pei monti auriferi di Antioquia, a visitarvi la Casa di Medellín, provvido asilo di orfane, sorriso da non ordinari prodigi della paterna assistenza di Don Bosco.

E col ritorno a Barranquilla e di qui a Cartagena, ci si appresta a dare l'addio anche alla Colombia, imbarcandosi il 17 febbraio per il Centro America.

Il sole del mattino seguente le saluta già nel porto di Colón, dove le aspetta la sorpresa di vedersi fatte salire su di una carrozza che le trasporta, senza alcun cenno preventivo, al Lazzaretto di quarantena, come — nota Madre Clelia — « due prigioniere sotto l'egida della polizia cittadina ».

Tuttavia la permanenza è breve e in luogo delizioso, ma pesa sulla borsa e sul tempo, portando incagli e ritardi nelle successive combinazioni di viaggio. Devono quindi godersi poi « il dolce bollore di Panamá » per una decina di giorni, approfittandone per visitare i grandiosi lavori del canale, già quasi ultimati, con le gigantesche porte per superare gradualmente il dislivello dei due oceani.

Madre Clelia non può a meno di rivolgere pensiero e cuore agli operai, che vi si affaticano duramente anche in quella giornata festiva: poveri negri, considerati quasi bestie da soma, e qualche italiano che vi presta il forte braccio e la docile intelligenza.

« Un sorriso all'uno, una cordiale parola all'altro, un augurio a tutti di giorni migliori, una preghiera per quanti passano la vita con o senza pensiero e cognizione della domenica eterna... e avanti avanti... ».

Ecco, finalmente, il 4 marzo, un bastimento che salperà verso il desiderato porto di Corinto, da cui proseguire per Granada. La presenza a bordo di due Padri Gesuiti che, espulsi dal Nicaragua dopo gli ultimi sconvolgimenti politico-religiosi, tentano di rientrarvi, dà il conforto della Messa e della Comunione ai vari porti. In quello di S. Juan del Sud, sbattuto da un furioso ventaccio, il ritorno al bastimento è veramente tragico, tanto che la povera barchetta, guidata dallo stesso Comandante del porto, sembra ormai, senza scampo, dover essere travolta dall'impeto della cor-

rente. Ed è solo per miracolo se può sostenersi tra i gorgi infuriati.

« Ah, suore — esclamano i marinai — bisogna ben dire che abbiano tutto il paradiso dalla loro!!... E il vecchio Padre Valenzuela, soggiunge: — Ma, il valore di una Messa e di una Comunione di più nella vita!... Se fossimo andati in fondo al mare, eravamo già viaticati! ».

Fattasi relativa bonaccia, riprendono nel pomeriggio il viaggio per giungere il mattino dopo di fronte a Corinto, il ridente isolotto, pieno di sole profumato e di brezza ristoratrice. Si preannunzia, però, una rivoluzione, e quindi, o il probabile ritorno a Panamá, o il dover proseguire direttamente per S. Salvador.

Invece, contro ogni speranza, ecco il permesso di sbarco ai religiosi in terra nicaraguense; e Ramoncita — la pia signorina tutta dedita alla causa del bene — pronta a offrire la sua casa ospitale e il suo grande cuore. Le nostre due viaggiatrici vi raccolgono le notizie dell'ultima fase di un ventennio di lotte e di sangue, mentre vedono sfilare tristemente le bare dei caduti dei giorni scorsi per la pace della tribolata repubblica.

In questo clima ancor caldo di passioni e di lacrime, s'avventurano in treno per Granada a visitarvi la recente Casa, ancora si può dire agli inizi. Vi giungono l'11 marzo, accompagnate dallo stesso Parroco che, avendole incontrate casualmente nell'ultimo tratto del viaggio, le aveva riconosciute dall'abito.

Grande sorpresa in Casa per l'arrivo del tutto inatteso, data l'interruzione anche del telegrafo in quei giorni turbolenti. In un batter d'occhio non solo la comunità, ma tutta Granada è in movimento per un'accoglienza familiare e semplicissima. Un gruppo di signorine, fattesi già di casa,

corrono a prendere lenzuola, coperte e quanto può occorrere per le desiderate ospiti. Giunge pure in tempo la cena: minestra, pietanza, frutta, perché tutti vogliono concorrervi in qualche modo.

Non mancano ripetute visite delle buone signore promotrici dell'opera, le quali presentano progetti e suppliche per nuove fondazioni nella loro sconsolata patria.

E non manca — accettata per compiacenza — anche una gita sull'incantevole lago, insieme al Prefetto e ad altre personalità del luogo. Ma con le insuperabili bellezze racchiuse nei suoi isolotti fioriti, il traditore lago vulcanico mostra, al ritorno, anche la violenza delle sue onde infide, all'improvviso sconvolte, facendo passare momenti di agonia, in previsione di un inevitabile naufragio.

Sempre in attesa dell'annuncio di un bastimento in partenza da Corinto per S. Salvador, la sosta in Granada si protrae assai più del previsto; dando modo a Madre Clelia di raccogliere i tragici e pietosi racconti dell'aspra lotta e anche — con quale compiacenza! — i mirabili prodigi della misericordia divina.

L'ispettrice Madre Maria Bernardini — allora in Granada, e dalla quale ci vengono alcune delle presenti memorie, — ricorda l'incancellabile impressione lasciata da Madre Clelia per il suo spirito di adattabilità; per l'edificante, vivacissima e originale conversazione e per l'attenta delicatezza nel risparmiare a Madre Vicaria ogni parte meno gradita. E aggiunge che in quei giorni — e proprio per il sabato santo 22 marzo — c'era da preparare la festa dei premi per la fine dell'anno scolastico, con l'esposizione dei lavori di quella Scuola Professionale. Una festa attesa dalla cittadinanza come un segno di rinascita dopo le recenti sventure.

Madre Clelia pensò all'accademia, a rimettere in onore la bella bandiera bianco azzurra, il simbolico scudo e provvide pure al desiderato inno della risorta nazione.

« A un governo liberale, non solo di nome, ma di principi e di fatti — scrive — ne era succeduto uno conservatore; e il ricordo delle persecuzioni passate, fece persino odiare e abolire l'inno nazionale. Si aveva la musica di un altro, ma non le parole. Madre Clelia non volle che nella pubblica festa mancasse l'inno della patria, ed ella stessa ne compose le strofe. Così per la prima volta si cantò in Granada il nuovo inno nazionale con le parole di Madre Clelia. In seguito i versi vennero da altro autore; ma molto si gradì l'atto gentile. Vi sono persone che poi non rividero più Madre Clelia, ma la ricordano ancora ».

Il ripreso filo delle peregrinazioni segna il 28 marzo l'addio anche a Granada, per il ritorno a Corinto, dove il ritardato arrivo dell'atteso piroscampo obbliga ad alcuni giorni di attesa presso la già conosciuta Ramoncita.

E il 3 aprile s'imbarcano, per fare una breve tappa al porto di Amapala nell'Honduras, proseguendo poi verso quello della Libertad nella repubblica del Salvador. Di qui, in vettura per la capitale. Ma i cavalli fiacchi e stanchi, il sole di fuoco, la strada difficile e polverosa, costringono a fermate forzose, a salite a piedi e perfino ad attaccare la carrozza al giogo di lentissimi buoi, per rimanere sul far della notte a metà cammino. E soltanto il giorno seguente — domenica 6 aprile — l'entrata in Salvador « coperte e nascoste da un denso mantello di polvere, e quando già tutte le Messe sono state celebrate ».

Nell'amena città, vegliata dal bel cono tronco del suo vulcano spento, le due pellegrine si trattengono una decina di giorni, passando poi a visitare il fiorente collegio della non lontana Santa Tecla. Al ritorno, provano, nelle forti scosse di terremoto, gli effetti del vicino vulcano, che manda rombi sordi e ripetuti di sotterra, come « dalla rantolosa gola di un demonio irato ».

Anche durante il viaggio verso il porto di Acajutla sono accompagnate da un tremolio sotterraneo: è il respiro del Sonsonate che, ad ogni dieci minuti, come regolare segno di vita, manda fuori una bella boccata di fumo rossiccio nel cielo sempre ardente.

Questo il saluto del Salvador, la sera del 27 aprile, mentre il bastimento prende la rotta verso le coste messicane.

ULTIMI MESI DI VIAGGIO

Il tempo incalza: fra pochi mesi Madre Vicaria e la sua compagna dovranno essere a Nizza per partecipare all'VIII Capitolo Generale dell'Istituto, e restano ancora da visitare le Case del Messico e degli Stati Uniti. Non sarebbe un momento propizio per il Messico, giacché si trova in piena rivoluzione; ma, fidando in Dio e nel soccorso di Maria Ausiliatrice, si tenta la rischiosa impresa.

Sbarcate il 30 aprile a Salina Cruz, le nostre pellegrine devono dissimulare subito l'abito religioso sotto un ampio mantello da signora, per comparire — dice Madre Clelia — « vestite all'Addolorata del Dolci ». E preso posto in treno, partono alla volta della capitale.

Due giorni e due notti di corsa sfrenata, fra sussulti di spavento pei temuti assalti dei rivoluzionari e « scosse repentine e rabbiose, seguite da improvvise fermate per dar tempo alle guardie di osservare fra i monti e giù nei burroni ».

Ma già si profila, nella mattina del 3 maggio, il grande santuario di Guadalupe. « Oh, quale gioia è per l'anima — nota Madre Clelia — il salutare, anche solo passando, il dolce Signore dei Tabernacoli e la cara Madonna che ci annunziano un prossimo arrivo e quasi un desiderato riposo in casa nostra! ».

Le notizie, però, sono sempre più allarmanti: bande di

rivoluzionari scorazzano da ogni parte, formando una fitta rete contro il Governo. Si parla di scontri ferroviari provocati dai ribelli, di assalti e saccheggi, di scene di odio e di sangue.

Come avventurarsi perciò a raggiungere anche Guadalajara, conoscendo gli orrori commessi dai banditi, che solo otto giorni prima fecero saltare dodici ponti, consumando poi in un rogo, alimentato dal petrolio, le povere vittime dei causati disastri ferroviari? Eppure non si vuol privare le sorelle, in un'ora così difficile, dell'atteso conforto; e si va. Scortate da una compagnia armata di cinquanta soldati, e ancor più dalle invisibili ali della preghiera, il 14 maggio giungono sane e salve alla bella « perla d'occidente ».

Impossibile invece recarsi a Colima, dove — dicono — non si respira che fuoco; e, prudente abbreviare la sosta in Guadalajara per non incontrare di peggio.

Lungo il percorso possono farsi un'idea della tragica ora, passando proprio per il punto dell'ultimo disastro ferroviario. « Trentatré morti e molti feriti, Madrecitas, — dice il guardia treno indicandoglielo — e le macchine e i vagoni, giù nel precipizio!... Oh, che orrore! ».

« Veramente, il punto è da banditi — prosegue Madre Clelia; — ma stamattina c'è la Madonna con noi; e i diavoli non osano farsi avanti! ».

Di ritorno a Messico, alle preoccupazioni dell'ora s'aggiunge quella di Madre Vicaria assalita da uno dei frequenti attacchi di febbri paludiche, ma in modo così grave e violento da temere seriamente che debba soccombere. Ella stessa, la mattina del 21 maggio, trovandosi stremata di forze e sentendosi venir meno il cuore, pensa d'essere ormai alla fine. Non senza viva commozione, tenta di riordinare le idee, per affidare alla sua fedelissima compagna una specie di testamento per la Madre Generale. Si può ben compren-



COLOMBIA: Il passaggio aereo del Suárez nella... « canestra »

dere l'angoscia di Madre Clelia, che tuttavia non si scoraggia, ma sempre forte e piena di fede, s'aggrappa ancor più alla preghiera nel confidente ricorso a Don Bosco.

E il buon Padre ispira, dopo le inefficaci cure della scienza medica, di tentare un farmaco degli indi: un vero toccasana, che in due giorni la libera dalla febbre e l'avvia in piena convalescenza. Sarebbe perfino disposta a rimettersi in viaggio per Monterrey, se il furore della rivoluzione non lo impedisse. Purtroppo, le cose vanno sempre peggio: tagliate le linee telefoniche; interrotte in molti punti le comunicazioni ferroviarie: Montemorelos e altre cittadine saccheggiate vandalicamente; e da Monterrey, silenzio di notizie da quasi un mese. Bisogna, quindi, trattenersi in Messico, approfittandone per visitarvi anche l'altra casetta di S. Angel; e chiudere il mese di maggio ai piedi della dolce Madonna di Guadalupe, miracolosamente dipinta sulla povera « *tilma* » di Juan Diego.

Le non poche preghiere fattevi per conoscere meglio la volontà di Dio circa l'andata a Puebla, fanno decidere per il sì. « Saremo probabilmente scortate — osserva Madre Clelia — da una bella compagnia di soldati ad arma alzata; ma essi ci ricorderanno la schiera degli Angioli che ci precedono e seguono con una fedeltà prodigiosa, e aumenteranno il nostro coraggio... ».

Partono il 2 giugno, custodite davvero « con una specie di devozione, da serii, buoni e guardinghi militari ». E attraversando l'estesissimo e delizioso altipiano, con la ricchezza delle sue agavi e l'incanto dei suoi panorami, giungono senza incidenti alla mèta.

Indisturbato, tre giorni dopo, anche il ritorno, sempre con la vigile scorta armata.

Ma impossibile ormai raggiungere altre Case, e, pur col pianto in cuore, si deve lasciare la tribolata nazione senza pace e chi vi rimane nel turbine della spaventosa tempesta.

Raggiunto quindi, l'11 giugno, il porto di Vera Cruz, di lì s'imbarcano il giorno seguente alla volta degli Stati Uniti.

*

Si apre per Madre Clelia una nuova pagina di osservazioni e di esperienze. Ne raccoglie già in viaggio, avvertendo il freddo del protestantesimo fra la compagnia dei numerosi passeggeri inglesi e nord-americani, del resto assai cortesi verso le due uniche suore che si trovano a bordo.

Anche la temperatura esterna fa sentire che si va verso il nord, da cui giungono fredde correnti di vento impetuoso, che sconvolge le onde e fa scricchiolare le antenne del piroscalo, squassandolo da prua a poppa.

Fra dense nebbie, il 20 giugno, l'arrivo alla baia di Hudson, e raggiunta la terraferma, in un diluvio di pioggia, il percorso in ferrovia per metter piede a Paterson. Nei dieci giorni di permanenza in visita alle due Case, continua sempre la nebbia fitta che fa cappa al sole; « ma noi — dice Madre Clelia — continueremo a sopportarcela in pace per la conversione di queste povere anime, involte nella nebbia del protestantesimo più di quello che lo siano i loro corpi nella nebbia della bassa atmosfera... E il sole, il nostro vero Sole, lo andiamo a trovare nella vicina chiesa di S. Michele ».

Il 30 giugno partono per Atlantic City, l'aperto e ridente centro balneare dove, da alcuni mesi, si sono stabilite le suore, a sostenervi anche lì le Scuole cattoliche parrocchiali. Ritornate poi il 3 luglio a Paterson, vi concludono il lungo viaggio con le ultime impressioni di scioperi, di subbugli e di violenze delle leghe socialiste del lavoro, che completano nel cuore di Madre Clelia — e con quale pena! — il triste quadro dei poveri emigrati italiani, lontani dalla patria

e troppo spesso delusi e sviati dai retti sentieri della fede. Ne porta nell'animo il ricordo e il loro nostalgico pensiero alla terra natia, nel salire il 9 luglio a bordo del « *Taormina* », che sta per levare le àncore, risolvendo l'oceano Atlantico, verso le benedette rive italiane.

Viaggio placido e sereno, soffuso di commozione nella trepida gioia del ritorno.

Il 18 luglio si profila già terra: sono le Azzorre. « Le vediamo — scrive — sol di lontano, e ben lontano ce ne andiamo da loro, abbandonandole così solette, in mezzo all'oceano infido. Ah, quante anime solitarie nel vasto e periglioso mare della vita!

« Però, sulle Azzorre, quasi perdute di vista, splende una stella fulgente... La Vergine Maria non è forse la stella propizia dei cuori abbandonati fra i marosi del mondo traditore? ».

Anche la conversazione a bordo, fra i buoni e cortesi compagni di viaggio, s'impenna sul pensiero della Madonna, richiamato da Madre Clelia con la fresca spontaneità del suo amore irradiante.

Due giorni ancora di mare, e all'alba del 21, in una luminosa trasparenza di azzurro e di sole, si delinea l'incantevole insenatura della costa napoletana.

Al porto sono in attesa alcune direttrici e suore di Roma e quelle dell'« *Italica Gens* » di Napoli. Nel festoso incontro il cuore trabocca d'incontenibile commozione e non trova altra parola se non: « Grazie, o Signore; grazie per questo giorno di gaudio!... ».

Trascorse alcune ore in Casa, nel pomeriggio risalgono a bordo, per sbarcare definitivamente a Genova, accoltevi dall'Economa Generale Madre Angiolina Buzzetti, con un bel gruppo di suore. Quindi proseguono insieme per l'amata Casa di Nizza, dove fra l'esultanza di tanti cuori, concludono la lunga peregrinazione col canto solenne del *Te Deum*.

Preparato, però, dalla benedizione del Santo Padre, il grande viaggio ha il suo vero suggello ancora a Roma ai piedi del Papa. Vi si recano tutte e due, Madre Vicaria e la sua compagna, in agosto, ed hanno il conforto, non solo di essere largamente benedette dal Santo Pio X, ma anche di assistere alla sua Messa e di ricevere la Comunione dalle sue stesse auguste mani.

A Madre Clelia poi è riservata una grazia singolare. Durante l'udienza, il Santo Pontefice, già sul declino della vita, anzi esattamente un anno prima di spiccare il volo per il Cielo, mentre passa dall'una all'altra delle persone ammesse alla sua presenza, giunto dinanzi a lei si ferma. E tenendo nella sua la mano che gli porge la corona da benedire, avvolge Madre Clelia in un lungo sguardo, espressivo e penetrante, che le scende fino all'anima.

Il particolare non sfugge ai presenti; la stessa Madre Vicaria non può a meno di chiederle, appena fuori dall'udienza: — Ma perché mai il Papa ti ha guardato tanto?... Che cosa voleva dire?...

Madre Clelia lo sa, ché le anime non hanno bisogno di parole per comprendersi, quando le sfiora l'ala della santità. L'occhio del grande Papa, illuminato da superna luce, aveva riconosciuto nell'umile suora genuflessa dinanzi a lui, colei che era stata lo strumento di salvezza della povera indemoniata di Conegliano, da poco tempo, ormai al sicuro in seno alla divina Misericordia.

Il suo tacito sguardo, pieno di comprensione, l'assicurava di non ignorare quanto fosse costata la redenzione di quella povera anima, che egli stesso aveva indirizzato sotto il manto dell'Ausiliatrice. E altro ancora chiudeva, nell'eloquente silenzio, l'occhio luminoso e profondo del Santo.

Più che nelle sue intime memorie, Madre Clelia ne con-

serverà sempre in cuore il dolcissimo ricordo. E fino agli ultimi giorni di vita terrà dinanzi a sé il ritratto del Santo Pontefice, commovendosi ancora nel rievocare la potenza e la soavità di quello sguardo lontano che, senza parole, le aveva detto tante cose.

La particolare missione di « buon Angelo » sui passi di Madre Vicaria è dunque terminata, rientrando a Nizza il 3 settembre successivo: che cosa vorrà ora da lei il Signore?

Nei primi giorni dopo il suo ritorno in Italia, aveva scritto in una lettera confidenziale: « ... non so se vivo, se cammino, se volo, né se mi vedo in casa, sul letto, sugli alberi o sopra il filo elettrico... Essendo stata girovaga per quasi cinque anni, non ho gabbia, non pollaio, non tana fissa, o nido preparato. Le Superiori neppure sapranno decidere sul mio conto, ché fino al prossimo Capitolo mi terranno per quello che sono: una spostata e un mezzo imbroglio... Dopo, leggeranno la mia sentenza... ».

Nel tono scherzoso si sente la sospensione dell'uccello sul ramo, ma senza ansietà o incertezze, perché sa d'avere le ali pronte al volo. Non conosce inquietudini, Madre Clelia, perché le robuste ali del fidente abbandonano in Dio, agili nell'aprirsi al cenno divino, le rendono sicura l'attesa. O meglio è il consueto atteggiamento dell'« Ecce ancilla Domini »; « un ecce — per usare le sue stesse parole — che non ammette se non il dolce Piacere di Dio... senz'altra domanda che questa: — Si compiano, Signore, in me gli eterni Tuoi disegni, momento per momento, in tutto e sempre; nella vita e nella morte; e nell'eternità canti il Tuo amore infinito! ».

PARTE TERZA

MAGNIFICAT

SEGRETARIA GENERALE

« L'autobiografia della Madre Celeste — scrisse Madre Clelia — è tutta e solo nell'Ecce Ancilla Domini e nel Magnificat ». Le due frasi possono segnare la trama della sua stessa vita, perché ne sono ispirazione e programma.

Se l'Ecce Ancilla le pone sul labbro sempre, ad ogni evento, il *sì* — « *sì* dell'amore, monosillabo celeste, monosillabo di Maria » — il Magnificat riveste questo *sì* di un canto, che le fiorisce dal cuore in esultante ringraziamento ad ogni ora, e forse ancor più nelle ore della rinuncia, accolta come una possibilità di attestare a Dio il proprio amore.

« Tutto e sempre — scrive — deve servirci per magnificare la bontà, la pazienza, l'amore di Dio, e per farci cantare l'Alleluja, anche versando lagrime, che sono il sangue del cuore ».

Bisogna vivere cantando!... Quante volte questo pensiero ritorna nei suoi scritti: « Il canto va bene per tutte le circostanze della vita; e per lo spirito è una continua elevazione all'Amore infinito... La religiosa deve vivere d'amore, e la sua vita dev'essere un canto continuo... Una giornata senza canto è una giornata senza amore ».

Dallo stesso significato del suo nome — Clelia: io canto a Dio — trae motivo per l'intimo canto dell'anima.

Il nuovo periodo di vita — il più importante — rivela particolarmente questa nota, che pare il compimento di quel voto da lei espresso ad altri: « l'Immacolata ci regali le sue luci, così d'approfondire tutto il suo Magnificat nel suo Ecce Ancilla! ».

*

Nel settembre del 1913, neppur due mesi dopo il ritorno dal lungo viaggio d'America, il nuovo compito che l'attende, le è assegnato non dalle Superiori, ma dal Capitolo Generale. Proprio il 15, sacro alla Vergine Addolorata — potrebbe forse mancare la nota mariana ad ogni svolta della sua via? — il voto delle Capitolari si ferma su di lei, per designarla Segretaria Generale dell'Istituto.

L'elezione la pone più in alto, con un compito più vasto, ma le richiede la grande rinuncia dell'apostolato diretto, e proprio ora, in cui le stesse esperienze raccolte in terre lontane le hanno avvivate in cuore un più fervido ardore missionario.

Nelle sue memorie personali, alla data del 15 settembre 1913, scrive: « In gabbia dorata... i primi assaggi della vita di Gesù racchiuso nei suoi Tabernacoli! Grazie, mio Dio!... Vi ringrazi la Mamma per chi non sa gioire della rinuncia di ogni propria attività! ».

I successivi Capitoli Generali le confermano poi sempre, di volta in volta, lo stesso voto, insieme a quello, ultimamente, di Consigliera Generalizia, tenendola legata al suo posto di lavoro e di sacrificio fino alla morte, per oltre quarantadue anni consecutivi.

La sua figura rimane così indissolubilmente fissata nell'ufficio che sostiene e impersona.

Cammino lungo, in un periodo storico ricco di eventi.

All'inizio, appena un anno dopo l'elezione, si scatena la prima grande guerra europea, in cui viene coinvolta, nel maggio del 1915, anche l'Italia.

Dolori e lagrime che s'aggiungono ai recenti lutti pel terremoto della Marsica, non senza vittime nell'Istituto, che piange la piccola Comunità di Gioia de' Marsi, perita sotto le macerie della propria casa.

Forzatamente chiuse, in conseguenza del grande conflitto, sono le Case Missioni della Palestina e dell'Asia Minore, e stroncate poi anche le fiorenti opere dell'Albania, con la deportazione delle suore in campo di concentramento.

Nell'autunno del 1917 la disastrosa rotta di Caporetto, bagna di sangue e di lagrime il sacro suolo della patria, portando al tragico esodo dal caro collegio di Conegliano, occupato e devastato dalle truppe degli invasori.

Al moltiplicarsi di tante sventure risponde però il mirabile fiorire delle opere di carità: cura dei feriti e dei malati negli Ospedali militari; assistenza ai figli dei richiamati, agli orfani di guerra, ai profughi. La stessa Casa di Nizza è in parte requisita, per più di trecento soldati ammalati; mentre vi si devono continuare le consuete opere della scuola e del collegio nei ridotti locali e con personale pure ridotto, pei bisogni dell'ora.

Nella vicina Francia e nel Belgio, altre simili angustie e difficoltà, mentre da oltre oceano giungono le tristissime notizie per l'infuriare della persecuzione religiosa nel Messico.

È proprio vero — come scrive Madre Clelia — che « le preoccupazioni delle Superiori si vanno facendo montagne »; benché aggiunga subito, che « ogni cuore consacrato alla perfezione e alle anime deve partecipare praticamente all'eroica immolazione dei fratelli sul campo della Patria; e a ciò che Gesù domanda e domanderà alle sue vittime, per salvare il mondo, le nazioni, le anime ».

Le vittime aumentano di giorno in giorno, anche nelle Case dell'Istituto, per l'infuriare dell'epidemia di « febbre spagnuola » che, scoppiata verso il termine della guerra, si protrae in seguito con maggior violenza.

Altri vuoti sopravvengono nello stesso Consiglio Generalizio con la morte di Madre Angiolina Buzzetti, nel 1917 e di Madre Elisa Roncallo, nel '19: belle figure dei primi tempi, rispecchianti lo spirito di Mornese.

Il 1922 dischiude la grande ora del Cinquantenario dell'Istituto, ma neppur due anni dopo, ecco il lutto dolorosissimo per la morte di Madre Caterina Daghero, la dolce e saggia Madre che, raccolta l'eredità di governo dalla stessa Confondatrice, resse con mano prudente la spirituale Famiglia per quarantatré anni, portandola al suo pieno sviluppo, in larga espansione di Case e di Opere.

Gli anni successivi registrano altri importanti avvenimenti. Ne è ricco il 1929, che nel febbraio con la Conciliazione fra Chiesa e Stato « ridà l'Italia a Dio, e Dio all'Italia », chiudendo il lungo e doloroso dissidio di quasi sessant'anni.

Pochi mesi dopo — in giugno — la Beatificazione di Don Bosco e la gloriosa traslazione della benedetta Salma da Valsalice a Valdocco, reca nuova larga onda di gioia.

Né l'anno termina senza un altro fatto di rilievo per l'Istituto: il trasferimento della Sede Generalizia da Nizza Monferrato a Torino, presso la Basilica di Maria Ausiliatrice.

Nel 1933, l'Anno Santo della Redenzione apre sulla cristianità i tesori delle grazie divine, e nel '34 le campane di Pasqua salutano Don Bosco nella gloria dei Santi.

Anche il 1936 ha le sue note festose, presentando agli albori di maggio Madre Mazzarello incamminata essa pure verso gli altari, col Decreto della sua venerabilità; ma nel continuo avvicinarsi di gioie e dolori, schiude altresì pagine tristi di sangue e di lagrime. È l'ora tragica della grande

rivoluzione rossa, scoppiata come uragano devastatore nella Spagna. Case e chiese incendiate, suore profughe o disperse nel turbine sanguinoso e, in settembre, anche le due prime martiri immolate sui campi di Barcellona.

L'imperversare della bufera si protrae per due anni e mezzo; e se nel novembre del 1938 la Beatificazione di Madre Mazzarello porta un raggio di luce e di conforto, si è ormai — si può dire — alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Già nel 1939 scocca la scintilla del tremendo conflitto; e subito si hanno in Polonia le prime vittime di bombardamenti aerei anche fra le suore. Nel luglio dell'anno seguente l'incendio dilagante passa in Italia e per cinque lunghi anni vi semina rovine e morti, fra angosce senza nome.

In quasi tutte le Nazioni europee e nel Medio ed Estremo Oriente, l'Istituto vive la sua grande ora di passione e non meno di carità e di eroismo, fra esodi, sfollamenti, case atterrate e non poche vittime perfino di fanciulli e di bimbi innocenti, travolti con le suore sotto le raffiche delle bombe.

Nella fase più acuta del conflitto in Italia, anche il Consiglio Generalizio deve sfollare da Torino, rifugiandosi nel Noviziato di Casanova; mentre pochi mesi dopo, con l'avanzarsi della guerra sul suolo stesso della patria, è costretto a dividersi, per avere poi da Roma la possibilità di comunicare con le Ispettorie di America.

Sopraggiungono pure fra tanti dolori, due lutti sentitissimi: quello di Madre Vicaria, spirata a Nizza nel luglio del 1942 e — per un tratto speciale della Provvidenza — proprio tra le braccia di Madre Clelia, la fedelissima compagna del lungo viaggio, ancora vicina per confortarla nell'ultimo passo verso l'eterno approdo.

E un anno dopo, tra le stesse antiche mura, si spegne anche la tanto amata Superiora Generale Madre Luisa Va-

schetti, fasciata d'ombra nel velo della penosa cecità, ma tutta luce nello spirito vivido d'inflammato amore.

L'ultimo decennio, dischiuso sulle rovine del difficile dopoguerra, è segnato dall'ardua e febbrile opera di ricostruzione, tra mutamenti di governi, nuove esigenze di lavoro imposte dalle necessità dell'ora; triste visione di popoli senza pace e, nell'accanita lotta contro Dio, la ferrea ed estesa cortina, che nella dura morsa, rinserra pure numerose Case dell'Istituto con le comunità perseguitate e disperse.

Una luce si leva ad additare il Cielo, nell'Anno Santo del 1950, coi fulgori della proclamazione dogmatica dell'Assunta, che illumina e consacra la grande « Ora di Maria ». E nell'anno seguente, nuovo motivo di letizia per l'Istituto è la Canonizzazione di Santa Maria D. Mazzarello, con le grandiose feste di Roma, Torino e d'ogni parte del mondo.

*

Questo, a rapidi tocchi, lo sfondo in cui s'inquadra la vita operosa di Madre Clelia come Segretaria Generale.

Dando uno sguardo all'Istituto, che s'appresta a servire nel nuovo ufficio, lo vediamo entrato da poco nella sua maturità col Decreto di approvazione pontificia del settembre 1911. Ancor recente può dirsi la regolare erezione canonica delle prime ispettorie e dei relativi noviziati, per cui va prendendo il suo pieno assestamento giuridico, dopo la rapida espansione dei primi decenni e nella crescente vitalità dell'ora.

S'impone quindi l'ufficio di una vera e propria Segretaria Generale, libera da ogni altra responsabilità per dedicarsi completamente a questo. Le prime Costituzioni non facevano neppur cenno di tale compito, assegnando il disbrigo della corrispondenza di carattere ufficiale e altri lavori di

segreteria alla Consigliera Generalizia, designata allora col titolo di *prima Assistente* (1).

Soltanto nelle nuove Costituzioni del 1906 adeguate — come s'è detto — alle prescritte « *Normae secundum quam* » della S. Sede per l'approvazione degli Istituti Femminili di voti semplici, si parla esplicitamente della Segretaria Generale e delle sue attribuzioni (2). Prima a coprire tale carica è nel 1908 l'allora Consigliera Generalizia Madre Luisa Vascetti, che aveva già il compito di Segretaria privata della Superiora Generale.

Ma nel Capitolo del 1913, il Rettor Maggiore Don Albera, immediatamente prima delle elezioni, presenta la portata e l'estensione dell'ufficio spettante alla Segretaria Generale, così da non poter essere sostenuto — come dalla prova fattane — da chi abbia già altri incarichi.

Si tratta, infatti, di dar vita alla stessa Segreteria Generalizia, quasi non esistente ancora. Bisogna pur dirlo, specie nei primi anni, fra l'incalzare del lavoro e delle fondazioni, si era andate avanti un po' come si poteva su questo punto, per cui v'è molto, se non tutto, da riprendere e da fare.

Ecco, dunque, Madre Clelia al suo nuovo compito.

È nella piena maturità della vita, ma la si direbbe giovanissima per la figura slanciata, la freschezza del volto, la luminosità dello sguardo e del sorriso.

Ha il dono di una parola facile e persuasiva, avvivata da spunti e tocchi originali e sempre riflettente la ricca e profonda interiorità dell'animo.

Suore ed educande ne sentono un fascino irresistibile, e

(1) V. Costituzioni 1885-1894, Titolo VI, art. 8. Tale incarico lo ebbe per parecchi anni Madre Elisa Roncallo.

(2) V. Costituzioni 1906, Titolo II, art. 6 e), e Titolo XX, art. 199 e segg.

vanno a gara nell'avvicinarla. Ancor oggi, dopo tanti anni, ricordano l'impressione provatane nei primi incontri.

Una fedele ex allieva di Nizza — la signorina Alba Nembri — ne scrive testualmente così: « Il pensiero la rivede nel lontano 1913: un giglio di singolare bellezza; alta, snella; il viso pallido, soffuso di spiritualità dolcissima di chi vive fra gli Angeli, ed ella stessa appariva angelo di purezza e di amore divino ».

E un'altra educanda del tempo, oggi da molti anni direttrice — Sr. Lucia Passuello — scrive: « Ebbi la fortuna di conoscerla nel 1913 a Nizza... e fu proprio nel vederla e nell'udire la sua parola fervida, elevata, piena di spirito e di attrattiva, che mi spuntò il primo desiderio di consacrazione a Dio ».

Le medesime impressioni rivivono in molte altre memorie, che ricordano pure l'entusiastico applauso al suo comparire tra le educande per la « buona notte », specialmente alla vigilia delle feste mariane, o per avvivare la fiamma missionaria, con l'inesauribile repertorio dei suoi vivaci racconti di viaggio. Tutte dicono della sua celletta sempre assediata, e talora con ardita importunità, per poterne avere una parola di luce, di conforto e di guida.

Madre Clelia, tuttavia, benché generosa nella propria dedizione, comprende che il suo principale compito ora le impone la rinuncia di questo materno donarsi, e pur non avara del suo tempo per ogni esigenza di carità, cerca di ritirarsi il più possibile nel proprio solco d'ombra e di silenzio.

Rinuncia — o almeno limitazione — sentita certo, ma dissimulata e vissuta in amore, dandosi tutta ad un lavoro assai gravoso e talora di per sé piuttosto arido.

Non così, però, l'ha definito Madre Clelia, scrivendo molti anni dopo a chi forse sentiva il peso di simile occupazione: « Il lavoro delle Segretarie è veramente un lavoro di ape:



NIZZA MONFERRATO: L'Istituto « N. S. delle Grazie »

tocca a noi rendercelo gradito al cuore, perché dia cera per Gesù e Maria, e miele per il nostro caro prossimo ».

Come ape sollecita, dunque, si accinge all'opera; e subito a quella paziente e minuziosa di rivedere la registrazione del personale, fino allora non sempre esatta e talora mancante di dati. Un lavoro non piccolo certo, né privo di difficoltà; ma, assidua e tenace, Madre Clelia non si sgomenta, e prosegue le spesso lunghe ricerche presso gli Uffici comunali o le parrocchie, finché riesce nell'intento; e può ottenere una nuova e completa registrazione, che partendo dalla prima Figlia di Maria Ausiliatrice — la stessa Santa M. Mazzarello — fissa nomi e dati precisi di tutte le altre susseguitesì via via.

Pone mano all'ordinamento dell'Archivio, con larga visione di graduale sviluppo. Si preoccupa di assicurare le preziose memorie dell'Istituto, e lo fa con « la passione della ricerca... il senso severo della critica, la pazienza nell'accertare... la scrupolosità che coltiva in sommo grado il rispetto verso la verità storica »: le doti messe in risalto da S.S. Pio XII di v.m. nel commemorare una grande e nobile figura di Archivista (1).

È rigorosa nel vaglio delle testimonianze su dati punti, e trovandole anche leggermente discordi, riprende con accurato studio le indagini per appurarne il più possibile l'esattezza storica. Se si pensa all'imprecisione delle prime cronache, scritte talune a distanza di anni, nel pensiero di ricordare fatti senza preoccuparsi troppo di date, magari unendo episodi avvenuti in tempi diversi, si può comprendere l'instancabile lavoro di attenta ricerca. Indagini perseguite talvolta per anni e anni, solo per rintracciare una data

(1) Discorso rivolto ai partecipanti al I Convegno degli Archivisti Ecclesiastici d'Italia — novembre 1957.

mancante, trovata poi seguendo pazientemente un tenue filo scoperto con attento e amoroso studio.

Riesce così a raccogliere tutto il materiale per redigere i primi quattro volumi della Cronistoria dell'Istituto, che se non scritta interamente da lei, è però opera sua. E ne rivela la mentalità storica anche nell'idea informatrice, che non si limita alla narrazione degli avvenimenti, ma li presenta in più ampio raggio, risalendo alla loro preparazione e non staccandoli dalla necessaria inquadratura di tempo e d'ambiente.

Questa, sempre, la linea d'ogni suo lavoro e studio del genere.

Né sarà inutile ricordare la parte illustrativa da lei ideata quale complemento della Cronistoria: una serie di vignette a penna, che possono dirsi una fedele ricostruzione storica dei più importanti avvenimenti. Tutto vi è curato fin nei minimi particolari di luoghi e di persone, ricavati il più possibile, da autentiche fotografie del tempo.

Si fa premura altresì di raccogliere non solo ogni memoria o detto di Don Bosco e di Madre Mazzarello — di cui si avrà occasione di parlare più diffusamente in seguito — ma anche dei primi Superiori e Superiore, delle Consorelle defunte, e delle stesse alunne degne di particolare ricordo.

E lo fa, non per accatastare carte, ma per custodire gli elementi di uno spirito; tutto ciò che forma il prezioso tesoro della tradizione. Al suo occhio sagace e al suo cuore fervido d'amore per l'Istituto, nulla appare trascurabile di quanto si allaccia ai primi tempi, vedendo in ogni piccolo episodio o detto, in ogni consuetudine sia pure di poca importanza, i fili, tenui forse, ma che legano, vivificano, rinsaldano l'ossatura di un patrimonio spirituale.

Inoltre non perde di vista l'Istituto in ordine alla Chiesa, e studia e approfondisce le disposizioni delle leggi canoniche,

per curarne fedelmente l'osservanza anche nello spirito che le informa. Le varie relazioni da lei stese, come tutta la corrispondenza con le Congregazioni Romane, riflettono questa non ultima nota del suo lavoro di Segretaria Generale, rivelando qualche cosa della sua anima di figlia devotissima della Chiesa.

Nel primo decennio del suo ufficio deve inoltre seguire, con accurato studio, il lavoro di revisione e rimaneggiamento delle Costituzioni, prima della definitiva approvazione del 1922, anche per adeguarle al nuovo Codice di Diritto Canonico promulgato nel 1917. Lavoro che compie con minuziosa cura, come lo provano le note e postille aggiunte di sua mano, nell'intento di conservarvi le stesse testuali parole di Don Bosco.

Contemporaneamente, ha pure l'incarico di attendere alla compilazione del nuovo Libro delle preghiere per le Figlie di Maria Ausiliatrice, voluto per favorire l'unità di forma e di spirito nell'esercizio della devozione.

Il libro richiese due anni di studio da parte del Consiglio Generalizio e fu oggetto di molte consultazioni di Superiori e Sacerdoti Salesiani, e particolarmente del dotto e pio liturgista prof. Don Eusebio Vismara su ogni singolo punto. Ma tutto il lavoro di preparazione e di stesura è di Madre Clelia, attestato dalle stesse paginette manoscritte che se ne conservano.

Uscito poi nel 1920, il nuovo atteso libro, rispecchia anche nelle brevi, ma esaurienti note, la spiritualità dell'Istituto e costituisce per le Figlie di Maria Ausiliatrice — come scrisse il Rettor Maggior Don Albera nel presentarlo — un'autentica guida nell'adempimento dei loro doveri religiosi. Non pochi prelati e Vescovi, avendo avuto più tardi occasione di esaminarlo, se ne mostrarono ammirati, lodandone l'ordine della compilazione, l'esattezza e l'effi-

cacia delle singole note e l'unzione di pietà semplice, fervida e profonda che lo pervade.

Sempre in questi stessi anni, il Cinquantenario dell'Istituto le porta altro lavoro per seguire e coordinare tutta la vasta preparazione alle feste celebrative del 1922. Né manca, pur nell'ombra, di mettervi mano anche direttamente, e di raccogliere o redigere memorie e monografie illustrative di opere e missioni.

In seguito, il progressivo estendersi dell'Istituto, il susseguirsi delle varie vicende, spesso intrecciate agli avvenimenti politici, sociali e religiosi delle diverse nazioni, le richiedono via via nuovi sviluppi dell'Archivio, nuove sollecitudini per non lasciar perire altre memorie e testimonianze destinate a fissare per la storia una documentazione importante, con pagine assai belle e non di rado di vero eroismo.

Madre Clelia comprende la funzione della Segreteria Generalizia di ricevere e custodire tutta l'onda di vita dell'Istituto, affinché rifluisca in luci d'esempi, d'esperienze e di ordinamento pel futuro. E con lo sguardo che vede largo e lontano, non disgiunge il lavoro storico da quello ordinario d'ogni giorno; sempre vigile e fedele fino all'ultima ora, nel rispondere a tutte le esigenze del proprio ufficio.

Forse il suo impegno di scrupolosa esattezza in ogni lavoro; la sollecitudine nell'esigere la stessa fedeltà alle varie prescrizioni; i diversi moduli a stampa da lei preparati per facilitare il movimento d'ufficio con le singole ispettorie, potrebbero far pensare a qualche cosa di burocratico nello svolgimento del suo compito. Nulla invece di questo; ché si rivela piuttosto l'impronta fresca e viva della spiccata personalità di Madre Clelia. Le stesse lettere d'ufficio non si ripetono in forme più o meno stereotipate, ma s'ispirano in modo vario alle particolari circostanze del mo-

mento, alle date mariane opportunamente scelte, per spunti e richiami sempre nuovi.

Né manca poi come complemento, il bigliettino dal tono materno e familiare, spesso arguto nelle osservazioni e nei rilievi e che da tutto sa trarre motivo per elevare l'anima a Dio, passando senza sforzo dal soggetto trattato a pensieri di alta spiritualità.

Uno di tali biglietti di pratico indirizzo, scritto a una Segretaria ispettoriale, ancor nuova nel proprio ufficio, termina così: « Ogni Segretaria — o aiutante di Segreteria — è e deve essere come una piccola ostia silenziosa, senza volontà propria, e tutta pace serena, per essere, come Gesù, il sorriso della vita, nel nascosto sacrificio d'ogni momento. Ostia elevata a Dio dalle mani di Maria Santissima ».

Senza accorgersi, Madre Clelia vi ha ritratto qualche cosa di sé.

« VIVI IL MOMENTO... VIVILO IN AMORE! »

Nei primi anni del suo ufficio di Segretaria Generale, un fatto non ordinario porta una nuova luce nella vita di Madre Clelia e, investendola tutta, ne illumina e ne orienta anche il lavoro.

Segreto dolcissimo della sua anima, affidato a brevi note intime, lo svelò soltanto negli ultimi anni a qualcuna; e forse dietro suggerimento avutone di partecipare ad altri il proprio dono di grazia.

Chi oggi scrive queste memorie ne raccolse dal suo labbro il confidenziale racconto, con la premessa, quasi trepida nel parlare di sé: « lo dico solo perché può far del bene ».

Il fatto si riferisce al marzo del 1916. Madre Clelia da due anni e mezzo fa parte del Consiglio Generalizio e camminando sempre tra le difficoltà, che non mancano mai sul suo sentiero, chiude in cuore e da lungo tempo una vivissima angustia.

Le memorie dicono: « Quattordici anni e più! Non pochi per chi vede e sente, ed evitar non sa, né può, le acute spine per sé e per gli altri... ».

A che cosa si riferisce?... Forse a strascichi conseguenti ai noti fatti dell'indemoniata di Conegliano? Verrebbe da supporlo in base agli anni di cui si parla, ma sarebbe assai azzardato l'affermarlo, senza altri particolari elementi al

riguardo. Madre Clelia non accennò mai alla causa di quell'intima e grave preoccupazione; disse solo che particolarissimi motivi di carità e di prudenza le vietavano di parlarne con chi avrebbe potuto dirle la parola di sicurezza e di guida.

Ed ecco, all'inizio del mese di S. Giuseppe — e lo rivela nelle memorie, vedendovi la provvidenziale intercessione del Santo — di ritorno da una breve visita ad Arignano e a Chieri, si sente ispirata di chiedere direttamente al Signore la luce e il conforto che non può venirle da altra via al « nascoso penare — come scrive — di questi lunghi ultimi anni. Però — aggiunge — nemmeno a me stessa li ricordo, tanto li vedo entrare nel divino disegno, con tutti gli effetti ben complessi e che possono farsi ognor più gravi. Tutto ho rimesso a Dio, perché vi pensi ».

Un pomeriggio, rimasta sola nella chiesa di Nizza, essendosi la comunità già ritirata dopo l'abituale visita al SS. Sacramento, mossa da interno impulso, va dietro l'altare, sale i pochi gradini, e bussa leggermente alla porticina del Tabernacolo, bisbigliando a mezza voce: « Oh, Gesù, per la Tua presenza eucaristica, pel Tuo Santo Nome, per la Tua dolce Madre, dimmi una parola che rassicuri il cuore ».

E subito dal Tabernacolo si fa udire una voce « chiara, limpida, virile » a dirle: « *Vivi il momento... vivilo in amore!* ».

La misteriosa voce le scende fino in fondo all'anima, dissipando ogni ansietà e inondandola di pace soavissima. Tutto si rischiarà e s'illumina nel suo spirito in modo meraviglioso. Sopraffatta, però, dall'intensa commozione, quasi non crede a se stessa.

Sì, ne è ben certa, la voce è risuonata in modo sensibile, così da non lasciare dubbio... ma non vi potrà essere forse qualcuno? Guarda, osserva fin in fondo alla chiesa... Nessuno!... Anche lì, dietro l'altare, il coretto dell'infermeria

è deserto; ch  a quell'ora le suore anziane e malaticce sono tutte ritirate a riposo.

Dunque?! Il cuore trepido e confidente la sospinge di nuovo, con maggior ardore presso la dorata porticina; s'accosta e bussa ancora leggermente, chiedendo quasi tremante d'amorosa riverenza: « Ges , se veramente la parola viene da Te... e se non Ti dispiace, deh, per Maria, per il Tuo Nome Santo, per il Tuo Sacramento tutto amore, non disdegnare di ripeterla ancora... ».

All'istante la stessa voce, ancor pi  sensibile di prima, esce dal Tabernacolo e fa udire, nel profondo silenzio della chiesa deserta, la divina risposta: « *Vivi il momento presente... vivilo in amore!*... ».

Certa ormai d'una certezza assoluta, Madre Clelia s'innabissa nell'adorante preghiera di ringraziamento, meditando a lungo, sotto l'azione della grazia che la pervade tutta, la sapienza, la profondit  e l'efficacia di quelle sacre parole.

Descrivere l'arcana dolcezza dell'ora,   impossibile: nelle intime memorie, scritte solo per s , ricorda: « Non pi  nitido chiarore, avrebbe portato fascio di luce in buia e vuota cella, n  armonia soave avrebbe donato pi  gaudio a chiuso orecchio, riaperto in quel momento d'invocati suoni non terreni... ».

Il pensiero lo terr  sempre scritto dinanzi a s ; ma ancor pi  lo porter  impresso profondamente nell'anima, « quale nuova luce divina sul difficile sentiero della vita ».

Lo spirito di abbandono — gi  abituale in lei — diviene ora quasi il palpito incessante di tutto il suo operare, guidato da una fiducia in Dio piena d'amore e senza limiti.

« Vivere il momento »   il motivo che le ritorna con maggior frequenza sul labbro e negli scritti: « Vivilo il momento presente e vivilo in amore, non guardando al passato, anche del minuto prima, o al giorno seguente, e solo offren-

doti così, come sei e fosti e sarai, all'Amore misericordioso... ».

« Sì, sì, vivere il momento; al domani ci penserà la grazia del domani ».

Talora, senza scoprire il suo segreto, svela che quel monito è voce divina: « Vivi il momento, vivilo in amore; così come puoi e come sai. Il pensiero non è mio: è di Gesù, da Gesù dettato a chi Egli sa e in momenti procellosi. Ogni atto di abbandono in amore infantile al dolce Piacere di Dio, è un'ascensione verso l'Amore Infinito... ».

E ancora:

« Viviamo il momento — momento per momento — in amore; e ne resti glorificato Gesù! Così fece in vita l'Ecce Ancilla; ed è Maria il nostro modello, anche in tale stato di abbandono... ».

Gli stralci si potrebbero moltiplicare, perché in tutta la sua corrispondenza il pensiero ritorna insistente con tocchi e sviluppi sempre più profondi:

« Vivi il momento! Vivere è amare con tutta la volontà; vivere è morire d'amore sulla croce del momento; vivere è godere nella perfetta adesione del nostro cuore al Cuore del buon Dio, dal Quale tutto è ordinato alla sua maggior gloria ».

« Vivi il momento; cioè passa in amore generoso, in umiltà d'amore, in amorevole indulgenza verso il prossimo e verso te stessa il momento presente; e lascia a Gesù, Maria e Giuseppe ogni preoccupazione del passato e del futuro... ».

Non di rado lascia trapelare nel richiamo la persuasiva convinzione di una realtà vissuta:

« Vivere il presente — momento per momento — così come ce lo offre il buon Dio... e viverlo per amore all'Amore

eterno, è il più soave dei riposi per la testa, il cuore, lo spirito... ».

È questa, infatti la grande realtà della sua vita interiore; ma è anche il meraviglioso segreto del suo indefesso lavoro. Qui lo vogliamo ricordare sotto tale aspetto.

Concentrare pensiero, volontà, cuore nel dovere dell'attimo presente, senza agitazione neppure nei momenti di maggior urgenza, senza angustie nelle difficoltà e nei contrasti, è per Madre Clelia la regola costante del suo lavoro, che si moltiplica di giorno in giorno.

Quando altro da sbrigare incalza, la sua parola, volutamente calma, è sempre la stessa: « Una cosa alla volta! Adesso il Signore ci chiede solo questo, e lo dobbiamo fare bene per suo amore ». E appoggia il proprio pensiero all'insegnamento di S. Francesco di Sales, che non voleva s'intraprendessero molte cose insieme, ma che si facesse bene quanto si aveva da fare.

È l'« age quod agis » degli antichi, illuminato da una viva luce: la volontà di Dio espressa nel momento presente, fuori della quale non c'è che turbamento e agitazione.

La disciplina d'amorosa fedeltà al dovere del momento le richiese certo un costante dominio interiore, ma le valse anche a conservare fino alla tarda età una mirabile freschezza di mente, un limpido ordine di idee senza incertezze o divagazioni, una facilità all'approfondimento, e un giusto senso di equilibrio in tutto.

Non si saprebbe quasi spiegare come riuscisse a fare tanto, se non nella sollecitudine di non disperdere, ma di attendere solo al lavoro presente, contando sulla grazia del momento, con spirito di abbandono umile, operante e pieno di Dio.

Nella sua parola, nei suoi scritti, nel modo di risolvere questioni anche intricate si rivelava, con l'acutezza e la

versatilità della sua bella intelligenza, una luce ben più alta, o meglio il tocco di quella grazia attuale a cui s'affidava in ogni evenienza.

A una novizia incaricata — e forse preoccupata — della compilazione di una piccola biografia, aveva dato un giorno questo suggerimento: « Desideri avere qualche riuscita per il tuo lavoretto? Non pensarlo che nell'ora ad esso consacrata; pensalo con serenità e calma e solo solo per piacere a Gesù e a Maria, affinché l'amor proprio non c'entri per nulla e tutto resti per il buon Dio ».

Vi si sente l'ispirazione del divino monito: « Vivi il momento! » e il frutto della sua stessa esperienza personale di fare del lavoro un'incessante offerta d'amore a Dio.

Possono completarne il pensiero queste poche righe da lei scritte molti anni dopo: « Vivere morendo per Gesù, è la più dolce passione dell'amore; e il consumarsi lentamente e totalmente per Gesù, Maria e le anime è quanto di più grande possiamo dare alla Congregazione, che ci accolse sprovviste di meriti per colmarci di beni imperituri ».

Nei suoi lunghi anni di lavoro, Madre Clelia andò consumandosi così, momento per momento; « null'altro volendo, cercando, desiderando — sono sue parole — se non il Piacere del Padre e la gloria dell'Eterno, in cui è il tutto di tutti i beni ».

TESORI DI FAMIGLIA

Alcune note, rinvenute fra le memorie personali di Madre Clelia, ricordano un sogno su Don Bosco del febbraio 1939: puro e semplice sogno, di cui cogliamo solo lo spunto dalla conclusiva parola del Santo: « Quando uno dei miei fa tutto il possibile per sostenere Don Bosco nelle sue opere e nel suo spirito, il mondo ne esalterà le splendide riuscite, ascrivendole a merito personale; ma sarà invece Don Bosco che porterà ogni cosa a buon fine, per la virtù dell'Altissimo. Ricordatelo bene: a Dio solo l'onore e la gloria! ».

Dal sogno, che non ha forse altro motivo degno di rilievo, se non quello di riflettere un suo intimo pensiero, Madre Clelia, solita a trar profitto da tutto, ne riportò la confermata persuasione — come scrisse — che « se noi lavoriamo per Don Bosco e con Don Bosco, Don Bosco ci porterà alle più belle e facili conquiste per il bene delle anime e la gloria di Dio ».

Non poco del suo lavoro svolto nei lunghi anni di Segretaria Generale ha per oggetto le memorie e gli insegnamenti del Fondatore e quanto ne costituisce la preziosa eredità spirituale lasciata all'Istituto.

Il Santo entrato, per così dire, nella sua vita, fin dallo schiudersi dell'adolescenza, quale padre degli orfani fratelli,

le era rimasto per sempre nel cuore, in quella luce di commossa ammirazione, riflessa maggiormente nell'apprenderne la notizia della morte, mentre si trovava educanda a Rimini.

Qualche anno dopo, a Nizza, durante i primi passi della vita religiosa, aveva sentita più vicina e più grande la paterna Figura, tanto viva in tutti i Superiori e le Superiore del tempo.

Soprattutto alla scuola di Madre Emilia Mosca — come s'è ricordato — aveva scoperto i mirabili segreti del suo metodo educativo e ne era rimasta conquisita, così da farlo proprio, nel diretto apostolato giovanile, e da parlarne in ogni occasione con parola convinta e infiammata.

Le era stato, perciò, sempre assai caro qualsiasi ricordo riferentesi a Don Bosco, e lo attesta il suo stesso diario del lungo viaggio d'America coi relativi interessanti episodi raccolti qua e là, specie tra le Missionarie della Patagonia. Ma ora che la Provvidenza l'ha chiamata ad essere custode delle memorie sacre dell'Istituto, lo sente quale imperioso dovere l'impegno di raccogliere e fissare anzitutto quelle che si riferiscono al Fondatore.

Sono ancora molte, nel 1913, le suore viventi che l'hanno conosciuto personalmente e ne ricordano gli incontri, sia pure brevi, nell'una o nell'altra Casa.

Madre Clelia si fa premura d'interrogarle e le invita a scrivere semplicemente, così come possono ricordare, tutto ciò di cui sono state testimoni. La raccolta è ricca e varia: piccoli episodi, detti, parole profetiche poi pienamente avverate, predizioni circa la vocazione religiosa, guarigioni istantanee, spunti di conferenze e semplici pensieri di ricordo, gettati là bonariamente, quasi scherzando.

Talora si tratta, forse, di memorie di poco rilievo, ma per Madre Clelia sono sempre frammenti che hanno il loro valore e che quindi non devono andare perduti. E tutto raccoglie, riserbando a sé l'attento lavoro di esaminare date,

di ricercarle se mancanti, e di trovare il fedele inquadramento di tempo e di luogo a certi episodi rimasti in sospeso anche nella memoria di chi ne era stata testimone.

Le sono di aiuto e di guida le frequenti consultazioni con gli storici Salesiani, e particolarmente con Don Amadei, il braccio destro di Don Lemoyne nei suoi ultimi anni di vita e l'erede del suo stesso lavoro delle Memorie Biografiche di Don Bosco. Egli ne curò infatti la pubblicazione del nono volume e scrisse interamente il decimo. Per la compilazione di questo che, nell'importante quadriennio 1871-1874, comprende il periodo della fondazione e delle origini della seconda Famiglia di Don Bosco, anche Don Amadei si valse della collaborazione di Madre Clelia, in vari punti già da lei ben approfonditi e appurati.

Altro eminente storiografo salesiano da cui Madre Clelia attinse luci nelle sue ricerche su Don Bosco, fu Don Ceria, col quale ebbe in proposito non infrequenti scambi di notizie per quasi un trentennio.

Di tanto lungo e amoroso studio rimane la documentazione di un abbondante materiale, non solo delle raccolte testimonianze, ma di note, riassunti, indici di notizie desunti con particolari criteri dallo spoglio delle antiche annate del Bollettino Salesiano, elenchi cronologici dei sogni di Don Bosco, richiami alle Memorie Biografiche accuratamente postillate, stralci di Cronache riunite per ordine di date e di luoghi, e altre varie memorie non prive d'interesse. Purtroppo, non giunse in tempo a completare poi i relativi volumi della Cronistoria, rimasti interrotti; ma assicurò il più; quanto col passare degli anni sarebbe andato irrimediabilmente disperso.

Non sembrerà quindi esagerato affermare che ben poche poterono avere la conoscenza e la comprensione di Don Bosco che ne ebbe Madre Clelia; il filiale culto per ogni sua direttiva o semplice parola.

Imbevuta del suo spirito, gliene era spontaneo il ricordo nelle conferenze e « buone notti », come nei privati colloqui, in cui appoggiava esortazioni, consigli, suggerimenti all'abituale affermazione: « Don Bosco voleva, diceva così ».

Non meno pronta la sensibilità ad avvertire qualsiasi pur lieve dissonanza dagli insegnamenti paterni, e a mettersi subito sulle difese, ripetendo con forza quello che poteva dirsi, il grido della sua fedeltà: « Siamo con Don Bosco! ».

E di Don Bosco poté vedere — e con quale conforto! — tutti i passi della glorificazione, assistendo in Roma, nel febbraio 1927, alla lettura del decreto sull'eroicità delle virtù; due anni dopo, il 2 giugno 1929, alla solenne Beatificazione e nella Pasqua radiosa del 1934, all'indimenticabile ora della Canonizzazione. Il ricordo delle tre date rivive nelle sue memorie con brevissime parole d'esultante gratitudine, come queste scritte alla prima tappa del 20 febbraio 1927: « Angeli del Vaticano, ringraziate per noi, per tutta la Famiglia Salesiana, per tutto il nostro mondo di operatori, parenti, alunni ed alunne... Grazie, o Padre Celestel... Grazie, o Madre divina! ».

Lo stesso grazie rifiorirà poi ogni anno, in una commo- zione sempre fresca e nuova allo schiudersi del 31 gennaio, nella ormai divenuta festa di S. Giovanni Bosco. Festa che, nelle mirabili armonie della Provvidenza, doveva diventare anche per lei il « dies natalis », legando maggiormente il suo nome a quello del Padre e Maestro, amato e seguito per tutta la vita.

*

Accanto al Fondatore, la Confondatrice, Madre Maria Mazzarello. Verso di lei — lo confessa ella stessa — Madre Clelia non aveva sentito dapprima la medesima attrattiva provata per Don Bosco; ma un sogno singolare doveva

illuminargliene la figura. Un sogno che, mentre sembra disporla al compito assunto non molto dopo, ebbe pure il suo peso, se non altro come incoraggiamento, per la Causa di Beatificazione di Madre Mazzarello, iniziata appena da pochi mesi.

Chi, venuto a conoscenza del breve accenno al sogno di Madre Clelia, credette di non doverlo lasciar cadere, fu il Servo di Dio Don Rinaldi.

Ci pare quindi che il ricordo del suo nome e della sua illuminata prudenza possa giustificare il racconto del sogno, riportandolo per intero, proprio come uscì dalla penna di Madre Clelia, invitata a scriverlo per disteso.

Eccolo testualmente, con la relativa premessa:

« Madre Mazzarello non m'ispirava troppo; e per quante belle cose mi dicessero di lei, non riuscivo a far nascere in me un sentimento di filiale simpatia verso la nostra prima Madre, che pur sentivo di dover amare e venerare. Chi sa? Forse la prima impressione che mi avevano dato della sua virtù piuttosto rude e della sua facilità a dare ammonimenti un po' vivi e in pubblico, restava lì nell'anima a dirmi che Madre Mazzarello non aveva la caratteristica di Don Bosco, e siccome non avevo ricevuto altre nozioni più profonde su tutte le migliori qualità della Serva di Dio, così non sentivo per nulla che il cuore spontaneamente le si avvicinasse.

« Da qualche tempo era mancato Don Rua; e, in un viaggio di mare sul Pacifico — nel 1912 — presso Coronel, si passava una notte un po' lunga e penosa, quella dal 23 al 24 aprile, ché il piroscifo ci cullava ben poco delicatamente. Per due ore, tuttavia, le acque dell'oceano si erano fatte più calme, ed il sonno era venuto a ristorarci alquanto. Col sonno, un sogno.

« Mi pareva che fossimo già tornate dal nostro lungo

viaggio d'America e di essere a Torino per una prima visita di dovere ai RR. Superiori. C'incontra il Rev. Don Rinaldi che, senza aspettare una nostra parola d'ossequio, dice calorosamente: Voi qui?! Va giusto bene! Si stava pensando chi e come far venire qualcuna di voi a presenziare a un'adunanza singolarissima, che dovrà aver luogo tra qualche minuto; e non si sapeva come fare. Voi siete provvidenziali. Seguitemi; prendete posto in fondo alla sala dove entrerete; fatevi piccole piccole... non impressionatevi trovandovi fra soli Superiori, e soprattutto non impressionatevi se vedete entrare Don Rua.

« — Don Rua?! Ma Don Rua è morto!

« — Sì, è morto; ma ci hanno avvisati che Don Bosco lo manda per dirci una gran cosa. Voi fatevi piccole piccole, ed ascoltate ben bene senza fiatare.

« Madre Vicaria era fuori di sé dalla gioia; entrambe seguivamo in punta di piedi il Rev. Don Rinaldi, che andava frettoloso e quasi misterioso; ... e zitte... senza neppure alzare gli occhi per dove si passava, col timore di venir salutate da qualcuno e obbligate a soffermarci per rispondere al saluto.

« Condotte dinanzi all'entrata di una bella sala, che sapeva più di luogo sacro che di altro, ci venne fatto segno di portarci all'angolo più nascosto.

« Messe in bell'ordine, v'erano sedie per circa una ventina di persone; di fronte alle sedie un semicerchio di poltroncine pei RR. Superiori, spiccando fra esse quella destinata a Don Rua.

« La luce soffusa, il cortinaggio severo, il devoto silenzio, l'attesa di un essere oltremondano... tutto destava un senso indefinibile di commozione profonda.

« Ad uno ad uno, tutti a capo scoperto, e pur essi in punta di piedi, cominciano a prendere posto i diversi Ispettori Salesiani d'Italia e qualche altro Superiore della Casa e delle Case più vicine. Uno dopo l'altro, dànno uno sguardo

di ammirazione alle due suore del fondo che, se non cercano di scomparire, si vanno facendo sempre più piccole; ma nessuno parla, e tutti rattengono il respiro e restano in piedi.

« Vengono ad occupare il loro posto due o tre dei Superiori Maggiori; e finalmente una mano ossequiosa alza il cortinaggio dell'entrata.

« Ecco l'atteso, accompagnato dai RR. Don Albera e Don Rinaldi. La sua figura non manda raggi luminosi, ma sì di chiarore soprannaturale. È Lui, proprio Lui! Una macilenzia veneranda di Sacerdote consunto dal lavoro e dalla carità; le sue labbra sorridono come quelle di un padre che torna a vedere i suoi amati figliuoli; la sua fronte è tutta una serenità di cielo; non brilla aureola sul capo benedetto, ma le pupille, che in un istante si posano su ciascuno dei presenti ed anche sulle due piccole piccole di fondo, oh! ben dicono che la presenza di un santo è qualche cosa di Dio!

« Difatti si vorrebbe uscire in un alleluja armonioso e pieno che esprima tutto il giubilo dei fortunati figliuoli; ma dai petti rigonfi non esce una voce, e le labbra semiaperte si ricusano di proferire la parola del cuore.

« Don Rua saluta, come tanto dolcemente soleva fare da vivo, e, con un efficacissimo segno della mano, incoraggia i suoi cari figli a ricevere la parola del Venerabile Padre comune. Le sue labbra si aprono al suono naturale della nota amatissima voce e pronunciano chiaro e distinto: — Don Bosco mi manda a voi: avete spesso desiderato di sapere che ne pensi Don Bosco dei suoi, v'è chi ha vivamente pregato per conoscere se Don Bosco sia o no contento dei suoi figli. Orbene: Don Bosco mi manda a dirvi che è contento di quello che fate per tenerlo vivo nelle sue opere e per conservare il suo spirito nella Pia Società Salesiana; e v'incoraggia a non venir meno a questo giammai. Ma, una cosa

ancora manca. E per questo precisamente Don Bosco mi manda a voi.

« In Cielo è da tempo salita un'anima che, in certo qual modo, vi appartiene; e voi non la conoscete!

« Un istante di pausa. I colli si allungano, gli occhi si appuntano in Don Rua, il respiro si trattiene. E la paterna figura va man mano illuminandosi nel seguito del messaggio.

« Un'anima che non è davvero la più piccola fra i beati! Se in terra non rifulse per opere meravigliose, oh, in Cielo è ben in alto, ben in alto! E voi non la conoscete!

« Altra breve pausa. Gli sguardi s'interrogano, le teste si sporgono in avanti, dal petto vorrebbe uscire la domanda: Chi è? Chi sarà?... Ma, silenzio riverenziale; e Don Rua sorride e continua: È un'anima che amò Dio con tutto il suo cuore, e il prossimo *solo, solo, solo* per amor di Dio!... Ella è Madre Mazzarello.

« L'oh, sommeso, generale, gioioso dei presenti dice la sorpresa dei cuori; e quando Don Rua prosegue: Ed ora farete contento Don Bosco, facendo conoscere Madre Mazzarello? Tutti i capi riverenti si chinano in un sì spontaneo ed unanime; e tutti gli sguardi si volgono all'indietro verso le due piccole suore del fondo, le quali non sanno se sguisciare di là in uno slancio di gioia o se farsi ancora più piccole.

« Don Rua assiste a quel momento di commozione filiale; benedice in nome del comun Padre Don Bosco; e, rinnovando uno di quei suoi gesti che già in terra mettevano il paradiso in cuore, dolcemente si tolse dallo sguardo dei suoi, svanendo la figura santa al di là del severo cortinaggio dell'entrata.

« Non seguì verbo. Ad uno ad uno se ne andarono, come erano venuti, Superiori e Confratelli; e le due piccole suore, sgusciando anch'esse dal fondo della sala misteriosa, si por-

tarono all'aperto, per confidare al sole in un tramonto d'oro, il bel segreto dell'anima.

« Fu la vivezza dell'impressione? Fu una nuova scossa del piroscavo sull'onda turbata?... Mi svegliai; e, senza pensare al dolce sonno che in quell'ora di notte già sconvolta mitigava le dolorose veglie di Madre Vicaria febbricitante, svegliai pur essa, per metterla a parte della mia gioia e per ripeterle cento volte: Ho visto Don Rua! Ho visto Don Rua!

« Da quella notte, Madre Mazzarello mi parve più amabile, più attraente, più madre, più santa; e nel ricordarla, sento che il cuore va più facilmente a lei per ammirarla nel suo fervore vivissimo, nella sua dipendenza perfetta al confessore e a Don Bosco, nella sua fede provata, nella sete ardente della santità e delle anime, per cui Dio la scelse quale strumento fedele da mettere in mano a Don Bosco, allo scopo di farla pietra angolare dell'Istituto, monumento vivo della gratitudine e dell'amore verso l'Ausiliatrice, la Madonna dei nostri cuori ».

L'impressione lasciata dal misterioso sogno non è, dunque, momentanea nell'anima di Madre Clelia, ma profonda e duratura, disposta forse in previsione di tutto il suo futuro lavoro su Madre Mazzarello.

Gliene dà, per così dire, il preciso mandato, poco più di un anno dopo, la sua stessa elezione a Segretaria Generale. E questo nuovo ufficio l'inaugura con l'assistere, proprio in quei primi giorni — il 23 settembre 1913 — alla traslazione dei Sacri Resti di Madre Mazzarello dal cimitero alla chiesa dell'Istituto in Nizza Monferrato.

Particolarità e coincidenze forse trascurabili, ma che pur sembrano tocchi non isolati di un piano divino.

Se infatti la Confondatrice e la Superiora Generale dell'Istituto trova in Don Maccono il suo accuratissimo bio-

grafo e ben si può dire il suo più fervido cultore, che tanta parte ebbe nella sua Causa di Beatificazione, l'opera di studio e di ricerca si appoggia, e spesso si completa, in quella non meno assidua e amorosa di Madre Clelia. Lo documenta un'ampia e particolareggiata corrispondenza.

Altra, e più voluminosa, attesta le lunghe e pazienti ricerche in proposito, seguite personalmente da Madre Clelia, per appurare punti imprecisi e raccogliere nuove memorie e testimonianze, inserite poi in gran parte nel già ricordato lavoro della Cronistoria.

La vita di Madre Mazzarello vi ha tutto il possibile sviluppo, seguita talora quasi giorno per giorno, riportando pensieri, frasi e soprattutto episodi personali e d'ambiente, nella limpida freschezza di quei « fioretti mornesini », espressivi nel fissare più che avvenimenti o particolarità storiche, le inconfondibili caratteristiche di uno spirito.

Né mai paga del proprio amoroso lavoro, quando per la sua salute alquanto scossa, Madre Clelia dovette concedersi, nell'agosto del 1938, un breve periodo di riposo — l'unico della sua vita — scelse di passarlo a Mornese. E riposo le fu ricercare ancora sul luogo altre memorie dell'allora Venerabile Madre; d'intrattenersi con le poche testimoni superstiti degli anni lontani, di frugare dovunque scorgesse un piccolo filo da seguire, e per studiare tutte le possibilità di realizzare il già da lei tanto caldeggiato ritorno all'Istituto, dell'antico Collegio.

Il Signore le concesse di vederne più tardi appagato il fervido voto, insieme alla piena glorificazione della Santa Confondatrice; della quale, però, non poté assistere personalmente, come per Don Bosco, ai grandi trionfi romani. L'ultimo suo viaggio a Roma fu proprio per la lettura del decreto sull'eroicità delle virtù, nel maggio del 1936. In seguito, per le condizioni di salute, e più pel timore di poter recare disturbo che per la stessa sua sofferenza fisica,

volle rinunciare a prender parte alle successive grandi ore, da lei tanto attese e in parte preparate.

Non rinunciò però al lavoro, sempre in aumento e continuato senza soste, ancora per un ventennio.

*

E ancora, nello scrigno di famiglia affidato alla sua custodia, Madre Clelia andò assicurando nuovi tesori, con le testimonianze di santità di altre nobilissime figure incamminate a seguire il Fondatore e la Confondatrice anche nella gloria degli altari. A tutte le Cause di Beatificazione dell'Istituto ora già in corso, o che si stanno preparando, ella portò il proprio e non piccolo contributo di lavoro, curato sempre col consueto sollecito impegno.

Anche alle Cause di Don Rua e di Don Rinaldi diede la sua cooperazione, con la raccolta delle relative memorie e testimonianze in rapporto all'Istituto; e, a quella di Don Rinaldi, con la sua stessa deposizione come teste diretto al Processo informativo diocesano di Torino. Accuratamente preparata, tale deposizione, fatta in venti sedute dal 6 aprile al 16 maggio 1949, riuscì — a detta dei RR. Giudici componenti il Sacro Tribunale — una delle più importanti, per l'esattezza dell'ampia documentazione.

Una Causa, però, rimane particolarmente legata al suo nome: quella della giovanissima alunna cilena Laura Vicuña.

La non breve preparazione di questa Causa mette in luce il lungo lavoro di Madre Clelia, lo spirito che lo muoveva e la perseverante tenacia nel continuarlo.

Dicono che bisogna essere santi per scoprire i Santi; Madre Clelia ebbe questo mirabile intuito della santità di Laura, fin da quando, verso il 1922, poté avere in mano la

prima biografia spagnola dell'angelica Fanciulla, scritta dal suo confessore Don Crestanello, e già diffusa in America, ma solo allora giunta in Italia. Comprese subito trattarsi di una figura eccezionale, di virtù ben superiore a quella di altre pure edificanti giovanette; e con la sollecitudine di chi scopre la nascosta perla preziosa, si accinse all'opera per metterla in luce.

Cominciò quindi le assidue ricerche di memorie e deposizioni, aiutata dalla personale conoscenza dell'ambiente missionario argentino e cileno e di quanti erano stati i diretti testimoni della virtù di Laura, fra cui il fratello Don Zaccharia, che ne raccolse l'estremo respiro. In tal modo riuscì a mettere insieme il più indispensabile per la compilazione del primo libretto biografico italiano, uscito nel 1924, in preparazione al Giubileo d'Oro delle Missioni Salesiane.

Incoraggiata poi da non poche autorevoli voci, fra cui quella dello stesso Servo di Dio Don Rinaldi, riprese e continuò il paziente lavoro d'indagine per più di un trentennio, sostenendo una larga e frequente corrispondenza con l'Argentina e col Cile. Quanti anni di ricerche per riuscire ad avere alcuni documenti, come l'atto di battesimo di Laura o per rintracciare la sorella superstite, nei suoi continui spostamenti dall'una all'altra repubblica d'America!

E quante difficoltà sul cammino! Distanze, incertezze, prevenzioni, aperti contrasti, pare avrebbero dovuto disanimarla dall'impresa, che talora poteva prospettarsi quasi inutile, almeno per lo scopo d'una prevista Causa di Beatificazione, ancora lontana. E lo si fece notare a Madre Clelia, mentre, già sovraccarica di pensieri e sofferente in salute, si dava a stendere di sua mano la ordinata compilazione — sottoscritta poi con giuramento — di tutto il documentato materiale raccolto.

Perché affaticarsi tanto? Chi sa se si giungerà poi al fine voluto?

Rispose con una nota di particolare fermezza nella voce e nello sguardo: «Io non penso se la cosa avrà seguito o no; a questo penserà il Signore. Ma sento in coscienza davanti a Dio e all'Istituto che è mio dovere raccogliere e assicurare tutte queste testimonianze. Se il Signore vorrà che la Causa si inizi, bene; se invece disporrà altrimenti, non importa: ciò che si fa per il Signore non va mai perduto! ».

Madre Clelia aveva svelato lo spirito del suo lavoro, scervro da qualsiasi vista personale.

E quando nel settembre del 1955 la Causa si iniziò col Processo informativo diocesano di Viedma, pur godendone vivamente per il gran bene che se ne riprometteva, non volle che se ne attribuisse a lei il merito. Anzi avrebbe voluto che non si accennasse neppure al suo nome, mettendo in rilievo l'opera di quanti l'avevano coadiuvata nelle ricerche.

Il Signore parve assecondare questo suo desiderio di scomparire, chiamandola a Sé proprio negli stessi giorni in cui avrebbe dovuto fare la sua deposizione su Laura al Processo Rogatorio di Torino.

Nell'ultima sera, a chi le diceva che doveva guarire, perché occorreva quella sua attesa testimonianza, rispose con uno dei suoi espressivi gesti della mano, quasi a dire: Che vale l'opera mia?!... La Causa è di Dio!

Sì, non v'era più bisogno di lei: la gemma intravista e faticosamente ricercata era ormai al sicuro sotto l'occhio vigile della Chiesa. Poteva, dunque, partire, perché la sua missione anche in questo era finita.

Il nascosto lavoro di studio, di lotta e di tenacia volto al futuro, non attende conforto terreno, perché fidato solo in Dio si proietta nell'eternità.

« TU DETTA... E IO SCRIVO! »

Nella giornata di lavoro di Madre Clelia tiene un gran posto la corrispondenza epistolare. Fatica gravosa e dolce ad un tempo: gravosa — e vorremmo dire, quasi opprimente talora — se si pensa alla sua mole sempre più vasta; ma dolce nel bisogno di donarsi, andando direttamente alle anime, per elevarle e portarle a Dio.

Madre Clelia era gelosa della sua corrispondenza, che non volle mai affidare ad altra mano, sbrigandola sempre tutta da sé, fin quasi — non è esagerato dirlo — alle ultime ore di vita.

Bisognava vederla con che prontezza vergava fogli e foglietti, con quella sua scrittura leggera, slanciata, scorrevole, discosta e un po' alta sulle righe, quasi — come rilevò qualcuno — a riflettere l'elevatezza stessa del pensiero. Non una correzione, un'incertezza nelle nitide paginette; né un ripetersi di espressioni o di parole, passando dall'una all'altra lettera, senza interruzione.

« Che cosa scrivo?... Non lo so neppur io! » — rispose un giorno a chi confidenzialmente le esprimeva la propria meraviglia nel vederla scrivere così rapida e sicura. E additando la già ricordata statuetta in bronzo di Gesù sotto la Croce, dallo sguardo espressivo e penetrante, posta in alto

sullo scrittoio, aggiunse: «Vedi?... Io dico sempre: Tu detta, e io scrivo!».

La sua corrispondenza sembra davvero pervasa dal soffio di una celeste ispirazione. Nella forma geniale, talora scherzevole, esprime concetti profondi, ricchi di alta spiritualità. Sa adattarsi ad ogni genere di persone; a ogni modo di vedere e di sentire, con delicata comprensione; sa trar motivo da tutto, da una ricorrenza, da un nome, da una semplice parola, per portare d'un balzo a pensieri di bontà e di fede.

E scrive, scrive senza posa, alzando solo lo sguardo, come d'intesa, fra una paginetta e l'altra, a incontrare quello di Gesù sulla via del Calvario... Quante le lettere uscite dalla sua penna, o meglio, dal suo cuore? Non sarebbe facile contarle.

Se ne potrà forse compilare più tardi un epistolario copioso e interessante: qui perciò ne riportiamo appena qualche stralcio, spigolando fra le lettere che si sono potute raccogliere. Benché numerose, sono poche in proporzione alle moltissime scritte; ma possono pur dire qualche cosa.

In questa, indirizzata a una sua fedelissima ex allieva di Conegliano — la già ricordata Rosina Masutti — svela lo scopo e lo spirito della sua corrispondenza:

«... Sai come sono; e come tutti i miei pensieri siano uguali: cercare l'anima per sollevarla al Cielo; e cercarla senza adulazioni ed incensi. Diversamente crederei di cambiare natura, scopo di vita, confessione religiosa... e punto d'appoggio... Di qui, l'andare per diritto come palla di carabina, preferendo il perdere ad una vittoria acquistata a prezzo di storte mire e giravolte...».

Scriva ancora alla stessa:

«... Non desidero che la tua virtù, perché desidero il tuo bene, e se tu mi darai la tua volontà, io ho raggiunto

lo scopo e sono felice. Il buon Dio ti conceda ogni bene, e il massimo fra tutti: l'amore al sacrificio e la vera pietà... ».

Si fa più affettuosa nello scriverle in occasione delle nozze, ma nell'augurio, ribadisce l'austero pensiero dello spirito di sacrificio:

« ... Hai ben sperimentato quanto sia efficace al cuore la parola dell'amore che non ammette egoismo, che non ispera materiali compensi.

« Io ho cominciato ad aiutarti per sollevare la tua anima al Cielo, donde solo scende il raggio della felicità, e continuerò a volerti un gran bene, per darti sempre il pensiero che innalza, il desiderio che migliora, la speranza che tempera l'amarezza dell'esilio.

« Quanti oggi ti esprimeranno i loro sentimenti affettuosissimi! Ma certo non alcuno più di me ti desidera felice, ché io non so limitarmi allo stretto confine delle cose che passano, ma per natura, mi spingo là dove il voto mondano nulla vede e nulla intende.

« Che tu possa essere davvero felice! Felice anche fra le lagrime; felice anche tra le amarezze nascoste, che non mancano ai mortali; felice sempre d'essere l'angelo dell'altrui felicità, a prezzo del proprio volontario e generoso sacrificio.

« Parlarti di sacrificio, oggi? Ma qual è la sposa più fedele, la madre più amata, l'angelo più bello? Non forse quell'anima che vive, che s'alimenta di sacrificio?... Di sacrificio nascosto dallo splendido manto dell'amore? Amore, sacrificio e santità, non sono gli Angeli eternamente abbracciati in casto amplesso?... ».

La segue poi sempre nel passare degli anni, fra le inevitabili difficoltà della vita domestica, ricordandole il dovere della generosa e paziente sopportazione, per essere elemento di pace nella famiglia:

« ... Ti volevo buona e tu fosti giusta; ti volevo più buona, e tu fosti più giusta... Ho vissuto con mia madre vedova: era una santa; ma ho contato le sue tribolazioni e ho visto che la vedovanza è lo stato più amaro della vita. Scu-sare, compatire, coprire, amare sempre, fino all'eroismo... ».

Sottolinea lo stesso pensiero anche in brevi parole d'incoraggiamento:

« ... Sursum corda! E ti prenda la sete della generosità verso chi non sa spargere che spine sul tuo cammino... ».

Prende talora lo spunto scherzoso per ripetere il suo insegnamento di vivida carità:

« ... Vuoi la ricetta per vivere sino al 1999 e più in là ancora, molto più in là?... Eccola: trasfondere la nostra vita interiore — pensieri, affetti, volontà di bene, ecc. ecc. — in chi vive in croce, in chi ci passa accanto; sì che ne succedano generazioni timbrate col nostro miglior timbro. Non è questo il compito delle mamme cristiane sino al fondo, e delle educatrici quali vuole il buon Dio?... ».

Particolarmente bella la lettera con cui svela alla stessa ex allieva la confidenza ricevuta dal suo figliuolo della propria vocazione sacerdotale. La scrive da Nizza, in piena guerra il 17 giugno 1916, chiedendo per lui ai genitori il consenso di poter seguire la via prescelta:

« ... Vi sentite preparato l'animo per venir tocchi dal Dito del Signore e segnati al Cielo quali padre e madre di un Eletto al Sacerdozio? »

« L'anima vostra prova tutta la felicità di preparare il primo frutto del vostro amore per l'altare dell'Altissimo, affinché Sacerdote fatto, non pensi più a voi, se non per offrirvi con se stesso e con l'Ostia sacrosanta al Dio eterno, al Re dei secoli, al Tutto del Cielo e della terra?! »

« Ebbene, pronunciate il sì; e scrivete al vostro figliuolo la parola che attende per mettersi nel solco a provare se stesso e le proprie forze... Nei Cieli sarà la Vergine Santa che scriverà la parola vostra, fissandovi già il trono eterno fra i Santi di Dio...

« ... Intanto prego perché lo Spirito Santo sia sulla vostra casa e sul vostro capo. La nostra Madonna vi accarezzi il cuore santificato dal sacrificio... ».

Non perde di vista nessuna delle sue ex allieve di Conegliano; ecco quanto nel novembre del 1917 scrive ad un'altra, che sa profuga coi suoi bambini, dopo le sventure della rotta di Caporetto:

« ... Ti sapevo nell'esodo e ti cercavo col pensiero e col cuore... Oh, se comprendo ed enumero tutte le tue ansie e le dure prove del momento!... Ma tu resterai la donna forte, nevrero?... E starai come torre che non crolla giammai la cima per soffiare di venti?!...

« È questa l'ora di Dio! Passa il buon Dio per purificare le coscienze, richiamare i colpevoli, provare i giusti e fare le debite separazioni dei malvagi dai fedeli... Passa il buon Dio ricordandoci i debiti privati e domestici, individuali e nazionali... debiti che dobbiamo tutti scontare con le lagrime e il sangue, con le privazioni delle cose e delle persone più care, con la rinuncia, forse, alla vita stessa.

« Passa il buon Dio, servendosi dei cattivi per illuminare i meno cattivi, servendosi dei vili per far sorgere i forti.

« Ah, che noi siamo tra questi, e che la guerra nelle sue crudeltà più amare, ci trovi e ci lasci con lo sguardo rivolto al Cielo, con la fede nell'anima, con la purezza nel cuore, con la preghiera sul labbro...

« Coraggio! Sai che il buon Dio prova, ma non abbandona i suoi; sai che la Madonna accompagna al Calvario, ma non ci lascia svenire nell'abbandono della strada irta

e sassosa; sai che l'innocenza che circonda una madre cristiana è una garanzia presso la divina Provvidenza; sai che per te prego e pregherò sempre, quale ti sono madre del cuore e amica tua fin dall'infanzia.

« Ti benedica il Signore e ti sostenga!... ».

Alla stessa, pochi giorni dopo, nel mandarle i richiesti biglietti di raccomandazione, e assicurandola che vi è chi seguirà una tal pratica, aggiunge:

« Noi però fidiamoci più di Maria Ausiliatrice che di qualsiasi altro, poiché solo Maria può validamente aiutarci.

« ... Se non è la Madonna a sostenere tutti in tutto, e a provvedere a ciascuno il conforto morale e materiale, chi mai potrà arrivare?... ».

E non si sbaglia, ché può scrivere poco dopo:

« Leggo in questo momento la tua che mi giunge ad assicurarmi che Maria Ausiliatrice ti è accanto. Come la ringrazio!... Io ti penso... vi penso come una madre, sorella ed amica e vorrei farmi taumaturga per consolarvi... ».

La corrispondenza continua, esortando alla serenità, alla fermezza nell'amorosa fiducia in Dio:

« Sei triste?... E perché?... Non ho mai trovato che la tristezza abbia prodotto giovamento alcuno, né che abbia rimediato a qualcosa; anzi!... Ci rende scontenti, pessimisti, pesanti a noi e agli altri, sì che le spinucce di ogni giorno diventano spinacce; e le croci, crocione; e le nebbie, tempeste; e le bufere, naufragio. Mentre l'umore sereno e lieto ricopre di rose gentili ogni ciottolo del sentiero umano. Oh, la donna forte!... ».

E ancora:

« Avanti!... sempre avanti e sempre più in alto nel-

l'esercizio della fede che non vacilla, della speranza che si appunta nel Cielo, della carità che ama il "dolce volere di Dio" in tutte le cose.

« Per il tuo F...? Verrà il sole, vedrai; tu conservati il cuore di lui e, dietro il cuore, verrà la testa.

« Per i figliuoli?... Non sono della Madonna prima che tuoi? ».

A un'altra ex allieva che forse le ha manifestato i propri sogni sull'avvenire dei suoi figliuoli, risponde:

« ... È certo una gloria e una benedizione per la famiglia che può offrire dei fiorellini suoi al buon Dio nella verginità e nel sacerdozio; ma... nulla contro il "dolce Piacere di Dio" e tutto sotto la scorta della Madonna e dei suoi Angeli... ».

E sempre ritorna sul pensiero dello spirito d'abbandono e di uniformità al volere di Dio:

« ...Preghiera, vigilanza, abbandono alle divine disposizioni; e pace in vita per il gaudio nell'ora dell'estremo tramonto.

« Auguro a te dolce pazienza fra le sofferenze che, giorno per giorno, potranno darti occasione di offerta al buon Dio, per il bene di tutti i tuoi Cari... ».

Indirizzandosi a un'ex allieva di Nizza, una pia signorina tutta dedita ad opere di bene, e assai provata, scrive:

« Sii la nota lieta della casa; molto più perché tutti debbono sapere che la pietà cristiana è "forza" e "canto" perenne, anche nell'esilio più duro ».

E altra volta:

« Conservati il segreto delle tue lagrime, sì che queste scendano solamente sulla mano carezzevole della Madre Ce-

leste e dell'Amico Divino. Così faceva S. Giuseppe, il più felice dei mortali e il più sepolto nel crogiuolo d'ineffabili dolori... ».

Dinanzi a ogni prova suggerisce il suo sì:

« Sì!... sempre e solo sì; ché Mamma fu il sì di Dio sulla terra, godendo perciò l'eterno sì dell'Eterno in Cielo a profitto di tutti noi esiliati... ».

Nell'ora di dolorosi lutti familiari, è spiritualmente vicina per dire:

« ...comprendo perfettamente gli effetti dei *due* vuoti sentitissimi, in circostanze così riboccanti di pianto. Ma non sono forse queste le ore in cui si prova la sola gioia di essere tutti e solo di Dio e della Madonna?... Non queste le giornate di "sursum corda", poiché la terra già è deserto e la vita una *cruenta* battaglia? Sì, *cruenta*, ché le lagrime sono il sangue del cuore trasformato in perle di valore inestimabile e in sospiri d'amore purissimo... ».

Fra le apprensioni dell'incertezza ispira il suo consueto spirito di abbandono:

« Com'è buono e bello stare alle mosse *eventuali* del buon Dio, dal Quale tutto è previsto e provvisto! Il Cielo è, a mio credere, il perfetto abbandono all'azione divina; per questo sento il bisogno di cominciare una tal vita da questi nostri poveri e corti giorni mortali ».

Ed anche:

« Confidenza senza limiti, poiché dove meno c'è dell'umano, più s'incontra il divino; e questo ha le sue ore, da aspettare in serena pace, e da ritenersi per le preferibili sotto ogni aspetto.

« Che importa se noi non sappiamo sempre e subito valutarne il mezzo?... Maria Ausiliatrice, pensaci Tu! Cuore di Gesù, confido in Te! ».

Dalla confidenza, vuol lanciarla sulla via dell'amore:

« ... la via dell'Amore! Dimenticanza di sé per *vivere il momento* in amor di Dio e del prossimo. Compresa bene questa *sinfonia*, non occorrono libri, né consiglieri, perché *momento per momento* la vocina interna dello Spirito Santo ci fa capire quel che v'è da immolare, da fare e come fare; e l'altra vocina di Gesù e Maria ci dice chiaro: in Noi il tuo rimedio e supplemento in tutto e per tutto... ».

Ripete ancora:

« *Vivi il momento* in amore fidente e lasciati condurre dagli eventi. Gesù è assetato di anime *interamente abbandonate* al Suo Piacere, e se sarai una di queste, sentirai l'Anima di Gesù fatta anima tua... ».

E poiché quella a cui scrive è una maestra, aggiunge:

« Sì, anche ai piccini, ai giovanetti, dare l'idea di abbandonarsi generosamente agli impulsi della *coscienza*, della grazia, cioè, e delle sue attrattive; ma ricordarcelo bene, senza Maria Santissima — l'Educatrice di Gesù — nulla s'impara e nulla s'intende di ciò che non è terreno ».

Non dimentica — specie nei momenti di sofferenza — di sostenere col pensiero di anime da condurre a Dio:

« Tutto è poco per la redenzione di un'anima e se il buon Dio appesantisce la Sua Mano, trafitta in quella di Gesù, per domandare riparazione di amore sofferente, non vi è che a ripetere: In Te egualmente confido; e più confido, quanto più mi domandi ».

Il ricordo della salvezza delle anime ritorna spesso nell'incoraggiare il lavoro d'apostolato:

« In tutto e per tutto occorre tener sempre acceso il fuoco ed aggiungere legna per alimentarlo: se no i cattivi ci sorpassano nello zelo delle perverse propagande ».

E mentre raccomanda sempre la preghiera e la fedeltà ai propri doveri religiosi, esorta a una ben intesa libertà di spirito, che non ammette angustie, quando il fisico depresso non consente di dedicarsi come si vorrebbe:

« No, non stancarti per le pratiche di pietà e la vita interiore. Ciò che stanca, allontana; quindi non è affare da S. Francesco di Sales e da te... Il dolce Piacere di Dio in questi casi ti conservi come i candelieri dell'altare dove si custodisce il SS. Sacramento, e come essi, ripeti anche tu: Siamo qui per adornare questo altare amatissimo, per tener compagnia silenziosa a Gesù nascosto, e per dire a chi ci vede: qui vi è il Santissimo ».

Nella corrispondenza con un'altra ex allieva, consacrata interamente, ella pure, a una vita di pietà e di apostolato, ritornano gli stessi pensieri a tracciare la via dell'abbandono:

« Ricevere quel che viene, da chi viene, come viene... in atto d'amore e d'abbandono all'Amore supremo è — secondo il mio povero parere — la via più facile e sicura per arrivare alla mèta: Dio, Gesù! L'amore tacito e l'abbandono di Gesù nell'Eucaristia non è un programma d'amore divino? Perciò: godi sempre, anche soffrendo, per essere con Gesù, particella di Ostia consacrata, sotto l'amorosa e perpetua scolta di Maria, l'Immacolata Madre e Regina dei nostri cuori!... ».

« *Vivi il momento presente* qual è, adorando, ringraziando, e senza tanti *considerando*. Il momento presente è

Gesù; lasciamolo fare in umile Ecce Ancilla Domini. Non fu questa la vita di Maria in terra? Sia la nostra; nulla rifiutando, nulla domandando, se non: il tuo piacere, o Gesù!».

«Sì: tutto e sempre *in, con, per, da* Maria... per essere *in, con, per, da* Gesù, e fare le compiacenze del Padre sotto le mozioni dello Spirito Santo... La SS. Trinità! Ti sei provata nell'abbassare il capo per la recita del Gloria Patri di sentirtela in cuore? Provati! È lì, tua ospite».

Insiste sul consueto pensiero di abbandono al beneplacito di Dio in tutto, anche nell'apostolato:

«Ora Gesù ti dà il dono della parola, e va bene; domani, te lo toglierà?... E allora, parlerà il silenzio, quello stesso di Gesù, Maria, Giuseppe in Nazareth; non discorsi, fra Loro, ma sguardi d'intesa e silenzio d'amore nel dolore visibile e nascosto. Preparati, e vivi il momento».

Alla fine del 1955 la morte della mamma lascia la buona signorina completamente sola; ed ecco Madre Clelia a scriverle subito la sua parola di conforto, poche settimane appena prima di spiccare lei pure il volo per il Cielo. La lettera porta infatti la data del seguente 5 gennaio — sera tarda — e dice così:

«... t'è mai venuto di pensare alla Vergine Madre, tutta sola e in casa non più sua, dopo la sepoltura di Gesù... e giornate successive... quando i dispersi *Fratelli* del suo crocifisso e sepolto Figliuolo s'accostavano timidamente a Lei, tutta nel Suo Scomparso?... E pensasti già alle schiere *Angeliche*, tacite ed ossequienti, attorno al suo Capo venerando, compartecipanti al suo dolore senza misura e al suo amore senza confine?... E poi, col Cuore in alto e l'Anima reclina verso ogni creatura bisognosa di aiuto e di conforto, vivere tutto il suo esilio, prodiga d'ogni sua carezza materna per

quanti e quante s'accerchiavano all'amatissima Sua persona?

« È una pagina vissuta, volta a volta, da chi riflette la Madre del Salvatore, e di chi più non si appartiene, perché perduta nell'abisso dell'Amore Increato!

« Tu cercasti e cerchi di assolvere un simile compito; ed io ti seguo col canto delle più dolci speranze: Sursum corda!... oggi, domani... fino allora che, sciolto ogni legame della natura, si renderà svelato il Regno di Dio.

« Coraggio, sì... sentimi davvero a te dappresso; e quando Gesù ti è in cuore, fa di ripetere la soave canzoncina: Dammi la tua pupilla per fissar nel Padre; dammi il tuo Cuore per amar Maria; dammi l'Anima Tua perché preda sia dello Spirito Santo! E dopo ciò, lascia a Gesù tutto il resto: vita, morte, eternità, con l'abbandono completo al Suo Piacere. Svolgerai così il filo d'oro di un'esistenza consacrata alla Vittima del Calvario e dell'Eucarestia, e potrai essere trasformata in quel Gesù che si compiace nel toglierci tutti e tutto, per essere il Solo dell'anima nostra...

« Il mio Angioletto ti accarezzi il cuore, mentre vai leggendo questo strafalcione di lettera serotina... ».

*

Copiosa la corrispondenza con le suore, dove maggiormente traspare e s'afferma la sua spiritualità:

« ... Solo e sempre sì! al buon Dio, alle Superiori, alle Costituzioni, alla coscienza. Il *sì* è la sola parola del Cielo; è la parola di Gesù verso il Padre Celeste; di Maria SS.

verso il buon Dio...

« Sì!... sempre sì! in tutto quello che è sacrificio di testa, di cuore, di membra... Sì!... solo sì, sempre sì! ».

E spiega come questo *sì* racchiuda ogni perfezione nel-

l'amorosa ricerca del volere divino, o meglio, del « *dolce piacere di Dio* »:

« Ecce Ancilla Domini!... Fiat voluntas Dei!... »

« Il dolce piacere di Dio! V'è qualcosa di più desiderabile e caro per le anime nostre? La santa Comunione, forse? La dolce Madre Celeste?... Ah, che Gesù e Maria non sono che il santissimo e diletteissimo *Piacere di Dio* incarnato, vissuto, tradotto in Carità divina. E noi lo vorremo questo soavissimo Piacere di Dio compiuto in noi, attorno a noi e per noi, anche se volesse eleggerci a morire sul rogo, a consumare la vita mortale fra le ruote addentellate dei martiri nostri... ».

« Se il *fiat* di Dio ha creato il mondo, il *fiat* di Maria l'ha redento e il *fiat* dell'uomo fa il santo ».

Insiste perciò sullo spirito di fede:

« ... Viviamo sempre del pensiero eterno; e ciò che passa lo riterremo per *lucertole al sole* ».

« Se non ci fissiamo nell'Alto, è certo che al basso tutto si fa oscuro e tormentoso... ».

« ... le passioni umane vestite a colori più o meno variopinti, ci faranno sempre bambini fino alla tomba; solo la fede che attraversa lo spazio e si fissa in Dio, ci libera da ogni pastoia e ci fa essere lieti nelle battaglie contro lo spirito della povera umanità decaduta.

« Fede, pertanto! e sempre secondo lo spirito di fede il nostro pensiero, la nostra parola, il nostro operato personale, domestico, sociale e avanti!... Sempre avanti! Solo per Dio e per le anime, sorridendo a tutte le onde del mare ».

« Nulla ti turbi; nulla ti sgomenti. Quando va peggio, va meglio... perché, proprio quando va peggio, ci attac-

chiamo direttamente all'Alto, ed è allora che discende la rugiada del vero conforto ».

« È vera grazia divina questa di trovarsi privi d'ogni puntello naturale... ed è grazia che Dio fa precisamente a chi Egli vuole tutto e solo per sé... ».

« Con Gesù nella mente, nel cuore, nelle mani, si va anche in fondo all'oceano, cantando: *alleluja!* ».

Ispirato dallo spirito di fede e di confidenza in Dio, ritorna insistente il pensiero di « *vivere il momento* »:

« Oh, se sapessi vivere giorno per giorno!... L'almanacco si sfoglierebbe senza sforzo; verrebbe sfogliato con amore dall'amore puro e generoso e distribuirebbe non pene, ma solo pensieri ed affetti di Cielo al tuo spirito e a quello di chi ti circonda. Perché tormentarsi con ciò che non è più? Perché aumentare i pesi dell'oggi con quelli di domani? Al domani verrà data la forza necessaria del caso; se l'oggi ci apporterà una caduta nel cammino, o il Cireneo Gesù verrà a sollevarci, o scenderanno dall'Alto i Ministri della Carità Infinita a raccogliere l'ultimo sospiro dell'olocausto!

« Non è la Religiosa una Vergine Martire di Gesù, Re dei Martiri? Alla Religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice non fu assegnata per modello una Vergine Regina dei Martiri? Ed è l'amore che fa della Religiosa una vittima lieta, felice più nella morte che nella vita! Più su, più in là, più avanti ancora... con le mani levate al mite Crocefisso divino e con il cuore nel Cuore della Madre, assistente alla Croce del Golgota!... ».

Ribadisce il pensiero d'amare la croce:

« La gioia della croce! La gioia che Dio non avrebbe

mai provato se non si fosse appropriata la nostra natura umana... e che *noi solo proviamo* quando ci è dato di unirci alla natura divina con la SS. Eucaristia... ».

Lo stesso concetto ritorna, delicatamente, in altra forma, nella lettera di condoglianza scritta a due sorelle novizie, rimaste prive del babbo:

« Se l'essere tocche dall'Angiolo della morte dà più di dieci anni di esperienza, l'abbracciarsi all'Angiolo del sorriso quando l'anima è in un lavacro di dolore, dà cento anni di *vita vera*; quella vita da santo, alla quale risponde un effetto portentoso di bene e un affetto glorioso che si appunta in Dio solo... ».

Indirizzandosi a giovani suore, insiste particolarmente sulla pratica della vita interiore:

« Come i tuoi rapporti con Gesù e Maria, senza cristallizzazioni?... Semplici e sostanziosi, come quelli di una sorella, di una figliuola che fissa l'occhio tenero e forte del Fratello e della Mamma, e con un sorriso e un *sì* spontaneo e costante, fa suoi tutti i pensieri, i sentimenti, le intenzioni, le opere del Fratello e della Mamma... Un sorriso... un *sì*, quanto dicono, e come lo dicono!... ».

« Chi è Maria SS.? Il sorriso di Dio sulla terra e in Cielo; il *sì* vivente e personale dello Spirito Santo, qui nell'esilio e su nella Patria... ».

Non vuole ripiegamenti su di sé, ma semplicità:

« Siamo vicine alla festa di S. Francesco di Sales; egli voleva la semplicità, non il ragionamento nell'amore... Protesta spesso a Gesù che tutto e solo per Lui vuoi che sia il tuo pensiero, le tue parole, le tue opere; poi se, cammin facendo, ti accorgi dell'*io*, prendi la spazzola della retta e pura intenzione, rinnovandoti nel proposito del " tutto e

solo per Gesù” e non perdere né tempo, né forze in esaminarti in tutte le molecole... ».

Altra volta, alla stessa suora eccessivamente trepida e timorosa:

« Si vede che la tua fiducia o il tuo timore sono in considerazione di ciò che trovi in te, e non in quel che trovi in Gesù e Maria. Per questo, tutte le tue perplessità e angustie. Fissa i candori e i fulgori di Gesù e di Maria; domanda a S. Giuseppe — in questo suo mese — il suo occhio e il suo cuore fissi in Gesù e in Maria! ».

E a un'altra:

« ... Oggi è S. Michele Arcangelo: nella prova Egli fissò l'occhio in Dio e fu il giubilante vittorioso. Lucifero fissò l'occhio in se stesso e fu il disperato vinto. Grande scoglio all'ascensione spirituale è sempre il contemplare se stessi, e prodigiose ali per salire, è il fissarsi in Dio... ».

« Semplificarsi in tutto, e solo per amore...

« La perfezione?... Sta nell'amore di volontà e non di sentimento; nell'amore di abbandono e non di considerazioni personali; nell'amore di confidenza senza misura e non nella misura delle nostre riuscite... ».

Incoraggiante sempre, esorta a sentimenti di grande fiducia in Dio:

« ... Il passato non esiste più: è nel Cuore di Dio Misericordia, e andarlo a rimestare è dare un dispiacere alla Bontà divina, infinita. E poi, o si crede, o non si crede alla purificazione quotidiana della santa Comunione e della santa Messa: e, se si crede, il Battesimo quotidiano ci libera dalle quotidiane miserie; dunque: Sì, credo o Signore, e gioisco della Vostra misericordia... ».

E ad un'altra:

« Dio non è come noi; quando ha perdonato Gli si fa torto in pensare ch'EI torni a rivedere ciò che ha perdonato, perciò... al signor diavolo tutte le sue tristezze... ».

E ancora:

« L'amore alla propria abiezione, non deve allontanare da Gesù, ma deve spingere verso di Lui, Figlio Divino della Mamma Divina... Quando Mamma si sia davvero impossessata del tuo spirito, non avrai più tempo da pensare alle tue miserie, ma ti getterai come pietruzza in fondo al mare, come pesciolino in fondo all'oceano dell'Amore; e l'ambiente personale e non personale prenderà tinte rosee e azzurre, ché tutto verrà trasformato dall'Amore Misericordioso, nel quale ogni abiezione diviene un motivo di pietà divina e un mezzo di abbandono all'Amore stesso dell'Eterno Amore... ».

Se non vuole angustie di trepidi ripiegamenti su di sé, raccomanda però di custodire l'interiore raccoglimento dell'anima, e ne scrive in modo originale:

« Che gran cosa è restar sempre, notte e giorno, nella casetta di Nazareth, senza mai uscire per andare al mercato! Che si vende al mercato? Tutto ciò che si riferisce alla vita naturale; quindi, addio provviste di vita soprannaturale. E si va al mercato quando il pensiero va e viene su quello che nutre o punge o scoraggia la natura; quando il sentimento si posa sulle parole e azioni che scuotono i nervi della natura; quando l'occhio interiore non si allontana subito dalle scorie proprie o altrui, poveri e ricchi patrimoni della natura... E si ritorna dal mercato. Quando si presentano a Gesù e a Maria le meschine provviste, ci si sente dire: spesa, compera inutile, imbrogliosa, svantaggiosa! Sursum corda! Comperate da Dio l'oro della carità,

la luce della fede, le palme della speranza; e gli Angeli del Signore daranno incenso di gloria all'Altissimo e redenzione copiosa alle anime... ».

Vuole che l'amore di Dio sia carità per il prossimo :

« La bontà! Essa fa buoni noi e gli altri, perché esclude ogni debolezza, ogni ingiustizia, ogni parzialità e rispecchia Gesù, Bontà infinita del Padre, del Verbo, dello Spirito Santo, nell'effusione dell'Amore eterno per tutte le miserie umane... ».

« Amiamoci molto, così *quali siamo*; mostriamoci anche l'amore che ci unisce in Dio, nella forma e misura che Don Bosco ci addita e Maria Ausiliatrice ci prescrive; siamo contente di doverci molto perdonare, per aver più diritto a tutto il perdono di cui abbiamo bisogno presso Dio... ».

« Quando saremo riuscite a *tacere dentro per tacere fuori*, potremo dire che il Sacerdote Eterno ha consacrato la nostra particola, e noi potremo sentirci nell'*unità* del sacrificio che si offre per una redenzione copiosa... ».

« Non disanimarti per le poche approvazioni od anche per le disapprovazioni: sono desse necessarie per noi e per gli altri; giacché quel bene che va a gonfie vele non è bene, ma vento che passa. Invece quello che sa il valore e l'intensità del crogiuolo, questo è bene d'oro puro. L'umiltà assicura la carità ».

Raccomanda poi con insistenza l'allegria:

« L'allegria è il campanello elettrico d'avviso al buon Dio, per farGli noto che attendiamo i divini carismi per noi e per i nostri Cari ».

« Val più una ricreazione ben fatta che un concentramento condensato fuori di tempo e di luogo... ».

« Ricordati d'essere un modello di serenità sempre e per tutte, giacché gli studi debbono servirci a dominare noi stesse con le nostre *facili ansietà* e gettarci a cuore pieno nelle Mani di Maria... ».

« ... fa per me il sacrificio di stare sempre allegra... Se poi non ti senti di fare il sacrificio che ti chiedo, fa l'altro, di tener sempre il diavolo vicino ogni volta che stai isolata e mesta... ».

« ... l'allegria rimedia il passato, allietta il presente e glorifica l'avvenire; e quanto meno c'è di nostro, tanto più c'è di Dio ».

Indirizzandosi a chi ha il peso della responsabilità, esorta alla comprensione e all'indulgente compatimento:

« Prendiamo le creature come sono — così fa Dio con noi — usufruendo di ciò che possono dare, per un bene sempre maggiore, nella maggior carità ».

« ... anche per Sr..... la grazia modificherà la natura; ma non la cambierà; e in certo stadio della vita, gli affanni crescono in tutti; cresceranno anche in noi, se pur non sono già cresciuti, e bisognerà domandare a Don Bosco, a Maria Ausiliatrice, a Gesù buono il dono di sapersi contenere e di saper sostenere il meglio possibile. Qui, il fiore della virtù!

« Se devi prendere il bastone, danne l'incarico a S. Giuseppe (la lettera è del mese di marzo), conservando per te solo il fiore della verga benedetta, per poter con esso, imbalsamare il tuo e l'altrui cuore ».

« Non meravigliamoci di niente e di nessuno, e la carità più squisita sia il bacio dello Spirito Santo nelle nostre anime... ».

« ... Sì, hai ragione: manca il tempo materiale per tante cose, l'una sull'altra, l'una più incalzante dell'altra; ma vedi quante verità dalla nostra deficienza:

a) non è facile essere *santi* Superiori in tanto calore di attività esterna; e solo dall'Alto può scendere la virtù necessaria alla perseveranza nella pazienza e nel buon umore;

b) felice il *santo* che sa vivere il *momento*, in amore;

c) beata *santità* che nell'attività conserva l'unione con la *sempre pacifica* Trinità divina;

d) ogni cosa a suo tempo; anche l'andare a dormire quando vi va la Comunità;

e) il suo tempo ad ogni cosa, nella persuasione che interverrà il buon Dio, quando l'umanità non ha più che dare.

Altre ve ne sarebbero, non meno preziose; ma sia per altro momento...

Ti sono accanto e prego per te, e per chi tu ami e guidi ora al Cielo. Possa tu sentire il gaudio di coloro che fanno soave il giogo del Signore e sanno portare, con amore generoso e tenero, tutti i cuori in alto, dove non sono le bassezze dell'egoismo e non giungono i vapori delle umane ambizioni... ».

Per parte sua è sempre pronta a scusare:

« ... ho potuto comprendere che la volontà è buona, e la natura non sempre felice. Mal di Adamo e di Eva! Che farci, se non portare coi nostri i pesi altrui, domandando al buon Dio, alla Madonna cara, a S. Giuseppe... la virtù del sorriso bonario anche fra le lagrime? »

« Il Cielo della terra non consiste, forse, nella bontà che dissimula e indulge; e nella dolcezza che tutto ricopre col

serico velo della comprensione materna, fraterna... vorrei dire, divina?... ».

Lo stesso indulgente compatimento lo mostra verso chi, immemore dei propri doveri, s'è allontanato dalla retta via:

« Non stupiamoci della povera mamma del caro G.: sono anomalie psichiche; e dove la Grazia non domina, il nemico la fa da padrone. Indulgenza pietosa del nostro sentimento, preghiera fidente e affettuosità filiale per parte del piccolo, porteranno al miracolo finale; perché l'innocenza porta a penitenza, come l'Amore infinito trae ad infinita Misericordia... ».

*

La spigolatura, forse, si protrae già eccessivamente, eppure vi mancherebbe molto a svelarci il cuore di Madre Clelia se non si riportasse ancora qualche cosa delle lettere scritte alle suore ammalate, anziane; alle messe da parte, alle sofferenti più dello spirito che del corpo.

Le sue lettere, i suoi semplici foglietti azzurri, piccoli, modesti, talora di poche righe soltanto, ma densi di pensiero, andavano per tutto il mondo a portare scintille di luce, a rianimare speranze, a ridonare forza e coraggio in animi depressi.

Già si è ricordato come l'eroica Suor Modesta, nell'angoscioso isolamento di Contratación, solesse chiamare Madre Clelia il pietoso Cireneo del suo lungo ed aspro Calvario. Ma non è certo la sola da lei seguita così, per anni ed anni: a quante altre ella seppe giungere sempre coi suoi scritti, fedeli nel recare il palpito vivo e soprannaturale d'una comprensione aperta ad ogni dolore.

Come poteva arrivare a tutte e a ognuna individual-

mente con la parola adatta e rispondente al bisogno? Il suo Gesù dettava...

Nell'indirizzarsi a una povera malata, quanto mai sofferente, incomincia appunto la lettera con queste righe:

« Sotto dettatura del mio Gesù carico della Croce! Il Suo occhio è fisso veramente su di me; e così rispondo alla tua del... ».

La suora a cui s'indirizza è in particolar modo bisognosa di sostegno e di conforto. Colpita da una creduta forma di esaurimento nervoso durante i suoi studi universitari, aveva dovuto troncarli, rimanendo poi sempre sofferente da un susseguirsi di mali inesplicabili. E per oltre un ventennio, il tormento delle frequenti visite mediche con le diagnosi più disparate e i tentativi di cure quasi sempre inefficaci. Rari e brevissimi i periodi di vero miglioramento, seguiti da nuove riprese del male; numerosi trasferimenti da un luogo all'altro, senza mai ufficio proprio, degenze negli ospedali per ripetuti interventi chirurgici, e impotenze, incomprensioni, oscurità; angosce di spirito, col pensiero quasi smarrito e l'anima sensibilissima ad ogni dolore.

Madre Clelia che ne ha potuto intuire e comprendere le segrete bellezze interiori e la non comune virtù, dopo averla seguita da vicino, continua a sorreggerla e ad accompagnarla anche di lontano, coi suoi frequenti scritti, fino alle soglie dell'eternità.

La sua corrispondenza, conservata gelosamente tra le poche cose della suora defunta, può dirsi un trattato di spiritualità, riboccante di tenerezza materna.

Incomincia quando, forse, la suora le ha aperto il proprio cuore in un momento di maggiore sofferenza, poiché dice:

« ... ti ho letta... e ti ho fatta leggere da Don Bosco, da Madre Mazzarello, dal tuo Angelo Custode, da S. Giu-

seppe, dalla Madonna, da Gesù!!... e tutti han concluso: Avanti!... Dal Calvario al Cielo non si odono che “Gloria a Cristo Re e pace alle anime care al Signore!...”. Sarò contenta di sapere poi la continuazione della tua storia d’amore e di dolore; storia di merito e di redenzione per chi sa quante e quali anime. Ti sono vicina. Ave Maria!».

Comprende come lo stato della povera sofferente risponda a un disegno divino, e scrive:

«Quando il buon Dio si fissa su questa o su quell’anima per fare a modo suo, senza che nessuno sulla terra capisca l’eterno disegno, certamente Egli opera cose meravigliose, che solamente nel Cielo saranno degnamente valutate. E se quell’anima ha inteso ciò, ha ottenuto la grazia più preziosa...».

E altra volta:

«Se Gesù ti segnò una tal via, percorrila *cantando*; poiché è la via regale, a pochi — relativamente — assegnata, e così ricca di misteri da renderla oggetto d’invidia pei santi Angeli. Essi non soffersero e non soffrono mai per Gesù; mentre Gesù soffersero e soffre ancora per Loro che furono graziati preventivamente in vista della divina Passione... quella Passione che va continuando — visibile ed *invisibile* — nei membri del Corpo *mistico* del Salvatore universale...».

La porta a confidare, a uscire da sé, a vivere un *amen* continuo:

«... il canto dei Beati in Cielo è tutto un amen!, perché nell’amen si compendia ogni adorazione, ogni ringraziamento, ogni offerta, ogni preghiera, ogni atto d’unione, ogni effusione di amore terrestre, celeste, divino.

«Quando, perciò, la testa e il cuore di Sr..... non sapesse dire e volere altro che un “*amen*” nella vita e nella morte,

essa avrebbe dato e darebbe a Dio l'essenza della fede, della speranza; della carità e di tutte le virtù morali della religione santissima ».

L'« amen » è il motivo che ritorna insistentemente in quasi tutte le lettere:

« ... L'Angelo tuo è l'*amen* dell'anima tua, e quando tu versi una lagrima dove c'è solo il buon Dio, Egli la raccoglie cantando il tuo stesso *amen*... ».

E ancora, alla povera malata, che si lamenta di non saper pregare:

« ... Quali pratiche di pietà compivano Gesù Crocifisso e la divina Madre sotto la Croce del suo Gesù?!... »

« Se la tua risposta si riduce a un: Vivevano il *fiat*, allora devi convenire che la tua povera testa è in perfetta luce, e il tuo calvario ti concede di essere *una* con Gesù e Maria, e con tutti i crocifissi passati, presenti e futuri, i quali vissero, vivono e vivranno per il trionfo di un *fiat* divino e divinizzato.

« Che Gesù compia in te, per mezzo della Mamma, il Suo eterno disegno; e sii tu l'Ostia pacifica in cui Egli s'immedesima, per i misericordiosi piani del Suo amore. Ecco la tua bella e continua pratica di pietà; eccoti il mio augurio pasquale ».

Altra volta ribadisce lo stesso pensiero:

« Non sforzarti a leggere, scrivere, ecc., tutto riduci al tuo *amen*, e ponendo il tuo capo sul Cuore di Mamma, ti basti l'unirti al suo palpito e a quello di Gesù che si accoppia sempre a quello di Mamma. Credi forse che Gesù, sotto la corona di spine e tra le angosce della Croce, stesse lì a dire tante belle cose?! Il suo dolore era tutto il suo amore;

e il Padre Celeste non voleva di più in quel martirio spasimante.

« Le tue impotenze siano dunque unite a quelle di Gesù Appassionato e Crocifisso; e non cercare più oltre ».

Forse, in un breve ed illusorio miglioramento, ritorna ad affacciarsi nell'animo della malata il desiderio del lavoro, ed ecco Madre Clelia a ricondurla dolcemente sulla sua via:

« Vagheggi un po' di scuola per quest'anno? Non pensare a nulla; cioè, non aver neppure questa punta di desiderio; ma vivi come *Particola consacrata* nella sua Pisside, per conservarti amorosamente nel Piacere divino per gli interessi della santa Chiesa e i vitali interessi della Patria nostra... » (la lettera è del settembre 1943).

Il pensiero si riallaccia a questo, scritto precedentemente:

« Figurati che ogni mattina Gesù pronunci su di te — come il Sacerdote sull'ostia —: Questo è il mio corpo; questo, il mio sangue; questa la mia anima; questa la mia umanità... per continuare sulla terra il mio apostolato di sofferenza; e in tutto ciò... sarà il trionfo della mia divinità!

« In Cielo vedrai la gloria di un tal genere di martirio ».

Ha il dono di tranquillizzare con la sua parola sicura e precisa:

« ...vedo *chiaro*, sì, nella tua anima. L'unico ostacolo che poni alla Grazia è il pensarti; mentre Gesù ti vuole come un *pesciolino* che guizza in fondo all'oceano della sua misericordiosa Bontà.

« Via, dunque, l'ostacolo man mano che si fa innanzi; e canta il tuo *amen* come gli Angeli di Natale cantarono il *gloria* nella notte buia... ».

Alla vigilia d'un nuovo intervento chirurgico, sa sostenere la povera malata in angustie:

« ... finché la temi così la morte, o non viene, o se viene, ti prende in un atto d'amore che ti trasporterebbe subito nel Regno beato. La morte!!... È un gettar di pietra (e tu ti senti pietra) in fondo al mare; e questo mare è Maria, dove si nascose pure Gesù... ».

E ancora riprende il ritornello abituale per sostenere l'anima, sempre tesa nella ricerca della perfezione e sempre come smarrita nel proprio arido e oscuro deserto:

« ... tutta la tua santità deve consistere nel cantare il tuo *amen*. Tu stenti a far uso della testa e del cuore; ebbene, mettiti a far uso dell'*amen*, e con questo puoi arrivare alla tua cima...

« L'*amen* non stanca la mente, non l'occhio interiore ed esteriore; e quando sia fatto nostro qui in terra, lassù viene tramutato in un *alleluja* gaudioso...

« *Amen* a tutto quello che ti si propone volta per volta; a quello che, volta per volta, ti viene dalle creature; a quello che — in qualunque forma — ti porge il buon Dio, dentro e fuori, senza considerazioni e fermate volontarie di pensiero e di giudizio; sì da essere un *solo Amen*, un *Amen* vivente... ».

E termina con l'invocazione:

« O Gesù, *Amen* eterno ed infinito, trasformate nel vostro *Amen* la carissima Sr..., e fatelo per Maria! ».

Nel suo ultimo anno di vita la malata, di soli quarantasei anni, ma divenuta mezza cieca e quasi impotente, è ancor più oppressa dall'angoscia. Madre Clelia la incoraggia con pensieri di fiducioso abbandono:

« Sempre così?... E morire così?... Non fatele queste

domande; la Mamma ci pensa Lei, volta per volta, ora per ora; e quando meno te lo aspetterai, t'introdurrà nello splendore di Gesù... ».

Gli scritti seguono fedeli, sostenendo nella stessa linea di amorosa confidenza, con varietà di pensieri e d'immagini:

« ... fissa bene l'altare: vi troverai candele di cera vergine, ora accese ora spente. Nell'un caso e nell'altro esse adornano l'altare di Gesù. Sii tu una candela dello stesso altare; e... ora accesa, ora spenta... sappi di essere una candela di adorno e di consumo sugli altari di Gesù e di Maria; e come una candela di cera vergine, sii vergine nel tuo amore, senza misurare il costo, il merito, ecc. Al termine ti troverai colonna marmorea di sostegno al sublime edificio delle vocazioni più belle e più feconde di bene... ».

« ... ti senti *mistero*? I misteri non si discutono, si accettano... Va innanzi ad occhi chiusi, ché la luce desiderata l'avrai lassù, dove tutto si aduna per cantare l'inno dell'abbandono nell'amore... ».

« ... i tuoi *stracci* sono quelli che attirano il Cuore di Gesù! Come dagli stracci, chi sa trarne frutto, ne ritrae la carta, e come dalla carta si ha il modo di fissare il nostro pensiero... così dai tuoi stracci Gesù ritrae pergamene sulle quali fissa le opere della sua misericordia.

« Lascia ogni *straccio* a Lui; e sta sicura che l'atto di confidenza ti darà un eterno frutto di gloria, non misurato se non dall'infinita Sapienza dell'Amore infinito... ».

« ... sarai contenta di trovarti come Gesù Bambino tra le fasce delle tue impotenze, e farai tue le espressioni del Divin Pargolo — o meglio dell'Anima Sua — quando mo-

strava di non poter né parlare né dirsi, né manifestare il proprio Cuore... ».

« Ama la tua croce e baciala, baciando il Crocifisso che ti pende sul cuore. In Paradiso troverai il moltissimo patrimonio accumulato in tanti anni passivi all'occhio umano e attivissimi all'occhio divino. Così sia! ».

Quante volte la povera malata dovette aver avuto tra mano gli umili foglietti, non pochi segnati col timbro della censura, perché scritti negli anni di guerra, e che appaiono sciupati dal tocco frequente nel ricercarne la luce di conforto racchiusa nelle brevi righe!

Altri — molti altri — raggiungevano chi sul declino della vita, avvertiva penosamente il senso dell'isolamento e dell'inazione:

« ... *la solitudine del cuore*, e tutto il resto che ne consegue, non ha altro nome che questo: Paradiso vicino!! Tu che ami tanto il santo Tabernacolo vivo di Gesù — il Cuore di Maria — nasconditi insieme con il divino Solitario, dove Egli è; e lascia a Lui ogni pensiero che potrebbe allontanartene... ».

« L'essere soli! Che bella grazia divina! È lo stato che prepara agli armonici silenzi eterni in Dio solo, e non sono poche le anime che pregano per ottenerlo prima dell'ultimo volo... e ottenutolo, se ne approfittano giocondamente... ».

« ... L'inazione?! L'inazione è dei morti; ma i vivi non hanno inazione, perché se manca l'azione del di fuori, v'è quella del di dentro; e tu lo provi. La poesia delle ore serene, certo, ha tutt'altro metro di quella delle oscure, ma... che bella poesia per *l'amore che canta durante la notte*

silenziosa e lunga lunga... mentre il Divino illumina lo spirito... ».

Del pari incoraggia chi crede, forse, di trovare nel moltiplicarsi del lavoro, un ostacolo all'interiorità dello spirito:

« La vita piena è il miglior preservativo contro il microbo cancrenoso della noia e della tisi spirituale... ».

« L'unione con Dio è l'adesione al suo divino volere e non al nostro mistico piacere. In Paradiso quante Figlie di Maria Ausiliatrice saranno in uno splendore *supremo* per la loro *continua* rinuncia al riposo presso un amato e desiderato Tabernacolo ».

« Sì, è vero: le preoccupazioni nel reggere Casa, sorelle, alunne... sono proprio per distrarre dalle dolcezze spirituali; ma l'esempio della Famiglia Santissima di Nazareth, non dà ali alle sante intenzioni e al: *Tutto e solo per Dio?!* ».

Non manca talora nella corrispondenza il tono scherzoso, accordandosi al temperamento stesso di coloro a cui s'indirizza. Può esserne esempio questa originale cartolina, inviata ad una sua affezionatissima suora di Conegliano, allora missionaria in Tunisia. Rispondendo ai nostalgici richiami della suora lontana e alle altre della Casa, nel pensare al Centro e alle prossime feste cinquantenarie dell'Istituto, scrive da Nizza l'11 maggio 1922:

« Vengo per avvertirle che alle ore 25 e 30 del mese di... con il treno lampo delle linee equinoziali sarò tra loro, accompagnata dal coro speciale delle 9999 vergini prudenti. Si trovino tutte pronte a riceverci alla stazione sacra, perché avremo poco tempo di fermata, ed abbiamo mille cose a dire del 5 agosto p.v., del 13-14-15 agosto; delle consorelle già eternate dal 1873 a tutt'oggi; delle gemme in boccio pei

trionfi dell'Ausiliatrice. Possono, dunque, già spalancare gli occhi, le orecchie ed anche la bocca, e, intanto, ricevere il soffio che scende dalle stelle che sono di sgabello a Maria Ausiliatrice ».

Scherzose spesso anche le finali delle sue originali lettere, buttate giù quasi correndo nell'incalzare del lavoro e chiuse, perciò, così:

« Arrivederci, dunque, presto?... Tu corri... io corro... noi corriamo... tutti corrono... e tutti verso l'eternità, dove sempre si canterà! Tiralolera, tiralolà!... ».

« Corriamo sempre senza fermarci mai... neppur morendo... ché allora appunto, correndo, vorremo andare fra le braccia di Gesù e di Maria ».

« Anche qui si va avanti galoppando e talora correndo a briglie sciolte; e ciò vuol dire che il *mercurio salesiano* è nelle nostre vene, per grazia di Dio! Coraggio e avanti! ».

« Arrivederci quando? Presto presto, fra Gesù, Maria, Giuseppe (si era nel tempo natalizio), mandando da un altro lato il bue e l'asinello, i primi per altro, che si offersero a Gesù, fra tanto freddo. Il bue, la forza dell'amore; l'asinello, la pazienza dell'amore: due prime armi per le nostre vittorie ».

Più spesso termina con una parola d'incoraggiamento, un richiamo al Cielo, un invito alla virtù:

« Coraggio! Siamo figlie del miracolo: Maria Ausiliatrice miracolo di Dio; Don Bosco Santo, miracolo di Maria Ausiliatrice; Madre Mazzarello Venerabile, miracolo di Don Bosco; e come non faremo miracoli anche noi in forza e costanza? Così sia! ».

« Avanti!... Sempre con l'arme in pugno e a visiera alzata ».

« Coraggio! Ancora tre giorni, e poi Ninive sarà distrutta! cioè: poca vita ancora, e poi l'eterna unione nella Patria vera ».

« Stiamo allegre, ch  il tempo vola, e con esso voliamo anche noi verso gli orizzonti dell'eterno Cielo, dove il premio i desideri avanza! ».

« Coraggio! Il Cielo non   poi lontano, anzi   nel nostro cuore... ».

« ... poich  siamo tutte *candele consacrate* (la lettera   della Festa della Purificazione), e dovremmo essere tutte di *cera vergine* per la retta intenzione e l'amore puro e generoso; cos  vi auguro che ciascuna di noi, sull'altare di Ges  e di Maria, sia candela ben accesa, col merito di consumarsi solo per Dio e per le anime, e non per il povero amor proprio e per il trascorrere del tempo. Cos  sia, Ges , Giuseppe, Maria! ».

« I luminosi esempi che hai sott'occhio ti formino alla vita missionaria: piet  soda, forza salesiana, zelo senza debolezza; amor di Dio e del prossimo sempre in vampa. Eccoti il mio augurio! ».

« Allegra! come il sole, le stelle e la luna di questo tempo quasi primaverile, dal quale pare ci venga la gran lezione: Confidate nell'Alto!! Solo nell'Alto! ».

« ... restiamo come pulcini sotto l'ala della divina Provvidenza, e vedremo il giorno della *Gloria!* ».

Bisogna pur mettere un punto a questa già troppo lunga rassegna che non presenta tuttavia, se non un saggio assai rapido e saltuario della voluminosa corrispondenza privata di Madre Clelia. E vi manca il molto, se non forse, il più: lettere delicatissime infiammate di carità e velate di prudenza che operarono prodigi di conversioni in anime condotte da providenziali disegni divini sul suo sentiero.

Esse rimangono chiuse nel segreto, né tenteremo di ricercarle né di rimuovere in qualche modo il velo che le ricopre.

Concluderemo, quindi, lasciando che il punto finale ci venga ancora dalla voce della nostra Madre Clelia, per svelarci, nell'umile domanda di preghiera, l'ispirazione e il movente d'ogni sua parola: «... fa pregare per me che ne abbisogno assai, per non essere polvere delle campane, che chiamano i devoti ai misteri di Dio, ma tocco efficace che parte dal Cuore di Dio e a Dio ritorna, implorando luce e amore per tutti ».

ALTRI VIAGGI

Lavoro da tavolino, quello di Madre Clelia, e che la tiene chiusa tra le pareti della Segreteria per essere, come ella stessa scherzosamente si chiamava, « *povero topolino da scaffale se non da sotterraneo* ». Tuttavia, non mancano, nel primo ventennio del suo ufficio le parentesi di viaggi, più o meno brevi.

Numerosi quelli in Italia per i più svariati motivi di visite alle Case, di Esercizi spirituali nell'una o nell'altra ispettoria, di salute alle Missionarie partenti e talora per disbrigo di non facili pratiche. Più volte le viene affidato il compito di metter mano a intricate questioni, dove occorre la sua prudenza e il suo tatto per comporre vertenze assai spinose, quali — ad esempio — nell'agosto del 1927 quella di Santo Stefano Magra (La Spezia) che aveva messo sossopra tutto il paese.

Meno frequenti, invece, i viaggi all'estero. Nell'Anno Santo 1925, dal 29 luglio al 31 ottobre visita le Case della Francia. La cronaca del centro ispettoriale di Marsiglia-S.te Marguerite nota nei primi giorni dell'arrivo: « Che grande grazia! È Maria Ausiliatrice che passa tra noi!... Sempre, mattino e sera, s'intrattiene a parlarci; e noi atten-

diamo questi momenti come il viaggiatore affaticato sospira il refrigerio d'un po' d'ombra e di riposo, perché la conversazione di Madre Clelia, tutta semplicità e grazia, è un vero e sostanziale nutrimento per le nostre anime ».

V'è chi ha voluto conservare alcuni dei molti pensieri seminati in questi quotidiani incontri, incominciando dal primo saluto nell'iniziare la sua visita all'ispettoria del Sacro Cuore, proprio di venerdì e nell'ultimo giorno del mese consacrato al Preziosissimo Sangue. Le parole, certo, non sono testuali, ma possono esprimere il senso: « Noi siamo assai povere e al tempo stesso molto ricche, perché possediamo il Sacro Cuore di Gesù e tutto il Suo Preziosissimo Sangue, perciò ad ogni istante possiamo dire a Dio: Vi offro il Vostro Cuore, il Vostro Sangue, tutte le Vostre sofferenze...

« La Francia è particolarmente ricca, perché ha le predilezioni del Cuore di Gesù: se ha avuto qualche disorientamento e se ancora passa dei giorni non felici, nondimeno è sempre la Figlia primogenita della Chiesa e la prediletta della Vergine Immacolata. Tocca alle suore dell'ispettoria del S. Cuore ottenere col loro fervore che l'amata Patria possa essere la Francia d'un tempo, degna dei celesti favori...

« La religiosa, donatasi interamente a Dio, deve vivere nella carità, per fare della sua vita un canto continuo e morire in un atto d'amore... Ella deve cantare nell'afflizione, nella solitudine e nella gioia: l'afflizione è la ricchezza per Dio; la solitudine permette all'anima di unirsi più strettamente a Lui; la gioia è la vita degli Angeli in Cielo e le Religiose sono gli angeli della terra... Una giornata senza canto è una giornata senza amore: può darsi che scendano le lagrime, ma ciò non deve interrompere il canto dell'anima... La Carmelitana canta l'amore per il buon Dio

nella sua cella; la Figlia di Maria Ausiliatrice deve cantarlo sulla piazza...

« La vera gioia s'identifica con la pietà, il compimento del dovere, il dono di sé...

« L'educatrice dev'essere un ostensorio nel quale le alunne devono vedere Gesù: occorre quindi un continuo lavoro personale per divenire ostensorio, non di bronzo né d'argento, ma d'oro...

« L'Anno Santo c'invita a farci sante, come Don Bosco, sulla via tracciataci da Maria Ausiliatrice e seguita da Madre Mazzarello, con lo studio e la pratica delle Costituzioni, nell'esercizio della pietà e della carità, senza cui non vi può essere spirito di lavoro e di sacrificio... ».

Sono stati conservati anche questi brevi ricordi lasciati da Madre Clelia alle suore francesi che nell'agosto di quell'anno emisero nelle sue mani i loro voti perpetui:

« Io posso tutto in Colui che mi conforta — Spero tutto da Colui che è morto per me — Attendo tutto da Colui che è amore! ».

« Sorridere sempre anche nella sofferenza; e proporsi di dire sempre *sì* in tutta la vita, per ripetere ancora *sì* in morte ».

Non sono che piccoli e sparsi frammenti della sua parola, seminata largamente di casa in casa: altri ricordi rivivono, dopo più di trent'anni, nelle incancellabili impressioni del suo passaggio. Esse rilevano lo stesso aspetto esteriore del tratto angelico, della potenza e dolcezza dello sguardo profondo e penetrante, da cui traspariva l'interiorità dell'anima. Ricordano la prontezza della sua intuizione e l'efficacia della chiara e incisiva parola; ma soprattutto colgono e fissano una inconfondibile nota della sua figura, dicendo:

« Quando ci parlava della SS. Vergine, il suo volto si trasformava, e i suoi occhi risplendevano d'una luminosità celeste... ».

È la vivida impronta della sua anima mariana che ad ogni passo si rivela e s'afferma.

*

Nel 1929, dopo le grandi ore di Roma e di Torino per la Beatificazione di Don Bosco, Madre Clelia ripassa la frontiera per la visita alle Case del Belgio e ad alcune del nord della Francia.

Raggiunto il 30 agosto il centro ispettoriale di Grand Bigard presso Bruxelles, di là passa dall'una all'altra Casa, soffermandosi senza fretta, con cuore aperto, per interessarsi d'ogni cosa, ma particolarmente di quanto riguarda il bene delle anime. Fin dal primo incontro schiude la via alla confidenza nel pensiero della Madonna; dice d'averla pregata ad infonderle la sua stessa bontà, a ispirarle ciò che avrebbe dovuto dire...

Per questo, forse, la cronaca della casa di Grand Bigard, ricordando brevemente la sua visita, nota: « Come si sta bene vicino a Madre Clelia! Ognuna di noi ha potuto gustare la gioia di sapersi compresa; e ha sentito l'affetto di una madre che incoraggia e sprona al bene e alla virtù. Il suo breve soggiorno fra noi è stato tutto una predica, tanto il suo esempio ci era di edificazione. Conserveremo di tale visita imperituro ricordo, poiché segnò per tutte e per ognuna un passo nella via dell'amor di Dio ».

Ci si ripeterebbe se si volesse spigolare ciò che ha seminato di casa in casa; ma, forse, quest'ultimo rilievo nelle poche righe della cronaca, può bastare a dirci la sua prima sollecitudine di segnare il giusto binario della vita religiosa:

il binario del buon Dio, « dove — è lei che lo dice — tutto e tutti sono di spinta per vivere nella gioia e per la gioia ».

Fra i suoi esempi di fede e di pietà, si ricorda il pronto ricorso all'Angelo Custode in un pericoloso incidente di viaggio in vettura. Sia per il terreno sdruciolevole, sia per lo scarto del cavallo imbizzarrito, a una svolta della strada, la carrozza, sbandando bruscamente da un lato, stava per rovesciarsi, fra lo spavento di chi vi era sopra e le grida del vetturino, incapace a farsi obbedire dalla bestia impuntata. Nel frangente, solo Madre Clelia rimase calma, invocando con tale vivezza di fede la protezione angelica, da imporsi alle compagne di viaggio e allo stesso vetturino, che avvertì subito l'efficacia, come se un'altra mano, più forte della sua, avesse stretto e sostenuto le redini.

La visita alle case del Belgio si chiude con l'addio a un piccolo gruppo di Missionarie, che Madre Clelia accompagna, il 22 ottobre, al porto di Anversa, ad imbarcarsi per il Congo.

Ritornata poi a Bruxelles, all'indomani parte definitivamente, suggellando il suo passaggio con un gesto di bontà — uno fra i tanti — che non doveva restare nell'ombra. Lo ricorda ancor oggi chi ne fu oggetto: una suora che Madre Clelia aveva accompagnato con sé dall'Italia. Nel salutarla, avviandosi verso la portineria, le aveva detto molto semplicemente: « Ho lasciato sul tuo letto la mia sciallina: tienla; ti servirà meglio di quella che hai ». E via, troncando ogni filiale protesta, con un affrettato: « A me non pensare ».

Nel viaggio di ritorno, si sofferma a visitare anche le case francesi di Roubaix, di Lille e di Guînes, rientrando in Nizza Monferrato il 4 novembre. Nello stesso mese assiste alle feste della Beatificazione di Don Bosco in Acqui,

e poco dopo — nella successiva festa dell'Immacolata — va, con le altre Superiori a Torino, per l'inaugurazione della nuova sede del Consiglio Generalizio.

Non vi si trattiene, però, dovendo ritornare a Nizza per seguire il prolungato lavoro pel trasferimento dell'Archivio generalizio. Solo il 15 marzo 1930 anche Madre Clelia s'allontana dall'antica Casa, e chiude il non breve operoso periodo di Segretaria Generale trascorso fra le mura dell'ex convento della Madonna delle Grazie, per aprirne un altro più lungo e di non minore lavoro compiuto all'ombra della basilica di Maria Ausiliatrice.

*

Neppur due anni dopo, eccola a risolare una seconda volta l'oceano per il Venezuela. Le è affidato il particolare compito di effettuare la fondazione di Caracas, di cui ha dovuto seguire le trattative col buon P. Fuentes, desideroso di vedere la sua cara opera del « Buen Consejo » nelle mani delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

E dovrà del pari studiare sul luogo condizioni, esigenze e possibilità di sviluppo delle due Case venezolane di Mérida e di S. Cristóbal, aperte da pochi anni e ancor dipendenti dal Consiglio Generalizio.

È inoltre incaricata della visita straordinaria alle Case della Colombia e ad alcune del Centro America. Un anno di viaggio, esattamente dal 9 gennaio 1932 all'11 gennaio 1933.

Anche di questo rimane il diario scritto da lei, fresco e originale nello stile, ricco di episodi e di osservazioni; ma è forse più sobrio dell'altro. Certo, il tempo le è più limitato pei doveri personali della visita, senza l'aiuto della segretaria — o meglio, della sua compagna di viaggio, come ama

chiamarla — sorpresa da gravi incomodi di salute, e costretta a riposo, poco dopo l'arrivo al Venezuela.

Del resto, questo secondo viaggio d'America, facilitato da altri mezzi di trasporto e da nuove strade e ferrovie, è ben diverso dal primo. Non vi mancano però le avventure, come quando, sulla cordigliera andina, tra Carora e Valera, l'auto si arresta nel bel mezzo di un torrente, mentre le acque ingrossate lo imprigionano senza lasciargli via d'uscita. Solo dal providenziale passaggio di un'altra macchina può venire l'invocato soccorso di braccia robuste per portare alla riva pacchi, valigie e... suore; e per trarre faticosamente fuori dall'acqua l'auto incagliata.

Non meno pericoloso, al quarto giorno di viaggio da S. Cristóbal a Caracas, un brusco arresto della macchina proprio al così detto « passo delle tigri », sulla strada che taglia la foresta intricata, fitta, verde, fiorita, insidiosa. E il poco incoraggiante racconto di un'altra macchina assaltata alcune settimane prima, in quel medesimo punto, dalle tigri, sbucate fuori dalla selva per far scempio dei malcapitati viaggiatori.

Né manca la necessità in Colombia di risalire ancora in arcioni, per compiere lunghi tratti a cavallo, su per le alture dell'Antioquia, o alla volta del lazzaretto di Contratación, e per raggiungere il lontano Túquerres, dopo giorni e giorni, per strade impossibili e sempre flagellate dalla pioggia. Ed è durante questo percorso che, appena superato un passo difficilissimo, « il povero cavallo di Madre Clelia cade malamente su macigni acuminati. È morto? No, no! Cavallo e chi gli sta sulla groppa, si sono vicendevolmente sorretti, aiutati e salvati; mentre l'ispettrice, perché ad una svolta della via, non si è accorta di nulla, e così non ha sfiduciato la povera bestia con una delle sue alte grida di spavento ».

Ancora, incidenti o esigenze del lungo cammino obbli-

gano a pernottare in misere « posadas », prendendo riposo stese al suolo, sullo sconnesso assito.

Madre Clelia, se pur conserva ancora un aspetto quasi giovanile, è già sui sessant'anni, perciò i disagi e gli strappazzi devono esserle più sentiti; ma non ne fa caso, e cerca di dissimularli quanto può coi suoi fatti scherzosi che fanno dissipare ogni ombra di pena in chi l'accompagna. E potrà essere stanca da non reggersi in piedi, quando dopo una faticosa giornata a cavallo sotto la pioggia, non troverà nella « *casina sul páramo* », neppure un giaciglio nella stanzetta in comune con altre ospiti, ma saprà rallegrarsi e tener lieta la compagnia per « *il trono di Nabucodonosor* », un tavolato ceduto a lei per voto generale.

Se poi nel diario si sofferma talora in narrazioni di certi « viaggi indescrivibili », lo fa solo per mettere in risalto i sacrifici delle Missionarie. Dice infatti: « Sono i viaggi consueti delle nostre Sorelle; sono le loro ansie frequenti, le prove abituali della loro resistente virtù, della loro fede in Dio, del loro amore alle anime; sono bella porzione del loro sacrificio... e sono e saranno una delle palme più gloriose delle loro grandi vittorie ».

I primi mesi di questo suo anno americano — dal 24 gennaio al 4 aprile — li passa al Venezuela dove inaugura subito, con le Missionarie condotte con sé dall'Italia, la fondazione del « Buen Consejo ». Un'opera popolare per la fanciullezza povera, e quindi tutta salesiana e particolarmente cara al suo cuore.

Né dimentica di segnare, nelle brevi note del diario, l'intronizzazione di Maria Ausiliatrice in casa — certo, dietro suggerimento suo — il primo sabato trascorso in Caracas, per inaugurarvi poi alla domenica l'oratorio, alla presenza dell'Eccellentissimo Nunzio Apostolico Mons. Cento, — oggi

Cardinale — di numerosi invitati e del fondatore Padre Fuentes, intenerito fino alle lagrime nel vedere la sua opera già divenuta salesiana.

Ai primi di febbraio Madre Clelia, con tre giorni di auto, valicando le Ande raggiunge Mérida e quindi S. Cristóbal, trattenendosi nell'uno e nell'altro dei due collegi aperti contemporaneamente alla fine del 1928 e sostenuti fra contrasti e difficoltà d'ogni genere. La sua visita è davvero una benedizione e una sicura promessa per l'avvenire delle due case lontane, povere di personale e con particolari esigenze scolastiche e d'ambiente a cui far fronte. Comprende il sacrificio e il lavoro incalzante della comunità, tutta e sempre occupata nella scuola e nell'assistenza, fra una gioventù vivacissima, che assorbe così da non lasciare quasi il respiro. Ma vede quanta promessa vi è in quella esuberanza di vita, in quel desiderio di coltura e di modernità, che rispecchia il bisogno delle nuove popolazioni in cammino a grandi passi sulla via del progresso.

Si pone quindi l'impellente problema dell'educazione cristiana: che ne sarà di questa giovinezza di tante risorse, se non viene istruita e formata su principî di fede? Non trattiene perciò lo sforzo della direttrice e delle suore, che potrebbe sembrare eccessivo, nell'ansia di arrivare a tutto; né si allarma se il troppo stringente orario giornaliero impone il limite appena dell'indispensabile alle stesse pratiche di pietà, perché ha un termometro che la rassicura sul fervore della vita religiosa. Rileva infatti: « Si ama fortemente la Madonna, si cercano le anime e non denari; si moltiplicano le industrie ben intese per avere una casa propria, con possibilità di oratorio, scuola e laboratorio anche popolari; e Iddio sorride con doni di forza e con celesti speranze per l'avvenire ».

Non si accontenta, tuttavia, di belle parole d'incoraggia-

mento, ma studia il modo di un'opportuna sistemazione delle due opere, soprattutto con la ricerca di personale adatto e ben preparato. Pensa anche alla larga irradiazione di bene che ne verrebbe da una scuola normale in S. Cristóbal e ne lancia la prima idea.

Ritornata, quindi, alla capitale, poco dopo la metà di marzo, moltiplica le visite alle autorità per preparare il terreno allo sviluppo dei due importanti collegi, presentandosi allo stesso Ministro degli Interni per ottenere il permesso d'entrata a personale non venezolano. E si vale d'ogni accostamento per allargare lo studio delle esperienze raccolte e approfondire la conoscenza di aspetti politici, culturali e religiosi della giovane nazione.

Spingendo lo sguardo nel futuro, intravede la possibilità di una ricca fioritura di opere, per cui comprende come sia necessario fissare un centro lì in Caracas e pensare già a un'eventuale Casa di formazione.

Così quando il 5 aprile Madre Clelia s'allontana, imbarcandosi per la Colombia, l'ispettorìa venezolana può dirsi già sorta, in un disegno a larghe linee su cui l'avvenire avrebbe costruito la più consolante realtà.

Per questo sarebbe poi rimasta legata per sempre al suo nome e al suo cuore, per quel dono di comprensione e di luce che gliene aveva aperto la via.

*

La visita in Colombia si prolunga assai più — dal 10 aprile al 16 novembre — perché le Case sono una ventina disseminate nei vari dipartimenti. Arrivando per mare dal Venezuela, le prime visitate sono quelle della costa; poi Medellín raggiunta, come vent'anni prima, con un viaggio parte in treno e parte in battello sul Maddalena.

Quindi, un mesetto circa di peregrinazioni fra i devoti paeselli dell'« Antioquia carissima — così la chiama — dove il Signore si è formato il suo tabernacolo di predilezione in Colombia ».

E da Medellin, nuovamente in treno fino a Puerto Berrío, dove l'attende un idroplano, che innalzandosi sul Maddalena, la porta a Girardot. Di qui, sempre in volo, Madre Clelia raggiunge l'altipiano di Bogotà, e dopo una breve sosta, fa il giro per le altre Case del Cundinamarca, attendendo il momento propizio per il lungo viaggio a Guadalupe e a Contratación. Questo lo compie poi, ancora con intere giornate a dorso di mula, sotto la pioggia e provando le già note emozioni della traversata del Suárez in « sedia aerea ».

Verso la metà di settembre, fatto ritorno alla capitale, vi si trattiene in visita alle tre Case, partendo il 10 ottobre per Popayán. Il 23 va a Cali, dove si prospetta una nuova fondazione, e di là prosegue per il porto di Bonaventura a imbarcarsi per Tumaco, da cui continua il lungo e avventuroso viaggio alla lontana Casa di Túquerres, aperta in quel medesimo anno.

Al ritorno — il 16 novembre — trova ad attenderla l'ispettrice del Centro America per condurla brevemente nella propria ispettoria. Un giro assai rapido, per le imposte combinazioni di viaggi. Infatti, appena raggiunta per mare la Casa di Panamá, ecco una lettera dell'ispettrice del Messico, che ottenuto un breve permesso d'uscita dal tribolato Paese in piena persecuzione, supplica dall'Avana di potersi incontrare con Madre Clelia a Barranquilla, per sottoporle i mille angosciosi problemi dell'ora.

Bisogna, dunque, affrettarsi e — « con un atto di rassegnazione » — far uso dell'aereo per compiere l'attesa visita a S. José de Costa Rica.

Purtroppo, il maltempo che imperversa, con le sue disastrose conseguenze, scompiglia i piani del ritorno, obbligando a trattenersi qualche giorno di più a S. José, finché sia possibile trovar posto su un aereo, ché nessun piroscafo può passare dal canale di Panamá eccezionalmente straripato.

Madre Clelia ne approfitta per una visita a Heredia, non potendo però spingersi ad altre Case, per le strade rese intransitabili.

E il 4 dicembre s'avventura su un idroplano in partenza per Panamá e Colón dove giunge con « un buon volo », che descrive così: « Un buon volo! È veramente un ritrovo di sordi e di muti. Nell'avion abbiamo raccolto solo un fioco strillo di bimbo, e ci sembrò di rinascere! Un buon volo! È la ninna nanna sgradita di uno stregone, che si sforza invano di essere delicato; è il sonnecchiare passivo tra le braccia di un padre, quando non scuotono gli improvvisi e sgarbati scrolloni; è un esercizio di buona morte, con rassegnata preparazione all'istante scomparire delle scene terracquee; è una comprova di tutte le piccinerie della vita presente; è una visione intellettuale del mondo eterno; è una ineffabile sofferenza e un soave abbandono alle paterne disposizioni del buon Dio!

« Così ci diciamo dopo il volo, senza desiderarlo ancora; ma vi ci dovremo preparare per domattina stessa e assai presto ».

Né è certo l'ultima volta; ché, appena messo piede a terra in Barranquilla, apprende d'essere attesa con urgenza a Cartagena, per cui, non potendo neppur qui valersi di altro mezzo per le strade in gran parte allagate, deve approfittare di un piccolo aereo a cinque posti in partenza in quello stesso giorno.

Ritorna poi frettolosamente col medesimo idrovolante a un solo motore, per non lasciar delusa la povera ispettrice del Messico, con la quale s'incontra alfine proprio al mattino

della festa dell'Immacolata. Il bisogno d'aiuto delle care sorelle perseguitate le prende tanto pensiero e cuore da rinunciare al già prestabilito itinerario, per seguire quello che il volere di Dio le indica nelle eventualità dell'ora.

Scadenze di passaporti, intralci di mancati permessi per lo scalo nell'una o nell'altra nazione, opportunità di bastimenti, non ammettono che una sola via per potersi dare di più all'ispettrice del Messico, se non accompagnarsi con lei fino al Venezuela.

Il 17 dicembre, perciò, dà il definitivo « addio all'amata Colombia » intraprendendo il viaggio di ritorno.

Come riassumere le memorie di questi sei mesi di vita colombiana? Nel suo diario, Madre Clelia rivela la gioia provata nel ritrovarsi in luoghi e fra sorelle in gran parte già conosciute; nel vedere, dopo un ventennio, il mirabile sviluppo delle Case e delle opere e il moltiplicarsi del bene, in mèsse sempre più larga e promettente.

Si sofferma nuovamente, sospinta dalla predilezione del cuore, a ricordare la visita ai lazzaretti. Ne trova uno di più: quello di Caño de Loro, affidato da circa un decennio alle Figlie di Maria Ausiliatrice, in un'isoletta quasi di fronte a Cartagena. Nei brevi giorni di permanenza v'inaugura la consuetudine della « buona notte » agli infermi, ed ha il conforto di vederne subito i benefici effetti.

Fra gli infelici ascoltatori, ve n'è uno che, dopo due anni di degenza all'ospedale, lo si potrebbe definire « un pezzo di marmo », per la consueta impassibilità del volto duro e arcigno. Dietro a tutti, col mento nel pugno serrato e gli occhi fissi su Madre Clelia, in un' indefinita espressione d'indifferenza e di disprezzo, sembra lì solo per cercare di cogliere in fallo.

La parola rivolta, però, è così semplice, familiare, affettuosa anzi, da non urtare alcuna suscettibilità. È un'esorta-

zione a rivolgere il saluto qualche volta al giorno, anche di lontano, al Signore, alla Madonna, pronti sempre a consolare d'ogni sofferenza.

Vi risponde, borbottando al vicino, il commento del freddo ascoltatore: Si saluta chi si conosce e si ama; io non so nulla...

Ma la notte deve averla passata insonne, proprio per quel pensiero rimasto in sospeso, o piuttosto per l'azione della grazia implorata con la preghiera dalla stessa Madre Clelia, a cui non era sfuggito il cupo sguardo di chi l'osservava fissamente. E al mattino — cosa insolita — eccolo avvicinarsi, quasi timido, alla prima suora che incontra per dirle: Vorrei un libro che mi spiegasse qualche cosa riguardo a ciò di cui ha parlato ieri sera la Superiora... Come si può salutare chi non si conosce?... Io non so niente di queste cose... non ho mai fatto la Comunione... non so nulla!...

Sarà il piccolo catechismo a istruirlo e a trasformarlo a poco a poco, compiendo il miracolo di grazia operato da quella prima, breve parola.

Lo ricorderà più volte Madre Clelia, non certo per menarne vanto, anzi sovente cercando di nascondere la parte avuta nel breve episodio; ma solo per ricordare come il seme d'una buona parola sia sempre fecondo, anche in cuori che sembrerebbero meno preparati ad accoglierlo.

Altro dono della sua visita a Caño de Loro è la pioggia. Appena due ore dopo il suo arrivo, in un'afa insopportabile per la lunga e persistente siccità, compaiono alcune nuvole che vanno adunandosi in masse sempre più gravi, fino a sciogliersi in un acquazzone abbondantissimo e refrigerante. Anche questo serve per circondare di maggior luce la sua presenza; e quando sta per allontanarsi, v'è chi vuole il ricordo di un piccolo crocifisso dalla « Madre che ha portato la pioggia ».

Più sentita forse la commozione nella visita al già cono-

sciuto lazzaretto di Contratación e nell'incontro con la cara Sr. Modesta, sempre al suo posto d'immolazione e di lavoro.

L'addio, quindi — il 2 settembre — le stringe il cuore in un nodo angoscioso. « Se nel partire — scrive — non vuoi rompere in singhiozzi, ah, non guardare, non sentire nessuno, non pensare a quel che lasci, né a quei che ti corrono dietro per un buon pezzo; non ricordarti del loro perpetuo soffrire, piangere e sospirare; osserva solo dove la tua mula mette le zampe, e sta attenta di conservarti in equilibrio ».

Le personali testimonianze del diario non sono le uniche a parlarci di questo viaggio in Colombia; ne restano altre a dirci la sua larga seminazione di bene. E anzitutto una lettera scritta dalla stessa Sr. Modesta a una sua antica Superiora, in cui si legge:

« ... Al 20 di agosto ebbimo la gioia e la felicità di veder giungere in questa valle del dolore l'amatissima Madre Clelia. Dirle ciò che passò in tutto il mio essere nel vederla e abbracciarla è impossibile! Il cuore mi batteva tanto forte che credetti morire di gioia! La desideratissima Madre Clelia restò qui dodici giorni, durante i quali facemmo i nostri spirituali Esercizi. Furono giorni di grazie e di benedizioni speciali in compagnia di una Superiora tanto santa, e passarono come un lampo, come una visione di cielo che non tornerà mai più! Che anima santa! Solo al vederla si sente il desiderio di amar Dio e sacrificarsi per Lui. Davanti a tal specchio di perfezione non si può far altro che umiliarsi... Chi potrà amar Dio come Madre Clelia?... Desideravo tanto parlarle a lungo, ma il tempo fu breve e poi provai una tale impressione che dimenticai ogni cosa e solo mi restò un vivo desiderio d'imitare le sue virtù, incominciando una vita nuova... ».

Si sono conservati pure gli appunti delle conferenze e « buone notti » tenute da Madre Clelia in Bogotà, nella casa ispettoriale e nel noviziato. Benché non riportino la sua stessa parola, sono tuttavia fedeli nel conservarne i concetti, poiché ella medesima pregata di rivederli, vi portò in seguito i ritocchi e le correzioni opportune.

Vi si ritrova, del resto, il suo stile, l'acutezza delle sue osservazioni, la praticità degli esempi e dei rilievi della sua stessa esperienza. Anche i soggetti trattati rivelano la personalità di chi parla, la cura di mirare all'essenziale nella formazione religiosa e salesiana. Insiste sulla fedeltà a Don Bosco nella pratica del sistema preventivo, di cui mostra la portata della sua vasta applicazione. Alle novizie spiega gli obblighi dei santi Voti, soffermandosi su ognuno con sviluppi e approfondimenti secondo i relativi articoli delle Costituzioni.

S'intrattiene sul punto centrale della pietà; sulle particolari devozioni salesiane; sulle singole pratiche, e soprattutto sull'amore di Dio che deve esserne l'anima. Dice di offrire a Dio « sacrifici bianchi », offerti in silenzio per puro amore.

Ha un accento d'irresistibile convinzione — l'accento del cuore — nel trattare il tema della carità fraterna in tutte le sue esigenze. È delicatissima nel ricordare le ammalate non solo nel fisico, ma nella mente, nello spirito; le difettose in genere, quante hanno più bisogno di compatimento, di aiuto e di amore.

E che alte mète addita, slanciando le anime alla conquista della santità, con frasario semplice, ma con parola fervida e viva, ricordando che « la vocazione religiosa è vocazione alla santità; è fame e sete di perfezione, senza cui a nulla gioverebbe l'abito che s'indossa, la missione che si compie e il bene che si crede di fare... ».

Suggerisce al riguardo, di scegliersi fin dai primi anni

il particolare proposito per tutta la vita, fissato in un motto ispiratore, che chiama graziosamente la « chiave magica », per dischiudere con l'unità e la costanza del lavoro spirituale i tesori di grazia della propria perfezione. Mentre dice che i molti propositi, di solito poco osservati, possono essere piuttosto « chiavi false », che valgono solo a illudere e a disperdere.

Molti altri svariati temi vi sono trattati, e con predilezione, soggetti mariani, nei quali lascia effondere tutta la tenerezza della propria anima.

Gli ultimi ricordi lasciati prima di partire riflettono pure le preferenze di Madre Clelia, nel commento di due preghiere a lei particolarmente care: l'atto di consacrazione a Maria Ausiliatrice e il Pater noster. I rilievi e le pratiche deduzioni che ne trae, riassumono i suoi insegnamenti: coerenza nel vivere da anime interamente consacrate a Maria, per la gloria di Dio e l'avvento del suo regno d'amore in tutto il mondo.

Queste alcune rapide note della sua parola collettiva; più efficace forse quella individuale, rivolta ad ognuna, nell'intimità sacra dei materni colloqui.

Ne ricorda l'incancellabile impressione una suora colombiana — oggi direttrice — che così ne scrive: « Ero novizia, quando — il 19 settembre 1932 — andai come le altre a parlare con Madre Clelia, allora in visita straordinaria alla Colombia.

« Dal primo momento del suo arrivo mi aveva colpito il contegno angelico; la parola affascinante che nelle indimenticabili buone notti ci portava in un mondo nuovo di purità e di pace; e la letizia irraggiante dal volto, quasi trasparente per la potenza della luce interiore.

« Giunto il momento d'avvicinarla nell'intimità, sentivo la riverenza verso l'angelo, ma non riuscivo ad intuire l'im-

mensa bontà della madre. Dissi quello che dovevo dire. Ella mi diede il foglietto "La confidenza pratica in Maria" perché glielo leggessi e intanto mi andava osservando e scrutando... Finita la lettura, mi rivelò molte cose dolorose che io nascondevo in cuore, come se leggesse in un libro. Sentii un fremito di soprannaturale e la soavità, fino allora sconosciuta, d'essere stata pienamente compresa.

«Dopo avermi dette parecchie cose, mi domandò quale fosse il mio fiore prediletto. Risposi: la catleia, specie d'orchidea bellissima e simbolo della nostra nazionalità...

«Volle sapere ancora se amassi la poesia... e mi lasciò il compito di scrivere qualche cosa sul mio fiore prediletto assunto a nuovo simbolo spirituale relativamente alla devozione alla Madonna, verso la Quale mi orientò con sicuro slancio e in forma definitiva.

«Da quel giorno benedetto, la mia anima rimase legata per sempre a Madre Clelia. E per ventitré anni consecutivi ricevetti da lei, sia nei confidenziali colloqui, sia attraverso le lettere — brevi, ma sature d'insegnamenti — una direzione ferma e sicura, forte e soave, inesorabile contro i miei difetti, misericordiosa verso le mie miserie, tenera nei miei dolori, santificante nelle mie gioie... ».

A questa fanno seguito molte altre testimonianze press'a poco dello stesso tenore. Tutte rilevano il senso di larga e profonda maternità della sua comprensione. Poche parole le bastano per intuire penosi stati d'animo, per darsi conto di situazioni particolari, di angustie e difficoltà chiuse strettamente in cuore. Di nulla si stupisce; delicatissima e prudente nell'accogliere il segreto della confidenza, e vi risponde con sacro rispetto e limpida parola di verità. Non umilia, non deprime mai, anche quando mette il dito sulla piaga, perché lo fa con tocco leggero e con una bontà che diviene tenerezza nell'adattarsi al maggior bisogno di aiuto, pur

senza indulgere nella linea del dovere e delle personali responsabilità.

Ha poi un'arte mirabile di portare a Dio, di far vedere la rinuncia, la contrarietà, il sacrificio sotto una luce nuova; di rianimare gli spiriti infiacchiti o scoraggiati, ravvivando l'entusiasmo e lo slancio verso gli alti ideali della vita religiosa.

Ma, non meno, parla sempre e in modo irresistibile il suo costante esempio di mortificazione, di povertà, di osservanza; il suo sapersi adattare a tutto in modo semplice e disinvolto, senza alcun pensiero per sé e piena di riguardi per gli altri.

L'intrepida missionaria Madre Mioletti, allora ispettrice della Colombia, avendola accompagnata in varie sue peregrinazioni, ne conserva le più edificanti memorie.

La ricorda durante il viaggio da Bonaventura a Tumaco: il caldo sul piccolo battello dardeggiato dal sole era opprimente da non poterne proprio più, e le povere viaggiatrici vestite di lana nera gocciolavano di sudore. Veniva spontaneo slacciarsi almeno il polsino dell'abito; ma Madre Clelia non voleva; e se sentiva la sua compagna di viaggio sospirare un lamentevole: che caldo! si metteva a cantarellare a fior di labbro, con un sorrisetto significativo. Portava poi il pensiero al Purgatorio, ai poveri lavoratori che s'affaticavano in quel clima torrido, suggerendo di offrire la molestia del caldo anche per loro.

E, senza perder tempo, passò tutta la giornata a tavolino, facendosi aiutare a correggere le bozze di stampa del « libro delle preghiere » in spagnolo, e interrompendosi di quando in quando per far notare alla sua compagna la ricchezza di indulgenze legata alle consuete pratiche di pietà.

Soltanto alla sera si concesse un po' di sollievo, trattandosi a contemplare il cielo che s'andava illuminando delle prime stelle. E lì, appoggiata alla ringhiera del piroscavo,

seguendo l'ispirazione dell'ora, improvvisò i versi e lo stesso motivo musicale del canto « Stella del mar, Vergine Santa... ».

Un'altra suora ricorda d'averla veduta, appena giunta da un lungo viaggio a cavallo, mettersi subito al lavoro. Il pallore del volto e i lineamenti quasi contratti tradivano l'eccessiva stanchezza, per cui la direttrice si fece premura di dirle: « Ma perché non riposa un pochino? Dev'essere molto stanca, dopo un viaggio così faticoso! ». Madre Clelia, col più amabile sorriso rispose: « Oh, non ho pensato che ero stanca! ».

E il suo spirito di carità? Sì, può ben raccomandarlo, perché lo predica più coi fatti che con la parola: gli episodi non si contano.

Un giorno, mentre sta attendendo il treno in una stazione ferroviaria, vede aggirarsi tra i viaggiatori un povero cencioso, sudicio, malandato nella persona, che a stento balbetta qualche parola per chiedere la carità. Nessuno vi bada, se non forse per allontanarlo come un importuno.

Madre Clelia, invece, mossa a compassione, gli si avvicina subito; gli dà una piccola elemosina, e tratta di tasca una medaglia della Madonna, gliela fa baciare e gliela mette al collo, parlandogli con grande bontà del Signore e della Sua SS. Madre.

Il poveretto, come rapito, la va ascoltando in silenzio, senza staccare gli occhi da lei, mentre grosse lagrime di commozione e di riconoscenza gli rigano il volto; né si muove più dal suo fianco. Appena giunto il treno e salita in vettura, Madre Clelia s'affaccia al finestrino a salutare l'amico, sempre lì, ritto sulla panchina, senza parole e con tutta l'anima nello sguardo velato di pianto.

I viaggiatori ammirati dalla scena si chiesero poi chi fosse quella suora tanto buona: la sua carità aveva fatto del bene anche a loro.

Un altro episodio fra i molti.

Durante la sua permanenza nella casa ispettoriale di Bogotà, un mattino uscendo di chiesa e attraversando il cortile, Madre Clelia s'incontrò con Pacho, il povero garzone di macelleria, mezzo scemo, che veniva tutti i giorni a portare la carne al collegio. Come di consueto in simili incontri, gli rivolse amabilmente il saluto, gli chiese se avesse già fatta la prima Comunione, se volesse bene alla Madonna, e infine s'interessò anche della colazione. Sentendo che quantunque sul lavoro, era ancora digiuno, volle che gli dessero subito qualche cosa, e dispose che ogni mattina ricevesse un po' di colazione.

Si può immaginare la gioia del povero Pacho che non s'era mai visto trattato a quel modo. Da allora, ogni mattina, spiava per veder passare la « Madrecita italiana » e averne una parola, un saluto o anche soltanto un sorriso, che lo rendeva allegro per tutta la giornata.

Ma giunse l'ora della partenza definitiva da Bogotà. Per evitare la commozione degli ultimi addii, Madre Clelia s'accingeva a lasciare la casa di buon mattino, quasi furtivamente, mentre le suore erano in chiesa; quand'ecco, sul più bello, saltar fuori Bertilda, la singolare indietta di casa gridando con voce lamentevole: « Ah, 10 ottobre!... mattina di pioggia!... Guardami, Madre, ancora ai tuoi piedi... ».

E dietro a lei, di corsa, Pacho, con due immagini avvolte in una carta unta e bisunta, da offrire per suo ricordo alla Madrecita partente. E quando questa, dopo aver gradito il dono rispondendovi con parole piene di bontà, salì in automobile per recarsi alla stazione, il buon Pacho si mise a gridare sconsolatamente: « Che io ti segua, o Madrecita, dietro alla tua macchina... al tuo treno... per non restare qui a piangere tutto solo!... ».

Fece anche di più il pover'uomo del tutto analfabeta, volle che gli scrivessero una cartolina per Madre Clelia, e poi una seconda, ricevendone e l'una e l'altra volta, risposta

autografa, che egli stringeva al cuore e baciava, salterellando felice.

Dare un po' di gioia ai più miseri e disgraziati è sempre la viva sollecitudine del suo cuore: non sono questi, del resto, i prediletti del buon Dio?

Nelle sue visite non mancava mai d'interessarsi delle così dette « figlie di casa », che prestavano qualche servizio; povere ragazze ignoranti, talora mezze indie, cresciute senza affetti familiari. Accoglieva pure in privati colloqui, quante in maggior bisogno desideravano parlarle. Un'oratoriana poverissima le confidò la sua pena di non aver neppure un abito decente per le sue prossime nozze. Madre Clelia se ne occupò subito, e con l'aiuto di una buona ex allieva, trovò il modo di provvedere a quella necessità.

Durante i lunghi viaggi in auto — come già nel Venezuela — al momento delle refezioni il suo primo pensiero era sempre per l'autista. Una volta s'avvide che questi portava i segni di profonde e recenti cicatrici in seguito a un grave incidente. E seppe che, per conservare una gamba in pericolo d'essergli amputata, e non vedersi inabile a mantenere i suoi sette figliuoli, era passato da un ospedale all'altro, spendendo tutto in specialisti e cure, fino a dover vendere la sua casetta, lo stesso automobile e quanto possedeva. Era perciò ridotto a continuare il proprio mestiere con una macchina in affitto e guadagnando poco, tanto da non riuscire sempre a togliersi la fame e a provvedere il necessario alla sua famiglia.

Nella sosta di mezzogiorno, presso un piano erboso, Madre Clelia aperto il cesto delle provvigioni e lieta di trovarlo tanto ben fornito, disse a quelle che l'accompagnavano: noi pranziamo tutti i giorni, quindi oggi potrà bastare un po' di pane e cacio. Lasciamo tutto il resto per quel pove-

rino che patisce la fame, così potrà averne anche da portare a casa ai suoi figliuoli.

Il pover'uomo rimase commosso a quel gesto di bontà; e rimessosi poi con nuovo brio al volante, andava ripetendo di quando in quando il suo intercalare: « Sette figli... due gambe!... Ma sì, ma sì, la vita è bella!... ». E Madre Clelia godendo più di lui nel vederlo così allegro, sussurrava alla sua vicina: « Ci vuole tanto poco per rendere bella la vita agli altri! ».

Non meno fervida la sua carità spirituale: dove non poteva giungere con l'aiuto e con la parola, arrivava sempre con la preghiera. Chi ebbe modo allora di accompagnarla in molti dei suoi viaggi in Colombia, ricorda la spontaneità delle sue invocazioni per quanti incontrava sui suoi passi: contadini nei campi; minatori incamminati al lavoro; gente che discendeva al mercato dai disseminati paesi della cordigliera; facchini e scaricatori nei porti; persone indaffarate nelle grandi stazioni, vecchietti solitari e bimbi rumorosi ai crocicchi delle strade... Sembrava che il suo grande cuore raccogliesse il battito d'ogni altro incontrato per via, o meglio lo sentisse pulsare in sé nel palpito del Cuore stesso di Cristo.

Così andò passando in Colombia e ovunque, sempre animata e sospinta dall'intima fiamma di soprannaturale amore!

*

Il 20 dicembre, lo sbarco a La Guayra, segna il ritorno di Madre Clelia al Venezuela. Ritorno breve, di una settimana appena, densa di lavoro e di pensieri per l'incalzare di domande di nuove fondazioni presentate da ogni parte. Una anzi, voluta dalle Autorità ecclesiastiche di Caracas, dal Comitato delle Dame Cattoliche cittadine e dallo stesso

Presidente Dipartimentale, ha dovuto essere accolta con l'apertura, da un paio di mesi, della Casa di Los Teques. Madre Clelia, quindi, deve andare a rendersi conto della sua sistemazione, per far ritorno poi a Caracas, nell'imminenza ormai delle feste natalizie. L'attendono, perciò, visite d'augurio e di commiato e altre di dovere: « particolari adunanze di Prelati, che hanno avuto la pazienza — dice — di aspettare Madre Clelia, per offrire lavoro apostolico a svariatissime tinte e con suppliche sì certe di esaudimento immediato, da renderle penose alla testa e al cuore ».

Giungono poi da Mérida e S. Cristóbal direttrici e suore che hanno bisogno di parlarle, e non mancano altre cose da assestare lì in Caracas, nella ancor recente fondazione del « Buen Consejo ».

« Le forze quasi non reggono a tutto; — scrive — il giorno è troppo breve per il compito da svolgersi... e passa il Natale, e se ne va anche Santo Stefano... e viene il "Virgilio" a fischiarci acuto acuto: pronte per l'Italia!

« Pronte lo siamo; e, con due orette di macchina, verso le nove del 27 dicembre siamo già alla Guayra... Il saluto che distacca dal porto e dai cuori che vi battono affettuosi, è d'intenso silenzio; la benedizione del Reverendo Padre Fuentes, a destra alzata, fortifica le anime; e l'addio delle buone sorelle rinnova le belle speranze di ubertosi raccolti nelle feconde terre venezolane ».

Madre Clelia s'allontana così per sempre dall'America, e dopo una burrascosa traversata, sbarca l'11 gennaio al porto di Genova, per rientrare poi nella stessa sera a Torino.

*

Ripassa nuovamente e per l'ultima volta i confini della patria nel luglio del 1935, per compiere la visita straordinaria all'ispettoria spagnola.

È un momento politico assai torbido per la Spagna, alla vigilia, si può dire, della rivoluzione rossa, con le ferite ancora doloranti, aperte dai moti del 1931, in cui rovesciato il trono, era stata proclamata la repubblica fra violenze e saccheggi; chiese profanate, conventi incendiati, sacerdoti e religiosi dispersi e uccisi. Le due Case di Madrid erano state bruciate; quella di Alicante aveva corso gravi pericoli; anche a Barcellona si erano vissute giornate di angosciosa incertezza.

E ancora gli animi sono stretti come sotto un incubo: nella ripresa vita della nazione non c'è libertà; leggi settarie colpiscono i più forti e nobili sentimenti del cuore spagnolo, cercando di bandire Dio dalla scuola e dalla società. Anche la bella e antica bandiera dai caldi colori d'oro e di fiamma, sembra profanata quasi da un segno di lutto, con la fredda striscia viola aggiunta nel nuovo vessillo repubblicano.

Le suore, parecchie in abito secolare, lottano e si sacrificano per sostenere le scuole, i catechismi e le varie opere, con l'animo addolorato per le sventure della patria e per quanto ancora sovrasta: la grande tempesta ormai imminente.

V'è bisogno di un cuore materno che le sappia comprendere fino in fondo, in quest'ora sacra di dolore, e possa studiarne da vicino le difficoltà e i contrasti in cui si muovono, per suggerire i mezzi da prendere e la via da tenere momento per momento.

Madre Clelia, con la sua personale conoscenza di luoghi e di ambiente, e ancor più con la comprensione del generoso animo spagnolo e lo stesso amore che la lega alla nobile nazione, è certo la più adatta al delicato compito di bontà, di prudenza e di consiglio che le viene affidato.

Parte dunque con gioia il 17 luglio per Barcellona, e di là imprende le sue peregrinazioni per le Case in gran parte già note, ridestando memorie care in sé e nelle suore d'un

tempo, felici di riaverla, e non mai stanche di rievocare episodi lontani, fra lacrime di affettuosa commozione e l'immane ritornello: « Ay, Madre, recuerda? ».

Sì, Madre Clelia ricorda assai bene, ed è la prima a sostenere la conversazione che solleva gli animi depressi e li apre maggiormente alla confidenza filiale.

I suoi tre mesi e mezzo trascorsi nella Spagna, li divide tra Barcellona, Madrid e Siviglia, passando senza fretta da questi maggiori centri a tutte le altre Case.

Alla stazione di Madrid, nella tarda sera del 7 agosto, la stanno aspettando, confuse tra la gente, le direttrici e altre suore delle due case, in abito secolare e raccolte nella bella e tipica « mantilla ». Madre Clelia le riconosce subito e muove loro incontro festosamente, dicendo a chi l'accompagna: « Guarda, sono nostre sorelle! ».

Per le vie della città, nessun abito religioso o clericale, perciò Madre Clelia e chi le è accanto, indossandolo ancora, nei pochi passi fatti fuori di casa, sono oggetto di meraviglia, il più spesso non certo benevola, ché l'ostilità si respira nell'aria. Nell'attraversare la calle Francisco Rodriguez, per andare dalla casa di via Villaamil alla vicina chiesa salesiana, ecco una voce apostrofare con dispetto: « Y aún queda la simiente!... Ay monjitas!... Lástima no tener una bomba! ». (E ancora ne resta il seme!... Ah, monache!... Peccato non avere una bomba!).

Pochi giorni dopo, una domenica, nel recarsi in auto all'altra casa de la Ventilla, passando dinanzi a una corrida, dove per l'assembramento della folla la macchina deve rallentare, avvistati gli abiti religiosi, vengono lanciate contro delle bucce di cocomero al grido di « Las monjas!... las monjas! ». Ne è colpita, proprio in faccia, e tanto nell'andata che nel ritorno, Madre Clelia, la quale, senza il minimo turbamento, s'accontenta di sorridere, mentre pulen-

dosì le guance imbrattate, va ripetendo il suo pietoso: « .. ma poveretti!... ».

Il giorno dell'Assunta si vorrebbe festeggiare, molto semplicemente, l'inaugurazione della casa di via Villaamil appena ricostruita, dopo l'incendio del 1931, e rimettere l'abito religioso almeno in comunità. Ma proprio quella mattina, un biglietto trovato nella cassetta delle lettere, avverte: « Avete rifatto la casa; ma ve la bruceremo ancora!... ». Una minaccia che, purtroppo, troverà nel maggio successivo il suo compimento.

Gli animi sono depressi, nel ricordo ancor tanto vivo, in parecchie delle comunità, delle tragiche ore passate, e la festa si scolora e si annebbia in un grigio velo di cupe previsioni. Ma no, Madre Clelia non permette tristezze nel giorno glorioso di Maria, e pur chiudendo in sé la pena che è nel cuore di tutte, vuole che non manchi la serena espansione a mensa, fissando il pensiero nel grande mistero dell'Assunzione. Fa recitare a cori alterni il « Benedicite », aggiungendo a ogni versetto — quasi nota di risalto — le parole: « perché Maria è Assunta al Cielo! ».

E incoraggia e sostiene la conversazione, lasciando effondere tutto l'ardore della propria tenerezza per la Vergine Santa, così da far fiorire all'intorno un limpido sorriso di vera letizia.

Dovunque, di casa in casa, passa confortando e suscitando nuove energie di bene. Si dà conto di tutto: delle scuole aperte in altri locali, sotto nomi diversi, delle catechesi sostenute in vari punti periferici; delle industrie per poter estendere la beneficenza tra il popolo. Rivede gli archivi, in parte ancora accatastati; osserva la registrazione economica, da cui comprende maggiormente le particolari difficoltà dell'ora; esamina programmi e testi scolastici. So-

prattutto vive la vita della Casa e di ogni suora, rifiutando, con amabile destrezza, qualunque riguardo alla sua persona. Ha l'occhio ben aperto in questo, e se a tavola si cerca di servirla in modo migliore, se ne accorge subito, protestando con fermezza: « No, come tutte le altre ». O magari, in tono scherzoso, e quasi per gioco, cambia l'ordine del servizio, facendo arrivare agli ultimi posti quanto si vorrebbe fosse per lei.

Nelle molte testimonianze che si conservano, viene messo sempre in risalto il suo spirito di povertà e di mortificazione, forse eccessivamente austero, se non cercasse di dissimularlo con graziosa disinvoltura.

Ed è un periodo in cui la sua salute è un po' scossa e i viaggi l'affaticano molto, specie alcuni giù nell'Andalusía, dove mancando il servizio ferroviario giornaliero, bisogna far uso dei veicoli che si possono trovare, non sempre, certo, i più comodi. Talora il malessere non le permette di toccar cibo per tutto il giorno: eppure all'arrivo si presenta sorridente e festosa, assicurando di non aver bisogno di nulla.

La sua maggior sollecitudine è di sostenere gli animi, ancorandoli fortemente a pensieri di fede. Ogni mattina, alla comunità riunita per la colazione, rivolge il suo « buon giorno »: poche parole fresche, vivaci, ma che danno ali allo spirito. Alla sera, l'ora della « buona notte » con la ricreazione che la precede, è sempre la più attesa.

Le sue conferenze hanno un tono particolare di serena amabilità, anche negli immancabili rilievi, che non offendono alcuna. Il suo dire è semplice e profondo; sa rendere facili i concetti più alti, e portarli sul piano della vita di ogni giorno, intessuta di preghiera, di lavoro e di osservanza. V'è chi nota come s'intrattenga volentieri sul tema della povertà, forse per far maggiormente amare le privazioni e i sacrifici che i tempi impongono.

Non meno gradita e ricca d'insegnamenti, è la sua parola nelle familiari conversazioni. Le suore — com'è naturale — sentono il bisogno di ritornare sui fatti del '31, ché, da allora è questo il primo loro incontro con una Superiora Generalizia.

Le scene assai penose, alcune terrificanti, rivivono nei racconti di chi ne è stato testimone, e non sa parlarne senza che nella voce e sul ciglio tremi un velo di pianto.

Madre Clelia ascolta con rispetto e v'innesta la sua parola che s'accorda al « Padre, perdona loro... ». No, non sanno quello che fanno! È solo frutto d'ignoranza religiosa... bisogna istruire, moltiplicare i catechismi; darsi sempre di più al popolo... questa è la nostra missione!... E dev'è destramente il discorso, misurando l'acerbità di ferite che s'affondano in cuore, colpendone le delicate fibre del sentimento religioso e patrio.

Coglie invece, per metterli in risalto, tutti gli episodi di bontà, che non mancano proprio nelle ore più procellose; come il gesto spontaneo delle care bambine « de la busca » (raccogliatrici di spazzature) che a Madrid accorrono esse stesse per spegnere l'incendio appiccato alla loro provvida scuola della Ventilla. E non meno commovente, nei giorni successivi, il loro ansioso aggirarsi per le vie della capitale, alla ricerca delle amate suore disperse.

« Vedete? — dice Madre Clelia. — È sempre la carità che salva... Lavoriamo per la fanciullezza povera e trascurata... Siamo fedeli all'eredità lasciataci da Don Bosco... Cerchiamo di far del bene più che possiamo: nulla va perduto! ».

Nei colloqui individuali la sua animatrice parola scende più profondo, nell'interessamento materno, vivo, spesso accorato di ogni singola pena, talora per angustie familiari, portate dalle condizioni politiche del momento.

Le memorie abbondano su questo punto, ma non ci soffermeremo a riferirle, per non ripetere. Una però dice qualche cosa di particolare: è di una giovane suora spagnola — oggi direttrice — che così, testualmente ricorda il suo primo incontro con Madre Clelia a Barcellona:

« Non avevo mai incontrato alcuno che mi producesse l'impressione provata nell'avvicinare Madre Clelia: soprattutto mi colpiva il vedere come sapesse santificare le cose ordinarie della nostra vita quotidiana. Tale ammirazione s'accrebbe poi, quando fui testimone di fatti che mi stupirono vivamente.

« Nel collegio *S. Dorotea* di Sarriá vi era una giovanetta che tre anni prima aveva dovuto essere rimandata in famiglia per motivi di condotta. Sembrava essersi corretta, e alla preghiera dei genitori era stata accettata nuovamente. Si trovava in casa appena da una settimana, quando Madre Clelia, alla vigilia della sua partenza per Madrid — il 6 agosto — dopo aver parlato alle suore, passò in laboratorio a salutare anche le poche educande rimaste in collegio in quel periodo di vacanze. Dopo brevi parole di esortazione, fece il giro per distribuire a ciascuna la cartolina illustrata di Laura Vicuña. Giunta dinanzi alla tal giovanetta, da poco rientrata in collegio, divenne seria, fermandosi a fissarla lungamente in volto, in un silenzio impressionante. Poi, le tracciò col pollice il segno di croce in fronte, le sorrise mestamente e porse a lei pure l'immagine di Laura, avvolgendola d'uno sguardo profondo, che non si sapeva cosa volesse dire.

« All'indomani mattina, mentre la comunità e le educande si trovavano in cappella per la santa Messa, la fanciulla venne ricondotta in famiglia. Le Superiori cercarono di nascondere alle compagne il motivo di quel rapido allontanamento, e ci raccomandarono di non parlarne; ma l'impressione fu molto profonda.

« Madre Clelia che non conosceva affatto la figliuola, comportatasi in quei giorni come le altre, e che non sapeva dei suoi antecedenti, aveva visto come fosse un soggetto pericoloso, da allontanarsi al più presto... ».

La medesima suora, maestra di musica, ricorda un altro piccolo episodio al ritorno di Madre Clelia dall'Andalusía. Era il 12 ottobre, festa della Virgen del Pilar: durante la meditazione, che versava appunto sull'argomento, commossa al pensiero delle singolari predilezioni della Madonna per la sua patria, aveva lasciato cadere alcune lagrime silenziose, senza farsi accorgere da nessuno. Ancor meno aveva potuto avvedersene Madre Clelia, al fondo della chiesa; e quando, terminata la meditazione, la suora s'era alzata e passandole vicino stava per salire su in tribuna ad accompagnare il canto, il breve momento di commozione era già passato. Madre Clelia, però, la ferma, e guardandola con un espressivo sorriso, le chiede: dove vai?

— Vado a cantare!

— Bene — aggiunse Madre Clelia — prima hai offerto alla SS. Vergine le tue lagrime, ora offriLe i tuoi canti.

Sorpresa, la suora rimase lì ferma, senza parola, e fu ancora Madre Clelia a dirle: va, va pure!...

Nel rammentare l'episodio, a dir il vero, di per sé di poca importanza, la stessa suora assicura che ben altro potrebbe aggiungere, ma di cose troppo intime e personali rivelate da Madre Clelia in modo del tutto incomprensibile.

E non è la sola testimonianza del genere.

Lasciando molti altri episodi di questo suo viaggio nella Spagna, vogliamo ricordarne ancora uno che può aggiungere una nuova pennellata alla sua figura.

Si trovava da anni in un ospedale psichiatrico nei dintorni di Barcellona, una povera suora affetta da malattia mentale, si crede in seguito a un colpo di sole. Madre Clelia, benché col tempo assai limitato, dovendo ormai far ritorno in Italia, decise di andarla a visitare.

Si cercò di sconsigliarla, dicendo che la suora non l'avrebbe neppure riconosciuta, perché del tutto assente, e da più di sei mesi chiusa in un mutismo impressionante. Madre Clelia, tuttavia, non si lasciò convincere, disposta a rimandare la già fissata partenza, pur di poterla vedere. E si dovette accondiscendere ad accompagnarla.

Giunta sul luogo, anche il dottore fece le sue difficoltà, per lo stato della povera malata, ostinatamente muta e che da un momento all'altro poteva avere qualche violenta reazione e divenire furiosa. Si arrese, però alle insistenti preghiere di Madre Clelia, e gliela fece accompagnare, trattendosi a vigilare egli stesso l'incontro.

E venne la poveretta, col capo abbassato, il volto chiuso in un'espressione cupa e impenetrabile. Appena Madre Clelia la vide, corse ad abbracciarla, esclamando: « Oh, suor C., come sono contenta di rivederti ».

Le rispose il grido stupito e quasi straziante: « Madre Clelia! » della malata, che tenendosi stretta al suo braccio, l'andava seguendo nel piccolo parlatorio. Vi furono lasciate sole, con la porta socchiusa, mentre anche il dottore, passeggiando su e giù, spiava come si svolgesse la scena.

Alle domande premurose di Madre Clelia, la poverina senza ritrosia incominciò a rispondere, e poi a parlare confidenzialmente, sicché il colloquio proseguì calmo, sereno, per una ventina di minuti e più.

Quando la porta s'aperse, la suora tenendo ancora nella sua la mano materna, apparve col volto rigato di pianto; ma con altra espressione. Il dottore, egli pure vivamente

commosso, disse piano: « Madre, lei fa miracoli: fa parlare i muti! ».

« V'è solo bisogno di un po' di amore! » — soggiunse mestamente Madre Clelia, quasi parlando a se stessa. Invero, il miracolo l'aveva compiuto il suo dono di materna bontà.

Chi oggi scrive queste memorie, testimone di quella scena commovente, ricorda l'accorato addio della povera reclusa, mentre Madre Clelia, allontanandosi sulla macchina l'andava salutano ancora con la mano e col sorriso in cui traluceva tutta l'anima.

Ormai la definitiva partenza da Barcellona s'avvicina, mentre l'orizzonte si fa più oscuro nell'approssimarsi delle nuove elezioni politiche, che si prospettano con esito assai incerto. È l'angoscioso problema del giorno: anche nelle ultime ricreazioni passate intorno a Madre Clelia, il discorso cade sempre lì. Corrono voci allarmanti di tenersi preparate, di prendere le misure necessarie a dissimulare la propria condizione di religiose. Qualche suggerimento venuto di fuori, e guidato forse solo da prudenza umana, insinua la possibilità di restrizioni mentali o mezzi termini, nel caso di richieste dichiarazioni, stabilendo dei limiti così sottili da rimanere incerti e confusi.

Madre Clelia ascolta in silenzio e poi dice apertamente il suo pensiero: « Sì, prendete tutte le misure necessarie imposte dal momento; se però veniste interrogate, non ricorrete a vie meno rette, ma affidatevi al Signore, e dite chiara la verità: chi è nella verità è con Dio ».

Una parola che forse non cade invano: ché nel gruppo vi sono le due martiri, chiamate alcuni mesi dopo a suggellare col sangue la loro testimonianza. Proprio a fianco di Madre Clelia v'è l'ardente e vivace Sr. Carmen Moreno, da lei accolta, trent'anni prima, postulante a Siviglia. E dietro alle altre, s'affaccia venendo dall'orto, l'umile e sacrifi-

catissima Sr. Amparo Carbonell, dall'aspetto un po' mesto e sofferente (1).

Tutte e due le sono ancora dinanzi il 30 ottobre quando Madre Clelia, prima di partire, saluta la comunità avviandosi frettolosa verso l'uscita, per non lasciar scorgere quanto sia commossa.

Alla stazione ha la sorpresa di trovare, ben avvolto per seguirla in Italia, il suo Bambino Gesù degli anni lontani, salvato dall'incendio della casa di via Sepúlveda, e che dovrà diventare l'indivisibile compagno dell'ultimo ventennio di vita. Anche l'improvvisata del caro Bambinello aiuta a dissimulare la commozione del momento. Ma quando il treno si muove, il sorridente « adios!... adios!... » pare che tremi sul labbro.

Affacciata al finestrino Madre Clelia rimane poi a lungo assorta in pensiero, abbracciando con lo sguardo la bella città che le si dispiega di fronte, dietro alle svelte cuspidi del tempio della Sacra Famiglia, slanciate verso il cielo come in gesto d'offerta. Sembra che guardi più lontano, scrutando l'addensarsi della bufera che già le grava sul cuore.

Lascia così per sempre la Spagna, e ritorna definitivamente in patria, al suo posto di lavoro e di sacrificio, per l'ultimo tribolato ventennio di vita.

Il cammino in ascesa si fa più scabroso: la sofferenza fisica — e non quella sola — bussa già alla porta; s'avvicina l'ora tragica del grande conflitto che insanguina le contrade del mondo, nuovi lutti le aprono intorno vuoti dolorosi, mentre le forze declinano e l'assillo del lavoro non dà soste.

« Ma — scrive Madre Clelia, lasciando effondere il pro-

(1) Vennero fucilate il 6 settembre 1936 nei pressi dell'ippodromo di Barcellona. È in corso la relativa Causa di Beatificazione e Canonizzazione, inclusa nel processo dei 33 Martiri Salesiani dell'ispettoria Tarragonese.

prio animo nel confortare altri — tutto è mandato dall'Amore per l'amore sempre più generoso e puro; tutto prepara al volo dell'amore; e quando si è nell'aeroplano dell'amore — come Dio ci vuole — a che pensare con maggior gaudio se non alla più sollecita entrata nel Regno dell'Amore? ».

Questa la preparazione all'ultimo suo viaggio fervidamente atteso.

CON DIO

Fra le centinaia di testimonianze che parlano di Madre Clelia, due particolarmente espressive quasi s'identificano, benché scritte l'una all'insaputa dall'altra e provenienti da luoghi assai discosti tra loro. La prima è d'una suora italiana missionaria nel Cile, e dice così: « Dinanzi a lei mi pareva di essere come davanti a un tabernacolo aperto ». La seconda è d'una suora messicana residente in Santo Domingo, la quale avendo avuto modo di conoscerla in Italia durante gli ultimi anni, usa press'a poco le stesse parole nel ricordarne l'incontro: « Provai l'impressione di trovarmi dinanzi a un vaso sacro contenente le Specie sacramentali ».

Tutte e due colgono l'essenziale nella figura di Madre Clelia: l'interiorità della vita; la sua unione con Dio così profonda e viva da lasciar trasparire il divino.

Invero il lavoro e tutta l'azione esteriore in forme molteplici e varie, non erano in lei che irradiazione di un'altra vita, più intima e feconda, poggiata interamente in Dio.

Le memorie non solo di suore, ma di ex allieve, benefattori, sacerdoti, persone d'ogni condizione, si ripetono nelle frasi: « Poteva definirsi l'unione con Dio... Faceva del bene al solo vederla... Portava a Dio quasi senza accorgersi... Sembrava che fosse sempre a contatto col soprannaturale...

Credo che poche anime abbiamo saputo, come lei, vivere di Dio e comunicarLo... ».

Parole che vengono sintetizzate da una illustre voce, quella del compianto Mons. Beccagato, Vescovo di Ceneda, il quale avendo avuto modo di conoscerla e non superficialmente, poté asserire: « Madre Clelia è una creatura di questa terra; ma la rasenta e non la tocca ».

Di Don Bosco si disse che sempre, in qualsiasi momento della giornata, pareva tornasse allora dall'altare: anche di Madre Clelia si può dire altrettanto. Richiesta di un pensiero, di un consiglio spirituale mentre era tutta immersa nel lavoro, rispondeva pacatamente, ma senza sforzo, con parola che le fluiva spontanea e s'infiammava d'amore nell'esporre concetti alti e profondi, quasi venisse in quel punto dalla meditazione.

Con Dio era sempre; viveva di Lui, sorretta da una fede così salda e robusta, così chiara e irradiante da sembrare talora visione. Non ammetteva incertezze o titubanze; il suo monito: « *Fedel fedel!* » nel rincuorare animi pavidi e perplessi aveva tale accento da scuotere e sospingere irresistibilmente. Ancor più forte e decisa l'altra sua frase: « *O si crede, o non si crede!* » con cui troncava ogni trepida voce di angustia o di ragionamento troppo umano.

Illuminata la sua fede, e al tempo stesso, umile e semplice. Se amava lo studio e l'approfondimento su temi religiosi — e si avrà in seguito occasione di ricordarlo — non voleva, però, cavilli, sottigliezze; tanti *perché*, spesso inutili e talora pericolosi. Preferiva, quindi, lasciare ogni disquisizione ai teologi e riposare in sereno e adorante amore nell'infalibile sicurezza del *Credo*, inchinandosi dinanzi alle oscurità della fede, con l'occhio abbagliato e inebriato della luce di Dio.

Non le mancavano del resto intuizioni profonde e chiare

su verità altissime, che esponeva con pensiero nitido e preciso, quasi le si fosse rivelato da una conoscenza diretta.

Uno dei concetti più forti e più vivi in lei era quello della paternità di Dio. Che luce nello sguardo quando diceva: « Dio è Padre! ». Sembrava che quella sola parola le riempisse l'anima. Talora rimaneva come rapita nel fermarsi a commentare le prime invocazioni del Pater noster.

Accanto al letto teneva l'immagine di Gesù nell'atto di pregare il Padre, e sovente vi posava l'occhio e più il cuore, ripetendo con accento infocato l'invocazione che vi aveva scritto a tergo: « O Gesù, dammi le tue pupille per fissar nel Padre! ». E continuava poi sommestamente con le altre parole che seguivano:

*« Dammi il Tuo Cuore per amar Maria;
dammi l'Anima Tua perché preda sia
dello Spirito Santo! ».*

Rispondendo a chi forse le aveva parlato di un noto libro, uscito da poco in veste italiana, scriveva nell'ottobre del 1940: « Sì, Padre! lo ripeto spesso spesso, essendo una delle mie gioie più sentite l'averlo anche sul labbro, mentre l'anima s'intrattiene col Padre Celeste ».

E a proposito di un'altra pubblicazione sullo stesso argomento, scriveva ancora qualche tempo dopo: « ... *Andiamo al Padre?* Non lo conosco come libro; so questo come principio d'una spiritualità che viene direttamente da Gesù, l'Appassionato divino per il Padre suo che sta nei Cieli e del Quale Egli è il Verbo consostanziale ».

Se si dovessero stralciare dai suoi scritti le espressioni riferentisi a Dio Padre, non si finirebbe più, tanto gliene era abituale il pensiero, portandola a ritrovare dovunque le tracce della divina paternità.

« Vedere una disposizione divina in tutto sempre, — sono

sue parole — e ricevere come voce di Dio, anche il rombo del tuono, rispondendo a tutto e a tutti: Ecco l'ancella del Signore; compiasi in me il divino beneplacito!

« Più semplicemente: Dio in tutto; tutto per Dio! Oppure: Dio! È la sigla dell'eternità, della creazione intera, della santità. Gesù trovò il Padre in ogni circostanza della sua vita e della sua morte, e non ebbe che una parola: Eccomi! La Madonna seppe di essere al mondo a servizio esclusivo di Dio, e visse un: Eccomi! I Santi, gli Angioli e chi vuol farsi santo ed essere angiolo non fa che ripetere: Eccomi!... ».

Per questo, teneva scritte dinanzi a sé le parole: « *Dominius est* », che già portava fisse nella mente e nel cuore.

Il ricordo abituale di Dio — « il Padre Celeste e buono anche nell'uragano » — le ispirava un senso di sicurezza e uno spirito di fidente abbandono negli stessi momenti più gravi e pericolosi. Lo si è notato nelle mille peripezie dei suoi lunghi viaggi; ma bisogna averla veduta, già sofferente in salute, durante le terribili incursioni aeree dell'ultima guerra. Mai affrettata, si disponeva a scendere in rifugio pregando; e se chi l'accompagnava aveva un fremito di paura al fragore delle bombe, la sua parola calma e sicura era sempre la stessa: « Siamo nelle mani del Padre! Egli sa... Egli vede... Fidiamoci di Lui!... ».

Talora il pericolo di morte parve così imminente — come nella tarda sera dell'Immacolata del 1942 — che venne impartita l'assoluzione in extremis alla comunità. Un senso d'inesprimibile angoscia stringeva gli animi: anche nel rifugio s'avvertivano sinistri bagliori d'incendi, scrosciare di raffiche, scoppi e crolli rovinosi, a cui rispondevano, fra susulti di sgomento, le accorate invocazioni di preghiera in tonalità sempre più acute e trepide. Madre Clelia, però, non si moveva dal suo posto, rimanendovi silenziosa, raccolta come se fosse stata in chiesa, senza interrompere il som-

messo bisbigliare della consueta preghiera, ispirata da soprannaturale carità. Ella stessa lo rivela, scrivendo in una lettera di quel tempo: « Le bombe?... Sì, vengono e ci fanno discendere in rifugio; ma vi restiamo serene, come serene vi discendiamo... pregando pei combattenti, poverini, più che per noi; giacché la morte è morte anche e specialmente pei tanti che, pur sulle ali, non sempre sono da annoverarsi tra gli Angeli della luce, e non troppo sono aiutati a salire a Dio... ».

Ogni avvenimento doloroso lo vedeva nella luce della paternità divina, per cui poteva scrivere con profonda convinzione: « uragano e fulmine e tempesta e fuoco e acqua e morte... sono tutti strumenti della Provvidenza, che prova i suoi per amore e dà richiami di vita nuova nelle desolazioni della vecchia... ».

Grande, altresì, in lei il senso della misericordia di Dio, di cui non sapeva parlare senza che l'occhio le si velasse d'irrefrenabile commozione. Si compiaceva di annotare episodi, scritti e quanto poteva raccogliere sull'argomento, col proposito di trarne poi un lavoretto per ispirare maggior confidenza nell'infinita misericordia di Dio.

Non ne ebbe il tempo; ma le sue parole, le sue lettere riboccanti di amorosa fiducia, sollevarono molte anime e operarono non poche conversioni.

« Quanti, già oggetto di lagrime, preghiere e sacrifici, sono a testimoniare le sapienti misericordie divine », scriveva a una suora angosciata per la repentina morte di un suo familiare lontano da Dio. « ... Il Signore per salvare delle anime, a Lui raccomandate dall'amore, dalla preghiera, dal sacrificio di un'altra anima in grazia, fa miracoli senza misura e numero, anche se non appaiono all'occhio umano ».

E alla stessa che, per assicurarsi della sorte eterna del suo perduto, si era rivolta a una persona in fama di veggente,

Madre Clelia ammoniva: « Per mio conto non avrei ricorso davvero a... perché mi piace tanto fidarmi di Dio e lasciarGli i suoi segreti per l'ora sua... ».

Nel fermarci a considerare altri aspetti della sua pietà, s'impone subito il ricordo dell'amore tenerissimo per Gesù, il Verbo Incarnato, Sole della sua vita, come lasciò scritto lei stessa, notando che il Signore l'aveva fatta nascere proprio all'aurora, perché Lui — Sole del mondo — doveva essere il Sole della sua vita.

Talora chiedeva all'una o all'altra: « Quante volte per giorno ringrazi Gesù pei benefici dell'Incarnazione? ».

E che approfondimenti su questo punto, anche attraverso le opere di Mons. Gay — uno dei suoi autori prediletti — che leggeva e postillava con note, sottolineature, richiami.

Si è già avuto occasione di parlare dei suoi ardori eucaristici, del fervore delle sue visite a Gesù Sacramentato. Il santo Tabernacolo era il suo ritrovo preferito, l'attrazione del suo pensiero e del suo cuore. Amava trattenersi in intimi colloqui dietro l'altare, dinanzi a « *Gesù nascosto* » — come soleva dire — « il benedetto e divino nascosto... Potenza infinita, che a tutti dà la potenza di fare, stando Egli in catene di amore e di dolore. Sacrificio perpetuo, non pensato che da pochissimi, conosciuto e ricordato quasi solo dagli Angeli... e sempre buono con tutti, anche con noi quando non siamo buoni con Lui ».

Non poteva pensare a una comunità religiosa priva della presenza reale di Gesù Sacramentato. Passando per la piccola casa di Bosio di Parodi nel 1938, aveva notato con pena che la ristrettezza dei locali non permetteva che vi fosse la cappella. « Qui avete tutto — disse alle suore — ma vi manca il più: non avete Gesù Sacramentato. Come si può stare senza di Lui? Vediamo di trovare il posto per Gesù ». E seppe trovarlo, suggerendo opportuni adattamenti che per-

misero di far uscire una cappella, piccola fin che si vuole, ma avvivata dal palpito divino del Celeste Ospite.

Anche per la Passione del Signore, Madre Clelia ebbe un amore tenero e forte; né poteva essere altrimenti. Glielo aveva impresso nell'anima il lontano, misterioso incontro con Gesù sotto la croce: tocco di grazia singolare, che forse non fu il solo del genere nella sua vita, come si hanno fondati motivi per crederlo.

Ogni giorno, immancabilmente, faceva il pio Esercizio della Via Crucis, con preghiere e considerazioni tutte sue, improntate al tempo liturgico, al giorno e più al bisogno e all'ispirazione dell'anima. Alcune di queste sue Via Crucis, amorosamente raccolte e conservate, ci attestano la ricchezza interiore della sua pietà, sempre fresca e spontanea in ogni varia e non mai ripetuta espressione.

Un amoroso culto ebbe poi per la Santissima Anima di Gesù, dolendosi che vi si pensasse troppo poco. Amava spigolare e raccogliere quanto al riguardo avevano scritto autori dotti e profondi per farne oggetto di pie elevazioni e anche per confortare un suo ardente voto. « L'Anima di Gesù — scriveva nel novembre del 1949 — avrà il suo culto speciale nei giorni nuovi, quando tutte le anime pie si sentiranno più spiritualizzate; quando l'amore delle anime consacrate sarà divinizzato. Affrettiamo quei giorni... ».

Che dire della sua devozione allo Spirito Santo? Provava viva pena al pensare che il « Grande Sconosciuto » non avesse tutto il suo posto nella pietà anche delle anime consacrate; e si valeva d'ogni occasione per ravvivarne il ricordo e l'amore, cercando di sospingere a vivere sotto il suo divino influsso.

« Specchiati nello Spirito Santo — leggiamo in una sua lettera del 1952 — dal nostro battesimo a tutt'oggi, è sempre

un ripetersi soave soave: fa così. Non fare così. Ti voglio santa! E noi non lo siamo sante: tutt'altro! Ed Egli tace, sorride, replica ancora come se fosse la prima volta... e aspetta, con una dolcezza che commuove. Verrà l'ora sua in noi e in chi ci attornia. Lasciamolo fare e ci trasformerà in Maria: Maria ci trasformerà in Gesù; e con Gesù e Maria canteremo il Magnificat cantato in noi dallo Spirito Santo... ».

E ancora, in una sua lettera scritta negli ultimi mesi di vita, dice: « Troppo pochi quei che approfondiscono l'amore del Padre nel darci Gesù e Maria, come altrettanto può dirsi rispetto allo Spirito Santo, che vuol farci sua preda, per farci santi a modo suo! ».

Né manca di ricordare che — sono sempre le sue parole — « il nostro amore allo Spirito Santo dev'essere di silenzio, di purezza, di abbandono e di croce ».

Ci restano inoltre, ad attestare la sua accesa pietà verso lo Spirito Santo, alcuni suoi fascicoletti, con riassunti e stralci tratti dai libri che andava leggendo sull'argomento. Li compilava allo scopo di preparare adatte letture spirituali, per rendere facili e accessibili i pensieri sulla profonda dottrina. Le interrotte paginette sono proprio dell'ultima settimana prima della morte.

Viveva così nell'amoroso abituale ricordo della Triade Augusta, nella dolcissima realtà della sua adorabile inabitazione nell'anima in grazia, perché « in verità — è lei che scrive — noi siamo in Dio, Padre - Figlio - Spirito Santo, come il pesce nell'oceano; e Dio è in noi per amore di creazione, di redenzione, di santificazione, quale ci è dato di godere per la Comunione quotidiana ».

È quanto ricorda nella recita del Gloria Patri e nello stesso segno di Croce. « Quando il capo s'innalza — dice — alzare l'anima all'Empireo, e quando si abbassa, reclinarlo sul "Tempio" che portiamo dentro di noi; e quando si

volge qua e là, vedere istantaneamente tutti i “ santuari divini ”, quali sono i cuori delle sorelle e delle anime in grazia. Questa è la vita, anche se tuttora in esilio! ».

E questa — possiamo aggiungere — la vita di Madre Clelia!

Fra le molte preghiere sgorgate dalla sua anima, ve n'è una assai bella rivolta alla SS. Trinità. Ne riportiamo solo le prime righe introduttive, perché possono riassumere quanto si è detto dell'interiore atteggiamento del suo spirito:

« O mio Padre Celeste, Tu che mi hai pensata ed amata fin dall'eternità, fissando su di me il tuo sguardo e il tuo cuore di Padre per crearmi quando e come mi hai creata, in unione di amore e di scopo col Figlio e con lo Spirito Santo, permettimi che io adori la tua infinita maestà con l'Anima di Gesù; ringrazi la tua bontà col Cuore di Lui, e supplichi la tua pietà col gemito dello Spirito Santo... ».

In ogni sua elevazione a Dio, ella va al Padre per mezzo del Figlio, tenendosi in amorosa dipendenza sotto l'influsso dello Spirito Santo.

*

Queste note, che tentano di tratteggiare la vita di pietà di Madre Clelia, sarebbero però troppo incomplete se non la presentassero nella trama ordinaria della sua giornata.

Cominciava assai presto: alle quattro del mattino immancabilmente, la sveglia, il fervore della prima offerta e il riprendere dell'intimo colloquio con Dio, non sempre del tutto interrotto nelle ore notturne. Poi, subito in cappella, la prima, ad adorare a lungo Gesù ai piedi dell'altare. Quindi, il lento, raccolto passare dall'una all'altra stazione della Via Crucis, e una prima parte del santo Rosario, che recitava intero tutti i giorni. Si trovava così pronta, quando

la comunità scendeva in cappella, a unirsi per le consuete pratiche quotidiane della meditazione e della santa Messa.

Quasi sempre si tratteneva ad ascoltarne una seconda, ch  il santo Sacrificio era veramente al centro della sua piet . La privazione pi  sentita in alcuni dei suoi viaggi d'America era proprio quello della santa Messa, a cui suppliva con una partecipazione spirituale, come ella stessa ricorda nel diario dell'ultimo viaggio in Colombia del 1932, nei giorni della lunga cavalcata verso Contrataci n: « ... Per chiesa, la meravigliosa spianata e l'universo intero; per ara, il levante con le sue grazie di un sole che vuole e non vuole, e tutti gli altari del mondo; per sacerdote e per quanto   sostanziale al Sacrificio, Ges ; per messale, il nostro libretto di preghiere, sul quale seguiamo lo svolgersi del dramma divino. Non manca l'orchestrina e il canto sacro, ch , tra le fronde, gli uccelli gorgheggiano dolcemente; non fa difetto l'incenso, poich    tutto un aroma il bel verde della prateria e della boscaglia fiorita; per Sacramento... oh, la santa Volont  di Dio, in tutte le evenienze della giornata ».

Ordinariamente, per , era la Comunione sacramentale che la disponeva alla quotidiana comunione del volere divino. Il ringraziamento si prolungava anche fuori di chiesa. Usciva raccolta e come assorta ancora in preghiera, tanto che se non si fosse trattato di vera necessit , non era possibile fermarla e parlarle, perch  non avrebbe neppur risposto, se non per ricordare: « Ma abbiamo appena ricevuto il Signore!... ».

E incominciava la sua giornata di lavoro, senza distacco o interruzione di preghiera, ma dandole solo altra forma ed espressione.

Nella sua stanzetta tutto aveva un'anima, l'anima impressavi da lei. Il Crocifisso, la statuetta di Ges  carico della Croce, le diverse povere immagini scelte dalla sua piet  portavano a tergo, scritte di sua mano, preghiere, intenzioni e

spirituali offerte. E bastava uno sguardo d'intesa per rinnovarle. Perfino il piccolo sonaglio appeso alla chiavetta dello scrittoio coi frequenti drin drin ad ogni lieve movimento, aveva la sua voce di richiamo. Quale? Lo disse lei stessa: doveva ricordarle il pensiero di Dio, qualora, anche per breve momento, avesse potuto dimenticarsene.

Si compiaceva di sapersi fra tre Tabernacoli: quello della basilica di Maria Ausiliatrice, della chiesa succursale e della cappella della Casa, volgendosi di tanto in tanto all'uno e all'altro, anche con un espressivo gesto della mano.

Perfino nel suo cassetto in refettorio, venne poi trovato un bigliettino su cui ricordava il medesimo pensiero:

*« Fra tre Tabernacoli divini
han qui ristoro il corpo e l'anima mia;
sacro Ciborio di celestial ristoro
è il Cuore Immacolato di Maria;
in questo e in quelli, in tutte l'ore
vo' ritrovarmi anch'io col mio Signore! ».*

Ad ogni batter d'ora ripeteva l'offerta del divino ufficio: « Domine, in unione illius divinae intentionis qua Ipse in terris laudes Deo persolvisti, has tibi horas persolvo ». E vi aggiungeva una delle sue più consuete Comunioni spirituali: « Dammi il tuo Cuor, Vergin Maria, perché in me sia ciborio della santa Eucaristia: ora discendi in me, vieni, o Amato, resterai nel mio petto, ma di Maria nel Cuore Immacolato; ecc... » o anche, soltanto: « Veni, Domine, et noli tardare! ».

Frequenti le pie invocazioni, le spontanee giaculatorie ispirate al giorno o al soggetto della meditazione del mattino. Nel firmare carte e moduli, scriveva e pregava, quasi come un sospiro: « Gesù, Maria, Giuseppe! ». Ad ogni sospensione brevissima, magari solo per voltar foglio, le fio-

riva dal labbro l'abituale respiro dell'anima: « Tutto per Te, Gesù! Tutto per Te, Maria! ».

E quasi il suo esempio non fosse già un invito continuo a santificare il lavoro, lo ricordava amabilmente a quelle che le erano accanto, in forme sempre nuove, suggerendo speciali intenzioni secondo il tempo liturgico o le circostanze dell'ora.

Nel mese della Madonna, del Sacro Cuore, di S. Giuseppe, in quello dedicato alle Anime del Purgatorio e in altre occasioni, lasciava scritto ogni giorno un pensiero d'ispirazione e di offerta intonato al tema generale. La raccolta di questi brevi foglietti scritti a matita, può dirci il suo impegno di fare del lavoro di mente e di mano una continua preghiera.

Nell'andare e venire, lungo i corridoi, su e giù per le scale, riprendeva il sommesso, quasi impercettibile bisbigliare delle pie invocazioni, dando qualche occhiata significativa all'una o all'altra delle immagini sacre, incontrate sul suo passaggio.

La preghiera poteva dirsi la sua vita e il suo riposo. Nei periodi di maggiori sofferenze fisiche, dopo crisi dolorosissime che l'avevano trattenuta in camera per lunghe ore, tra spasimi continui, appena cessata l'acerbità dei dolori, non si concedeva miglior sollievo che di correre presso il Signore a pregare.

E nulla mai di meccanico, di stereotipato nella recita delle preghiere comuni; ma ogni parola — si può dire — vibrava di un particolare accento, che mostrava come lo spirito fosse presente a vivificare quanto il labbro andava pronunciando.

Amava e raccomandava la preghiera in comune, e vi era fedele; impedita, preferiva non essere sola a compierla, pregando a mezza voce e talora fermandosi brevemente in qualche punto, quasi per un interiore commento e per assaporare meglio il senso delle parole.

Non v'è memoria su Madre Clelia che non rilevi l'impressione provata nel vederla in preghiera; un atteggiamento pur tanto semplice, scevro da qualsiasi affettazione, ma che tutte definiscono angelico. Si vedeva che l'anima era davvero dinanzi a Dio, o meglio, immersa in Lui nell'adorazione e nell'amore.

V'è chi asserisce d'aver veduto altro: lo riferiamo così, senza commento e senza darvi troppo peso. Il ricordo è di una suora assai semplice e pia. Postulante a Bordighera, nell'agosto del 1922 era passata nella casa di Nizza, in quel tempo in gran movimento per il Cinquantenario dell'Istituto e il Capitolo Generale. Non sapeva ancora distinguere le Superiori l'una dall'altra, quando un mattino, durante la santa Messa, vedendole ritornare dalla Comunione, fu colpita da un fatto strano: sul capo di una di loro v'era come un'aureola bianca, che pareva avvolgerla tutta di luce. Osservò bene dove prendesse posto, e senza far parola di quanto aveva visto, chiese poi chi fosse. Le fu risposto: Madre Clelia.

Parecchi anni dopo, nel 1938, mentre si trovava a Sampierdarena, passò di là Madre Clelia a visitarvi una suora ammalata. Pensò di approfittarne, solo per averne consiglio circa alcuni affari materiali che la preoccupavano dopo la morte del babbo. Ma ecco, nell'avvicinarla, l'impressione della stessa bianchissima luce, che le fece dimenticare quanto avrebbe voluto dire. Il colloquio prese altro tono, perché fu Madre Clelia a parlare, e la suora afferma che pareva le leggesse in cuore.

Un'altra testimonianza ricorda la fede che Madre Clelia riponeva nell'efficacia di alcune espressioni delle abituali preghiere.

Ecco le precise parole della suora: « Un giorno mi trovavo angustiata per una gravissima lotta interiore, che non

riuscivo a superare. Passando da Casa Generalizia, incontrai sul pianerottolo del primo piano Madre Clelia. Oh, Madre — le dissi — preghi per me, sono tanto turbata!... Ella mi guardò, senza chiedermi nulla e mi disse: recitiamo tre volte al giorno l'Angelus Domini; alla terza invocazione diciamo: et Verbum caro factum est... Il Verbo si è fatto carne, ed è fra noi... Raccomanda a questo punto la tua necessità; la ricorderò anch'io. Così feci, e in breve tempo la lotta cessò, e ritrovai la serenità e la pace ».

Altra volta esortava ad appoggiare le proprie suppliche alle parole del Credo: « et incarnatus est de Spiritu Sancto ex Maria Virgine », sempre nello stesso pensiero della mediazione divina di Gesù e della celeste intercessione di Maria. Oppure invitava ad aver fede nella recita del Gloria Patri o nel semplice segno di Croce, pel ricordo dell'augusto mistero della SS. Trinità.

Sorretta da incrollabile fiducia, la preghiera di Madre Clelia era confortata non di rado da mirabili risposte divine. Un episodio, nei suoi ultimi anni, fece impressione, per l'immediata efficacia del suo ricorso a Dio.

Si era nella settimana del Congresso Eucaristico di Torino del 1953, e per l'occasione era stato promosso il 1° Convegno Internazionale delle Figlie di Maria dell'Istituto. Nel pomeriggio dell'11 settembre doveva tenersi la straordinaria adunanza nel cortile della Casa « Maria Ausiliatrice », non avendo altro locale capace di contenere le migliaia di partecipanti convenute da tutte le parti d'Italia e da gran parte delle altre nazioni europee.

Il tempo, però, non era favorevole: già nella notte un diluvio di pioggia aveva inzuppato gli addobbi del palco ormai pronto; né l'interruzione d'acqua del mattino lasciava sperare, perché il cielo si manteneva grigio e chiuso. Che fare? L'affannosa ricerca di altri locali in città, era stata

vana: dove raccogliere quella massa giovanile e le personalità invitate?

Si andò a dirlo una e più volte a Madre Clelia, che senza alzare il capo dal lavoro, si accontentava di rispondere: « Gente di poca fede, pregate! ».

Poco dopo mezzogiorno, una pallida schiarita incoraggiò a metter mano agli affrettati preparativi, ma quando era ormai quasi tutto pronto, ed era prossima l'ora del Convegno, il cielo si fece così oscuro e tempestoso da lasciar prevedere un imminente uragano. Ed ecco, proprio in quel punto, comparire in cortile serena e tranquilla Madre Clelia. Scrutando a destra e a sinistra l'addensarsi dei cupi nuvoloni, disse: « È proprio brutto davvero!... Ma andiamo a dirlo al Signore! ». E via, difilata, dietro l'altare, presso « Gesù nascosto ».

Quanto tempo passò? Assai poco: forse neppure un quarto d'ora, e come d'incanto, le nubi si dileguarono e il cielo divenne limpido e terso. Tutti rimasero colpiti di quel rapido mutamento, e non meno lo stesso Rettor Maggiore Don Ziggotti, che nel rivolgere poi la sua parola alle convenute, si congratulò con loro, dicendo: « Ma, avete ottenuto un miracolo!... Sembrava che dovesse scatenarsi la bufera, e, guardate che azzurro! Non v'è più neppure una minima nuvoletta... ».

Quelle che sapevano come fosse andata la cosa, commentarono piano: « Oh, la preghiera di Madre Clelia! ».

Preghiera fidente, la sua, e preghiera larga, universale, che abbracciava le grandi intenzioni della Chiesa e del mondo intero, rifuggendo da vedute troppo anguste e personali.

« I cuori piccoli — scriveva nel 1935 a una Missionaria — si restringono alle persone e ai luoghi; i cuori generosi, alla salesiana, alla Don Bosco e alla Madre Mazzarello, abbracciano il mondo intero, e trovano che anche questo è troppo

poco per il loro zelo: vorrebbero milioni di mondi per consumarsi per loro e portarli tutti al Cuore di Gesù per mezzo di Maria Ausiliatrice ».

E come non le bastasse quel suo continuo fluire di preghiera, portava scritte sul cuore, oltre il Credo e il Gloria — l'omaggio della sua fede adorante — varie offerte, suppliche, intenzioni di lavoro e di sacrificio, quanto mai larghe e molteplici, estese a tutti, senza dimenticare nessuno. Il tocco frequente della mano, e il palpito stesso del cuore, intendeva rinnovarle quasi senza posa.

Ad alimentare tanto fervore di pietà, coltivava e raccomandava la pratica della lettura spirituale privata. Non era molto il tempo che poteva consacrarvi, ma se ne sapeva approfittare bene, soprattutto con assidua fedeltà ai brevi momenti fissati. Oltre la Sacra Scrittura e l'Imitazione di Cristo, le sue preferenze erano per le opere di S. Francesco di Sales, che poteva dirsi il suo Santo, così da averne ormai familiari pensieri e detti. Prediligeva pure gli scritti di S. Alfonso Maria de' Liguori, quelli — come s'è ricordato — di Mons. Gay, del P. Faber, e altri di ricca e soda dottrina.

Leggeva abitualmente con la matita in mano, per la consuetudine di prendere note, segnare i punti di maggior interesse e magari, aggiungere in margine qualche breve parola di commento.

La sua giornata si chiudeva sempre con la sosta riposante di queste pie e amate letture, che le disponevano l'animo alla « festa dei santi pensieri ».

Se non per casi eccezionali, non aveva l'abitudine di protrarre la veglia, e s'imponeva di lasciar da parte ogni preoccupazione di lavoro per immergersi sempre più nel pensiero di Dio, abbandonandosi tutta all'onda di quella vita che la investiva e la permeava. « Alle dieci — scriveva — spengo la luce e... subito vivo con quei che trattano solo con Dio ».

E altra volta ricordava: « prima di addormentarci, diciamo ancora a Gesù che ogni battito del cuore vuol essere una comunione spirituale, perché mai vogliamo restare senza di Lui ».

Né vi stava davvero, ché anche nella notte — e lo si vedrà — i rapidi risvegli, le ardenti invocazioni e gli infiammati desideri della Comunione sacramentale del mattino, potevano asserire la realtà dell'« ego dormio, sed cor meum vigilat ».

*

Questa, a larghi tratti, la sua consueta vita d'unione con Dio. Ce ne restano altre testimonianze in alcuni piccoli e poveri notes dove Madre Clelia segnava, con precisione di date e di ore, qualche intima voce raccolta nel profondo. Nello sfogliare queste umili paginette, si è presi da un senso trepido e riverente come all'affacciarsi sulla soglia di un sacrario che custodisca un inviolato segreto. Verrebbe da richiudere prontamente; ma le brevi note ci sembrano sprazzi di luce a rivelare un po' di quell'ignorato mondo interiore in cui l'anima di Madre Clelia abitualmente viveva.

Ecco, perciò, alcune spigolature appena, colte qua e là: sono dell'ultimo periodo di vita, del solo di cui ci rimangono gli intimi notes, avendo Madre Clelia bruciato in anni anteriori tutti i precedenti scritti.

« 1941 - 4 luglio, 1° sabato (dopo l'elevazione) — Rinnovati nel mio: Vivi il momento - vivilo in amore, facendolo programma del tuo nuovo anno di vita interiore.

« Sì, grazie, o Gesù, per l'eco della tua *parola*: grazie per la comprensione che ora me ne dai ».

« 1942 - Corpus Domini (presso Gesù nascosto) — L'abbandono completo e amoroso in Me!

« Sì, l'abbandono in Te, o Signore, nell'adoro — ricordi, o Gesù? — di Sarriá-Barcellona... ».

« 1944 - luglio — Vuoi fissare il mio Tabernacolo, e quando sei in chiesa, ti è pena il non vederlo?! Ma perché non fissare allora la pupilla interiore nel tabernacolo del tuo cuore stesso?... ».

« 1944 — Prendi l'abitudine di recitare il Gloria, abbassando lo sguardo sul tempio dell'anima tua; e poi di elevarlo a quello dell'Universo. Ti sentirai nella Trinità... ».

« 1946 - 30 gennaio — Guardami! Io, l'Immenso ridotto a un'Ostia! Grazie, Gesù! Sì, sì, rinuncia sempre più totale di sé... dell'io interiore... ».

« 1946 - giugno... tanto freddo interiore... dolenze fisiche... lavoro assillante... silenzio angelico... E malgrado ciò, nitido rinnovarsi del simbolo divino della Trinità SS. ... tocchi vivi sull'Amore eterno... sul tanto facile contatto col buon Dio, con la tenera Madre, col Cielo... ».

« 1946 - dicembre — Oh, l'Amico! là in fondo, in quella scialba luce... con quelle braccia inchiodate... con quella testa china! E il cuore ha un sussulto come in un incontro sospirato!... ».

« 1947 ... Che vuoi dirmi, o Gesù, nel cuor della notte, col tuo "Tienmi!". Le Dominazioni! Come le Dominazioni che si conservano i segreti di Dio nelle anime?... Sì, Gesù, come Esse, con l'assistenza Loro, conservare... tenerti... o Gesù! - Segreto del Padre e dello Spirito Santo ».

« 1947 — L'Esaltazione della Tua Croce, o Gesù! La rivedo commossa... ne risento lo stupore... ne piango le offese... ringrazio e adoro! ».

« 1949 - 4 ottobre — Anniversario della Cresima — Abintus, Consacrazione all'Anima di Gesù per mezzo dell'Anima di Maria! Ogni giorno, una parola verbale o scritta o per lo meno interiore sull'Anima di Gesù... O Spirito Santo, introducimi in questo santuario secondo il piano del Padre Celeste... ».

« 1950 - notte del 12 marzo — Che vuoi che Io faccia ancora per te? »

« O Gesù! che io veda, che io senta; che io viva nel Tuo dolce Piacere! ».

« 1950 - notte dal 29 al 30 giugno — “ Sì! Vivi nell'amore e per l'Amore! ” - Gesù, quanto soave il Tuo richiamo! ».

« 1950 - 1 e 4 agosto — Dopo il silenzio di Gesù, di Maria e del mio Angelo, la quasi impercettibile insinuazione: consacrati allo Spirito Santo! - Sì, sì, sì! ».

« 1950 - 7-8 settembre (Comunione) — No, no, Signore! Non per evitare il Purgatorio, ma per rafforzare la volontà ed aumentare la vigilanza, solo per amore!... ».

« 1951 - 3 luglio — Dal placido sonno al primo risveglio, un attimo. E in quell'attimo, una trasparenza di luce non di questo mondo... un apparire di vampe rosso fuoco... uno splendore beatifico!... E sul labbro: passaggio d'amore, dalla terra al Cielo?... Luce dell'anima... luce di purgazione... luce di gloria?... ».

« Ad occhi aperti, il cuore interroga... Gesù risponde! ».

« 1952 - novembre — Tu cerca solo di farmi piacere. Al resto... a tutto il resto... penso Io con mia Madre! ».

« 1953 - 2 gennaio — Davanti a Gesù nascosto, un'istantanea luce! Dio... mio! Che triade in queste parole! Padre - Figlio - Spirito Santo! L'Eterno - Gesù - l'Amore. Io sono Gesù! Chi mi ha eternamente generato è il Padre: nostro vincolo di unione, l'infinita Carità. Vita - Verbo - Verità: Creatore - Redentore - Santificatore! - Maestà - Immolazione - Offerta!...

« Oh, Gesù, come tutto porta alla Trinità della Unità in: Dio mio!... ».

« 1953 - aprile — Quando nel fondo di un'anima Io trovo l'amore, tutto il resto non lo guardo più, se non per trasformarlo in amore... ».

« 1954 - 10 marzo — Un mese di silenzio per parte Tua, o Gesù?! Perché?... Come vuoi e sempre quel che vuoi... ».

« 1954 (settembre) — Che impressione! Solo da chiodi sostenuto su quella Croce! Così sospeso! Che impressione!... ».

« 1954 - 31 dicembre — Quanto freddo in cuore! Quale silenzio! Ma il Tuo piacere, Gesù! ».

« 1955 - 31 luglio — Un luglio da Marta! Attività e solo attività esteriore, con un silenzio celeste che dà a pensare. Ma Tu, o Gesù, sei Silenzio di Tabernacolo Eucaristico! E Maria tutto conservava nel Silenzioso Immacolato Cuore!... ».

Continuano negli ultimi mesi di vita le intime note che rivelano uno stato d'interiore sofferenza, su cui si avrà occasione di ritornare. Vi traspare, però, il non affievolito fer-

vore della volontà « sulle ali della fede nuda e cruda », e non vi mancano, a confortarla nel cammino dell'amore puro, tocchi di luce, come queste brevi parole segnate il 12 agosto 1955:

« L'amore è risurrezione - è ascensione - è invasione di Spirito Santo - è gaudio in morte - è gloria eterna.

« Grazie, o Gesù, che ci hai prescritto la legge dell'amore! ».

NELLA LUCE DI MARIA

« Maria, il Paradiso di Dio, ha risorse per tutte le miserie, ha fiori per tutti i gementi, ha frutti per tutti gli assetati di riposo e di gioia. Restare in Lei, come il cuore ci resta nel petto, è palpitare nella vita senz'avvedersene, è vivere pienamente e senza sforzi, né violenza; è godere della vita... ».

In queste righe scritte nel maggio del 1920, Madre Clelia lascia effondere l'ardore della sua pietà mariana, che fin dall'infanzia le fu palpito di vita. Quasi non vi sarebbe bisogno di soffermarci a parlarne ancora; ma non si può pensare a lei e tentare di ritrarne la figura senza vederla nella luce di Maria. Tutte le memorie lo rilevano:

« La sua intimità con la Madonna era così viva che sembrava l'avesse sempre vicina. Incantava nel parlare di Lei... ».

« Nell'intrattenersi con Madre Clelia pareva di sentirla respirare un alito mariano... ». « Quale amore aveva per la Madonna! Quando ne parlava il suo volto si trasfigurava ». « La sua anima — aggiunge una suora del Centro America — fu sempre non solo una poesia mariana e una melodia festiva, ma un alleluja perenne, a cui facevano eco gli Angeli del Cielo ».

Invero la sua devozione per la Vergine Santissima fu l'anima stessa della sua spiritualità. Per Lei nutriva un amore tenero e filiale e al tempo stesso forte e profondo, perché poggiato sul dogma, non disgiungendo mai il pensiero di Maria dal ricordo delle sue ineffabili relazioni con la SS. Trinità. Le delicate espressioni, gli slanci incontenibili, le mille premurose sollecitudini per ornare un'immagine mariana, per accendervi una luce od offrirvi un fiore, non si riducevano a semplici esteriorità, ma erano fervide effusioni dello spirito che le vivificava. Nell'immagine, sia pure umile e povera, vedeva e sentiva la materna presenza di Maria. Spontaneo, perciò, ad ogni incontro, il saluto che le fioriva nella dolcezza di un sorriso, accompagnato magari da un confidenziale cenno della mano, e da uno sguardo d'intesa, come di chi intravede sul cammino il volto materno.

Non comprendeva come si potesse passarvi dinanzi, quasi senza avvedersene. « Torna indietro a salutare la Mamma! » disse una volta a una giovane suora frettolosa, che pareva non essersi data neppur conto della statua di Maria Ausiliatrice incontrata sui suoi passi.

— L'ho salutata col cuore — rispose quella, scusandosi — perché ho premura...

— Oh, no — ribatté Madre Clelia, — trattandosi di una Superiora l'avresti salutata egualmente, e Lei?...

« Vedi — faceva osservare a un'altra che s'era chinata per allacciarsi una scarpa — non qui: manchi di rispetto alla Mamma. Domandale scusa ». E le additava l'immagine della Madonna.

Piccole cose; ma che, forse, più delle grandi rivelano le delicatezze di un amore sempre attento e vigile.

Nel suo ultimo viaggio nella Spagna, durante la visita alla Casa di Alella, vide in soffitta una povera e sciupata statuetta in legno della Madonna, messa lì tra le cose vec-

chie e in disuso. Le parve una profanazione, e non mancò di farlo notare con pena. Raccolta poi la singolare statuetta, che aveva pure la sua bella storia legata a quella di una generosa vocazione, la volle portare con sé in Italia, e la rimise in onore. Né mancava di narrare il commovente racconto di un'orfana, a cui, da quel vecchio simulacro, la Vergine Santissima aveva fatto sentire la sua voce di protezione e di guida, fino a condurla, per impensate vie, al porto della vita religiosa.

La formula — se così si può dire — della pietà mariana di Madre Clelia era racchiusa nel: « *tutto da, per, con, in Maria* », espressa in una delle sue più abituali aspirazioni: « *Tutto per Te, con Te, in Te, o dolce Madre mia, perché tutto sia per Gesù, con Gesù, in Gesù, e così sia!* ».

Il suo voto: « *Restare nel Cuore Immacolato di Maria... Far tutto nel Nome della SS. Trinità, col Cuore Immacolato di Maria* ».

« Tu pensi ad altezze per amare di più? — scriveva a un'ex allieva molto pia. — Le altezze dell'Amore Infinito furono, sono e saranno il Cuore Immacolato di Mamma; il Tabernacolo dei nostri altari; i misteriosi abissi delle anime pure, dove l'Autore della Grazia compie le sue meraviglie ».

Verso il Cuore Immacolato di Maria nutriva un amore tenerissimo; prima ancora che per le apparizioni di Fatima se ne fosse diffusa, come al presente, la devozione. Col suo stile originale e immaginoso, chiamava il Cuore di Maria: « Libro redatto e stampato dallo Spirito Santo in pergamena preparata dall'Altissimo, — aggiungendo poi, come rapita di amorosa ammirazione — e in questo Libro, il nostro nome; il mio nome! Grazie, o SS. Trinità, grazie in eterno! ».

Col Cuore di Maria pregava, offriva, assisteva al santo Sacrificio della Messa. Bisognava vederla in quell'ora, fissare

amorosamente, nel suo libro di preghiere, un'immagine che presentava Maria, la Corredentrice, ai piedi dell'altare: l'espressione stessa del volto diceva come la sua anima fosse tutta presa, compenetrata dai sentimenti della Celeste Madre.

Nell'accostarsi alla santa Comunione non trovava migliori disposizioni che di pregare la Vergine Santissima a darle il suo stesso Cuore per ricevere Gesù; il pensiero da lei più volte espresso nelle varie lodi appositamente composte: « Deh, fa che col Tuo Cuore, Celeste Madre mia, or possa l'alma mia ricevere Gesù! ».

Ritornando dall'altare, le sgorgava spontaneo il Magnificat di Maria, il cantico che — per usare le sue parole — « magnifica le magnificenze della SS. Trinità ».

Tutta la giornata la trascorreva in comunione d'amore con la dolcissima Madre, così da sentirne la sensibile presenza. Qualcuna le disse: « Ma lei, Madre, sta sempre con la Madonna! ». « Vi staremo sempre in Paradiso — rispose — e perché non cominciare già da questa vita? ».

Una suora ricorda: « Più volte le domandai se avesse veduta la Madonna, e sempre mi cambiò discorso. Glielo chiesi ancora scrivendole nell'Anno mariano, e mi rispose: “ Chi non ha visto la Madonna? Chi non la vede in ogni evenienza della propria vita?... Solo i diavoli, perché per non vederla, se la scappano, mentre gridano: è Lei che ci schiaccia sotto il suo Piede ” ».

Nei suoi scritti, le sgorgavano infocati accenti di ammirazione e d'amore: « Maria, è il nome che ti die' la terra, ma “ *Piena di Grazia* ” è il nome che ti viene dall'Altissimo! E sei mia Madre!

« Dominus tecum! Dove Ella è, dunque, è Gesù!... È Lei che Lo porta, Lo trasmette, Lo conserva. Mater Dei! Madre mia! ».

« ... Chi mi presterà un cuore di neve e di fuoco per cantare l'amore al Dio dell'anima mia? Chi? La Mamma, con il suo Magnificat e il suo Ecce Ancilla Domini! ».

Sembra che non sappia trovare espressioni degne per esaltarne la grandezza: la chiama « *Sacramento immediato di Spirito Santo* » - « *Cetra della SS. Trinità* » - « *Primo altare e primo Ostensorio di Gesù Eucaristia* » - « *Il Sì di Dio alla terra* ».

Talora pare che non possa contenere l'onda di affetto che le trabocca dal cuore: « L'Invocata per quaranta secoli... studiata negli abissi, per altri venti secoli, ormai... è la Mamma dei derelitti... dei piccini piccini... la pietosa Avvocata di ogni meschino... è la tenerezza che s'inchina e bacia i cuori di ogni creatura intelligente e amante. A Lei si va senza soggezione; Lei intende senza che le si dicano parole; è Regina, e si fa serva; è Sovrana dell'universo e del Cuore stesso di Dio, ed è sorella amorosa di chi sospira e geme. Si chiama la Vergine... La Madre divina... è Maria! ».

Nelle già ricordate note dei suoi intimi libretti si trovano altre memorie, come queste, che sembrano voci raccolte da confidenziali colloqui:

« 1° venerdì di dicembre del 1940 — Che senti, o Madre, quando ci vedi fare il segno della Croce?... Lasciati condurre la mano da Me nel farlo su di te stessa, per ottenere tutti i frutti del mio Cuore Immacolato e un dì sì profondamente addolorato. Grazie, o Madre! ».

« 1^a Comunione del 1945 — Se vuoi farmi un piacere, figlia mia, abbassa riverente il capo ogni volta che ripeti: *et benedictus Fructus ventris tui*, come ringraziamento della Incarnazione del Verbo. Sì, Madre mia! ».

« 9 giugno 1947 — Le pupille di Lei a me rivolte con materno senso di tenerezza speciale! Dono di compleanno?... Ricordo del “dieci volte tante le mie benedizioni per te?!” O Madre della Grazia... quando ci rivedremo per non lasciarci mai più? ».

Col cuore sempre così pieno di Maria, può far meraviglia se nella sua copiosa corrispondenza non si trovi lettera e neppure cartolina senza un ricordo, un accenno a Lei? E non conversazione, per quanto breve od occasionale, che non ne ravvivi il pensiero, anche con una sola parola di saluto. Se l'era prefisso di proposito? Forse sì, perché soleva raccomandarlo pure agli altri, dicendo: «basta nominarla, e Gesù allora predica a chi ci avvicina le amabilità e le attrattive della Mamma Sua e nostra...». Tuttavia per sé non ne aveva bisogno, ché il ricordo le zampillava spontaneo dal cuore, come flusso d'acqua dalla sua sorgente. Ed erano frasi sempre fresche e nuove, rivestite di quella genialità tutta sua, che dava forma alle svariate e talora ingenue espressioni del suo amore per la Madonna.

Chi non la ricorda, ogni sera, sul pianerottolo delle scale, dinanzi a quella nicchia dell'Ausiliatrice, che lei stessa aveva voluto abbellita e illuminata, soffermarsi per dare la «buona notte» alla Madonna? Che luce nello sguardo e che affettuosità di sorriso nel dire: «Buona notte, o Mamma! Dà la buona notte per me a Dio Padre, Figliuolo, Spirito Santo; e manda i tuoi Angeli a dare la buona notte per me a tutti i miei Cari del Cielo, del Purgatorio, della terra, affinché tutti sentano che il tuo saluto è un aumento di gloria, di refrigerio, di conforto». Aggiungeva qualche confidenziale parola, come di resoconto della giornata, concludendo: «Son tutta tua, o Maria; e tuo è quanto mi appartiene: il mio corpo e la mia anima; i miei vivi e i miei morti; il mio

passato, il mio presente, il mio futuro! Pensaci Tu, o Mamma, e fammi tutta di Gesù! ».

Non meno affettuoso il « buon giorno » di primo mattino nello scendere in cappella, mentre riaccendeva dinanzi al caro simulacro la lampadina, che con la sua simbolica luce avvertiva del passaggio di Madre Clelia. Rimasta spenta la mattina del 26 gennaio 1956 diede l'allarme in casa: Madre Clelia non aveva potuto rispondere al consueto richiamo; prostrata dal male, giaceva a letto, per non alzarsi più.

Le feste mariane le avvivavano in cuore un senso di gioia che le si riverberava sul volto e le fioriva nel canto. Una gioia effusiva, che voleva comunicare agli altri, anche ai poveri mendicanti presso la basilica di Maria Ausiliatrice, ai quali diceva ad uno ad uno, passando: « Coraggio, stiamo allegri, è la festa della Mamma! ». E se non poteva farlo personalmente, mandava loro qualche cosetta per rallegrarli e per aver motivo di far giungere altresì un pensiero di speranza e di fiducia nella bontà di Maria.

Voleva che tutte le feste della Madonna fossero degnamente ricordate, dicendo: « Non si fa mai troppo per festeggiare la Mamma, dal momento che Dio stesso fece, fa e farà per Lei tutto il possibile, che è infinito! ».

Una suora ricorda: « Incaricata di leggere la meditazione, nel periodo dello sfollamento delle Superiori a Casanova, la mattina della festa della Divina Maternità di Maria SS., non avendo pensato a cercarne una appropriata, lessi sul libro in uso, quella che seguiva nell'ordine consueto. Appena uscite di chiesa, Madre Clelia mi fermò e mi disse: ma non sai che Don Bosco se non avesse avuto una meditazione adatta per una festa della Madonna, sarebbe rimasto alzato anche la notte intera per scriverla? ».

Sull'esempio di Don Bosco voleva pure che tutto si facesse nel Nome di Maria. Ogni lettera importante doveva por-

tare una data mariana; per la funzione di chiusura degli Esercizi spirituali o per qualsiasi altra circostanza, anche se non strettamente religiosa, voleva che si scegliesse una festa o un giorno dedicato alla Madonna, per assicurarsi il pegno della sua benedizione materna.

« Il giorno della mia Vestizione religiosa a Sarriá, nel 1935 — ricorda una suora spagnola — toccò a me leggere l'indirizzo d'uso. Non avendo fatto nell'inizio alcun accenno alla SS. Vergine, dopo le prime righe, Madre Clelia — che aveva presenziato la cerimonia — m'interruppe dicendo: noi non cominciamo mai uno scritto senza ricordare la Madonna, specie in occasioni come queste, in cui tutto dobbiamo a Lei ».

Soleva dire che la perseveranza nella vocazione religiosa è legata a una vera devozione mariana, perciò, con frequenza, nell'avvicinare postulanti, novizie o giovani professe, chiedeva: « Vuoi bene alla Madonna? ». Lo domandò un giorno a una suora ancora nei suoi primi anni di professione e che le era corsa incontro con slancio festoso.

— Sì — rispose un po' freddamente la suora, mentre Madre Clelia l'osservava, badando a ciò che le diceva lo sguardo, più che il labbro.

— Ma le vuoi bene davvero? — incalzò, scrutandola più a fondo.

— Sì, sì, ma mi sento più portata verso il Sacro Cuore.

— E chi ti dice di anteporre la Madonna al Signore? — ribatté Madre Clelia. — Lei, però, ne è la via; e tu, dimmi, le sei proprio devota?

Stretta dall'insistenza delle domande e più, forse, da quello sguardo profondo, che pareva leggerle in cuore, la suora rimase un po' incerta, limitandosi a balbettare un non troppo convincente: — Sì, sì... certo! Ma... insomma, non proprio in modo straordinario.

Madre Clelia si fece seria e pensierosa, e con accento accorato e risoluto, concluse mestamente: « Se non sei devota della Madonna, io non rispondo della tua perseveranza nella vocazione! ».

La sua lunga esperienza le aveva mostrato che alla radice di tutte le defezioni, quello era stato il punto manchevole: e da ciò una pietà non completa, priva d'uno dei suoi elementi costitutivi e dei suoi più efficaci aiuti, troppo spesso superficiale e illusoria nei suoi voli.

Al contrario, vedeva un sicuro motivo di speranza in anime disorientate o del tutto fuori di strada, quando scopriva in loro una scintilla, o forse un palpito di vero amore per Maria.

Perché « la Madre Celeste — sono sue parole — conquista le anime solo per farne un dono all'Altissimo... Non mai per Sé... ma tutto e solo per la SS. Trinità, Suo amore unico, infinito, perfetto, al Quale vuol riportare ogni sua conquista ».

Ne deduceva quindi: « Senza una tenera e profonda devozione alla Madonna non possiamo divenire sante! ».

E scrivendo, nel novembre del 1948, ad una direttrice, le consigliava: « Hai delle giovani suore con te? Scolpisci ognor più in esse l'amore per Maria SS.; fa che tutto facciano per amore a Lei, affinché Lei lo trasformi man mano in amore per Gesù, e avrai assicurata la loro vocazione alla santità ».

« Beato chi si lascia plasmare da Maria! — scriveva in un'altra lettera — Maria non fu la *scuola* di Gesù in terra?... Più si va alla scuola di Lei, e più si diventa *maestri* secondo il Cuore di Dio e *santi* secondo il Cuore di Don Bosco, fedelissimo scolaro di Maria! ».

Diceva che la chiamata alla vita religiosa e particolarmente salesiana, è un dono di Maria, e si compiaceva di

farsi narrare dall'una o dall'altra, la storia della propria vocazione, per scoprirvi l'immane filo delle materne predilezioni della Celeste Regina.

Ricordava, con particolare efficacia persuasiva, come la vocazione all'Istituto fosse vocazione essenzialmente mariana, facendone rilevare le individuali responsabilità che ne derivano di fronte alla Chiesa, nel dover perpetuare quel « monumento di gratitudine e d'amore » che Don Bosco volle erigere alla sua Madonna.

Tutto trovava compendiato nel quotidiano « atto di consacrazione a Maria Ausiliatrice » — vera sintesi della spiritualità mariana dell'Istituto. — E allora, concludeva: « ... ammantate di porpora... conservando il cuore liliale e le membra fra le nevi brillantate di Maria... noi potremo trasportarci alle vette più sublimi, sulle quali irraggia la purissima luce dell'Eterno Sole ».

La vita stessa di Madre Clelia conferma e avvalorava queste sue parole.

*

Dovere legato alla vocazione mariana è il dolcissimo compito di far amare Maria. Come lo sentì e lo assolse Madre Clelia? Anzitutto quale espressione del suo stesso amore divino, nella fiamma di uno zelo fervido e puro.

« Non ho — scrive — da elevarti cattedrali, o Gesù! Ma ogni cuore a cui parlo di Maria, perché non sarà una cattedrale, dove Ti si conservi e adori, Ti si preghi e ringrazi, o Gesù Eucaristia? ».

Oh, quante mistiche cattedrali innalzate in tal modo nel corso della sua vita, che ben può dirsi una predicazione continua di devozione mariana!

« Per quanto puoi sii di Maria — scriveva nel 1915 a una suora appena agli inizi della sua vita religiosa. — Non

negarle nulla; chiedi spesso il suo consiglio; dille il grazie della riconoscenza, e portatela ovunque tu vada, quando l'Angelo t'ispiri, o il dolore sia presente, o i desideri sorgano anche fuori di te.

« Se noi portiamo Maria, Ella porterà noi..., e, senza farcene sentire troppo l'efficacia, per evitar una visita della signora superbia, ci solleverà presto e bene ad un sommo grado di amore, di zelo e di orazione angelica ».

Ad un'altra raccomandava: « Maggior amore di riconoscenza verso la dolcissima Madre Celeste... Animare, sollevare al Cielo... trasformare quel che è di natura in ostia da altare; e tutto per mezzo della Madonna ».

Frequente il pensiero di moltiplicare sui propri passi il saluto angelico: « ... in tutti i giorni della tua vita — scriveva ad una suora d'America — vedi di seminare la via di Ave Maria... O a piedi, o in carrozza, o in autobus, o in aereo... quando ti muovi da un posto all'altro, sempre: Ave Maria! ».

Ad una sua affezionata ex allieva di Conegliano, ricordava nel novembre del 1905: « Fa in ogni primo sabato del mese la Comunione, per rinnovare la consacrazione alla Madonna della tua famiglia ».

Ma già in tutta la sua corrispondenza — come si è detto — ritorna insistente l'ansia di portare le anime a Maria, magari con una sola frase: « Quando si fa buio, fissa la Luna — Maria Santissima — e troverai i riflessi di Gesù ». « Non restare sola; ma con Maria SS. Ausiliatrice, bene stretta alla Croce di Gesù Redentore ». Od anche semplicemente: « Vivi di Maria, per vivere di Gesù e per Gesù ».

Non meno ricca ed efficace la sua predicazione mariana a viva voce, sia individuale che collettiva, nelle apposite conferenze e buone notti. Era una tradizione la parola di Madre Clelia alla vigilia delle feste mariane, e poteva dirsi

già anticipazione festiva per l'entusiasmo con cui era accolta, non solo dalle suore, ma dalle stesse alunne. Parola sempre geniale e gioiosa nella forma e profonda nei concetti, come ne era profonda la dottrina in Madre Clelia, nutrita costantemente dalla lettura di sodi volumi mariani.

Si vollero raccogliere e conservare non poche di queste sue belle conferenze e « buone notti », che però, scritte, non possono tradurre l'efficacia della sua parola. Vi manca la vivezza dell'accento, la potenza dell'espressione, e più, forse, la dolcissima irradiante luminosità dello sguardo, che per Maria pareva accendersi e brillare di un riflesso di Cielo.

Né s'accontentava di scrivere o di parlare della Madonna, ma si valeva d'ogni mezzo per farla onorare.

Varie e molteplici le iniziative suggerite dal suo zelo: una delle più diffuse fu quella della « Consacrazione dei bambini ». Il pensiero — lo si è visto — ha la sua lontana radice nei ricordi d'infanzia: ricordo velato d'ombra, del fratellino angosciato e tremante pel suo misterioso segreto; ricordo soffuso di luce, della mamma morente che affida e consacra i suoi orfani figli a Maria.

Nel corso della vita l'esperienza le aveva poi presentato il ripetersi dei due quadri: insidie tenebrose dei nemici di Dio per impadronirsi delle candide innocenze dei bimbi; miracoli di protezione e di grazia della Vergine SS., nel rispondere alla materna, fiduciosa offerta.

Fervido, perciò, il suo impegno nel promuovere e diffondere la pia pratica, con foglietti, pagelline e preghiere da lei appositamente composte. Quante le anime debitoriche per tal modo a Madre Clelia del benedetto sigillo di questa prima consacrazione mariana? E quali i prodigi di grazia e di salvezza fioriti per quel dono, dalla bontà di Maria?

Legate al nome di Madre Clelia sono pure le Pie Associazioni Giovanili dell'Istituto, di carattere spiccatamente

mariano, che devono a lei il loro completo assestamento. Un lavoro, certo, che rientrava nel suo compito di Segretaria Generale, trattandosi, non di istituire ciò che già esisteva, ma di metterne in luce il filo delle memorie storiche, di riordinarne i relativi regolamenti, di ottenerne la sistemazione giuridica e quanto si richiedeva per renderle più vitali e più rispondenti al loro scopo. Di tale lavoro, non breve né facile, svolto fra ostacoli e contrasti talora assai gravi, fu però costante ispirazione e sostegno la fiamma del suo amore mariano. Coltivare nella luce di Maria — l'Immacolata Ausiliatrice — candide schiere giovanili per farne, nel pensiero del Santo Fondatore, ardenti apostole di fede, di purezza e di carità operosa nella famiglia e nella società, fu sempre uno dei suoi più fervidi ideali.

Non mai stanca o scoraggiata, vi tenne costantemente fisso lo sguardo, consacrando fino all'ultimo mente e cuore con incrollabile fiducia. La bella fioritura di queste stesse aiuole mariane, che si vanno allargando nel campo della Chiesa in rigogliosa promessa, può dirsi ora la risposta della Vergine all'instancabile, fidente amore di Madre Clelia.

Non ci soffermeremo a rilevare tutte le altre testimonianze del medesimo zelo, così fecondo da far dire a un Superiore Salesiano: « Madre Clelia non sa più che cosa pensare per far amare la Madonna! ». Ma non si può concludere senza un accenno almeno al suo ultimo gesto d'amore: la Mostra Mariana del 1955.

Ne aveva lanciata l'idea nell'Anno Centenario della definizione dogmatica dell'Immacolata, invitando a collaborarvi le Figlie di Maria di tutto il mondo salesiano, con la ricerca e lo studio di quanto potesse illustrare le testimonianze dell'amore di Maria, affermate nei santuari e negli avvenimenti storici più insigni delle loro terre. Il tema, infatti, ispirato dall'istituzione della nuova festa della Regalità di

Maria, l'aveva concepito così: « *Maria SS. Regina di potenza e di bontà* ».

La preparazione non fu breve; e si giunse ai suoi ultimi mesi di vita, in cui appariva più stanca e sofferente, anche pei lutti susseguiti in Casa, nella cerchia del Consiglio Generalizio e in quella stessa delle sue aiutanti di Segreteria. Sembrava dovesse tornarle troppo gravoso il nuovo lavoro imposto dalla Mostra Mariana: non si avrebbe potuto sospenderla o almeno differirla? Si tentò d'insinuarglielo, presentandole tutte le difficoltà che si prospettavano per la sua riuscita.

Madre Clelia non si lasciò scoraggiare o smuovere in alcun modo dal suo pensiero, rispondendo decisa: « No, la Mostra si deve fare e si farà ». Vi fu chi osò dire: « Ebbene, la Madonna gradirà questo sforzo che si fa per Lei! ».

— Sforzo? — riprese Madre Clelia con energia — Sforzo?... Ma no! Tutt'altro! È già così poco ciò che possiamo offrirLe!

Poco, sì, per il suo amore, che non gliene faceva sentire il peso; ma non piccolo il lavoro di corrispondenza, di ricerca, di studio che s'impose. Né pareva mai contenta nel dar forma all'idea ispiratrice della Mostra, che voleva fosse quasi una sintesi del culto universale di Maria nella storia dei secoli, partendo dalla predestinazione divina, alle origini stesse dell'umanità. Disegno approfondito nella lettura e consultazione di molti libri, su cui le fu riposo l'attardarsi in amorosa veglia, dopo le intense giornate del consueto lavoro.

Il pensiero uscì limpido e preciso nell'insieme, ordinato e armonico nel suo svolgimento, trovando poi cuori e mani d'artiste a interpretarlo e illustrarlo nella presentazione del materiale ricevuto da tutte le parti del mondo.

Ella lo volle esprimere anche nelle strofe dell'apposita lode « *Regina Tu fosti d'eterno pensiero...* » che parve ispi-

rata, tanto le uscì di getto, come se scrivesse sotto dettatura.

Così l'attesa Mostra inaugurata per la festa dell'Assunta di quell'anno nella Casa « Madre Mazzarello » di Torino, ebbe la sua felice attuazione, riuscendo assai più bella di quanto si sarebbe potuto sperare. E raccolse ammirazione ed elogi di voci autorevoli; tra cui, la più illustre, quella dello stesso Eminentissimo Arcivescovo Card. Fossati, che con lusinghiere parole ne lodò altamente l'idea ispiratrice.

Tutte videro in quella vittoriosa affermazione di pietà mariana di Madre Clelia come il risplendere di una fiamma ai suoi ultimi bagliori. Che poteva offrire ancora se non il desiderio dell'incontro, l'amoroso sospiro: quando mi sarà dato di vedere « la gloria di Colei che è il Paradiso di Dio e la Causa d'ogni nostra letizia?! ».

E appena pochi mesi dopo « il campanellino dell'estrema chiamata » le si fece udire per dirle: « Vieni! che è tempo! ».

*

Al consueto « *tutto e sempre da, in, con, per Maria* », Madre Clelia aggiungeva: « *come S. Giuseppe* ». Una parola che dobbiamo ricordare qui, perché nella luce di Maria, ella serbò uno speciale culto di venerazione e d'amore al caro Santo dell'umiltà e del silenzio, al Vergine Sposo della Vergine Madre. Non mai disgiunse nel pensiero e nell'affetto i tre nomi della triade terrena, che ritornano così spesso uniti anche nei suoi scritti. Lo dice lo stesso frequente richiamo a « percorrere i sentieri di Gesù, Maria, Giuseppe; a restare notte e giorno nella casetta di Nazareth; a sedersi al desco dei Tre, a far proprio il lavoro, il raccoglimento, l'umiltà e il canto della Sacra Famiglia ».

La predilezione di Madre Clelia per S. Giuseppe — « l'om-

bra dell'Eterno Padre » — completa il senso di unità della sua vita interiore, e del suo amore per Maria, e svela l'attrattiva del suo spirito per la vita di nascondimento e di silenzio, nell'imitazione « della santa solitudine di Nazareth, dove — dice — Gesù taceva perché s'intratteneva col Padre; Maria guardava Gesù per leggerGli negli occhi; e Giuseppe non parlava, per fare come l'Uno e l'Altra, ed unirsi alle loro conversazioni celesti ».

L'INVISIBILE COMPAGNO

In un suo studio sugli Angeli (1), il Danielou dice che la vita spirituale riconduce l'anima nella paradisiaca familiarità degli Angeli. E riporta le parole di Origene: « Non temere la solitudine del deserto: ben presto verranno a raggiungerti gli Angeli ».

Lo stesso concetto — prosegue — venne svolto da Metodio d'Olimpo nel « Banchetto delle dodici vergini », e ripreso poi da San Gregorio Nisseno. Questi, ricordando appunto che la vita spirituale fa rientrare l'anima nel mondo degli Angeli, scrive della sorella Macrina: « Vivendo nella carne, non era appesantita dal peso del corpo; ma la sua vita era leggera ed aerea, ed ella camminava nelle altezze con le potenze celesti ».

Simile pensiero ritorna pure nel discorso rivolto da S.S. Giovanni XXIII alle Religiose, in occasione del Sinodo di Roma (2), commentando il brano dell'Imitazione di Cristo, dove è detta beata, l'anima che diviene « degna di stare con gli angelici cori, escluse di dentro e di fuori le cose terrene ». (Libro III, cap. 48).

(1) « Les Anges et leur mission », Jean Danielou.

(2) 29 gennaio 1960.

È ciò che s'afferma nella vita di Madre Clelia. Il suo stesso aspetto esteriore richiamava l'idea degli Angeli; come ne parlano tutte le memorie, dicendo di lei: « sembrava un Angelo... aveva un non so che di angelico... la prima impressione provata nell'avvicinarla, fu quella di trovarmi accanto a un Angelo... » e altre simili. Né questo proveniva dalle singolari doti fisiche di avvenenza e di grazia di cui era stata favorita, ma da un'espressione di spiritualità, conservata anche quando il peso degli anni e della sofferenza avevano lasciato tracce profonde sulla sua figura. Incurvata, rimpicciolita, divenuta scarna e quasi diafana, non perdette mai la potenza dello sguardo luminoso e penetrante, che pareva avvivarsi d'immateriale bellezza.

Tuttavia non è solo il suo aspetto esteriore, come spiritualizzato, che richiama l'accostamento alla vergine Macrina, ma quel suo vivere nel mondo degli Angeli di cui parla il Dottore nisseno.

La presenza angelica tiene un gran posto nella vita di Madre Clelia, che pare costantemente circondata da un sensibile aleggiare di Angeli. Si sentiva attratta da riverente amore verso queste nobilissime creature di luce e di fiamma uscite prime dal Cuore di Dio. Quindi aveva una spiccata devozione per San Michele, il capo della Milizia Angelica, l'Arcangelo vittorioso, il forte vindice della verità. Non meno per San Gabriele, il Messaggero divino delle grandezze di Maria nell'annuncio dell'Incarnazione; e per San Raffaele, la Guida fedele e amorosa nel lungo cammino... E per tutti gli Spiriti Celesti dei nove Cori Angelici serbava un culto di devota ammirazione. Ogni mattina recitava in loro onore la Corona Angelica; soleva associarsi alle loro adorazioni; invocarne il soccorso nella preghiera, e invitarli ad accompagnarla alla santa Comunione, affidando al loro aiuto di completarne il ringraziamento nell'uscire di chiesa.

Ma soprattutto nutriva un sentimento di fiduciosa e familiare amicizia verso l'Angelo Custode. Familiarità affettuosa e dolcissima, che nulla toglieva al rispetto più attento e delicato per l'invisibile Compagno.

Il suo atteggiamento, sempre così dignitoso e composto nel pensiero della presenza di Dio, ricordava pure la sensibile vicinanza dell'Angelo, con riguardi e attenzioni di squisita cortesia. Se le sfuggiva un gesto meno corretto, facendo un po' di rumore nel chiudere la porta o lasciando cadere a terra qualche cosa, le veniva pronta la parola « Scusami, Angelo mio! ».

Abituale l'interessarlo di quanto stava facendo, il chiedergli consiglio o consenso, l'attenderne la tacita risposta, l'affidargli una difficoltà, un bisogno, vivendo con Lui proprio a tu per tu.

Soleva anche chiamarlo confidenzialmente per nome. Sembrava una sua originalità questa del nome dell'Angelo, quando sorridendo chiedeva all'una o all'altra: conosci il nome del tuo Angelo Custode? Aveva però il suo fondamento nel « *nome nuovo* » di cui parla l'Apocalisse (1), riserbato dal Signore ai suoi eletti. Nome che — secondo Mons. Gay — è per ciascuna anima « la forma della sua predestinazione, l'ideale del suo essere, la legge interiore della sua vita, la suprema perfezione del suo stato, la sua misura, la sua bellezza, il suo carattere nella natura e nella grazia; il principio e la sostanza della sua gloria e felicità ».

L'Angelo Custode — diceva Madre Clelia — riflette questo nome dell'anima; nome che risponde alla sua spirituale attrattiva di virtù e di via per andare a Dio, e che secondo Mons. Gay, è la sua *vocazione*.

Conoscere il nome del proprio Angelo, perciò, voleva

(1) Cap. II - 17.

dire per Madre Clelia, scoprire il disegno divino per poterlo più facilmente compiere, e quindi invitava a chiederlo al Signore nella santa Comunione. Talora, per l'intuizione profonda che aveva delle anime, sapeva rivelarlo lei stessa.

Una giovane suora, dopo alcuni giorni d'insistente preghiera, disse lieta a Madre Clelia: ora so il nome del mio Angelo... — Te lo dico io — interruppe Madre Clelia: — il tuo Angelo si chiama « Luce ». La suora trasalì per la sorpresa: era quella esattamente la parola che aveva sentito risuonare in cuore. A chi, saputa la cosa, ne mostrava poi viva meraviglia, Madre Clelia spiegò: ma è molto facile da capire: quella è un'anima assetata della conoscenza, della luce di Dio; non si può designarla in altro modo.

E quale il nome dell'Angelo Custode di Madre Clelia? Diceva che si chiamava « *Grazie* »; e la gratitudine è, invero, una delle note più spiccate della sua anima. Gratitudine immensa verso Dio, così da farle scrivere: « Vorrei passare tutta la mia vita in un continuo atto di ringraziamento ». E gratitudine sentita e vivissima verso quanti in qualsiasi modo e misura le avessero fatto del bene.

Non dimenticava, neppure dopo lungo tempo, di pregare per un piccolo favore ricevuto; anzi, poteva asserire: « ... *il mio cuore serba riconoscenza anche per i desideri* ».

« *Grazie!* », perciò, l'inseparabile Amico delle sue giornate laboriose e delle sue notti in ascolto; la fedelissima Guida del lungo cammino; l'Ala vigile e pronta, dispiegata a difesa e soccorso nelle più svariate necessità.

Gli episodi che attestano l'intervento angelico nella vita di Madre Clelia sono così numerosi da non saper quali scegliere: ne ricordiamo solo alcuni.

Nel maggio del 1910, durante il ricordato avventuroso viaggio a cavallo alle Missioni del Matto Grosso, la comitiva s'era fermata presso un refrigerante corso d'acqua. Niente

di meglio per fare un po' di bucatino — come soleva dire Madre Clelia — che riservava sempre a sé il compito di lavare le cosette proprie e di Madre Vicaria.

Ed eccola, inoltrarsi sotto gli alberi, e rimboccati le maniche, inginocchiarsi sulla riva ombrosa, lambita dall'acqua chiara e invitante. Ma: che è, che non è, sente il terreno cedere a poco a poco sotto il suo peso, e slittare giù giù, verso il fiume. S'accorge di trovarsi, purtroppo, su una di quelle insidiose terre « tembladeras » in procinto di trascinarla nell'acqua. Si guarda attorno, cercando qualche cosa a cui potersi afferrare, ed ha una nuova impressionante sorpresa. Dal terreno, divenuto ormai melmoso, affiorano come delle bolle, che s'ingrossano e s'aprono lasciando apparire alla superficie la testa di un serpentello con la linguetta biforcuta, pronta all'assalto. Quanti sono?... Non li può contare: il terreno è tutto un gonfiarsi di bollicine che le si vanno moltiplicando intorno come a corona, e un erigersi di serpentelli viscidì e minacciosi.

Ahimé, il terreno umido e sdruciolevole nasconde anche l'insidia di una tana di serpenti, usciti a difendere il loro violato domicilio.

Madre Clelia si vede perduta: ogni movimento la fa sprofondare di più, mentre il morso micidiale sembra ormai inevitabile.

Chiamare aiuto?... Non c'è nessuno lì accanto che possa udirla... Ma sì, qualcuno c'è: l'Angelo Custode che risponde immediatamente alla sua invocazione.

Non seppe mai spiegarsi come avvenne, ma d'un tratto si trovò fuori del pericolo, in un punto più discosto, su terreno asciutto e saldo, sempre inginocchiata, reggendo ancora quanto aveva in mano e con le vesti tutte inzuppate di terra fangosa.

Fino agli ultimi anni, ricordando quel lontano momento, lo sguardo le brillava d'intensa commozione.

Un altro episodio di diverso genere, avvenuto durante quel suo primo viaggio d'America è narrato da Sr. Dolores Rivas di Granada, la quale in quel tempo — nel 1913 — ancora in famiglia, lo seppe dalla sorella signorina Francesca, benefattrice delle suore. Al ritorno da Granada, Madre Vicaria e Madre Clelia, sostando al porto di Corinto, in attesa del piroscafo pel Salvador, erano entrate in una chiesetta, dove alcune persone attendevano di poter ricevere la santa Comunione. Ma il sacerdote non riusciva ad aprire la porticina del Tabernacolo.

Dopo aver provato e riprovato e sempre inutilmente, si volge indietro per mostrarne l'impossibilità. Qualcuno si fa avanti per offrirsi in aiuto: lo lascia tentare; ma la chiavetta non si muove, e sembra inchiodata. Altri ripetono il tentativo, col medesimo risultato. Alla fine anche Madre Clelia s'avvicina: mette la mano sulla chiavetta, ed ecco che questa gira senza sforzo nella toppa, e la porticina si apre, con grande sorpresa dei presenti.

Quando, uscite di chiesa, si domandò a Madre Clelia come fosse riuscita ad aprire così in fretta, dopo tanti inutili tentativi, ella rispose molto semplicemente: « Non sono stata io ad aprire, ma il mio Angelo Custode, che avevo invocato, perché quella buona gente potesse fare la santa Comunione ».

Madre Rosalia Dolza ricorda un altro fatto, in cui l'intervento angelico apparve così evidente da lasciarle la più viva impressione.

Si era nel dicembre del 1922, quando a coronamento delle feste Giubilari dell'Istituto, si stava celebrando a Torino nella basilica di Maria Ausiliatrice il triduo di sacre funzioni promosse dal Servo di Dio Don Rinaldi per la solennità dell'Immacolata.

Una di tali funzioni — e precisamente quella del giorno

9 — doveva essere pei fanciulli e le fanciulle delle scuole elementari, presente lo stesso Arcivescovo Card. Richelmy.

Non era mancata la dovuta propaganda, con larga diffusione di inviti e speciale interessamento dei Direttori e Insegnanti delle scuole vicine; ma poco prima dell'ora fissata, la basilica poteva dirsi quasi vuota di fanciulli, né se ne vedevano spuntare da alcuna parte.

Lo aveva constatato anche Madre Clelia — giunta per l'occasione da Nizza — e che era uscita appunto sulla piazza con l'ispettrice Madre Dolza per vedere come andassero le cose.

Che si fa?... Preghiamo gli Angeli a mandarceli — disse pronta Madre Clelia — e incominciò subito, con quella confidente vivacità di espressione che le era propria: « Andate, andate Angeli belli, correte alle porte delle scuole, lungo le vie e invitate, accompagnate qui tutte le bambine e i bambini!... Su, su presto!... ». E col gesto della mano pareva indicare qui e là, da tutte le parti. Ed ecco, poco dopo, sbucare un gruppetto di fanciulli, poi un altro, un altro ancora; e un festoso correre a frotte da ogni angolo della piazza. In breve la basilica fu gremita fino al fondo, tanto che i nuovi arrivati, non potendo più entrare dalla porta principale, vennero incanalati nel cortile dell'Oratorio Salesiano, e fatti entrare dalla porta della sacrestia. E non essendovi più spazio nella chiesa, si condussero i bambini in presbiterio, dove aveva già preso posto il piccolo clero. Quando entrò il Cardinale per la benedizione non poté contenere la meraviglia, per l'insolito spettacolo di quella folla infantile che gli si stipava intorno, fin presso l'inginocchiatoio.

All'uscita, tutti parlavano della straordinaria affluenza: Madre Clelia, commossa fino alle lagrime, esclamò: « Quanto sono buoni e potenti gli Angeli! Confidiamo nel loro aiuto! ».

Ella confidava sempre, nelle grandi e piccole necessità, e con tale incrollabile fiducia da sembrare talora ostinazione. I fatti non si possono contare: eccone uno fra tanti.

La domenica 9 settembre 1946, si dovevano chiudere le celebrazioni cinquantenarie delle Figlie di Maria a Torino con una solennissima recezione delle Ascritte di tutti gli Oratori della città, compiuta dal Rettor Maggiore nella basilica di Maria Ausiliatrice. Ma le apposite medaglie, già ripetutamente sollecitate, non erano ancor giunte; e si era ormai alla vigilia. Come fare? Si ritornò da Madre Clelia — anima di quelle celebrazioni — per sapere quale provvedimento prendere, e la risposta fu sempre la medesima, data in precedenza: « L'Angelo Custode lo sa e ci penserà: state sicure, le medaglie arriveranno! ».

Si mandò nuovamente dal corriere, al quale la Ditta di Milano aveva affidato l'atteso pacco; ma nulla, ancora. Si ritornò più tardi: sì, il camion era arrivato; ma essendo la sera del sabato non si sarebbe scaricato che al lunedì. Inutile insistere: gli uomini di fatica erano già andati via, e non era proprio possibile. Non c'era quindi più nulla da fare, che servirsi di medaglie comuni. « No, no — disse Madre Clelia — la funzione deve farsi con le medaglie apposite, e non con altre ».

— Ma non si possono avere fino a lunedì; ce l'hanno detto e ripetuto...

— State certe che l'Angelo Custode vi penserà — soggiunse ferma Madre Clelia — non facciamogli il torto di dubitare del suo aiuto!

Si tentò di persuaderla; ma rimase irremovibile; lasciando — bisogna pur dirlo — un po' sconcertate per quella sua tenacia, coloro che avevano il pensiero della funzione.

Si disse, anzi: questa volta Madre Clelia si sbagliò; e proprio lei, così rigorosa pel precetto festivo, dovrà accon-

sentire che si faccia di domenica il lavoro di attaccare delle medaglie usuali a più di quattrocento nastri.

Invece non si sbagliò: il suo fedelissimo Angelo giunse a tempo anche per questo.

Verso le nove di sera, preannunciato da una forte scampanellata, ecco il corriere con le tanto attese medaglie.

— Mi è venuto in mente — disse — di alzare un po' il copertone del camion e di vedere se, per caso, il pacco che volevano potesse trovarsi a portata di mano. E non so come, trattandosi di un pacchetto piuttosto piccolo, era proprio lì, sopra le altre cose. Poiché lo aspettavano con tanta premura, ho pensato di portarlo subito in serata.

« Vedete? — disse poi Madre Clelia. — Perché dubitare? L'Angelo lo sapeva che ne avevamo bisogno!... ».

Il suo ricorso fiducioso, e pur discreto e delicato, all'invisibile Amico, si andava moltiplicando nelle più svariate necessità. Sovente era per poter rispondere alle domande dei suoi poveri. Finito di leggere una delle non poche lettere con cui si bussava al suo cuore, Madre Clelia esclamava a mezza voce: e dove posso trovare tale somma... o questa o quest'altra cosa? Angelo caro, pensaci tu!

E c'era proprio da commuoversi nel constatare la prontezza della risposta. All'indomani, o magari in quel giorno stesso, ecco giungere la lettera di una benefattrice od ex allieva, che accludendo l'offerta desiderata, scriveva: penso possa tornarle utile pei suoi poveri.

Oppure, arrivava qualcuna con un pacco dicendole: potrà servirle questo per le sue opere di carità?... — Ed era quanto le si chiedeva.

Madre Clelia, pur avvezza a simili cortesie angeliche, ne rimaneva ogni volta intenerita, e sentiva il bisogno di dirlo, esclamando ancora: « Grazie, grazie, Angelo mio! Quanto sei buono! ».

Qualche volta per altre necessità, anche di ufficio, scriveva una letterina al fedelissimo Amico, e la metteva — come per renderne più sensibile il ricordo — dietro a un umile quadretto dell'Angelo Custode che teneva appeso alla parete sinistra. Dopo la sua morte si rinvennero alcuni di questi confidenziali biglietti, così concepiti: « Angioletto mio, sempre tanto compiacente, se ti domandassi un segno riguardante ciò che Tu sai, per il tuo amore a Gesù e a Maria, vorresti risolvere tra oggi e domani il tal problema?... ».

Soleva poi dire scherzosamente, che il suo Angelo Custode le faceva anche da postino: ed era vero. Accadeva, non di rado, che avesse bisogno d'incontrarsi, e magari proprio il giorno dopo con qualche direttrice, suora o persona esterna. Scrivere, non si sarebbe arrivate in tempo... Telefonare? Non sempre v'era comodità. « Ma lasciamo un po' che ci pensi l'Angelo Custode — diceva Madre Clelia —: se vede che è bene, farà sì che arrivi, altrimenti, pazienza! ».

E il giorno seguente, ecco presentarsi la persona attesa, talvolta come per caso, tal altra dicendole: ha forse bisogno di me? Non so perché, mi è venuto in mente di farmi vedere.

Il fatto era divenuto ormai così abituale da non destare più meraviglia. Madre Clelia lo spiegava molto semplicemente, parlando della cosiddetta « rete angelica »: il proprio Angelo Custode che si mette in relazione con gli Angeli delle altre persone, reca ambasciate, ispira, muove, e fa le più belle combinazioni. Per questo dovendo parlare con qualcuno, specie in casi un po' spinosi, pregava l'Angelo Custode d'intendersi con quello del suo interlocutore, e assicurava d'averne sperimentato sempre i benefici effetti. Lo raccomandava anche quale aiuto nella missione educativa, appoggiandosi al pensiero stesso di Don Bosco, che se ne valeva nell'avvicinare i propri giovanetti.

Aveva quindi l'abitudine di salutare gli Angeli delle per-

sono incontrate, così pure quelli delle città e case per cui passava, e lo faceva con tale spontaneità di parola e di gesto, come se ne avvertisse sensibilmente la presenza.

Il suo buon Angelo Custode le si prestava altresì nel suggerirle dove metter mano per le sue non sempre facili ricerche d'ufficio, e anche nel rintracciare carte od altro, che avesse smarrito. Ma l'aiuto, qualche volta, si faceva un po' attendere, e scherzevolmente non si mancava di farlo osservare a Madre Clelia; la quale, però, senza perdere l'abituale fiducia, rispondeva: « Eh, l'Angelo vede che mi occorre di più la pazienza, e fa bene a farmela esercitare! ».

Le successe così una volta, in cui non riusciva a trovare un documento importante d'uno dei suoi beneficiati. Era sicura d'averlo messo lì in uno dei cassetti dello scrittoio, e non sapeva più dove fosse andato a finire. Cerca, fruga... Niente! Passa un giorno, ne passa un altro, senza venir a capo di nulla, mentre l'Angioletto continuava a fare il sordo. V'era premura ormai di presentarlo per la pratica relativa e non c'era modo di farlo saltar fuori. Madre Clelia non sapendo più dove cercare ancora, si rivolge nuovamente all'Angelo Custode con questo bel discorsino: « Senti, Angelo mio: la pazienza l'ho già esercitata; ma ora non posso più aspettare, perché, lo sai bene, quel tal foglio mi occorre già di stassera. Sii tanto cortese di farmelo trovare per le cinque: io non ci penso più ». E sicura, come se l'avesse già in mano, lasciò da parte ogni ricerca, per occuparsi d'altro.

Nel pomeriggio, poco prima delle cinque, la suora incaricata delle commissioni, andando a ritirare la posta da imbucare, le consegnò una busta, dicendole: me l'ha data per lei un sacerdote che passava sulla piazza.

Madre Clelia guarda: era proprio quanto aveva così a lungo cercato! Ma come mai?... Chi era quel sacerdote?...

La suora disse di non conoscerlo; e non si poté sapere altro. Quale via avesse preso il foglio smarrito e in che modo avesse potuto ritrovare la strada del ritorno, rimase sempre un mistero. Si seppe solo che anche quella volta l'Angelo fedele non aveva lasciata delusa la fiducia di Madre Clelia.

Della sua consueta familiarità nel trattare con gli Angeli si può aggiungere ancora un episodio curioso. In una giornata del maggio 1952, lei stessa confidava:

« Questa mattina ho rimproverato gli Angeli! ».

La cosa era andata così: appena scesa in cappella, s'era accorta che la lampada del SS. Sacramento era spenta. Gira attorno, per vedere se vi fosse almeno una scintilla di luce che potesse riattivarsi nel lucignolo abbassato; non v'era neppur quella. Tutto buio, e chissà forse da quanto!

« Ma, Angeli Santi — esclama Madre Clelia, mentre guarda se le è possibile riaccenderla — come mai avete lasciato spegnere la lampada del Santissimo?! Noi ci fidiamo di Voi, e ve lo diciamo tutte le sere nell'uscire di chiesa di fare le nostre parti presso il Signore; e voi non avete custodito la fiamma della lampada! ».

Vedendo poi che era collocata troppo in alto per potervi arrivare, accende la lampadina elettrica dinanzi alla statua del Sacro Cuore, perché non manchi un po' di luce presso l'altare.

« Come resterà male la sacrestana — dice, continuando il suo confidenziale lamento — quando troverà la lampada spenta!... Lei, poverina, deve ben riposare di notte; ma voi, Angeli cari, il corpo non l'avete, e potete vegliare sempre dinanzi al Tabernacolo!... ».

Che altro aggiunge? Ciò che le sgorga spontaneo dal cuore, nel ritornare al proprio posto, per raccogliersi come di consueto in amorosa adorazione. Vi rimane assorta per qualche tempo, e quando rialza il capo — oh, sorpresa! —

un luminoso chiarore piove dalla lampada, già spenta, e da cui ora s'innalza e brilla una vivida fiammella.

« Bravi, Angeli Santi! — esclama giocondamente. — Così va bene! ».

*

Madre Clelia parlava con tale familiare confidenza agli Angeli, ma anche gli Angeli — si può ben asserirlo — parlavano a lei. Non era raro il caso che nell'incominciare la giornata di lavoro, ella ripetesse a chi le era accanto un pensiero ricevuto dal suo Angelo Custode; per esempio: « Chi si offre in ispirito di riconoscenza alla SS. Trinità, sarà consumato in breve nello spirito di amore » (17 giugno 1933). Oppure: « Ha ragione il mio Angelo; si ringrazia troppo poco il Signore per la creazione degli Angeli e per averne deputato un esercito a custodia delle anime umane » (6 marzo 1945).

E spiegava semplicemente come avesse l'abitudine, prima di addormentarsi, di domandare al suo Angelo Custode un buon pensiero, in preparazione alla Comunione dell'indomani mattina. Con frequenza, perciò, il cortese Amico la svegliava dolcemente nella notte per suggerirle il pensiero chiesto.

Una volta — il 22 febbraio 1945 — confidò pure che, essendo solita, dopo i fatti dell'indemoniata di Conegliano, di dire nell'alzarsi: « Andiamo e moriamo con Cristo! » aveva sentito, in quella stessa mattina, sussurrare dall'Angelo Custode: « aggiungi sempre: viviamo con Cristo! ».

Assai più, però, di queste brevi confidenze raccolte dal suo labbro, sono i già ricordati intimi notes a svelarci qualche cosa di quelle che ella chiamava « *dolci notti d'amore sotto l'ala dell'Angelo mio* ».

I pensieri, i suggerimenti, i richiami, scritti subito in

quelle medesime ore notturne, certe particolarità annotate; le stesse interruzioni e il lamento nel prolungarsi talora dei silenzi angelici, fanno pensare a una presenza avvertita davvero sensibilmente.

Par di sorprendervi Madre Clelia nel segreto delle sue notti, quando, dopo aver spenta la luce, mormora: « Buona notte, Angelo mio! Grazie d'essermi stato attorno tutto questo giorno. Or sotto l'ala tua bianca m'addormento. E col tuo amore, soave canta tutta la notte per me: Ave Maria! ».

Poi ancora una parola: « Nulla da dirti, Angelo mio? ».

Le intime memorie svelano le risposte angeliche; eccone alcune:

1944 — Verso l'alba del 14 luglio... La nota voce dell'Angelo:

« L'anima presa dall'amore per Maria conserva l'immagine di Lei nella mente e nel cuore, come in un mosaico che ne riproduca la soave figura e a tutti la presenta ad ogni momento e sotto qualsiasi luce. Sii il mosaico della tua Celeste Madre! ».

1945 - 1° sabato di maggio — « La verginità di Maria, perfetta; perché perfetta nel pensiero, nel sentimento, nella volontà, nell'intenzione, nell'opera. Grazie, Angelo mio! ».

Giugno — « Prendi l'abitudine di recitare il Domine in unione illius... entrando in chiesa, specie al mattino. Ne sentirai gli effetti... ».

... « Ricordi i fulgori di quella Croce che...? ».

— Oh, sì, Angelo mio!

— Ebbene, per tal ricordo, avviva l'amore nel bacio di ogni mattina e di ogni sera alla Reliquia della Santa Croce che porti sul cuore.

— Sì, sì, Angelo mio; un bacio d'amore riconoscente!

Ottobre — « Il ripicchiare alla porticina della tua stanza di lavoro, fa che ti renda sensibile il *Dominus est*; e ne esperimenterai i salutari effetti ».

1945 - novembre — « Ferma la mente non nell'utilità della rinuncia, ma nell'entità dell'amore ».

— Vuoi spiegarti ancora, Angelo mio?

— L'amore avvalora anche l'insignificanza; mentre nulla vale, anche in atti eroici, senza l'amore.

1946 - Gennaio — « Vita! La Vita è Dio; e Dio ti ha data la vita... te la conserva... te la fa eterna. Canta Dio, tua Vita ».

— Grazie, Angioletto!... Dio è il mio respiro!

« L'Autorità è l'ostensorio di Gesù, Ostia immolata! ».

— Angelo mio, mi hai lasciata dormire per svegliarmi?...

Febbraio — « È l'Amore che s'accosta quando ti si propone un atto di rinuncia o uno sforzo di volontà; e tutto va a riferirsi all'Amore corrisposto o contrastato. Ricordarlo è un addolcire il sacrificio, e un detestare la propria grettezza ».

— Come leggi in cuore, Angelo mio!... Sì, spingi e rafforza nell'Amore e per l'Amore...

— « Che cos'è l'amore?! È il desiderio d'amore, la volontà d'amore, lo sforzo dell'amore nelle rinunce d'ogni momento! ».

31 maggio — È passato il mese della Mamma. L'Angelo in perfetto silenzio, quasi...

9 giugno, Pentecoste — Anniversario di nascita e battesimo... E l'Angioletto dorme!...

Novembre — « Vedi d'incominciare e chiudere la tua giornata con qualche riga di lettura su Maria ».

— « Clelia! Non parola o gesto o sguardo che non fissi l'altrui spirito in un pensiero angelico! ».

1947 — « Angelo mio, Tu fai l'assente?... Debbo amarti solo perché ti facesti presente e ripetesti soave: sono qui?!... Ti amo perché sei chi sei. Venuto da Dio per me; fedele a Dio sin dalla tua creazione; bello, cortese, amoroso, tenerissimo anche quando fai l'assente. E perché ora fai l'assente?!

« Lo so... Sei un segreto di Dio; e tale vuoi conservarti nelle tue prestazioni. Magnificare Dio in Te; e non Te, umile e grata sua creatura.

Angelo mio, fissami in questo tuo sentimento di delicatezza e d'amore verso Dio! ».

— ... Oh, sei tornato, Angelo mio?! Parla su...

« Vuoi fare un piacere a Gesù e a Maria? Prega, prega molto per la Loro terra natale e per la conversione della Loro povera razza... ».

Maggio — « Grazie, Angioletto! Hai fatto cantare il cuore stanotte!... ».

— « Ogni cosa che ti contrasti dentro e fuori, è granello di frumento da ridursi a farina per la tua ostia! ».

1948 - 30 marzo — La sveglia dà il segnale della levata mattutina; e l'Angelo: *Forma Dei*.

— Chi?

— Lei!! La Regina che diede la *forma umana* a Dio!

... Oh, Madre, dà ora a me la forma di Dio nel pensiero, nel cuore, nella parola, nell'opera!...

Maggio — « Il tuo primo segno di croce al mattino, perché non farlo atto di accettazione di tutte le pene della giornata? ». — Sì, Angelo carissimo!

Novembre — « Sanctus - Sanctus, ti si dirà dal demonio in punto di morte per gettarti nella disperazione; e Sanctus, Sanctus ti ripeterò Io, tuo Custode per farti fare atto di amore perfetto, di contrizione e di confidenza ». — Grazie, o Angelo diletteissimo!

1949 - 1° gennaio — Quale dono per quest'anno, Angelo mio?

— « Ecco: ad ogni volger di chiavetta per avere luce, invocare lo Spirito d'Amore con la strofa: Accende lumen sensibus... ».

« E quando rispegni la luce, ripeti: Sine tuo numine nihil est in homine, nihil est innocium; o se più ti piace, introduciti nella luce divina per concludere: Cor Jesu, charitatis victima, fac... ecc. ».

31 gennaio — (Madre Clelia si trovava a letto ammalata).

« Giornata senza Messa, ma piena, ricolma di tocchi angelici, materni, paterni... »

« Non dimenticare il tocco sull'ex-calendarietto Eucaristico (una povera immagine raffigurante gli Angeli in adorazione dinanzi alla SS. Eucaristia, e che Madre Clelia teneva appesa al suo scrittoio). Io supplirò alle manchevolezze tue, dicendo per te e per altre: Adoriamo... ».

Corpus Domini — Nel cuore della notte: « Recita il Pater col Cuore di Gesù; fermati sul - Venga il tuo regno - e aggiungi: Venga per l'Eucaristia, dono di Maria!... ».

1950 - giugno — « Mentre ti lavi, di' con affetto: Aqua

Lateris Christi, ecc., come atto di riparazione per tante sacre Particole profanate!... ». — Sì, Angioletto! e Tu ripetilo con me e per me.

1951 - 7 gennaio — Allo svegliarmi, la voce dell'Amico! « ... Scrivere loro: Amore fedele, costante; gioia nel sacrificio quotidiano!... e poi applicalo per te ». — Grazie, Angiolo mio, grazie o dolce Amico del cuore!

1952 - marzo — « Ogni sorella, Tabernacolo vivente che dovrebbe farti ripetere: Vi adoro ogni momento o Vivo Pan del Ciel, Gran Sacramento... ».

1953 - 12 aprile (nel sonno) — « E se ti provassi di vivere la tua settimana nelle intenzioni suggerite dal tuo Libro di preghiere?... Vivresti in adorazione, ringraziamento, amore... ».

— Oh, grazie, Angelo mio, grazie! Sì, sì: Viverla così e farla vivere.

Notte dal 23 al 24 settembre. — Grazie, Angelo mio! Sì, la prima parte dell'Ave, sempre con la triplice Chiesa, a lode di Lei, Regina del cuore! E la seconda parte, ancora con la triplice Chiesa orante, per i deboli, i cadenti, i caduti, i morenti... i sedenti nell'ombra di morte, gli infedeli, i selvaggi... pei sofferenti di questo e dell'altro mondo... — Ricordamelo bene, Angelo mio!

1954 - 10 maggio — « Perché all'inchinar del capo nel recitare il Gloria, non ricorderai d'avere in cuore la Santissima Trinità? ».

Verso il termine della vita la voce dell'Angelo si fa meno frequente e sembra spegnersi nel silenzio d'attesa dell'ultima vigilia. Madre Clelia però non muta il familiare tono delle

sue confidenti invocazioni, come questa: « Angelo mio, giacché ora preferisci fare il sordo, ricordami almeno spesso il tanto caro: *Dominus est!* affinché io possa risponderti con il tanto umile: *Ecce Ancilla Domini*, della Madre ».

E continua a offrire all'invisibile Compagno spontanee elevazioni, affettuose poesie, fervidi slanci di gratitudine e di preghiera, in cui ritorna con nostalgico accento il nome caro del Celeste Amico, per accordarvi in armonia d'amore l'intimo canto dell'anima: « Ripetimi spesso spesso il tuo Nome, Angelo mio, perché l'eco del cuor ricanti: Grazie, grazie, mio Dio! ».

CON LA CHIESA E PER LA CHIESA

Nel febbraio del 1952 Madre Clelia, a incoraggiamento di chi — come lei — sentiva il peso degli anni, e non quello solo, scriveva: « C'è da far tesoro, essendo prossimo il tramonto della nostra giornata. E tali tesori, vadano a bene di chi ci vive in cuore: primo fra tutti Gesù e poi il Papa ».

Il suo amore al Papa s'accende alla fiamma della sua fede e s'accorda e si confonde quasi col palpito stesso del suo amore divino. Vissuta sotto sei Pontefici, ella sentì e amò, nel mutarsi delle persone, l'immutata presenza di Gesù nella Sua Chiesa. « Come si sente Gesù, accanto al Papa! », esclama uscendo da un'udienza del Santo Padre: anche per lei il Romano Pontefice non aveva altro volto e nome che quello del « dolce Cristo in terra ».

Portava sempre sul cuore il ritratto di Pio IX, il Pontefice dell'Immacolata, verso il quale nutriva un tenero culto, invocandone la gloria degli altari; e l'immagine di Pio X, il Santo Pontefice dell'Eucaristia, di cui conservava nell'animo la tacita parola del lungo e profondo sguardo.

Ebbe ripetutamente la gioia di partecipare a private udienze: di assistere alla Messa di Pio X, di Benedetto XV e di Pio XI, ricevendo altresì la santa Comunione dalle stesse auguste Mani. Di tutte queste ore di grazia conservava memoria, con brevi note di fervida riconoscenza al Signore. L'ultimo suo incontro personale col Papa fu nel 1936 in

occasione della Venerabilità di Madre Mazzarello, quando ricevuta poi l'8 maggio in privata udienza insieme alla Superiora Generale Madre Vaschetti, ella raccolse dal pensoso Pio XI l'accorato ricordo: « *Pregate per il Papa - pregate molto per il Papa - pregate molto e sempre per il Papa!* ».

Queste parole, che trovavano già una rispondenza viva nel suo cuore, volle farle stampare su appositi cartelli, diffusi largamente nelle Case, quale eco e richiamo dell'augusta voce.

E che impegno — sull'esempio di Don Bosco — per diffondere l'amore al Papa; che zelo per l'annuale « Festa del Papa », e quante industrie per portare anche i bimbi degli Asili a offrire preghiere e piccoli sacrifici per il Santo Padre!

Toccare il Papa, era toccarla in una delle fibre più sensibili del cuore. Negli anni del socialismo, della massoneria imperante e non meno nel torbido periodo dell'immediato dopoguerra, la subdola e aperta campagna denigratoria contro il Papa le suscitava nell'animo una pronta reazione battagliera di difesa e di più forte amore. Se veniva a sapere di insulti e di voci calunniose contro il Santo Padre ne provava, con la pena vivissima, un senso di orrore per il sacrilegio, quasi come alla notizia di Sacre Particole profanate; poiché avvertiva il divino anche sotto le specie umane della persona del Papa.

Non ebbe la consolazione d'incontrarsi con l'angelico Pio XII, se non in uno di quei suoi singolari sogni che ne riflettono almeno il fervido pensiero; ma che ardore di preghiera per lui, che ansia di confortarlo! A una delle sue aiutanti di Segreteria, in partenza per Roma nel 1951, disse: « Se potrai avere la fortuna di parlare ancora al Santo Padre, digli per me... » e non poté proseguire per la commozione, concludendo solo: « Sì, tutto, tutto per il Papa!... ».

L'amore al Vicario di Cristo diceva il suo vivo e profondo attaccamento alla Chiesa. Come figlia devota e amatissima, Madre Clelia ne viveva la vita, ne seguiva gli eventi, s'entusiasmava delle sue conquiste e dei suoi trionfi, soffriva delle sue lotte e persecuzioni. Ne accoglieva con riverente amore la voce per rispondervi fedelmente anche nelle più piccole prescrizioni liturgiche; e soprattutto pregava con la Chiesa e per la Chiesa.

Uno dei suoi più frequenti richiami nel trovarsi di fronte ad anime buone, ma chiuse in visioni ristrette, preoccupate da angustie e difficoltà personali, era la parola talora forte e addolorata che le usciva dal cuore con vibrante energia: « Ma perché restringersi a questo, e non pensare ai grandi bisogni della Chiesa che attende da noi aiuto di preghiera, di sofferenza e di sacrifici? ».

E della Chiesa venerava i Pastori e i Ministri che ella chiamava « la spina dorsale » del suo mistico Corpo. Non è facile dire quale sentimento di devota ammirazione nutrì verso il Sacerdozio cattolico: quando ne parla o scrive sembra che non sappia trovare espressioni adeguate ad esaltarne la sublime grandezza. « Il Sacerdote celebrante e confessore — dice — è il taumaturgo che dal pane trae un Dio-Uomo e dal peccatore, un giglio di Cielo! Oh, la dignità sacerdotale! Oh, la preghiera pei sacerdoti! ».

E a una religiosa che intendeva fare della propria vita un'offerta pei sacerdoti, scrive: « Godo nel saperti consacrata alle vocazioni sacerdotali; poiché il Sacerdozio cattolico oltre che essere la passione d'amore di Gesù e di Maria, è la vita della Chiesa, il nutrimento del cristiano, la gioia delle anime innocenti, la speranza dei caduti, la luce fra le tenebre, il fuoco fra i geli, il sorriso dei cuori affamati di giustizia, la benedizione delle famiglie, il paradiso dei morenti, il sollievo del purgatorio, la gloria particolare degli

eletti. Ti sia dolce, perciò, ogni più intimo e segreto sacrificio per missione sì bella e divina ».

Più volte, specialmente durante i suoi lunghi viaggi d'America, aveva avuto occasione di vedere da vicino l'ardua e sacrificatissima vita di tanti sacerdoti e missionari; aveva potuto darsi conto dell'isolamento, dell'incomprensione, delle lotte e non di rado delle loro stesse ore di penoso Getsemani. E sempre, in ogni incontro, aveva sentito più forte il bisogno di pregare e di far pregare pei Sacerdoti.

Lo rivela nei suoi diarii, anche negli accenti di ammirazione con cui mette in luce tanti eroismi ignorati, come quando descrivendo il passaggio del Viatico su per le impervie balze delle Ande colombiane, prosegue: « Compiuto il suo precipuo mandato, il buon parroco è andato in cerca di altre pecorelle del suo gregge; alcune le ha rigenerate nelle acque battesimali; altre le ha purificate con l'assoluzione sacramentale; ha benedetti alcuni matrimoni, e consolato qualche ammalato... Non ha contato le difficoltà e i pericoli del tragitto: si è sentito Gesù; e come Gesù, è passato facendo del bene. Chi le immagina queste vere e grandi giornate del Sacerdote cattolico, in queste regioni solitarie e montane? ».

Ancor più eloquente, sul sacrificio degli operai evangelici, la frase che, rivoltale da un Vescovo del Venezuela, ha cura di riportare nel diario del 1932: « Io ho sete, ho fame di una parola che mi porti al Signore; e in questi nostri paraggi, noi, poveri Vescovi, non abbiamo che spine ed ortiche. Quando possiamo incontrarci con anime consacrate, ci sentiamo come sollevati sull'orizzonte della vita, e ritorciamo al giorno della nostra Ordinazione Sacerdotale... ».

Si dovrebbe aggiungere: con anime consacrate capaci, come Madre Clelia, di comprendere il palpito di soprannaturale carità di un cuore sacerdotale, di intuirne le ansie

apostoliche, le intime amarezze e di accostarvisi con parola riverente e discreta, ispirata dal soffio dello Spirito Santo.

Ripensava certo a queste memorie lontane, quando nel 1953, dando l'ultimo saluto a un'Ispettrice in partenza per l'India, le disse: « Sii madre e sorella dei Missionari. Ricorda che anche sotto una croce pettorale c'è un cuore umano, che forse soffre tanto e ha bisogno del conforto che può dargli un'anima consacrata veramente amante del Signore ».

Né è fuor di proposito, d'altra parte, ricordare qui la profonda stima nutrita per Madre Clelia dai Sacerdoti che ebbero modo di conoscerla e di ritrovare anche nella sua un'anima davvero sacerdotale. Può testimoniarlo quanto una volta disse a una suora il venerato, pio e dotto prof. Don Vismara, del Pontificio Ateneo Salesiano: « Voi non sapete chi è la vostra Madre Genghini: è la Santa Teresa delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Noi, Sacerdoti e teologi, andiamo da lei e ne rimaniamo ammirati ».

Il culto per il Sacerdozio cattolico e la devota sollecitudine di poter essergli d'aiuto, Madre Clelia lo sentiva come un dovere legato alla sua stessa religiosa consacrazione a Gesù Sacerdote Eterno. Aiuto che sembrava porgere umilmente in ginocchio, nell'atteggiamento delle pie donne dinanzi al Signore, tanta era la sua riverenza per la dignità sacerdotale.

Non permetteva parola meno riguardosa verso i Sacerdoti, e accadendole di udire qualche voce di recriminazione o di commento dinanzi a vere deficienze o penosi casi di pubblici scandali, troncava subito, dicendo: « La colpa è nostra, perché non preghiamo abbastanza per i Sacerdoti! ».

L'invito alla preghiera per questo fine ritorna insistente sul suo labbro e nei suoi scritti, anche solo con brevi parole di saluto e d'augurio, come: « Il 1948 ti regali un santo Sacerdote per giorno!... ». Oppure: « Ricambio di cuore con

preghiere speciali... per ottenere in tutte noi e nelle anime sacerdotali quel fuoco divino che può cambiare la faccia della terra... ».

« ... Quest'anno, qui, siamo impegnate nell'ardimentosa impresa di consolare il SS. Sacramento con il pensiero diretto al Sacerdozio cattolico ».

« ... Se sapremo ringraziare per le contrarietà che momento per momento ci offre la divina Provvidenza... e sapremo *amarle* tali e quali ci si presentano, quanti Sacerdoti troveranno il cammino della santità! ».

Riflettono pure il suo costante ricordo di preghiera per il Sacerdozio alcune sue invocazioni, come queste:

« O Madre e Regina della santa Chiesa, date a tutti i sacri Ministri i sentimenti della vostra pietà, perché — come il Santo Don Bosco — siano altrettanti *Gesù* ancora vivente e operante fra noi ».

« O divina Compartecipante di Gesù, svelate a tutti i Sacerdoti in atto di rinnovare il mistero della Croce i vostri sentimenti di adorazione e carità senza confine e rioffrite con essi e per essi l'Olocausto infinito ».

Alle ammalate suggeriva l'offerta delle loro sofferenze per il medesimo scopo; a tutte, particolari intenzioni nel quotidiano lavoro. Una suora addetta alla lavanderia ricorda il pensiero lasciatole da Madre Clelia: « Hai un bell'ufficio, simile a quello dei Sacerdoti nel confessionale: metti tante belle intenzioni affinché i confessori possano lavare molte anime nel Sangue preziosissimo di Gesù ».

Un'altra si sentì incoraggiata nell'obbedienza ricevuta per il lavoro di cucina dal pensiero che, come il Sacerdote nutre le anime, ella avrebbe avuta la missione di nutrire i corpi, che sono i templi vivi dello Spirito Santo. E disse che tale

ricordo le aveva fatto sempre del bene, e ancora l'animava e la sosteneva, specie nei momenti più difficili e faticosi.

Il medesimo pensiero ritorna nelle memorie di altre suore addette alle stesse mansioni; qualcuna ricorda pure gli sviluppi dati da Madre Clelia all'unica idea centrale, trovando un accostamento anche nel fuoco e nell'acqua usati dalla suora cuciniera, col fuoco di carità e l'acqua purificatrice della contrizione, necessari al Sacerdote per esercitare il suo sacro ministero. E da ciò, il suggerimento di vedere in tutto un richiamo a trasformare l'umile lavoro di mano in prezioso contributo di preghiera e d'offerta all'opera divina del Sacerdozio.

Per parte sua poi, Madre Clelia non offriva solo intenzioni, preghiere e sacrifici; non s'accontentava di cercare aiuti per andare incontro a necessità materiali di Sacerdoti poveri o malati che sapeva in penose strettezze, ma faceva assai di più.

Forse, proprio per l'ardore del suo devoto culto per il Sacerdozio, il Signore dovette riservarle la delicatissima missione di ricondurre sul retto sentiero anime sacerdotali sviate e apertamente fuori di strada. Non si mise certo lei in tale arduo apostolato, non ebbe la presunzione di accingersi a simile impresa, né del resto, era sua consuetudine precedere i disegni di Dio, ma solo di seguirli man mano che alla luce interiore, riconoscesse negli occasionali eventi il tocco del volere divino. Allora vi rispondeva con sicuro ardire e costanza a tutta prova, disposta ad affrontare qualsiasi difficoltà, ad attendere anni e anni l'ora di Dio, con incrollabile fiducia e non mai sminuito fervore di zelo.

È una pagina assai bella questa della sua vita, ma destinata a rimanere quasi chiusa: la sua stessa prudenza vi ha disteso il velo sacro del segreto. Si sa tuttavia che non

fu apostolato solo degli ultimi anni, ma incominciò presto, agli inizi quasi del suo ufficio di superiora, per incontri specialissimi, nei quali non è possibile non vedervi il dito di Dio. Né dovettero essere pochi i casi di poveri prodighi che in ore procellose le aprirono l'animo sconvolto: lo fa pensare anche l'accorato accenno che ritorna insistente nella sua corrispondenza.

A una ex direttrice sofferente per una malattia alla spina dorsale, scrive: « Più volte ho pensato alla sua schiena. Vuol regalarmene i dolori e gli incomodi di tutto il mese di luglio per ottenere di veder risanata una vertebra (un Sacerdote!) che fa tanto soffrire Gesù e la sua Chiesa? Sarebbe un nuovo S. Agostino che trascinerrebbe le anime a mille verso le altezze dell'eterna salute ».

E molti anni dopo, a un'altra inferma: « ...il tuo *pane* quotidiano già lo conosci: dammene un po' per la conversione di una poverissima anima che dovrebbe essere stella nel firmamento della Chiesa ».

Ancora, a distanza di tempo, scrive a una suora in pieno campo di lavoro: « Vedi se puoi impegnare anime innocenti o penitenti per davvero, onde forzare i Cuori di Gesù e di Maria a darmi la conversione di un'anima elettissima scivolata giù giù per il brusco pendio della vita. Vorrei e voglio ottenerla, perché Gesù, Maria, Giuseppe la vogliono tutta per loro, per la salvezza di tante altre anime!... ».

In anni diversi, chiede nuovamente l'aiuto delle preghiere dei piccoli: « ... ho tante grazie da ottenere anche pei poveri "cedri del Libano" sradicati e gettati dall'aquilone attraverso la via, e ho bisogno di essere aiutata dai piccini ».

E altra volta: « ... prega e fa pregare secondo le mie intenzioni: ho bisogno di specialissimi favori celesti, per ciò che Gesù sa e vuol ottenermi Maria, fra l'altro l'anima sacerdotale di un mio raccomandato ».

La sua azione diretta si svolgeva così sostenuta e accompagnata dalla preghiera. Certe sue lettere poi scritte allo scopo, prima di spedirle, le lasciava per qualche ora, in busta sigillata e senza indirizzo, presso il Tabernacolo, come in muta supplica per assicurarne l'efficacia. Qualche volta, diffidando di sé nella sua umiltà, volle leggere qualche brano di tali lettere, a chi le era vicina nel lavoro, e ciò molto segretamente, senza palesare nomi o altre particolarità, solo per sapere come potevano essere intese alcune sue frasi. Peccato non averle potute fissare! Si sarebbero dette degne di santa Caterina da Siena per la forza del pensiero, la soavità del confidente amore divino e l'unzione stessa della parola. Vi spirava un senso di sacro rispetto e d'indulgente bontà, congiunta a decisa e austera fermezza e a irresistibile potenza persuasiva. È facile comprendere come queste lettere, senza mai urtare o deprimere, dovessero commuovere, lasciando nell'animo di chi le riceveva almeno un nostalgico desiderio di ripresa, che, a suo tempo, la grazia avrebbe reso efficace.

In qualche caso più penoso e difficile, Madre Clelia non badando a umiliazioni e ripulse, seppe anche affrontare coraggiosamente chi era complice del travciamento, facendo giungere frasi come queste, trovate in una minuta di lettera, senza intestazione: « ... il caso delicatissimo io lo conoscevo non da mesi soltanto; e non mai mi servì per una diminuzione di stima. Anzi, la certezza che il buon Dio se ne sarebbe valso per i suoi trionfi d'amore, me lo fece oggetto di calda preghiera e di studio specialissimo... Non voglia respingermi ora; ma sia tanto buona di leggermi sino in fondo... (Se avessi potuto parlarle), mi sarei introdotta coi santi pensieri della Fede, per un fraterno invito a più serene speranze, persuasa che le tristezze passate e le presenti abbiano fatto appello alla retta coscienza di fissare l'eternità, per deplorare le miserie di ciò che passa e muore... ».

Fra riga e riga vi traspare l'intimo e ignorato soffrire di Madre Clelia.

Quando poi l'atteso ritorno coronava tanto fervore di zelo, ella sapeva a chi prudentemente indirizzare, sorreggendo ancora con la sua parola animatrice, con l'invio di libri adatti e sempre con la sua costante preghiera. E talvolta spingeva la sua carità fino a scrivere ella stessa direttamente ai Vescovi per preparare l'incontro del Pastore con la pecorella smarrita.

Di tale suo nascosto e prezioso apostolato ci rimane la testimonianza di un degnissimo Monsignore, parroco in una grande città, il quale dopo la morte di Madre Clelia, scrisse di lei senza ambagi: « Fu l'angelo dei preti ribelli. Per una di queste circostanze, ebbi il bene d'incontrare Madre Clelia di s. m. e ne fui talmente ammirato che non la lasciai più. Del doloroso caso che tanto la impegnò e che accadde a ... di sacerdote altolocato nelle cariche sociali, posso dire questo solo: riuscì per la grazia di Dio a salvarlo. Penso che a questo fine facesse penitenze e portasse il cilicio. Sicuramente ritornò parecchi sacerdoti al Signore.

« La sua corrispondenza con me fu sempre di tenera madre; di una innocenza angelica; piena di delicatezze e generosità per l'unione con Dio e l'educazione santa delle anime; con aspirazioni continue piene di confidenza in Gesù e Maria...

« Son dolente di non aver modo di dir più e meglio... Confido che dal Cielo mi assista e mi ottenga la salvezza dell'anima ».

L'accenno che qui si fa a penitenze corporali, ritorna in altre testimonianze sull'argomento, come in questa di un'Ispettrice che l'aveva conosciuta da lunghi anni: « Tutti sanno il suo zelo per le vocazioni sacerdotali e quanto pregava e faceva pregare pei sacerdoti in pericolo e tenten-

nanti. Le penitenze che Madre Clelia faceva per loro è il segreto di Dio ».

Non ci è possibile, tuttavia, dire una parola sicura al riguardo; ma piuttosto non sembra azzardato vedere nella sua sofferenza fisica un « dono divino » da mutarsi in offerta da altare. Lo farebbe supporre, per una certa analogia di pensiero, la natura stessa della malattia che la colpì proprio alla spina dorsale, e che richiama la sua già ricordata espressione sul Sacerdozio nel corpo vitale della Chiesa. Ella non ne parlò mai; solo una volta, dopo una nottata di acutissimi spasimi, rispondendo alle premurose domande sul suo patire, disse molto semplicemente: « Qualcuno forse ne aveva bisogno! ».

La parola si completa e trova la sua conferma nell'altra, scritta già da Madre Clelia molti anni prima: « Noi dobbiamo soffrire per chi vogliamo salvare ».

« DA MIHI ANIMAS »

« Amare il buon Dio allegramente; amare la nostra dolce Mamma appassionatamente; amare le Superiori e sorelle con tenerezza pia, soave, industriosa, preveniente, amabilissima; amare le anime come S. Francesco di Sales... come Don Bosco... amare i colpevoli, gli afflitti, i peccatori... amare, amare come Gesù, e poi morire cantando la bella canzone dell'amore! ».

In queste righe scritte a una suora francese, nei primi suoi anni di Segretaria Generale, Madre Clelia rivela se stessa, il suo grande cuore, la fiamma della sua vivissima carità per le anime. Vi si sente il palpito del « da mihi animas » del Padre fatto suo, e divenuto tormento insaziabile della sua vita.

Legata a un compito che sembra confinarla in un lavoro di ufficio, sa raggiungere anime e cuori in una cerchia tanto vasta da non saperne misurare l'estensione. E, naturalmente, si prodiga anzitutto nell'ambito familiare, fra la gente di casa, dandosi alle suore vicine e lontane con la parola e con gli scritti, con l'interessamento e con l'opera.

Prima del labbro, parla sempre il cuore in mille sfumature di bontà. Per quanto occupata da molteplici e spesso gravi pensieri, non si chiude in sé; ma sa vedere, intuire,

cogliere ogni ombra di sofferenza fisica e morale, ogni pur nascosto bisogno d'aiuto, per rispondervi con tatto delicato e preveniente. Le memorie in proposito sono numerosissime.

Una giovane suora, professa da pochi mesi, nel 1915 riceve a Nizza, dove si trova solo per un esame, la notizia del fratello caduto al fronte in quei primi mesi di guerra. La grande Casa proprio in quel giorno è tutta in festoso movimento per l'arrivo di un Superiore; e la suora si sente ancor più sola nel suo grande dolore e nell'angoscioso pensiero dei genitori lontani. Mentre la comunità si riunisce in salone, ella si ritira su nella tribuna della chiesa, per sfogare sola, dinanzi al Signore tutto il suo pianto. Ma non è sola; Madre Clelia l'ha veduta e seguita, per dirle delicatamente: vuoi che preghiamo insieme? S'intrattiene a lungo, ricordando anche i familiari in lagrime; e poi l'accompagna nel proprio ufficio, e senza pensare all'accademia, a cui sarebbe attesa, si ferma a confortarla.

Un'altra suora, nel 1930, accorsa a Torino presso la mamma morente, ritorna a sera dall'ospedale col cuore angosciato, dopo averne raccolto l'ultimo respiro, ma senza averne più potuto ricevere una parola e forse neppure uno sguardo. Ritiratasi in camera, stanca e abbattuta, va a letto, sfogando in singhiozzi tutto il suo dolore. Ma ecco accostarsi qualcuna: è Madre Clelia che viene a portarle una tazza di camomilla perché possa riposare; e per dirle ciò che sa dire lei, col suo non mai rimarginato cuore d'orfana e col fervore della sua tenerezza mariana: la Madonna ti sarà doppiamente Madre: non la senti?... È la Mamma che non ci abbandona mai!...

Altre attestano il conforto ricevuto in analoghe circostanze: qualcuna rimasta completamente sola, sentì dirsi: ti farò io da mamma. E non fu una parola, ché anche lon-

tana, in missione, le periodiche letterine piene di affettuoso interessamento, le portavano il palpito di un fedele cuore materno.

Gli episodi si moltiplicano. Nel 1951 una suora a Torino in famiglia, richiamata dalla propria Ispettrice, deve ripartire; ma il babbo è ancora grave e accanto ad assisterlo non v'è che la mamma anziana e stanca. Vorrebbe trattenersi, ma una Superiora, forse non bene al corrente del caso, le risponde di obbedire all'invito della propria Ispettrice. La suora in angosciosa trepidazione si rivolge a Madre Clelia; e proprio Madre Clelia, così ossequiente all'obbedienza e austera nell'osservanza, sa dare l'aiuto richiesto. Ella stessa spiega il caso a chi aveva data la negativa; ottiene il desiderato consenso; s'interessa per telefono delle condizioni del malato, e quando due giorni dopo ne apprende la morte, partecipa al dolore della suora e dei familiari con la sua parola di conforto e di preghiera.

Quando può procurare un sollievo, un incontro desiderato, nasconde la parte che vi ha preso, mettendo sempre davanti le altre Superiori. La Madre avrebbe pensato a questo... passa da lei a ringraziarla.

Le suore spagnole profughe in Italia negli anni penosi della guerra civile del 1936-39 ricordano con profonda commozione la premurosa bontà di Madre Clelia. La rivedono al momento dell'arrivo a Torino nell'agosto del 1936 affrettarsi a correr loro incontro sulla piazza Maria Ausiliatrice, prender di mano il poco bagaglio e condurle festosamente in casa. Poi, seguirle sempre, giorno per giorno, cercando di prevenirne ogni bisogno e di sollevarne il cuore angosciato. E quale pensiero pei familiari lontani rimasti nella zona rossa, e che industriose ricerche per trovar il modo di avere e trasmettere notizie! Non potendo, per le condizioni

dell'ora, comunicare direttamente dall'Italia, era riuscita a farlo attraverso la Casa ispettoriale della Francia.

Una suora rammenta la sorpresa nel sapere dalla mamma, di un bel pacco provvidenziale di viveri giuntole per la stessa via, a nome suo. Era stata Madre Clelia a provvedere, conoscendo le necessità della buona signora vedova e sola; e perché il dono le giungesse più gradito, l'aveva fatto spedire a nome della figlia. Ma quando questa, venuta a saperlo, s'affretta a ringraziarla, Madre Clelia dev'è prontamente il discorso, quasi non la riguardasse, continuando poi a ricordare sempre con vigile premura la cara mamma lontana.

Alle ammalate riserba un pensiero di predilezione: se sono in casa, non passa giorno senza visitarle, portar loro qualche cosetta per farle sorridere, lasciare un buon pensiero, aiutarle a soffrire bene, e ad accogliere con amore quanto Dio dispone. Se sono fuori, le segue di lontano, le raggiunge con piccoli doni, con un foglietto per invito di preghiere e di offerte a valorizzare le quotidiane sofferenze.

Lo sapevano le malate di Nizza, di Roppolo Castello e di Villa Salus, per le quali aveva anche preparato appositi quadranti, segnando particolari intenzioni per ogni ora della giornata. Le sue visite poi erano accolte come un dono di Dio, e per alcune furono tocchi di luce e di grazia nell'accettazione del loro calvario.

Una suora, già per vent'anni direttrice, si trova nel 1921 all'Orfanotrofio di Pegli convalescente di un'acuta forma influenzale. Ma quando si crede sulla via della guarigione e pensa forse a una non lontana ripresa delle sue attività, è colpita da grave malattia polmonare con abbondanti e ripetute emottisi, per cui s'impone il trasporto all'apposita Casa di Roppolo.

L'ammalata, però, non convinta del suo stato, anzi illusa di poter guarire presto, non vi si sa rassegnare, opponendosi energicamente ad ogni accenno in proposito. Chi saprà disporla a un'accezzazione per lei tanto costosa? Madre Clelia, scelta per il pietoso compito, si reca subito a Pegli, e senza toccare il punto spinoso, prende il posto dell'infermiera, dicendo: « All'ammalata ci penso io ». Lasciando alla carità di aprirle la via, se ne prende amorevole cura, prestandole i più umili servizi, sempre vigile e pronta al suo fianco per oltre una ventina di giorni, mentre, delicata e discreta, fa scivolare di tanto in tanto una delle sue efficaci parole di amore e di abbandono al volere di Dio, finché a poco a poco riesce a farle accettare l'amaro sacrificio. E quando la vede in grado di poter sostenere il viaggio, l'accompagna lei stessa a Roppolo, e non se ne allontana senza piamente disporla anche al sacrificio della vita, compiuto in perfetta pace un mese dopo.

Presso il letto delle morenti poteva dirsi l'angelo del conforto: sapeva infondere tanto desiderio del Cielo da aspettare la morte col sorriso sul labbro. Il suo impegno — e lo diceva — era di portare la moribonda all'atto perfetto di amor di Dio, con brevi, infuocate giaculatorie che suggeriva così, come le sgorgavano dall'anima: « O Padre Celeste, mi abbandono al tuo amore! Mio Dio, per l'orrore che prova lo Spirito Santo alla vista delle mie colpe, perdonamele tutte... Adoro la tua volontà, o Signore; anche morendo ti amo! Mio Dio, ti rinnovo i miei santi Voti: il voto di povertà con S. Giuseppe; di castità con Maria SS.; e di obbedienza, con Te o Gesù, obbediente fino alla morte di croce. Mi sono consacrata a Te, per tuo amore, o Gesù, vieni a prendermi!... O Maria, sono tua, presentami Tu al tuo Figlio divino! Angelo mio Custode, conducimi Tu a Gesù e a Maria! ».

Quante ha accompagnato in tal modo fino al passo estremo, durando, sempre china o inginocchiata accanto, ore e ore, in prolungate agonie per impreziosirne gli ultimi decisivi momenti!

E la sua bontà nell'accogliere, nel consigliare, nel seguire? Le bastano poche parole per comprendere penosi stati d'animo, situazioni delicate e difficili, sofferenze morali profonde. Tutte la sentono, pur così alta e spirituale, tanto umana e accessibile da confidarle intimi segreti, nascoste piaghe di famiglia che non si direbbero ad alcuno. Ella ascolta col cuore, con un rispetto sacro, con una prudenza mirabile; e la sua risposta non è di parola, ma di aiuto efficace. Prende, per così dire, per mano e non abbandona più; fedelissima, continua per anni e anni il suo interessamento anche non corrisposto, cercando solo e sempre il bene.

Non è indulgente, tutt'altro; ma sa adattarsi nelle sue esigenze alle possibilità di ciascuna, per dare ali a salire, secondo il dono di Dio. Qualcuna disse che un colloquio con Madre Clelia le era stato più fruttuoso di un corso di Esercizi spirituali; e una suora americana di passaggio per breve tempo in Italia, scrisse testualmente: « Meritava davvero venire da tanto lontano per poter parlare con Madre Clelia! ».

Non fa meraviglia, perciò, se la porta del suo ufficio fosse tanto assediata e dovesse portare di quando in quando un ben poco simpatico cartellino, in cui si diceva di non bussare se non per urgenti necessità.

Madre Clelia s'imponeva di ritirarsi così, non solo per le stesse esigenze del suo lavoro d'ufficio, dicendo che quello era il suo primo dovere, ma anche — e forse più — per non accentrare troppo a sé, cercando d'indirizzare piuttosto ad altre Superiore.

Trovano però sempre aperta la porta dell'ufficio e spalancata quella del cuore, coloro per cui riserba le sue preferenze: nature un po' strane e irrequiete, caratteri difficili e spinosi; vocazioni vacillanti e in pericolo di naufragio; quante, per qualsiasi motivo, sono divenute le meno desiderate nelle comunità. Per tutte Madre Clelia — chiamata proprio per questo la « Madre dei disperati » — ha pensieri e cure di longanime carità. V'è chi sembra metter davvero alla prova la sua pazienza, ma non riesce a stancarla. « Il Signore ne usa tanta con noi! » — dice — e continua per anni e anni a sostenere, a ricercare il punto di leva, che non manca mai anche nelle più difettose, a compatire, a mettere puntelli qua e là sul cammino di chi non sa più reggersi in piedi.

Non tutte riesce a salvarle; ma parecchie sì. Per le stesse che si allontanano e che le fanno sanguinare il cuore con l'ingratitude di penose defezioni, riserba ancora interesse e aiuto largo e benevolo.

Quando invece s'accorge trattarsi d'incomprensione o di errore nel giudicare e nel provvedere, allora non per carità, ma per giustizia, mossa dalla rettitudine dell'animo, prende la difesa aperta e decisa. E non teme di addossarsi parti odiose, di mettersi magari contro tutti, pur di sostenere e rivendicare coraggiosamente la verità.

« Noi dobbiamo dar conto severo a Dio di questi casi — soleva dire — e chissà che cosa potrà attenderci per negligenze tanto dannose e giudizi tanto errati ».

Per questo suo atteggiamento difensivo, in qualche circostanza ebbe a soffrire non poco, né per breve tempo; tuttavia non mutò la posizione assunta alla luce di Dio e della propria coscienza.

Anche qui si avvera e si compie la sua già ricordata parola: « Dobbiamo soffrire per chi vogliamo salvare! ».

Del suo apostolato attraverso la copiosa corrispondenza, può dirne l'ampia riportata spigolatura, da cui traspare il fervore di Madre Clelia anche nel trasmettere alle altre la sua stessa fiamma. « Vivete — scrive — per la sete e la fame delle anime; tra esse le più trascurate, le più meschine, le più disprezzate dalla società elegante; a tutte donando il fior fiore della vostra carità e del vostro sacrificio ».

E altra volta: « Le alunne domandatele a Don Bosco, a Maria Ausiliatrice; e per averle, non misurate sacrifici di parola, di mano, di cuore, di passo, di borsa: cercate le anime e il resto vi verrà in soprappiù ».

Alle insegnanti ricorda: « Non una lezione senza seme... »; ad altre non occupate in dirette mansioni d'apostolato, rammenta il pensiero « di chi — dice — porto sempre in cuore: prodighi, rovinati, apostati, con l'innumere schiera di selvaggi, idolatri, ebrei, protestanti... Tutta gente nostra; ché per ciascuna di noi dev'essere famiglia universale da portare a Dio ».

E quasi non bastassero i suoi scritti così ricchi di spiritualità, include nelle lettere, e diffonde largamente foglietti con pie esortazioni, massime, pensieri raccolti nelle sue letture ascetiche: semi di bene sparsi senza posa per ogni dove.

Non manca inoltre d'interessarsi delle alunne, anche quando i doveri di altre responsabilità la tolgono a un diretto apostolato fra la gioventù. Lo sanno le educande di Nizza, e non meno poi quelle di Torino, le quali con tanto fiducioso trasporto ricorrono a Madre Clelia nei loro piccoli e grandi bisogni.

Una a Nizza, nel 1916, ha il pensiero di ricondurre alla fede un fratello che se n'è allontanato. Piena di buona volontà, s'accinge a scrivergli lunghe lettere esortative, ma

l'altro maggiore di lei e non privo d'istruzione, le risponde con un fuoco serrato di domande; di obiezioni, con richiami a passi della Sacra Scrittura, a punti della Storia ecclesiastica per metterla con le spalle al muro.

La povera figliuola si trova davvero imbrogliata, e non sapendo più come cavarsela, ricorre a Madre Clelia, che per più di un anno ha la pazienza e la costanza di aiutarla, preparandole lei stessa, di volta in volta, le risposte chiare e precise.

Altre hanno pene familiari, talora ben profonde; si trovano angustiate da preoccupazioni economiche con timore di dover interrompere i loro studi; talune devono risolvere problemi morali assai intricati... Madre Clelia risponde a tutte col tesoro della sua esperienza e della sua soprannaturale carità; in qualche caso trova il modo di soccorrere anche materialmente, e sempre dà l'aiuto del consiglio e dell'indirizzo sicuro, segnando direttive limpide e lineari per tutta la vita.

*

« Gesù, lasciami il tuo respiro per le tue creature! Maria, dammi il tuo sorriso per chi incontro sul mio cammino! ». L'aspirazione, non infrequente sul labbro di Madre Clelia, pare trovi la sua risposta nel moltiplicarsi di casi bisognosi di un palpito di carità divina e di un accogliente sorriso di madre per ricondurre a Dio anime sviate in lontani sentieri. Quante il Signore gliene pose sui suoi passi!

Una suora, giunta occasionalmente a Torino nel 1946, le confida il dolore della famiglia: un nipote diciannovenne fuggito di casa per motivi politici, si trova nei pressi della città, su una cattiva strada. Madre Clelia pensa subito a rintracciarlo: trattiene la suora, che avrebbe dovuto ripar-

tire in giornata, e la fa accompagnare da persona prudente e pratica alla ricerca del povero prodigo. Conosciutone poi il rifugio, prende su di sé la cosa: trova chi possa aiutarla in quella non facile missione di carità, tenendo settimanalmente informata la famiglia; e parla e scrive e fa e prega, finché ottiene l'invocato ritorno. Lo stesso giovane serbò poi viva gratitudine per la materna mano protesa a salvarlo e che lo trattenne dallo scivolare fino in fondo.

Altre le confidano pene familiari per simili casi dolorosi, in cui l'interessamento di Madre Clelia — sempre chiuso nel segreto — traspare dalla sua stessa corrispondenza: « Desidero notizie di quel tal *fringuello*... Che ne è di lui? Possiamo fare ancora qualcosa in suo favore; o è già in linea retta, per dare conforti alla famiglia e serenità al suo spirito?... ».

Qualche caso è più grave: una Missionaria in partenza per l'America ha il dolore di sapere una sua sorella trascinata in una situazione moralmente assai irregolare. I genitori non ci sono più; gli altri familiari non hanno autorità e ascendente per ottenere un ritorno sulla retta via. « Va pure tranquilla — dice Madre Clelia — io sarò per te sorella di tua sorella ». E le sue non sono parole. Si mette subito all'opera per rintracciare la poverina: le parla, l'aiuta, la segue a lungo; finché giunge l'ora di grazia a coronare i suoi sforzi. Sulle rovine di un burrascoso passato, il sacramento consacra il fiorire di una famigliuola cristiana. Né cessa il caritatevole vegliare di Madre Clelia, che continua con aiuti morali e materiali, fino alla morte, per oltre un ventennio.

Chi le mise sul cammino l'altro disgraziato caso? Mah!... è il Signore che li manda — diceva sempre Madre Clelia; — e come inviato dal Signore si dispone a prestarvi l'opera

sua. Dietro, come sfondo a una giovane operaia in prigione per furto, v'è il babbo vedovo in una rifatta famiglia, che non può chiamarsi tale. L'interessamento per la figliuola, porta ad occuparsi anche del padre e di chi vive con lui da molti anni. I due accondiscenderebbero a mettersi a posto, anzi hanno un senso nostalgico di ritorno a Dio; ma... vi sono dei *ma* molto gravi. Madre Clelia non si scandalizza, né si meraviglia mai di nulla; e neppure si perde in inutili deplorazioni, limitandosi ad esclamare fra sé: « miseria umana!... ». Pensa invece a metter mano all'intricata matassa, che richiede tatto angelico, luce dall'alto, costanza e preghiera a tutta prova.

Il lungo lavoro di ricerca da un luogo all'altro, sulle tracce indicate è tutto suo; suo il pensiero di sostenere e incoraggiare volontà ancora deboli e malsicure, finché la certezza che ogni vincolo precedente era ormai spezzato, permise di far celebrare segretamente il matrimonio cristiano.

In quel giorno Madre Clelia pianse di gioia, unendo le sue lagrime a quelle dei due ritornati da molto lontano alla casa paterna e riammessi dopo oltre vent'anni alla mensa eucaristica.

Altri casi?... I più non si conoscono: brevi accenni trovati nelle lettere li lasciano facilmente supporre, ma non ricostruire, tanta è la circospezione di Madre Clelia di non lasciar fili a ritessere la tela del segreto.

Alcune sue prudenti collaboratrici hanno conservato qualche memoria. Una di loro — una suora anziana assai semplice e di gran cuore — ricorda l'impressione provata quando Madre Clelia la pregò di andare con un'altra a trovare « un'anima morta ». Morta?... Sì, morta alla grazia, disse Madre Clelia, indicandole di prendere il tale tram, di scendere al capolinea, di entrare in una data casa e di cer-

care, sulla scorta della fotografia che le porgeva, una giovane donna...

Andò con la compagna, che d'italiano ne sapeva assai poco, seguì le indicazioni avute, e trovò chi cercava: una mamma con una bimba in braccio sparuta e piangente. Viveva con un venditore ambulante in una specie di corridoio: disse d'essere stata ricca in passato; ma di trovarsi in miseria... Ancor più misera la sua condizione morale: la bimba di due anni non era ancora battezzata; e del suo stesso battesimo, rimaneva il carattere e nulla più.

Questa « l'anima morta » di cui Madre Clelia voleva la risurrezione. La suora dice che la poveretta non si ravvide tanto presto; anzi, scese ancor più in basso, non lasciandosi neppure rintracciare per parecchio tempo. Madre Clelia, tuttavia, non si stancò, continuando a ricercarla, a pregare, a offrire e ad attendere, ripetendo con fiducia: « Il Signore ha " le sue ore " ; purché le anime si salvino! ».

E riuscì dopo parecchi anni a ricondurla in porto, e non lei sola.

Ancora un fatto: di questo ne parlò la stessa Madre Clelia come prova della materna bontà di Maria Ausiliatrice nel salvare coloro che passarono nelle sue Case. Non disse, però, la parte che aveva avuto lei in tale conversione in extremis.

Si tratta di un antico « sassolino »; un orfanello che Madre Clelia aveva beneficiato negli anni della fanciullezza, facendolo accogliere nell'Istituto di Torino-Sassi, e seguendolo poi nel corso della vita.

Divenuto uomo e formatosi la sua famigliuola, aveva, purtroppo, piegato poi di traverso, lasciandosi travolgere da un'avventura che l'aveva portato a fuggire all'estero, calpestando i sacri doveri di sposo e di padre. Saputolo, Madre Clelia non lo perdette di vista, continuando a scrivergli, a richiamarlo, a indicargli la via del ritorno...

Qualche risposta pareva lasciar adito alla speranza; ma l'infelice non si arrestò sulla triste via intrapresa, precipitando sempre più giù nella china del male.

Solo dopo molto tempo Madre Clelia, che per salvare un'anima avrebbe messo in moto mezzo mondo, non mai stanca e sfiduciata nelle sue ricerche, venne a sapere che il poveretto, come un relitto di naufragio ributtato alla riva, si trovava nell'ospedale di una città del Veneto, ormai rovinato nel corpo e nell'anima. Senza frapporte indugio, scrisse subito alle suore del luogo, pregandole di andarlo a visitare a nome suo.

Andarono, sentendosi però consigliare, appena cercarono del tal malato, di non avvicinarlo neppure, perché quello non era un uomo, ma una bestia. Insistertero, tuttavia, e furono accompagnate, presentandosi all'infelice come inviate a lui da Madre Clelia.

— Madre Clelia?! Madre Clelia?! — esclamò il poveretto sbarrando gli occhi. — Ah!... Madre Clelia!... — e non poté dir altro, stretto dal pianto che lo soffocava. Appena riuscì a proseguire, aggiunse: — Allora mandatemi un Sacerdote, ché voglio confessarmi. E si confessò col cuore spezzato dal dolore; chiedendo poi perdono alla sua povera sposa, ella pure sempre aiutata e sorretta da Madre Clelia durante la penosa vicenda.

Qualche giorno dopo, lo scampato dall'irreparabile naufragio, chiudeva cristianamente la sua burrascosa giornata nella pace di Dio.

*

Altri ricordi attestano l'efficacia della parola di Madre Clelia.

Una suora assai addolorata per lo stato di una sua carissima amica d'infanzia, già favorita del dono della voca-

zione religiosa, e divenuta poi scettica e avversa alla Chiesa, pensa di farla incontrare con Madre Clelia. « E bastò quel solo colloquio — ricorda — per rimettere in carreggiata la mia povera amica ».

Una distinta persona che aveva avuto delle impressioni non buone di una Casa dell'Istituto, scrive: « Avevo tanta intima pena che non potevo lasciare quella casa religiosa senza sfogare il mio dolore. Venni consigliata di recarmi da Madre Clelia: vi andai, e seduta vicino a lei, piansi e sfogai tutta l'angoscia del mio cuore di mamma. Ella, con bontà e comprensione non comune, m'incoraggiò e mi aiutò così efficacemente col suo consiglio, che ancor oggi ripensandoci, debbo confermare: quella Superiora era una santa! Non dimenticherò più nella mia vita quella soave figura di vera madre ».

Sempre, con tutti, in ogni suo incontro, sia coi facchini alla stazione o ai porti, sia coi muratori e operai che lavorano in casa, come coi benefattori, coi medici, con quanti altri ha occasione di avvicinare, non pensa che a far del bene, lasciando cadere quasi a caso, il seme di una buona parola.

Nel 1939, per una cura speciale detta « del sacco », deve recarsi periodicamente in una clinica di Torino. Il dottore che la segue e ne controlla di volta in volta, in quei dati minuti, l'applicazione, quasi a distrarla la fa parlare del più e del meno.

Madre Clelia, che ha già colto qualche cosa del suo non più giovane interlocutore, un giorno butta là una parola:

— Ha letto sulla tal rivista quel curioso articolo sui « cristiani anfibi »?

— No: e chi sono questi anfibi?

Madre Clelia spiega amabilmente il pensiero, con poche

battute incisive e quasi argute, facendo il ritratto di coloro che in un dato ambiente si professano credenti e religiosi, e in un altro sono ben diversi.

Il dottore ascolta dapprima divertito, e poi con crescente interesse, finché a un tratto la interrompe per esclamare: « Madre, io sono un anfibio!... Ma, le giuro che non voglio più esserlo! Dovrò recarmi presto a Napoli; ne approfitterò per andare a Pompei e là mi metterò a posto per non essere più anfibio ».

Circa un mese dopo, Madre Clelia riceveva da lui una cartolina illustrata del Santuario di Pompei, con queste parole: Non sono più un anfibio!

In piena guerra, nell'estate del 1943, Madre Clelia sale su di un carrozzone di terza classe, dove vi è appena un posticino per lei. Di fronte due uomini stanno conversando animatamente fra loro. Ad un tratto, uno dice all'altro: ma un bel giorno, sai che faccio?... Prendo una pistola e... pum! Con un buon colpo tutto è finito!

Madre Clelia, pur cogli occhi sul libro che sta leggendo, afferrata la frase, sussurra a mezza voce alla signora sedutale accanto: Quel poverino, certo, non ha più la mamma, e forse non l'avrà mai conosciuta.

— Che ha detto, suora? Chiede l'interessato in tono perentorio.

Risponde la signora, che avutone con un cenno il consenso da Madre Clelia, ripete forte la sua frase.

— È vero — dice quegli con altro tono — la mamma l'ho perduta fin da bambino: ma lei suora come fa a saperlo?

— Lo immagino — spiega dolcemente Madre Clelia — perché se avesse ancora sua madre le risparmierebbe tanto dolore; e se l'avesse conosciuta, il suo ricordo la riterrebbe dal commettere simile sproposito.

— Ha ragione; ma se sapesse che vita è stata mai la mia! Sono stato nell'Argentina...

— Anch'io!

— Anche lei?... Ma poi sono passato nel Paraguay.

— Vi sono stata anch'io.

— Ah, sì?! Io però sono andato pure nel Cile...

— Anch'io.

L'altro continua, quasi a sfida, a enumerare i suoi giri avventurosi dall'una all'altra repubblica, sentendosi rispondere sempre: anch'io... anch'io!

Si stabilisce così come un sereno clima d'intesa, che permette a Madre Clelia di lasciar scivolare nelle brevi battute di risposta, qualche parola sulla bontà del Signore, sull'aiuto della sua Provvidenza che non lascia mai mancare a chi si affida a Lui.

Ma il treno rallenta e si ferma: « Ah, suora — dice il povero uomo davvero commosso — quanto mi spiace! Proprio ora che ho trovato chi mi ha compreso, devo scendere. Prego per me, perché la possa ritrovare un giorno lassù! ».

E Madre Clelia non dimenticò poi quel tal poveretto mezzo disperato, assicurando che alla sera non poteva prender sonno senza averlo prima raccomandato fervidamente a Dio.

Un altro incontro. Negli anni del dopoguerra, un signore chiede di lei: è il marito d'una sua affezionata ex allieva che gli ha raccomandato, passando da Torino, di non ripartire senza andare a salutare Madre Clelia. Appena la vede comparire in parlatorio, s'inchina molto cavallerescamente a prenderle la mano, esclamando con enfasi: bacio la mano di una santa!

Madre Clelia non si schermisce, né si profonde in espressioni di umiltà, rispondendo solo con tutta naturalezza:

Eh, sì: perché ho fatto la Comunione stamattina, e spero

di essere in grazia di Dio; ma anche lei... » continua fissandolo dolcemente col suo sguardo profondo e indagatore, quasi gli leggesse negli occhi.

Vorrebbe dire: anche lei può essere santo così; non lo dice; l'altro però lo comprende e ne rimane colpito. E proprio per quella breve parola, si sente portato ad aprirle l'animo, chiedendo alla fine di suggerirgli a quale sacerdote lì in basilica avesse potuto rivolgersi in quel momento, per l'efficace conclusione del confidenziale colloquio.

Qualche simile incontro, fiorito in luce di grazia, sembra preparato da un'intima ispirazione.

Madre Clelia non faceva mai visite, e in quegli anni usciva raramente di casa, perciò fece meraviglia il suo invito — il 1° maggio 1946 — a volerla accompagnare presso una pia e benefica signora da tempo ammalata.

Le si fa osservare: ma proprio oggi, in cui manca il servizio tramviario?

— Sì, proprio oggi, perché è il primo giorno del mese della Madonna.

— Vi è anche un ventaccio che le renderà più faticoso il cammino: non sarebbe meglio aspettare domani?

— No, no: oggi!

Quando Madre Clelia ha un suo pensiero è difficile smuoverla: si va, quindi. Il percorso a piedi non è molto lungo, ma reso pesante dalle ràffiche del vento turbinoso. Madre Clelia, coi suoi settantatré anni suonati, non vi bada, pensando a santificare ogni passo con le consuete giaculatorie e le fervide invocazioni agli Angeli Custodi. Si vede che è mossa da uno scopo ben determinato; preavvisa anzi chi l'accompagna di fermarsi in anticamera, dovendo trattenersi da sola con la signora, bisognosa di una parola di conforto.

Appena giunte, però, si ha l'impressione che sia il momento meno opportuno per tale visita, giacché in casa vi è

tutta la parentela riunita per un pranzo familiare, protratto molto a lungo, tanto che i commensali sono ancora in sala, presso la tavola non completamente sparecchiata.

Madre Clelia è fatta passare in salotto, dove la raggiunge la signora, in quel giorno in piedi, e tutti i familiari, che la circondano con un senso di devota venerazione. Ma la visita perde il desiderato carattere d'intimità, e per di più una nota di mestizia lascia illanguidire la conversazione. È quasi lei sola a sostenerla, parlando dei suoi viaggi e narrando alcuni commoventi episodi che mettono in luce la misericordia di Dio. Viene ascoltata in silenzio, senza che alcuno aggiunga una parola per non far morire il discorso: proprio di fronte a lei, il padre e il fratello della signora lasciano cadere delle lagrime dagli occhi tristi e pensosi.

Chi è testimone di quella scena, va pensando: ma chissà perché Madre Clelia non tira fuori qualche cosa di più allegro?... E Madre Clelia, invece, continua con altri ricordi sempre sullo stesso argomento, per concludere con la spontanea esclamazione: « Oh, quanto è mai grande la misericordia di Dio! ».

Ma è tempo ormai di metter fine a quella visita — a dir il vero — alquanto singolare; Madre Clelia si alza, e sta per congedarsi, quando il fratello della padrona di casa, un signore già oltre la quarantina, la prega di poterle parlare da solo. È l'anima attesa dalla misericordia di Dio!

Terminato il colloquio, Madre Clelia si ritira estremamente commossa, accompagnata fino alla porta da quel signore in lagrime.

Nella stessa sera, l'ora di grazia ha il suo coronamento. Seguendo il consiglio ricevuto, l'angosciato signore si presenta al Cardinale Arcivescovo che gli schiude la porta del gran ritorno, e gli concede al mattino seguente, dopo lunghi anni, la gioia della santa Comunione nella basilica di Maria Ausiliatrice.

Nel soffermarci a ricordare queste conquiste della soprannaturale carità di Madre Clelia per le anime, bisogna riconoscere che il Signore l'aveva favorita di doti singolari e soprattutto di un non comune dono d'intuizione. Alcune assicurano che ebbe qualche cosa di più. Certe memorie si riallacciano agli anni di Conegliano.

Un giorno, durante una passeggiata in campagna con le educande, stando presso la casa d'una di loro, Madre Clelia disse che di lì sarebbero uscite delle vocazioni religiose. « E infatti — nota la suora nella sua testimonianza — nella mia famiglia ve ne sono state tre: due Figlie di Maria Ausiliatrice e un Salesiano ».

Qualche anno dopo, una signorina, ella pure già educanda del Collegio, chiese di entrare nell'Istituto per farsi religiosa. Madre Clelia, sapendo come anche la sorella avesse lo stesso desiderio, la consigliò di lasciar entrare prima l'altra. La maggiore però non trovava giusto che dovesse avere la precedenza la sorella minore e insisteva per entrare prima lei. « Ebbene — disse risoluta Madre Clelia — fa come vuoi; ma se non aiuti tua sorella a entrare prima di te, non diverrete suore né l'una né l'altra ». E avvenne proprio così: la giovane entrò egualmente postulante a Conegliano; fece vestizione, ma, per salute, dovette poi uscire, mentre la sorella minore, sviata dalla prima idea, s'era incamminata per altra via. La maggiore ritornò ancora in noviziato; prima però di giungere alla professione, il pensiero della terza sorella rimasta a casa sola e senza guida, dopo la morte della mamma, la decise ad abbandonare il proposito di farsi religiosa, per poterla seguire. Mantenutasi sempre buona e affezionata a Madre Clelia, le ricordava ancora l'antica avverata predizione, durante la sua ultima visita a Torino, nell'ottobre del 1955.

Mentre il Consiglio Generalizio risiedeva ancora a Nizza, Madre Clelia disse a una suora — oggi missionaria in Bolivia: — « Ti sentiresti di compiere un sacrificio? Hanno scritto che tuo fratello è gravissimo, e la Madre sarebbe disposta a mandarti a casa, approfittando di un'occasione che si presenta per il tuo paese. Ma se tu offri al Signore il sacrificio, rinunciando ad andarvi, io ti assicuro che tuo fratello guarirà ». La suora, colpita dal tono deciso di quell'affermazione, rispose: « Ebbene, sì, non vado ».

Pochi giorni dopo riceveva dalla mamma la notizia che il fratello, già in fin di vita, si era ripreso, e si trovava ormai fuori pericolo.

Nel 1931, durante una sua visita nel Veneto, Madre Clelia, parlando con una giovane suora, professa da un anno, le disse: « Presto, presto... bisogna far presto! Hai poco tempo, perché morirai a ventidue anni ». Il tono scherzoso fece sì che la suora non ne rimanesse impressionata; ma se ne ricordò poi negli ultimi suoi giorni di vita — nel marzo successivo — dicendo a chi l'assisteva: « Madre Clelia me l'aveva detto che sarei morta a ventidue anni! ».

Un'altra suora — oggi direttrice in una casa dell'Emilia — ricorda come avendo sentito dire che Madre Clelia leggeva in cuore, aveva pensato tra sé, nell'avvicinarla la prima volta: — Chissà se indovina qualche cosa anche di me? — Ed ecco, senza alcuna premessa, sentirsi chiedere: « L'hai poi osservato il proposito di...? ». Rimase di stucco: era proprio quello il primo dei propositi fatti già da vari anni, nel lasciare il noviziato.

Una missionaria scrive dal Cile: « Madre Clelia mi rivelò qualche cosa del mio avvenire con tanta sicurezza, che non potei a meno di domandarle come potesse saperlo. Mi

rispose: Dio si servì anche dell'asina di Balaam per manifestare la sua volontà! ».

Altre memorie sull'argomento. Una suora è incaricata di portarle una lettera: avrebbe tanto desiderio di approfittarne per manifestarle un suo cruccio; ma, visto sulla porta dell'ufficio il tal biglietto di non entrare, mette la lettera nella buca e se ne va. Fatti appena pochi passi, si sente chiamare da Madre Clelia: « Svelta, torna indietro: perché non vieni?... ». E le indovina la pena che ha in cuore.

Nel 1915, una giovane suora di passaggio a Nizza, le manifesta il suo ardente desiderio di partire per le missioni. Madre Clelia la guarda in silenzio, e poi le dice: « Non leggo nulla nei tuoi occhi! ». La suora, tuttora vivente, non fu mai missionaria.

Una novizia tedesca, invece, riceve il suggerimento di mettere ai piedi della statua della Madonna, un biglietto con queste parole: O Maria, preparami per gli ospedali del Brasile. Appena un mese dopo la professione, parte davvero per il Brasile, dove si trova anche oggi, sempre occupata negli ospedaletti di missione del Rio Negro.

Nel 1929, pure a Nizza, Madre Clelia chiamata a sé una novizia francese, le dice: « Sei la sola venuta quest'anno dalla Francia in questi luoghi santificati dalla presenza di Don Bosco, di Madre Mazzarello e delle nostre prime sorelle; e proprio nell'anno della Beatificazione di Don Bosco... Sappi approfittare di tutto, per poter rispondere più tardi a quanto Dio attende; perché Egli ha dei disegni su di te, e ti affiderà dei compiti particolari... ».

La novizia d'allora — oggi (1961), Ispettrice, Madre Julie Philippe — nel ricordare il fatto, aggiunge: « Le parole di

Madre Clelia racchiudevano un senso profetico? Non lo so; ma so che nel 1941 l'obbedienza mi confidava l'ufficio di direttrice; nel 1947, quello di Maestra delle novizie, e nel 1959 mi chiamava a reggere l'ispettoria francese "N. S. di Lourdes" ».

Durante la sua visita nella Spagna nel 1935, Madre Clelia incontrata a Valenza una giovane suora — Sr. M. Elena Sánchez — in lacrime per il recente trasferimento di casa, le dice: « Se piangi tanto per il cambio dopo un anno solo, che cosa farai quando ti cambieranno di qui, dove ti fermerai tanti anni quanti ne hai al presente? ».

La suora — allora poco più che ventenne — vide avverarsi la predizione esattamente vent'anni dopo, quando nominata direttrice di altra casa, dovette allontanarsi da Valenza.

Nell'estate del 1941, trovandosi a Genova all'« Albergo dei fanciulli », Madre Clelia, dopo la "buona notte", si ferma a osservare i piccoli ricoverati che le sfilano dinanzi. A un certo punto sussurra alla direttrice, che le è accanto: « Hanno tutti gli occhi belli, questi bambini, meno uno: quello là. Attente! ». Il bimbo additato lasciava davvero a desiderare, e dovette essere poi allontanato dall'Istituto.

A Torino, in Casa Generalizia, una suora incontrandola le confida la propria pena per aver ricevuto la notizia che la mamma versava in condizioni assai gravi. « Ma sta tranquilla — le risponde Madre Clelia: — la tua mamma per ora non morrà ». L'ammalata, infatti, superò la crisi e visse ancora due anni.

Anche di una suora già ottantenne e ritenuta ormai in fin di vita, Madre Clelia scrisse, assicurando che per il

momento non sarebbe morta; e davvero si riebbe, e non morì che alcuni anni più tardi.

Un'altra testimonianza dice che nel 1926 avendo avuto occasione di conoscerne il fratello, Madre Clelia scrisse a una suora: « Prego per il tuo G.; il Signore ne farà uno strumento della sua provvidenza, e noi benediremo le sue misericordie ». Pensava forse che si sarebbe fatto Sacerdote? La sorella volle poi chiederlo a Madre Clelia, la quale rispose di no.

Il giovane difatti non divenne Sacerdote, ma padre di famiglia, e parve che in lui s'avverasse la parola di Madre Clelia, quasi vent'anni dopo, quando in tragici momenti politici della nostra patria, il Signore dispose che egli salvasse la vita di Chi doveva reggere le sorti d'Italia nell'immediato turbinoso dopoguerra.

Una missionaria dell'India ricorda un altro episodio di cui fu testimone nel dicembre del 1936, poco prima di lasciare la patria. Madre Clelia nel salutare il piccolo gruppo delle partenti, dopo aver dato collettivamente consigli e avvisi anche per il viaggio, rivolta a una di loro, le disse: « Tu passerai per un setaccio ben fine! ».

La povera suora invero, dopo solo pochi anni di missione, in seguito a pene morali e indebolimento fisico fu colpita da malattia mentale. Riavutasi e rimessasi al lavoro, ebbe di lì a cinque anni una ricaduta che le fu causa di molte sofferenze.

Ancora un ricordo recente; è di una direttrice dell'Ispettorato napoletano: « Trovandomi a Torino — scrive — nell'agosto del 1955 per gli Esercizi spirituali, la sera prima della partenza, Madre Clelia m'invitò maternamente presso di sé, dicendomi: "Ho qualche cosa da dirti...". E come

dando risposta a una difficoltà espressa, mi prospettò in modo chiaro una situazione alquanto spinosa, facilitandomi il mezzo di risolverla. Non so dire la mia sorpresa e la mia commozione per il preveniente e valido aiuto, di un tempestivo provvedimento, di cui si comprese molto presto la necessità e l'urgenza ».

Forse più singolare la testimonianza di una missionaria del Giappone, la quale compiuto il noviziato a Casanova mentre vi si trovavano sfollate le Superiori, era passata poi a Torino in Casa Generalizia. Verso il termine della guerra — tra il 1944 e 1945 — incontratasi con Madre Clelia le raccomandò di pregare, dicendole la pena sua e dei genitori per uno della famiglia che si trovava in guerra e di cui da due anni non si aveva più alcuna notizia.

Madre Clelia le rispose: « Sì, sì, pregherò di cuore; e tu scrivi pure a casa di aver fiducia, che se non hanno notizie è solo per mancanza di comunicazioni; ma che presto le riceveranno; anzi che egli tornerà ». « Io — attesta la suora — rimasi stupita d'una parola così sicura; e feci quanto mi aveva detto Madre Clelia, scrivendone ai miei per consolarli. E tutto si avverò, anche l'atteso e felice ritorno, assai prima di quanto si sarebbe potuto immaginare ».

Fatti non rari questi, nella vita di Madre Clelia e che seriamente attestati fanno pensare a qualche riflesso di luce dall'Alto, per incoraggiarne il palpito d'inflammata carità, nel desiderio di donare a tutti comprensione, aiuto e conforto.

*

Sì, a tutti; ché l'amplesso del suo soprannaturale amore per le anime, tanto vasto da abbracciare il mondo intero, si estendeva oltre i confini terreni, raggiungendo, al lume della fede, gli spiriti penanti nel Purgatorio.

Fin da fanciulla, forse per gli stessi lutti familiari, che si erano andati susseguendo nei primi anni, le era frequente l'amoroso pensiero di queste anime elette in attesa del Cielo. Ricordava con compiacenza d'aver emesso l'«atto eroico di carità» in loro favore quando era ancora educanda, per consiglio di un pio confessore Passionista, morto poi improvvisamente il giorno dopo, sicché quel suggerimento a lei parve rispondere a un'ispirazione divina.

Lo rinnovò poi nel corso della vita, e con piena generosità, disposta davvero — come diceva lei stessa parlando sull'argomento — a rimanere anche a lungo in Purgatorio, pur di affrettare a quelle anime sante il possesso di Dio.

Era larga nei suffragi, sollecita nel far tesoro delle indulgenze concesse dalla Chiesa, attenta a non lasciar passare nulla che potesse mutarsi in moneta d'offerta espiatrice. Chi non la ricorda, anche negli ultimi anni, in cui il chinarsi le era penoso, raccogliere da terra fin una pagliuzza, un pezzo di filo o altro mormorando un requiem? Abitudine legata alle lontane, già ricordate memorie del «San Francesco» di Mondaino, ma sostenuta da un pensiero vivo e costante.

L'abituale sua diligenza d'ufficio diveniva rigorosa riguardo ai suffragi dovuti alle sorelle, ai benefattori o ad altri defunti: non ammetteva indugi o lentezze nel compimento di tali doveri. Ogni lieve ritardo le pungeva penosamente il cuore, poiché il suo stesso amore divino le faceva approfondire il mistero del Purgatorio come dolorante e spasimante sete di Dio.

In alcune sue note si legge: «Tenebre! Tutte in tenebre le Anime del Purgatorio?! Per questo, forse, s'implora ad esse la luce perpetua. Chi è Luce perpetua se non Dio? E finché non si è con Dio, si è forse nella Luce?! Oh, felici Abitatori del Cielo, voi siete nella Luce! Impetrate la stessa Luce per i prigionieri delle tenebre purificanti e santificanti...».

Parlava con affettuosa tenerezza delle « care Anime del Purgatorio », come di amiche ben vicine, oseremmo dire, familiari alla sua vita.

È certo che ebbe dei contatti diretti col mondo d'oltretomba; e forse le già ricordate apparizioni del suo caro Vincenzino a Montefiorito e dello zio Don Francesco a Casale non furono le sole. Varie voci parlano della comparsa di suore defunte, e alcune memorie ne precisano fino il nome; ma i fatti non sono seriamente documentati come gli altri due per poterli raccogliere. Riportiamo solo quanto scrisse Madre Maria Avio — già Ispettrice dell'Inghilterra e poi dell'India — la quale assicura d'averne udito il confidenziale racconto dalla stessa Madre Clelia. Questa, una notte sentì bussare alla porta della sua camera, senza che nessuno entrasse, benché avesse detto ripetutamente « avanti ». Allora accese il lume, e vide la fotografia di Madre... (una Superiora morta da poco) animarsi e dirle di raccomandare alle suore l'osservanza del silenzio, aggiungendo: « Non puoi immaginare quanto noi ne avremmo sollievo! ».

Il ricordo sembra trovare una conferma in un'altra memoria, in cui non è difficile vedervi adombrato lo stesso fatto.

Un giorno, a Nizza, Madre Clelia capitò in legatoria in un momento poco buono, mentre trovandovisi qualche suora di passaggio, il silenzio non era molto osservato. Disse in tono pacato e grave: « Ho sognato (?) Madre... un po' triste e, chiestole se avesse bisogno di qualche cosa, rispose: — Sì, ho bisogno di un po' di silenzio! ».

— Eh, Madre — soggiunse piano la capo-ufficio — racconta questo per farmi capire...

— No, no — interruppe seria Madre Clelia — non è un'invenzione... è vero!

E altre volte, appoggiando le sue frequenti esortazioni in proposito, ebbe a dire: « E pensare che le nostre sorelle in

Purgatorio ci fanno sapere quanto sollievo avrebbero da una sola giornata di silenzio ben osservato! ».

Ravvivava spesso il ricordo delle Anime del Purgatorio, anche col ricordo di apparizioni, fatto sempre in terza persona, ma in modo così vivo da lasciar trapelare qualche cosa di diretta esperienza personale.

In una di queste occasioni, vi fu chi manifestò un senso di paura al pensiero di simili comparse; Madre Clelia disse: « No, quando Dio lo permette, si prova, anzi, una dolcezza molto grande ».

Più esplicita, in proposito, la parola raccolta da chi scrive oggi queste memorie. Nell'agosto del 1935, Madre Clelia presiedendo gli Esercizi spirituali a Siviglia, s'era intrattenuta più volte sull'argomento, per trarne opportuni insegnamenti.

Avendole espresso poi confidenzialmente l'impressione di spavento che dovevano incutere tali contatti col soprannaturale, rispose: « Certo, sarebbe assai imprudente e temerario il chiederli o desiderarli; ma io — aggiunse tradendosi — non ho mai domandato questo... Esse (le Anime del Purgatorio) vengono spontaneamente per la permissione di Dio: sono anime in grazia, che ci hanno voluto bene e ce ne vogliono ancora; non vengono per farci del male, e non fanno paura; ma lasciano nell'animo un senso d'inesprimibile pace... ».

Lo stesso accento d'esperienza vissuta si rivela anche in alcune righe scritte nel 1953 alla direttrice d'una Casa della Liguria, dove avvenivano dei fatti singolari seriamente accertati. Dopo qualche direttiva in proposito, Madre Clelia concludeva: « Ma non spaventatevi, ché quei di là non fanno nessun male a chi vive per il bene. Se sono Purganti, ci danno lezioni... Se sono "malcapitati", con una goccia d'acqua benedetta se la scappano ».

Nelle sue lettere si trovano pure, riguardo ai defunti,

alcune affermazioni precise, come queste: « Il tuo C..... è salvo!... Preghiamo; ma siamo certi ». E si trattava, nel presente caso, di uno colpito da morte improvvisa dopo una vita non in pace con Dio.

Forse semplici espressioni di speranza e di conforto, fondate sulla potenza della preghiera e il confidente pensiero dell'infinita misericordia di Dio? O non piuttosto qualche trasparire di luci sul mistero dell'al di là? Non si può dir nulla, se non che Madre Clelia viveva in un suo mondo interiore illuminato da tanta fiamma d'amore per Dio e per le anime da rendere possibili anche non ordinari sprazzi di chiarezza oltre i veli del tempo.

I SUOI AMICI

Nel grande cuore di Madre Clelia tenevano un posto di predilezione i poveri, che formavano la cerchia estesa, varia ed anche un po' originale dei suoi amici.

Cerchia estesa, pel numero sempre crescente dei bisognosi che si rivolgevano a lei, e quanto mai varia per la disparità delle persone da cui era formata. Famiglie decadute, parenti di suore e di alunne colpite dalla sventura: gente buona, timida nell'espore le proprie necessità, e altra portata sempre a chiedere, in un susseguirsi senza fine di bisogni. Disoccupati in cerca di lavoro, privi di abilità e di risorse; ammalati dimessi da un ospedale e in cerca di essere ricevuti in un altro; infelici usciti dalle carceri e magari in procinto di ritornarvi; mendicanti di strada e miserabili d'ogni fatta.

Tutti suoi amici, pei quali il bisogno e la stessa miseria morale le erano motivo a un amore compassionevole ispirato a indulgente e larga bontà. Era solita dire, dinanzi a certe povere creature esigenti, importune e che di amabile non presentavano proprio nulla: « Ma se non le amiamo noi, chi le ama?... ».

E li amava davvero col cuore in mano, i suoi poveri, pronta a sollevarli, a soccorrerli, a far loro tutto il bene possibile.

Per sé riduceva al minimo ogni esigenza nella pratica della più rigida e austera povertà; ma per gli altri si sarebbe detta perfino prodiga nel dare, non dicendo mai di no. Lo riconosceva lei stessa, ricordando scherzosamente la risposta data a Monsignor Marengo — allora Direttore Generale dell'Istituto — quando questi pensava di affidarle l'ufficio di economo. Veramente non so se posso averne le qualità necessarie — s'era permesso di obiettare Madre Clelia — perché, già da bambina, la mamma mi diceva sempre che avrei dato via fin la camicia. E ciò bastò per far deporre il pensiero di averla economo.

Ma, nella sua condizione di religiosa, dove trovava le possibilità di dare sempre con larga mano?

Cercava anzitutto di trar profitto da ogni cosa: raccoglieva francobolli usati, oggettini, ninnoli e quanto potesse servire a ciò che amabilmente chiamava « il suo mirabile commercio », per devolverne poi il ricavato, col dovuto permesso, ad opere di carità. Altre maggiori fonti le trovava nei providi aiuti di benefattrici, ex allieve, vecchie e nuove conoscenze, quante sapevano di non poterle fare cosa più gradita che di pensare ai mille bisogni dei suoi poveri.

Madre Clelia, del resto, non esitava a stendere la mano, avendo imparato da Don Bosco che è vera carità verso i ricchi il dar loro l'occasione di arricchirsi per il Cielo e di godere della gioia del beneficiare. V'era poi — come s'è ricordato — il suo fedelissimo Angelo Custode, sollecito nel recare ambasciate, combinare incontri, ispirare a tempo opportuno l'aiuto provvidenziale del momento.

A lei restava però sempre il lavoro, non certo indifferente, aggiunto a tutto il resto, di scrivere a destra e a sinistra per trovare un posto di lavoro a chi aveva ricevuto già cento rifiuti; per raccomandare un seminarista povero; una vecchietta sola, senza pane e senza fuoco; una famigliuola

sfrattata; per domandare lenzuola per uno, scarpe per un altro, maglie per un terzo, e via via, una sequela di cose che non finiva mai, come le svariate necessità dei suoi protetti.

Ci rincresce che tali sue graziose letterine questuanti siano andate quasi tutte perdute: erano press'a poco del tenore di questa, indirizzata a un'affezionatissima e assai benefica ex-allieva: « Vedi un po' che cosa capita: povertà sposa miseria e fra tutti e due non hanno neppure il letto... Potrai aiutarli?... ».

Un anno dopo, ecco spuntare il primo fiore di povertà e miseria, il fratellino povero, povero del Bimbo Gesù, senza culla e senza panni, e a cui bisognava pure far sentire che al mondo c'era posto anche per lui. E fu ancora la generosa signorina a offrire il corredo e a prestarsi da madrina di battesimo, stendendo le ali protettrici della sua carità sulla misera famigliuola.

Come poi Madre Clelia sapesse ringraziare, lo dicono altre sue letterine, da cui traspare la più festosa riconoscenza per ogni pur piccolo dono.

Sono in gran parte del difficile periodo di guerra e immediato dopo-guerra, quando, moltiplicatisi senza misura i bisogni, si andavano moltiplicando del pari le sollecitudini della sua premurosa carità.

Il pensiero dei poveri le era sempre presente: « Sì, del freddo ce ne siamo goduto — scriveva in quegli anni — ma bastava volgere il pensiero ai tanti senza tetto, senza vesti, senza pane e... senza fede, per ringraziare ancora la Divina Provvidenza d'averci scelte fra mille, per tenerci al sicuro tra le sue Mani benedette... ».

Che gioia, quindi nel ricevere certi provvidi pacchi anche d'indumenti usati o d'altro, e che premura nel far sapere subito come ogni cosa fosse giunta a proposito.

« La tua carità — nota — ha sollevato e solleva: una malatina bisognosissima della tal bottiglietta; un povero vecchio, cieco e sordo; un'altra creatura gobbeta, che si trascina a stento, benedicendo il Signore nella sua povertà; ecc. ecc. ».

Un'altra volta: « Ti sono grata della tua carità, che venne a tempo favorevole per dar sorrisi a chi teneva il cuore fra le mani, perché non scappasse... ».

E ancora, appena una ventina di giorni prima di spiccare il volo per il Cielo: « I nostri poveretti stavano aspettando col becco alzato e il cuore sospeso; ché le agiatezze di un buon numero di essi, oggi sfumate, li rendono vergognosi e, forse, più di altre creature, bisognosi di conforto morale e materiale. Tu venisti a tempo, tra le rigidezze del nostro inverno di quest'anno, che quasi impediscono di farci vedere fuori del nido ».

Era pure sollecita nell'attribuire ai suoi benefattori tutto il merito della propria carità.

« Penso di tanto in tanto — scrive — che brutta figura farò io al di là di questo mondo, quando tutti vedranno che la beneficenza di cui qui si ritiene affare mio, sarà giustamente attribuita ai miei limosinieri, ai quali ne verrà tutta la gloria eterna.

« Credo, però, che allora io sarò tra i giusti apprezzatori del merito, e griderò con essi: Beati coloro che seppero nascondere alla sinistra quel che la destra ha santamente elargito! ».

Ma anche lei sapeva velare delicatamente il gesto della sua mano benefica, facendo sì che gran parte della sua carità rimanesse nell'ombra. Né meno delicato era il modo di porgere; il riserbo e la prudenza nel far giungere a tempo opportuno i necessari soccorsi, prevenendo ogni possibile senso di umiliazione.

Non sempre altrettanto cortese e discreto l'atteggiamento di certi suoi amici assuefatti a chiedere e a insistere, in visite troppo spesso ripetute. Fra questi, v'era qualche soggetto poco desiderabile, come un tale divenuto assai noto per la sua importunità e prepotenza.

Madre Clelia l'aveva incontrato quasi a caso in portineria, torvo e sparuto, da poco uscito di prigione, per non so quale avventura. La pietà nell'ascoltarlo benevolmente e nel soccorrerlo con l'intento di poterlo salvare dalla disperazione, l'aveva reso amico e quanto mai assiduo nel chiedere di lei.

Col suo aspetto accigliato, le sue pretese e il suo vociare incuteva non poco timore alle portinaie, che si guardavano bene dall'aprire la porta, e non sapevano più a quale Santo raccomandarsi per farlo allontanare.

E l'amico, con certi strattoni all'uscio, strepitava e gridava ancor di più: — Chiamatemi la Superiora, Madre Clelia: quella sì, che è una santa mi fa entrare, mi riceve bene... Voi, invece mi lasciate fuori, perché siete tutte « grame »...

Alla fine bisognava cedere, e andare a dire a Madre Clelia che il suo P. non intendeva ragione di sorta. Ed ella scendeva subito, gli andava incontro sorridente, lo ammansiva, lo ascoltava con pazienza, lo riprendeva come un fanciullo capriccioso, gli dava qualche cosa, e lo mandava via confortato e tranquillo.

Questi, però, non lasciava passare molto tempo senza ripresentarsi, magari con un pezzo di giornale al posto dello sparato della camicia, per mostrare in quale stato fosse ridotto. E si ripeteva più o meno la stessa scena e l'indulgente bontà di Madre Clelia, che prendeva poi le difese del

turbolento amico, con un compassionevole: « Ma poveretto... in fondo è buono: basta saperlo prendere... ».

Lei guardava molto in fondo, per vedervi l'immagine di Gesù.

Altri, della numerosa schiera degli amici, erano più miti, quasi passivi per una lunga consuetudine di sofferenza, ma si animavano d'una luce di speranza, appena sapevano che Madre Clelia li avrebbe ricevuti.

V'erano inoltre i non pochi mendicanti stanziati presso la basilica di Maria Ausiliatrice, quasi sempre gli stessi, che Madre Clelia conosceva ad uno ad uno. Accanto alla cancellata, seduto su uno sgabello, il cieco, col quale aveva stretto amicizia già da tempo. Buono e rassegnato, protendeva in avanti il volto scarno e pallido con gli occhi aperti nel vuoto, come in cerca di luce. Riconosceva Madre Clelia dalla voce, quando gli si avvicinava, e passandogli dolcemente la mano sulla spalla, gli rivolgeva il consueto: « Ebbene, come va? ».

Bisognava vedere allora il tremito di commozione di quelle povere pupille bianche e dilatate, nel rispondere: « Oh, è lei!... È già un po' di tempo che non la vedo... » (?). E si snodava il dialogo col povero, sobrio nel dire, e più intento nell'ascoltare le parole di conforto che Madre Clelia gli andava sussurrando, nel mettergli in mano ciò che poteva avere: ben poca cosa, magari solo due biscotti messi da parte per lui.

Di solito i passanti, sostando a osservare il quadretto di quella diafana figura di suora, amorevolmente china sul povero cieco, non s'allontanavano senza lasciar cadere nel piattello qualche monetina o qualche biglietto.

Poco più in là, appoggiato alla stessa cancellata, v'era il vecchio dalla barba incolta, che si reggeva a stento sulle

gambe gonfie e doloranti, aiutandosi col bastone puntato a terra. Porgeva dalla sinistra il cappello di feltro rovesciato, in muto ed eloquente invito; quel singolare cappello tondo d'altri tempi che aveva dato occasione a stringere l'amici-zia con Madre Clelia.

Scorgendolo un giorno, e non avendo nulla da mettervi dentro, ella aveva allungato egualmente la mano nel gesto di lasciarvi cadere qualche cosa, dicendo: « Ecco una bella Ave Maria! ». E l'aveva recitata lentamente, a mezza voce, senza ritrarre la mano protesa nell'offerta, mentre il povero vecchio abbozzava un mesto sorriso e qualcuno dei passanti, anche questa volta, completava la carità con la propria elemosina.

Altra amica era una gobbetta, mezza sciancata, che dormiva in una soffitta gelida di Via Cottolengo, trovando più confortevole, anche nel rigido inverno, l'aperta piazza di Maria Ausiliatrice, per passarvi la giornata, contenta del piatto di minestra ricevuto ogni giorno dalle suore. Madre Clelia ne conosceva la dolorosa storia, ne compativa la sofferenza e l'abbandono; cercava di scaldarne le membra con qualche indumento di lana, e più il cuore, con un palpito di bontà e di fede. E ne era riamata in modo commovente. Durante gli anni dello sfollamento a Casanova, la povera gobbetta — seguita da Madre Clelia anche da lontano — per Natale e Pasqua, andava a comperare, coi pochi centesimi avuti in elemosina, una bella e sgargiante cartolina illustrata; vi faceva scrivere gli auguri per la sua benefattrice, firmandola poi di suo pugno, con caratteri incerti, ma grandi grandi, quasi volesse racchiudervi tutto il suo cuore.

Nella stessa schiera, si deve ricordare un'altra assidua frequentatrice della piazza, sebbene non si considerasse mendicante, ma, — come dire? — dedita al commercio spicciolo.

Portava, infatti, esposta, su una vecchia e sgangherata carrozzella da bambini, la sua mercanzia: una dozzina di stringhe da scarpe, un po' di fettuccia, qualche rocchetto di filo, due cartine di spilli e una scatola di lucido. Mentre attendeva i compratori intelligenti che le lasciassero anche la merce, parlava con Febo, il cane fedele, accovacciatole accanto, compagno indivisibile, col quale divideva tutto, in piena comunanza di vita, fino a mangiare insieme nella stessa scodella.

— Eh, povero Febo, hai freddo anche tu... Ma, cosa vuoi, al mondo stanno bene solo i ricchi: alla povera gente chi ci pensa?...

— Pazienza Febo, ancora un po', a momenti andremo a prendere la zuppa lunga... Se fossi una signora andrebbe meglio anche per te; ma noi siamo nati per la vita grama, e gli altri per godersela... Bella giustizia, neh, Febo?!...

E il cane insonnolito, col muso a terra, appena udiva il suo nome, rispondeva drizzando le orecchie, quasi per dire: sono qui!

Quel tenero parlottare con Febo della povera donna dal volto chiuso in un'espressione di ostentata indifferenza, incurante di tutti, meno del suo cane, chiudeva tanta amara ostilità verso la vita, da non passare inosservata a Madre Clelia. Anche a lei, perciò, cercava di offrire una parola di comprensione e di bontà che le sgelasse il cuore e lo aprisse verso Dio.

Queste le più tipiche figure degli « amici » che s'incontravano nelle ore della mattinata, sempre lì, al loro posto di attesa. Ma ve n'erano altri, meno assidui, che comparivano di quando in quando, nei giorni di maggior affluenza al Santuario.

Per tutti Madre Clelia aveva un pensiero e una parola, ogni volta che le si presentava l'occasione di recarsi in basi-

lica; e tutti la riconoscevano già di lontano, volgendole uno sguardo di salute e di tacito invito. Chi l'accompagnava in quelle visite, le diceva talora nel passare dall'uno all'altro: — Sembra proprio che facciamo tutte le stazioni della Via Crucis.

— Eh, sì — rispondeva Madre Clelia — non dobbiamo proprio dimenticare nessuno! — E forse, completando il pensiero, aggiungeva dentro di sé: perché ognuno presenta davvero un aspetto di Gesù sofferente.

Un giorno, uno degli amici di fresca conoscenza, nel ricevere quel poco che gli veniva offerto, le disse: — Suora, mi sono accorto che lei vuole molto bene ai poveri; e anch'io voglio farle un regalo. Sono solo, e ho due seggiole; me ne basta una; quella piccolina ho pensato di darla a lei, che avrà certo qualcuno a cui potrà servire.

Madre Clelia lo ringraziò di cuore, come se le fosse stato offerto chi sa che cosa, e rientrando, avvertì festosa la portinaia, che sarebbe passato uno dei suoi amici a recarle in dono una seggiolina. Quella a dir il vero, non si mostrò troppo entusiasta, temendo che la seggiola del povero mendicante portasse con sé qualche eredità di ben poco graditi ospiti; invece Madre Clelia, tutta presa dalla bellezza del gesto, concludeva commossa: « Vedete che lezioni di distacco ci dànno i poveri, e quanto abbiamo da imparare da loro?! ».

*

Altri amici glieli metteva sui suoi passi il Signore. Negli ultimi anni Madre Clelia usciva ben poco di casa, ma bastava che mettesse il piede fuori della porta, perché incontrasse subito qualche poveretto, quasi si fossero messi d'accordo. Forse una risposta divina all'ardore della sua carità?

Durante le elezioni politiche del 1953, la domenica 7 giugno, nel recarsi al vicino seggio elettorale, vede un povero

storpio che, aiutandosi con le grucce, sta attraversando la strada. Di età indefinibile, infagottato in una vecchia giacca, chiusa con un pezzo di spago, s'avanza borbottando fra i denti, con un'espressione di collera che ne rende ancor più brutto il volto peloso e rincagnato. Madre Clelia gli va subito incontro con un bel sorriso, e prese due caramelle, che s'era messa in tasca per simili casi, gliele offre amabilmente, cercando il modo di dirgli una buona parola.

Ma l'altro stizzito, si stringe nelle spalle con una smorfia di disprezzo, dicendo in piemontese: Non so cosa farne. Non mi piace la roba dolce.

— Che cosa dice? — interroga Madre Clelia, che non riesce a comprenderlo.

— Dice che non gli piacciono i dolci — spiega chi le fa da interprete — che non li vuole.

— Ebbene — riprende Madre Clelia, per nulla scoraggiata, mentre la gente che va e viene si ferma incuriosita a osservare la scena — chiediamogli allora che cosa vuole.

— A me piace la carne... la carne... la carne! — scatta di botto l'altro, scandendo rabbiosamente le sillabe.

— Ma sì; facciamogli dunque preparare una buona costoletta — continua Madre Clelia con inalterata dolcezza.

— Davvero?... Ma me la dà proprio?... — chiede in tono diffidente, come se lo si volesse canzonare.

— Sì, sì; davvero.

— E dove?

— Qui in piazza, al numero 35.

— Ci sarà lei a darmela?

— No, io non ci sarò; ma ve la daranno certamente.

— E a che ora devo andare?

— A mezzogiorno — risponde Madre Clelia, pensando sia quella l'ora propria degli invitati a pranzo.

— A mezzogiorno? Ma a mezzogiorno non posso — ri-

sponde seccato l'amico, stringendosi nelle spalle — ho ancora tanti giri da fare!...

— A che ora, dunque?

— A un « botto »!

— Va bene, all'una sarà pronta; e il vostro nome?

— Come mi chiamo?... Mi chiamo: Demonio!... Demonio!... Demonio!... — risponde rabbiosamente con un bieco lampeggiare negli occhi piccoli e scuri.

— Ma no, — dice Madre Clelia — no Demonio, con quegli occhietti così belli!

— Demonio... Demonio... Demonio!... io sono Demonio — insiste l'altro in tono puntiglioso, dando colpi a terra con una delle grucce.

Demonio — lo si seppe poi — era il nomignolo affibbiatogli dai monelli per il suo iroso sbraitare e bestemmiaie da mane a sera.

Madre Clelia non vuol sentirlo, e incalza in modo amorevole, come si farebbe per vincere l'ostinazione di un bimbo caparbio: — No, no, Demonio no!

Il poveretto abbassa il capo in silenzio; poi cambiato tono di voce, dice: — Ebbene, mi chiamo Milio... ma dico la verità, guardi, suora... — E, puntate a terra le grucce, con mossa fulminea, apre la giacca, scoprendo il petto nudo: non aveva neppure un pezzo di camicia. — Tutto l'inverno così; con un paio di calzoni di tela avuti per carità — continua senza livore, con accento compassionevole per la sua stessa abiezione — e freddo... e fame... e male parole... Quel « dico la verità » intercalato nell'amarezza del suo sfogo angoscioso, sembra l'affermazione di protesta contro tutti della sua vita infelice ed esasperata.

— Lo so, lo vedo — dice Madre Clelia, richiudendogli delicatamente la giacca sudicia. E gli parla con tale accento di bontà, di comprensione e di fede, da commuovere il povero Milio sfuggito da tutti, e da fargli cadere dagli

occhi due grosse lagrime, forse le prime della sua vita. Mutato d'un tratto e divenuto quasi timido di fronte alla superiorità di una non conosciuta forza d'amore che lo investe e lo soggioga, l'infelice non sa dir altro, con un tremito del labbro, se non: — Grazie, suora, grazie!

Anche Madre Clelia rimane commossa e pensosa. Chi le cammina a fianco, le dice, quasi per rompere il silenzio: « Veramente quel poveretto aveva due occhi da far paura; non so come lei abbia potuto dirli: occhietti così belli!...

— Basta saperli vedere! — risponde; e non aggiunge di più.

Rientrando in casa, raccomanda di accogliere e trattare proprio bene il suo invitato, un tal Milio...

— Ma, per carità, Madre Clelia — interrompe la portinaia che lo conosce di fama — ha fatto amicizia anche con Milio?...

— Sì, poverino; dobbiamo voler bene anche a lui: ha tanto bisogno di essere amato!

E Milio entrò lui pure nella schiera degli « amici », che potevano vantare tutti i diritti sul cuore di Madre Clelia, perché portavano una credenziale divina nella rassomiglianza — o meglio, forse — nell'identificazione con Gesù.

Rispondendo un giorno a chi le proponeva una particolare devozione, scriveva: « Conosco quel che si riferisce al SS. Volto di Gesù e procuro di onorare Questo in ogni volto che incontro sul mio cammino ».

Quanto più — però — lo ritrovava nei visi sofferenti e sfigurati dei poveri. Poteva quindi opporre un rifiuto o una dilazione alle loro richieste? Se, pur stanca — e negli ultimi anni le scale le riuscivano assai faticose — s'imponeva di scendere sempre se v'era qualche povero che chiedeva di lei.

Una volta, sapendola più sofferente del solito, si pensò di risparmiarle la fatica, preavvisando di non disturbarla

per le visite degli amici. Madre Clelia venuta poi a saperlo, forse da qualche loro pietoso biglietto, ne fu molto spiacente e non mancò di esprimere la sua pena, dicendo con accorata voce di rimprovero questa sola parola: « Al mattino avete ricevuto Gesù nella Comunione, e più tardi l'avete mandato via!... ».

La logica stringente della sua fede non ammetteva replica.

Se qualcuna le faceva osservare che l'uno o l'altro dei suoi beneficati approfittava forse della sua bontà, non trovandosi in vero bisogno, rispondeva: « Meglio sbagliarsi in questo senso, che rimandare senza soccorso chi fosse in miseria ». Vi si ritrova il pensiero di S. Agostino (1) che ammonisce di non chiudere la porta ad alcuno, nel timore che quegli a cui si nega la carità possa essere il Signore.

Non ammetteva neppure giudizi poco benevoli sulla condotta dei poveri, e tagliava corto dinanzi a possibili commenti, dicendo: « Non siamo qui per far loro il processo, ma per dare aiuto in tutto quello che si può ».

Raccolse gratitudine per tanta sua carità? In generale, sì, e talora in modo commovente; ma non sempre. In qualche caso, non dai poveri di strada, ma da altri beneficati che avrebbero dovuto comprendere assai di più il dovere della riconoscenza, ricevette invece spine ben pungenti e chi sa quanto sentite dal suo animo delicatissimo. Non ebbe, tuttavia, alcun rimpianto pei benefici compiuti, come non cercò mai gratitudine e approvazione nel fare il bene, rivolto solo e sempre a Gesù, presente sotto qualsiasi veste. E preferì coprire di silenzio l'intima ferita. Se in qualche caso, chi poteva esserne a parte si permetteva una parola di lamento per tanta sconoscenza, Madre Clelia ammoniva subito: « E noi, come rispondiamo ai benefici del Signore? ». La ragione era sempre sua: la ragione dei Santi!

(1) *Contra haeres I.*

CUSTODE DI UNO SPIRITO

Si disse che « Madre Clelia era come la cronaca vivente dell'Istituto ». È vero, e lo si è già ricordato: il suo stesso ufficio gliene aveva fatto approfondire la storia e le tradizioni; ma non in uno studio arido e freddo, bensì in una calda passione di ricerca amorosa per penetrare e scoprire al di là di avvenimenti, episodi, memorie anche tenui, l'immateriale realtà di un'anima, la palpitante vita di uno spirito.

E tale spirito, profondamente compreso, l'aveva fatto proprio, per viverlo così, fino a divenirne, per il suo medesimo amore, custode gelosa e trepida.

Non è certo facile definire lo spirito di Don Bosco: vi si trovano profondità insospettate; armonie mirabili che sorgono da apparenti contrasti; elementi diversi e disparati che solo il senso della misura avvicina, completa e fonde insieme. Ma se si vuol coglierne appena qualche tratto di risalto, si presenta subito la nota caratteristica d'una purezza singolare, delicatissima, intransigente; il fervore del lavoro indefesso e santificato dalla profonda pietà, anzi divenuto esso stesso, preghiera. Si rileva l'impronta di semplicità limpida e bonaria; di povertà di vita modesta e sacrificata, non disgiunta da coraggiosi ardimenti di avanguardia nelle sante intraprese per la salvezza delle anime. S'afferma il tono di

amorevolezza familiare; di carità educativa preveniente; di sereno ottimismo e non meno di fermezza amabilmente inflessibile nei principî. E vi sorride il perenne canto di letizia e di allegria che cela l'austerità del sacrificio.

Questi stessi tratti si trovano nella figura morale di Madre Clelia, come può attestarlo quanto si è già avuto occasione di dire fin qui. È necessario, tuttavia, completare con qualche altro tocco di rilievo.

S'impone anzitutto una parola su quel candore di purezza verginale che traspariva anche all'esterno.

« Il fascino che ella esercitava — nota nelle memorie Madre Comitini — derivava da una purezza che s'intuiva angelica, e da un'irradiazione di luce spirituale che non può promanare se non da un contatto immediato con Dio. Non si può pensare Madre Clelia nei limiti umani... ».

Molte altre testimonianze ripetono press'a poco lo stesso pensiero: « Nell'avvicinarmi a lei ebbi la sensazione di essere vicina a una creatura celeste ». « La sola sua presenza invitava a farci migliori... ».

Anche le persone esterne provavano il medesimo fascino: l'insigne benefattore della casa di Medellín, signor Juan Pasos, avendo avuto occasione d'incontrarla in Colombia nel 1932, ricordava molti anni dopo: « Madre Clelia ha qualche cosa di Cielo: la sua fisionomia mi rimase come scolpita nelle pupille e nell'anima ».

Quando nelle conferenze o buone notti s'intratteneva a parlare della purezza verginale e delle sue delicatissime esigenze, sapeva avvincere gli animi in modo irresistibile. Il suo riserbo attento e delicato avvertiva ogni più lieve dissonanza su tale punto, anche un'espressione meno opportuna nella lettura in pubblico, da dover essere sostituita con altra frase.

Ma non mai scrupoli o esagerazioni di mente piccina,

anzi una mirabile scioltezza, per cui, quando il dovere o la carità lo richiedevano, non si mostrava ritrosa o impacciata nel toccare argomenti scabrosi. Lo faceva con termini delicati e prudentissimi, e al tempo stesso semplici e precisi, senza angustie o incertezze.

Negli anni di Conegliano, Mons. Marengo a cui fu riferita la risposta data da Madre Clelia a una domanda assai imbarazzante per la sua eccessiva ingenuità, esclamò meravigliato: « Ma questo non può essere che ispirazione di Spirito Santo! ». Si potrebbe aggiungere: il compimento della promessa evangelica del « beati mundo corde », di vedere Dio e ogni cosa in Lui.

Madre Clelia considerava la purezza proprio come una luce, sempre più fulgida quanto più elevata nei suoi diversi gradi: di corpo, di cuore, di spirito, d'intenzione. Un'ascesa sorretta e ispirata solo dall'intima fiamma dell'amor di Dio.

Per questo anche nei più tardi anni conservava una nota di freschezza giovanile, affermando quanto aveva scritto a una missionaria veterana che le diceva di sentirsi ormai vecchia cadente. « Vecchia?... Vecchia no, perché l'anima a Dio consacrata è sempre in fior di giovinezza... sempre in ardore di amore verso lo Sposo diletto... Non ripetere, quindi, tali cose... anzi, raddoppiando il nostro affetto a Lui, dobbiamo gioirne per il gran giorno che s'avvicina ».

Qualcuna rileva inoltre che la singolare purezza di Madre Clelia era comunicativa, assicurando che nell'avvicinarla aveva sentito d'un tratto dissiparsi pensieri inopportuni e interiori turbamenti.

Una missionaria ricorda l'impressione provata da postulante quando Madre Clelia — così ritenuta sempre nei suoi gesti — le aveva posato delicatamente la mano sul capo. Mi parve — nota — il tocco di un angelo e m'infuse tal senso di soavità e di pace da ricordarlo ancora dopo quasi quarant'anni.

Tutto in lei spirava fragranza di verginale illibatezza, nell'intatta, candida offerta della sua prima Comunione.

Candore di giglio protetto dalle spine d'una mortificazione piacevolmente dissimulata, ma quanto mai rigida e austera. Non si concedeva nulla all'infuori dello stretto necessario, neppure uno sguardo superfluo, avendo fatta sua, nella custodia degli occhi, la massima di S. Francesco di Sales, del vedere senza guardare. Metteva in guardia contro i pericoli e le distrazioni della curiosità, ed era attenta a negarsi anche le più innocenti, se non giustificate da un vero motivo.

Mortificatissima nel vitto e nel riposo. La suora refettoria che la servì per tanti anni a Nizza e poi a Torino mentre era ancora in buona salute, ne ricorda l'eccessiva sobrietà a tavola. « Era molto osservante — dice — dei digiuni prescritti dalla Chiesa e dell'astinenza del venerdì; in tali giorni la colazione consisteva in una tazza d'acqua bollente in cui lasciava cadere appena un cucchiaino o due di caffè ».

Non assaggiava quasi dolci, se non per condiscendenza in qualche occasione; e servendosene, sapeva poi destramente lasciarne la migliore parte da un lato, pei suoi poveri. Neppure negli ultimi anni, non faceva uso di caffè dopo pranzo o al mattino; non prendeva caramelle e neppure pastiglie per la tosse; ma al bisogno, s'accontentava di mettere in bocca qualche piccolo grumo di gomma arabica greggia, dicendo che era il rimedio più genuino ed efficace.

Nei viaggi, nelle visite alle Case, tutto andava bene per lei, se era semplice e frugale. Una volta, alle insistenze della suora cucciniera che, al suo arrivo, voleva sapere che cosa avesse potuto prepararle, rispose: « Ebbene, sì: una patata bollita con la buccia ».

Un'altra suora ricorda la sua visita a Varese nel 1917,

fra le strettezze della guerra. Dovendo al ritorno pranzare in treno, le era stato preparato qualche panino imbottito: Madre Clelia guardò, e rimise sul tavolo il pacchetto, dicendo: questo non è da poveri. E prese due semplici pagnottelle, se le mise in tasca, soggiungendo: chi mi vede mangiare un pezzo di pane, non può riceverne cattivo esempio.

Caldo?... Freddo?... Molestie della stagione?... Disagi di qualsiasi genere? Non si lamentava mai di nulla, anzi sorrideva e trovava lo spunto scherzoso per sollevare chi le era vicina.

Aveva poi un'arte tutta sua nello scegliere per sé il meno comodo, lasciando credere che quello le fosse il più gradito. Solo uno sguardo attento poteva cogliere la sua costante sollecitudine di seguire anche in questo l'insegnamento di San Francesco di Sales, che soleva dire di non trovarsi mai tanto bene, come quando si sentiva meno bene.

Nelle memorie, più d'una parla anche di mortificazioni afflittive; forse le praticò in particolari momenti per ottenere da Dio grazie di straordinarie conversioni; ma non si può dire una parola sicura al riguardo. A chi la richiedeva di consiglio in fatto di penitenze corporali, scriveva: « ... le preferibili sono certo quelle che non si scostano di un centimillimetro dal dolce Piacere di Dio, il Quale predispone ogni mossa interna ed esterna, per il corpo, per l'anima, per noi, per gli altri, per la famiglia, la Patria, la Chiesa, l'universo intero, affine di far tutto e tutti convergere alla Sua gloria e al maggior bene delle creature. L'abbandono perfetto, in un continuo e pronto sè alle divine disposizioni, oh, che giocondissimo e torturante cilicio per chi si propone energicamente di farne uso segreto e libero, e a soli riflessi di gioia diffusiva ».

Vi ritorna, in altre parole, il pensiero stesso di Don Bosco, che inculcava di cercare nel compimento esatto del

proprio dovere quotidiano e nell'amorosa accettazione delle disposizioni divine la penitenza più sicura e più gradita a Dio.

Madre Clelia nella pratica non vi si è scostata, vivendo nel sacrificio ora per ora, fino all'estremo, senza deflettere menomamente, neppure sotto il grave peso della sofferenza fisica e senza concedersi mai soddisfazione alcuna benché santa, fedele nell'abneget quotidiano alla sua stessa parola: « Il lavoro più valevole dinanzi a Dio è sempre quello della rinuncia ».

*

Altre due virtù di timbro salesiano, intimamente legate alla purezza e alla mortificazione sono note di risalto nella figura di Madre Clelia: la semplicità e la povertà.

Semplice, anzitutto, di quella semplicità che è purezza di verità in ogni forma ed espressione. Quindi, la rettitudine nel tendere diritta al fine « come palla di carabina », per usare la sua stessa frase. Il manifestare limpido e chiaro il suo pensiero senza incertezze od ambagi per viste umane. Nessuna cosa la indisponeva maggiormente quanto le vie tortuose, certe opportunità o astuzie di sapore mondano; tutto ciò che potesse sapere di convenienza e di artificioso.

Benché tanto pronta e intuitiva, talora sorprende per l'ingenuità nel non poter ammettere inganno o doppiezza, né concepire come vi potesse essere discordanza tra parola e pensiero.

« Oh, la semplicità della colomba — scriveva — congiunta alla prudenza del serpente, gran dono di Dio!... — ma aggiungeva — se la seconda non sarà che l'uno per cento... ».

Semplice nel tratto familiare, mostrandosi sempre la

stessa, sia con persone di riguardo, sia con umile gente del popolo.

Semplice anche nei suoi rapporti con Dio, ch  nella profondit  ed elevatezza, la sua vita spirituale conservava un'ammirevole unit , nel tendere all'essenziale con lo spirito di distacco, di amore e di abbandono.   quanto raccomandava abitualmente, mettendo in guardia da complessit  e ripiegamenti interiori fondati sulla ricerca di s , con quella sua frase tante volte ripetuta: « Scappa via da te e rifugiati in Dio! ».

« Pi  un santo s'avvicina al termine dell'esilio, pi  si semplifica », scriveva pure, rispecchiando se stessa, senz'avvedersi.

Aveva poi il gusto per le cose umili e semplici, senza fronzoli o ricercatezze, ispirato dall'amore — e possiamo dire — dal culto per la povert . Tutto in lei e attorno a lei era pi  che povero. Quando la guardarobiera tentava di rinnovarle un capo di biancheria o di vestiario, sentiva dirsi: « Ma no: con qualche rammendatura pu  andare avanti ancora! ». E, quell'andare avanti durava gi  da un pezzo, giacch  alcune cose sempre in uso, bench  ormai logore da non poterne pi , vantavano una lunga storia, avendo gi  fatto con lei il primo giro d'America, forse quarant'anni innanzi. Se le si diceva che sarebbero state degne di un museo d'antichit , sorrideva, ripetendo il suo abituale ritornello: Ma siamo povere!

E vecchie e povere le suppellettili e quanto aveva sul suo tavolo da lavoro. Un modestissimo calamaio, un semplice portapenne col pennino, che asciugava accuratamente di volta in volta per farlo durare a lungo; in tasca un pezzo di matita copiativa con un vecchio salvapunte trovato chi sa dove; un temperino d'antica data e un notes messo insieme con ritagli di carta. Anche le immagini sacre che teneva dinanzi a s , e rinnovava nel succedersi dei vari

tempi liturgici, non avevano altro pregio se non di rispondere all'ispirazione della sua pietà: alcune erano semplici cartoline, altre le aveva tratte da vecchi calendari.

Non acconsentiva a tenere fiori freschi, benché le piacesse tanto; né alcun ninnolo o cosa superflua, facendo scomparire presto, col darvi altra destinazione, ciò che di più grazioso e bello poteva ricevere in dono.

Utilizzava per note e minute perfino le buste usate delle lettere; stava attenta a economizzare la luce, a non far uso superfluo del telefono e della posta.

Quando viaggiava, voleva sempre il biglietto di terza classe, e rimaneva contrariata se le procuravano quello di seconda, vedendovi una comodità non adatta ai poveri. Ricordava spesso che la povertà bisogna sentirla, altrimenti in che consiste il voto fatto?

Le poche cose ad uso personale, trovate alla sua morte, poterono testimoniare come avesse voluto sentire la povertà, spingendo il distacco fino al più completo ed austero spogliamento.

Se le pareva di scorgere una tendenza a deviare, benché lievemente, nell'amore alla povertà ne soffriva fino in fondo all'animo. Negli ultimi anni, un certo addobbo, che pur non lussuoso, le sembrava non del tutto conforme a quella linea di umile semplicità a cui era rimasta fedele, le fece spuntare le lagrime agli occhi.

Le sue lettere rivelano la costante preoccupazione su questo punto.

« Non venite meno alla semplicità salesiana anche per l'edificio e la chiesina — scriveva alla direttrice d'una recente fondazione d'America. — Attente alla vanità, mentre tante anime — templi di Dio — sono squallide e pietosamente misere... ».

E altra volta:

« Con Don Bosco Santo, restate fedeli alle sue direttive:

scuole sì, ma più per il popolo... Scuole che diano non solo il lustro, ma anche il pane onorato; quindi, completate e perfezionate le Scuole professionali... ».

Temeva che anche nell'apostolato potesse infiltrarsi il pericolo di uscire un po' dal solco di lavoro segnato dal Fondatore fra l'umile classe popolare, e non mancava, ad ogni occasione, di mettere in guardia, con la consueta parola: « Restiamo con Don Bosco ».

Fedeltà di principî, di opere e di vita. Lo predicava il suo stesso spirito di letizia e di giocondità; quel « vivere cantando » — come usava dire — in un voluto sorriso, che presupponeva una forza e una sicura padronanza di sé per mantenersi eguale, anche quando non sarebbe fiorito spontaneo fra i rovi e i ciottoli del cammino.

« La gioia — scriveva — è un gran rimedio a tutti i mali, e dalla gioia sorgono l'unione con Dio e il vincolo delizioso della carità fraterna ».

Possedeva quindi un sereno senso di fiducia e di ottimismo, di cordialità soffusa d'arguzia, ad alimentare e ad accrescere lo spirito di famiglia. Ed era attenta e fedele nella pratica di quelle virtù spicciole di rispetto, di sacrificio dei propri gusti, di cortesi prevenienze e di delicatezza di tratto e di parola che lo conservano.

Si sa quanto a Madre Clelia stesse a cuore l'urbanità religiosa, considerata — secondo il pensiero di San Francesco di Sales — come il fiore della carità. Nei primi anni, dopo la sua elezione a Segretaria Generale, teneva settimanalmente alle suore di Nizza delle apposite conferenze, che riassunte, vennero poi raccolte in un volumetto di norme e suggerimenti in proposito. Aleggja nelle modeste pagine quel soave spirito di soprannaturale amore di cui sono pervase le sue lettere, per dirci da quali segreti rivoli d'indul-



Madre Clelia nel Consiglio Generalizio (settembre 1913)
(la penultima in piedi a destra)

gente e generosa bontà voleva scaturisse la dolcezza della vita di famiglia.

« Il bene massimo è nella carità: ecco il nostro punto di partenza e di arrivo in ogni ora del giorno, anzi, in ogni momento ».

« Tacere... sorridere, beneficiare, con l'occhio fisso in Gesù e Maria, le mani giunte e la volontà decisa a una sempre maggiore perfezione dell'umiltà e della carità ».

« Amare di più e con tenerezza maggiore chi ci è di ortica quaggiù, perché, senza che noi pure lo sappiamo e lo vogliamo, è veramente chi più sente l'ortica del nostro dire e pensare ».

Generosità nel mettere in comune i doni di Dio:

« Non dobbiamo dimenticare che le ciliege sono date al ciliegio non per sé, ma per gli altri; e che pur dando agli altri, l'albero resta col suo tronco ruvido, i suoi rami sbrancati e le sue radici nascoste per nulla speciose. Né se ne rammarica. Alla nuova sua ora, continua a dare, e così via via, fino al termine della sua esistenza. Umiltà generosa e generosità umile, pertanto... ».

E per cogliere ancora una sua parola, quel sapersi adattare a temperamenti e situazioni non sempre felici, quindi: « non potendo cambiare il prossimo... cambiare se stessi, facendo uso del Cuore di Gesù e di Maria invece del nostro... ».

« Lo spirito di adattamento è una virtù così poco messa in rilievo, ed è il vertice d'ogni virtù ».

Questi diversi elementi dello spirito di Don Bosco si trovano delineati nelle Regole o Costituzioni che ne formano l'essenza e come il midollo. Anzi — si disse — esse stesse « sono lo spirito di Don Bosco... Sono l'anima grande di lui che diventa l'anima dell'Istituto e pervade e trasforma e ingigantisce quella dei figli » (1).

Basterebbe tale affermazione per comprendere l'amore di Madre Clelia per le Costituzioni; ma forse un'altra può completarla: è la frase di santa Teresa: « se osserveremo veramente e perfettamente la Regola, saremo presso Dio quali dobbiamo essere ». Sacra, quindi, per lei ogni parola delle Costituzioni quale frammento di quelle mistiche specie che racchiudono ed esprimono il volere divino.

Fu detto del Ven. Don Rua che se si fossero perdute le Regole, bastava osservare come egli faceva per poterle ricostruire; lo stesso può dirsi di Madre Clelia. In tutta la sua lunga vita religiosa non rallentò mai l'impegno di un'osservanza esatta, fedelissima, non pedante e meticolosa, ma pronta, lieta e calda d'amore. E ciò tanto per le prescrizioni essenziali riguardo ai Voti o alla vita dell'Istituto, quanto per le piccole norme disciplinari rispondenti allo stesso spirito. Osservanze minute d'ogni giorno, anzi d'ogni momento e che per la loro continuità richiedono una virtù più attenta e generosa.

Lo rivelano le molte testimonianze che, a prova dell'esemplare osservanza di Madre Clelia, si soffermano proprio su tali particolarità. Così ricordando il suo grande amore al silenzio, ci dicono dell'impegno per non infrangere quelle norme che lo favoriscono. Pei corridoi camminava lesta e

(1) V. Don Ricaldone, « Fedeltà a Don Bosco Santo », 1935.

raccolta; se qualcuna le si accostava per parlarle, le faceva cenno sorridendo di seguirla in altro luogo.

Una suora ricorda l'edificazione avuta, quando avvicinandola su per le scale per farle una commissione, la vide scendere i pochi gradini e condurla in disparte per darle ascolto.

La parola breve e il medesimo tono sommesso della voce diceva il suo rispetto per il tempo di silenzio, di cui comprendeva tutta l'importanza per l'interiorità della vita. « Il silenzio — ricordava — lascia la parola a Dio »; un'esigenza, quindi, per l'anima consacrata, di rimanere in ascolto della divina voce.

Lo stesso fedele impegno per ogni altra prescrizione: la puntualità all'orario, la preghiera in comune, la sollecitudine di non perdere un minuto di tempo, l'umile sottomissione nel chiedere i piccoli permessi, da cui, benché Superiore, non si esimeva.

Poteva quindi esigere dalle altre ciò che predicava già con l'esempio, rendendosi per il suo singularissimo amore all'Istituto e per la sua stessa anzianità, sentinella sempre vigile dell'osservanza.

« Chi è nelle Costituzioni — diceva — è nella fortezza del Signore ». Ogni infrazione ingiustificata l'addolorava come l'aprirsi di una breccia nella mistica rocca difensiva. Certe uscite senza compagna; l'attardarsi fuori di casa a sera fatta; il recarsi in famiglia senza vero bisogno; viaggi più di soddisfazione che di necessità, permessi un po' strappati, qualche condiscendenza non del tutto conforme alla povertà religiosa, la rendevano nel richiamo, più accorata che severa. E nel far notare la mancanza, le usciva spontaneo: « Siamo osservanti! Ad ogni trasgressione delle Costituzioni, il Signore allontana da noi una buona vocazione! È Sant'Alfonso che lo dice ».

Nulla sfuggiva al suo sguardo amorosamente trepido.

Talora chi sapeva di essere un po' fuori di riga, cercava di girare al largo per non imbattersi in Madre Clelia; ma quasi a farlo apposta la incontrava subito, come se fosse lì ad attenderla.

Poche parole stringenti, uno sguardo espressivo d'intesa e la parola materna e buona, ma ferma e decisa. Una parola di monito, che detta magari in forma scherzosa, non taceva dinanzi ad alcuna, anche se rivestita di autorità.

Né irritava mai quell'imparziale voce, chiara e persuasiva che si levava come campanello d'allarme a mettere in guardia da possibili, sia pur lievi, deviazioni; ma partendo dal cuore, giungeva quale aiuto e guida a segnare la sicurezza del cammino.

E nemmeno soffocava o deprimeva col rigido richiamo di articoli e norme, quasi fredda applicazione di un codice, ma guidata da una mente larga che mirava, più allo spirito che alla lettera, sapeva discernere e illuminare con giusto criterio. Soprattutto considerava l'osservanza come interiore adesione dell'anima, quotidiano assenso d'amore alle richieste d'una totale consacrazione a Dio, spontaneamente offerta e vissuta.

Si compiaceva, quindi, di ricordare ripetutamente con la parola e con gli scritti, che tutto era compreso nella pratica di un solo articolo delle Costituzioni, anzi di una sola frase: « non più vivere né respirare che per lo Sposo Celeste, con tutta purità e santità di spirito, di contegno e di opere ».

È quanto cercava di tradurre nella sua vita!

SOTTO LA CROCE

Vi è un lato nella vita di Madre Clelia che resterà sempre nell'ombra: il mistero della sua sofferenza.

Aveva incontrato presto il dolore, e presto aveva imparato ad accoglierlo e a viverlo in quella luce di fede e di cristiana fermezza che riserba solo per Dio il segreto delle proprie lacrime e del proprio intimo patire. Dei dolorosi lutti familiari susseguitisi negli anni della giovinezza portò poi sempre in cuore la ferita viva e sanguinante: lo rivelano certe sue espressioni degli ultimi anni, in cui si ritrova pure, di tali perduti affetti, tutta la profonda tenerezza e come un senso d'insospettata nostalgia.

Ma questo non è che una nota di sfondo della sua anima: altri motivi di sofferenza li incontrò intorno a sé. Natura sensibilissima fatta per avvertire ogni urto e ogni puntura, non poté a meno di sentire, e ben profondamente, i contrasti e le asprezze del cammino. Una sensibilità, la sua, che rare volte si tradiva, tanto era il dominio di sé nel superarsi, nel voler sorridere e non deflettere da quella serenità e letizia che voleva come espressione d'amore a Dio. Accadeva, anzi, come di Don Bosco, che non di rado, quando appariva più lieta e scherzosa, era proprio quando chiudeva in cuore pene più gravi e profonde. Solo chi le visse accanto lungamente poté rendersene conto.

Bisogna pur dirlo: portò in sé il sigillo della contraddizione. La sua personalità spiccatissima, il suo andare difilato allo scopo prefisso senza indulgere a considerazioni umane, la stessa forza del carattere volitivo nell'affrontare parti scabrose, quando la coscienza gliene faceva un dovere di giustizia o di carità, non erano certo elementi atti a renderle il passo facile e spedito.

Non sempre fu compresa nelle sue vedute e nei suoi disegni di bene; più spesso, anzi, fu contrariata o lasciata sola nel suo pensiero, in un silenzio che avrebbe dovuto scoraggiarla in progetti a lungo coltivati e seguiti in anni ed anni di lavoro.

In seguito, il tempo doveva darle ragione, e dopo la sua morte si vide come d'incanto l'affermarsi e il fiorire di quanto era stato fecondato forse più dalle secrete spine che dai suoi stessi sudori. Ma in vita no; solo, quasi sempre, il faticoso proseguire per un sentiero seminato di contrasti e difficoltà, che talora, in speciali circostanze, le strinsero penosamente il cuore sotto un peso d'incomprensione e d'angustia.

Non glielo aveva già fatto comprendere il Signore, in anni lontani, quale sarebbe stata la sua via? Tenne quindi costantemente lo sguardo in alto, e vide in tutto e sempre, solo il Signore. Né parlò di questo suo vero stato di sofferenza, intuito più che compreso da possibili frasi o parole capaci in qualche modo a rivelarlo. Non vogliamo, perciò, soffermarci neppur noi a parlarne: ché basta il solo breve accenno per mostrare con quale cesello la mano di Dio volle lavorare la sua anima, dandole più larga capacità di offerta, di riparazione e d'amore.

Qualche frase trovata nella sua corrispondenza lo conferma: «Certe spine — scrive — bisogna provarle per saperle misurare anche per gli altri. Così possiamo confortare e passare oltre...».

«Per quanto forma il martirio d'ogni ora... non v'è

altro a fare che restare in Nazareth fra i Tre: preghiera-lavoro; silenzio d'amore; visione dell'al di là, dove si raccoglie sempre quel che s'è seminato nei sentieri della presente vita... ».

E ancora: « quando sarai dinanzi a Dio, vedrai tutto il mistero di sapienza e di amore in quanto ti punse, e piangendo di riconoscente gioia, canterai in eterno: Grazie, Signore! ».

Il grazie che sempre le sgorgava dal fondo dell'anima.

*

Non mancò a Madre Clelia anche la sofferenza fisica e assai intensa nell'ultimo ventennio di vita.

Cominciò nel 1937 con acuti dolori che, partendo dalla spina dorsale, s'andarono localizzando alla gamba destra. Li aveva avvertiti d'un tratto, mentre aiutando una suora a portare un peso su per le scale, nell'esserne poi improvvisamente liberata da un'altra, che in gran fretta glielo aveva tolto di mano, aveva sentito come uno spasmodico accavalarsi di nervi. Ma non questa la vera causa del male, che forse per il brusco movimento aveva solo potuto rivelarsi.

Cominciarono quindi gli esami per diagnosticarlo e poterlo curare. Si tentò l'ingessatura della gamba, per cui dovette far uso del bastone, preso o lasciato a seconda dell'intensità del male o delle sue soste, più o meno brevi. Non rallentò tuttavia nel consueto ritmo di lavoro, e il giorno stesso dell'ingessatura, col gesso ancora umido, la si sorprese seduta allo scrittoio, come se nulla fosse.

Le cure non giovarono molto, anche per un grave deperimento organico generale, sicché nell'agosto del 1938 dovette accondiscendere a concedersi un breve periodo di riposo; il primo e l'unico della sua vita.

« Mi mandano quindici giorni a Mornese — si legge in una sua lettera. Ritornerò senza bastone? Come vorrà il buon Dio, e sempre e in tutto come Egli vorrà. Gesù, se il vuoi, Tu puoi sanarmi, e se nol vuoi, così puoi lasciarmi! Questa versologia — aggiunge scherzosamente — è la più comoda che vi sia... ».

Ritornò un po' sollevata, ma, com'era da prevedersi, non guarita. I dolori s'andarono estendendo anche alla gamba sinistra, rendendole ancor più penoso il camminare. Si ricorse alle cure elettriche, e dopo le prime semplicemente sperimentali, se ne tentarono altre di miglior effetto per arrestare il male, definito allora: ischialgia sciatica bilaterale.

Nell'agosto del 1939 venne anche sottoposta alla cosiddetta « cura del sacco », ossia a bagni ozonizzati e a iniezioni di ozono, praticate localmente al ginocchio. Ne riportò qualche sollievo negli acerbi dolori, e dei periodi di miglioramento, che le permisero di sostenere i disagiatissimi viaggi di quegli anni di guerra, per presiedere agli Esercizi spirituali in Liguria e in altre non lontane ispettorie. Di ritorno da Genova, scriveva appunto nel settembre del 1941: « Il bastoncino ora è un semplice ricordo, e pei corridoi sono ancora la lucertola di prima, cioè vado sollecita e quasi correndo... soffermandomi però subito dopo la corsa di un minuto. Così, come i cavalli del Matto Grosso, i quali, dopo un galoppino, si fermano per domandarsi se dovranno continuare o no per la loro strada... ».

In altra lettera, a chi insistentemente le chiedeva notizie, scrive: « Vuoi sapere come io stia di salute? Meglio assai; ma non più al punto di fare lo scoiattolo come prima. Gesù può liberamente decidere al riguardo, perché nessuno più di Lui può scegliere il mezzo migliore per ottenere i suoi scopi... ».

E alcuni anni più tardi, a un'affezionata suora della Tunisia, italianizzandone scherzosamente le espressioni francesi: « I miei "villani" dolori?... Ubbidiscono al dolce Piacere di Dio; e vanno e vengono secondo il tempo, la stanchezza e il bisogno di offerta al Padre Celeste. Laus Deo! ».

Il bisogno d'offerta doveva crescere maggiormente, perché anche la sofferenza, col passare degli anni, andò via via aumentando. Si delinè un grave e progressivo incurvarsi della colonna vertebrale e un conseguente ritrarsi e rimpicciolirsi della sua alta e slanciata figura. Alcune vertebre spostate e contratte si saldaron così fortemente da pungerne e talora da lacerarne le carni, mentre stringendo quasi in una morsa qualche nervo, le procuravano dolori acutissimi. E questa risultò la vera causa delle tribolazioni alle gambe degli anni precedenti.

Il corsetto ortopedico impostole, se poté esserle necessario sostegno, le fu altresì penoso cilicio nel duro contatto con quelle povere vertebre malate. Talora, per un lieve movimento, dolori lancinanti le strappavano suo malgrado, un involontario gemito; ma subito vi scherzava sopra, quasi musicandolo o mettendolo in rima, per distrarre l'attenzione di chi le era vicino. E interrogata, rispondeva: « Niente, niente; solo un ossicino fuori di posto; ma è già tutto passato ».

Il pallore cereo del volto e i lineamenti affilati tradivano però l'acutezza d'una sofferenza indicibile.

Altri gravi disturbi la sorprendeavano di tanto in tanto, a causa degli organi strettamente compressi; così da passare ore e ore di puro spasimo, con crisi epatiche dolorosissime, senza poter ritenere neppure una goccia d'acqua. Si chiudeva allora in camera per essere sola a soffrire e talvolta fino a ventiquattro ore e più consecutive, senza un momento di sollievo.

Quando poteva uscire, appariva così disfatta da far pietà, ma trovava ancora la forza per affrettarsi ad andare in cappella, troncando ogni ansiosa domanda, con la consueta parola: È già tutto passato.

Le lontane, convenute a Torino per il Capitolo Generale del 1947, rimasero impressionate nel vederne l'aspetto tanto mutato e sofferente. Ritrovarono però la stessa, e forse ancor più viva, luminosità dello sguardo e del sorriso, e risentirono nella festosa vivacità, tutta la sua premura materna di dissipare quel medesimo velo di pena.

E immutata restava la limpidezza dell'intelligenza, la tenacia della memoria, la prontezza e l'assiduità al lavoro. Non si può comprendere come riuscisse a sbrigare tutto, stando l'intera giornata a tavolino, mentre per il progressivo insaccarsi del busto, le era assai faticosa anche la stessa posizione di star seduta a scrivere. Ultimamente, per poter giungere al piano dello scrittoio, doveva rialzare la sedia, accontentandosi di mettere magari un semplice pezzo d'asse sul sedile.

In quel periodo di doloroso declino fisico, s'aggiunsero le ben sentite angustie degli anni di guerra e nuovi lutti familiari. Nel 1939, la morte improvvisa del fratello Edoardo e nel 1945, pure in Patagonia, quella di Don Zaccaria, spirato proprio nella festa dei Santi. Madre Clelia ne riceveva la notizia solo il 21 gennaio seguente « benché — scrive — il cuore ne fosse stato predisposto dall'Angelo Custode, messaggero divino ».

Sentita anche la morte — nell'ottobre del 1948 — di un suo cugino Don Cagnoli, parroco di Montegridolfo in Romagna, e che per l'affinità d'animo, per l'esemplarissima vita sacerdotale, e non meno per le gravi sventure nobilmente, anzi eroicamente sofferte, le era divenuto caro come un fratello.

Né erano mancati in quel medesimo periodo — come si ebbe occasione di ricordare — altri lutti profondi nella stessa cerchia del Consiglio Generalizio a renderle più penoso l'esilio, più aspro il sentiero dell'ultimo tratto di via.

*

Ed altro ancora rimaneva nel fondo del suo calice. Non si sarebbe potuto immaginare, nel vederla così pronta e attiva alla preghiera, così fervida nel parlare di Dio, che la sua anima fosse nel freddo e nel vuoto; e talora fra le nebbie di una notte oscura.

Lo rivelano le già ricordate intime note, che segnano espressioni come queste:

11 marzo 1939 — « Ti ringrazio, Gesù mio, che non ti stanchi di associarmi alla Tua parte di passione interiore... ».

20 dicembre 1941 — « Due mesi di rattrappimento. Grazie, o Gesù, e sempre e per tutto grazie. Ma oggi, 50° della mia Vestizione religiosa, gradisci che io unisca la profonda tristezza dell'anima mia alle intime tristezze dell'adorabile Anima Tua... ».

4 dicembre 1945 — « Non so se l'aria esterna sia più o meno fredda dell'interna... e se la nebbia del di fuori sia più o meno densa di quella del di dentro... ».

11 ottobre 1947 — « Il cuore che non dava più lacrime, oggi, sì ne ha date ancora... ».

Dicembre 1947 — « Grazie, mio Dio, per avermi introdotta, conservata e stabilita in uno stato di pianto interiore e d'ineffabile umiliazione... ».

Al termine del 1949 — « Quanto sensibilmente ravvivato quel lontano... *Accetti?* Ma non più col suo *Adoro*; bensì spontaneo e fresco...: *Ecce Ancilla Domini...* ».

La sofferenza interna ed esterna la porta a fissarsi maggiormente nella contemplazione del Crocifisso:

19 aprile 1951 — « Sì, il pendere dalla Croce, molto più spasimante che l'esservi adagiato! E vi sono anime pendenti dalla propria croce! Gesù, Maria, confortate, sostenete! ».

Né l'incoraggia meno il pensiero eucaristico, che le pone sul labbro l'invocazione: « Dacci, o Padre, il pane quotidiano - lavoro - *sofferenza* - Eucaristia! e fac tibi *hostiam viventem, sanctam*. ».

Lo stesso concetto ritorna in un'altra preghiera rivolta alla Vergine Addolorata:

« O Madre di amore e di dolore, presentami spesso una Croce e un'Ostia consacrata, sussurrandomi: Ostia e Croce. »

« Per la Croce di Gesù, *fammi ostia* pura, silenziosa, sempre operante, anche se invisibile ad occhio umano; senza preferenze, né resistenze di sorta; così come Quella dell'altare eucaristico, la Quale a tutto si presta, a tutti si dona, in un amore trionfante e con adesioni divine ».

Anche nel freddo e nel buio, ritrova quindi in ogni sofferenza i tratti di un disegno d'amore divino, che le ravviva la consueta nota del ringraziamento:

10 dicembre 1951 — « Ah, poter trascorrere l'ultimo scorcio della presente vita in un "grazie" continuo... ».

Agosto 1952 — « Non so domandarti altro, o Gesù! In tutto e sempre, la tua maggior gloria nella vita, nella morte, nell'eternità... ».

2 giugno 1953 — « Grazie, o Gesù! È forse questo il preannuncio di quel tuo " *accetti* " ?... Se così fosse... adesso, come allora, ti rispondo: Gesù, adoro!... Il cuore ne sanguina; ma l'anima offre e il labbro sorride... ».

Luglio 1953 — « Mese di Sangue divino questo luglio speciale: mese di sangue pel cuore! Sorridere e ringraziare ».

5 settembre 1953 — « Se a Te piace, o Gesù, sì... mi abbandono con voto al tuo Piacere... intendendo di far mio l'amoroso incondizionato: Ecce Ancilla di Coei che tale ti fu sin dal primo istante della Sua Immacolata Concezione ».

2-3 settembre 1954 — « Altro mese tra le arene di una spiaggia in penombra... Non importa! ».

31 dicembre 1954 — « Quanto freddo in cuore! Quale silenzio!... Ma, il Tuo piacere, o Gesù! ».

Ad accrescere il senso di solitudine e di deserto interiore, s'aggiunse, verso il termine della vita, la difficoltà di percepire parole e voci, da cui avrebbe potuto avere aiuto e conforto. Poco si avvertiva, nell'avvicinarla, tale progressiva insensibilità dell'udito, per la prontezza dell'intuizione che vi suppliva; tuttavia anche questo l'andava a poco a poco appartando e isolando sempre più. Soprattutto le fu penoso, nell'ultimo anno, il non poter udire che assai raramente una parola in confessione.

« Anche l'udito — scrive — va serrandosi alle voci umane; e Tu solo, o Signore, hai parole pel mio cuore. Tu che tutto sai, illumina i miei sentieri... ».

Non se ne lamenta, perciò, ma ripete il consueto: « Grazie, o Gesù, per quel che mi togli e per quel che mi dai ». Ed è sollecita a segnare, come dono di grazia, ogni voce

giuntale dal di fuori o còlta nel profondo. Scrive, appunto, negli ultimi mesi del 1955:

« Dopo tanto, la parola era passata dall'orecchio allo spirito, e quale godimento e dolce speranza!... Più nulla, poi! — Non ti basto Io?... Gesù, mi abbandono al Tuo divino piacere ».

L'Angelo Custode — inseparabile Amico — le suggerì allora di cercare nell'« Imitazione di Cristo » — aperta come a caso — la parola di luce e di guida, che non le era dato di avere per altra via.

E le bastò; continuando nel silenzio e nell'ombra segreta dell'ultima vigilia l'intimo solitario cammino di fede e di attesa sotto la Croce, in una sempre più struggente sete di Dio. La traducono i versi che le sgorgarono dal cuore all'inizio del 1955, come voto e preghiera nel ripetuto e incalzante « Sitivit anima mea, Domine! ».

Ma Dio era già alle soglie per dissetarla eternamente!

ANDIAMO AL PADRE

« La vita fugge coi suoi crucci e le sue oasi eucaristiche; si appressa il dolce lido che ne attende; e quale preparazione v'è ancora da fare per il salto sulle ginocchia del Padre Celeste e presso il Cuore di Mamma! Quanta bontà da acquistare; quante indulgenze soavi da approfondire all'intorno! Quante spine da smozzare; quanti profumi di santi esempi da effondere nello stretto o largo ambiente che ci elargisce la Provvidenza! Quanta purezza in noi e attorno a noi da far vedere in fiore! Quante rose da sfogliare su tutti i sentieri, sui nostri sentieri!... E la sera si avvicina... Cuor di Gesù, confido in Voi!... ».

Queste righe scritte da Madre Clelia fin dal 1930 in una lettera, esprimono due diversi sentimenti che le erano abituali: il desiderio, o meglio l'anelito, di andare al Padre e, nella visione dell'eternità attesa e pregustata, l'impegno di approfittare del tempo presente.

« Poco il tempo che ci resta? — scrive nel 1945. — È sempre molto e molto prezioso, anche il minuto, se passato in amore di rassegnazione, di dolcezza, di generosità, di fedeltà alla grazia!

« Godiamo, perciò, d'essere ancora qui per tanto bene ».

E altra volta :

« La vita è un dono, e finché c'è vita, v'è possibilità di renderla *sempre più vita* ».

« Se Gesù chiama, bisogna bene rispondere con un bel sì. Tuttavia, finché ci lascia fra le rose spinose dell'esilio, è da ringraziarsi... per servirsi della nostra servitù d'amore per la gloria Sua e della Vergine Madre... ».

Ma forse più frequente, nei suoi scritti, il pensiero della fugacità del tempo come incoraggiamento per l'avvicinarsi dell'eternità beata :

« Siamo allegre, ché il tempo vola, e con esso voliamo anche noi verso gli orizzonti dell'eterno Cielo, dove il premio, i desideri avanza... ».

« Facciamoci coraggio! Quanto ora ci è di sofferenza non è che un tocco di campanello verso il Paradiso; e quando l'ultima scampanellata ci farà udire l'invito di Gesù: *vieni!*, noi accompagnate dalla Madre Celeste e dal nostro Angioletto, risponderemo in gaudio: *eccomi!*... Ed entreremo nel Regno dell'eterno Amore. Così sia! ».

Ed ancora :

« Corriamo verso l'Eterno; e, correndo si sente meno il freddo dell'esilio... ».

« Sì, passa il tempo; e con esso, noi e quanto è transitorio, come invece ciò che viene dallo spirito e vi resta per l'eternità avrà un giorno non lontano le sue luci. E noi le vivremo queste luci, nei chiarori della Divinità. Perché, dunque, lasciarci troppo impressionare da ciò che passa?... ».

In altre lettere :

« Si muore davvero, momento per momento alla vita presente, mentre si avanza quella futura, che va abbellen-



(in alto): TORINO: La Casa Generalizia.

+ La camera dove morì Madre Clelia

(in basso): Una delle ultime fotografie di Madre Clelia

(agosto 1950)

dosi dei diamantini e brillantini delle nostre giornate di amore effettivo. Con ciò, avanti! fino all'ultimo campanellino di estrema chiamata... ».

Il pensiero del passaggio all'altra riva ritorna sempre più insistente nei suoi scritti, quanto più il porto le si va profilando ormai vicino. Ed è, la sua, un'attesa fervida, attiva, gioiosa; un vivere davvero — per usare la sua stessa espressione — come fosse alla vigilia finale.

« La morte? — scrive — che cos'è la morte?! La visione netta di ciò che veramente siamo dinanzi a Dio; e di Dio qual si presenterà a noi per un'eternità! Mistero grande la morte; mistero svelato per tutti e desiderato per chi ama la verità e si consuma per l'amore... ».

È questa una delle poche volte in cui usa la parola « morte »; e solo, forse, per rispondere a chi gliene aveva scritto. Di solito preferiva valersi di altre espressioni per designarla, ricordando che la morte non è se non il principio della vera vita.

Scriveva infatti nelle sue note intime: « Grazie, o Gesù, per averci data la morte come passaggio dalle tenebre alla luce... e luce sei Tu! ».

E incoraggiando chi si trovava ormai innanzi negli anni, concludeva con l'augurio di « serena preparazione al volo che potrà condurci — nell'ora nostra — all'incontro coi nostri Amori supremi. Poi, lassù... festa eterna! ».

Talvolta esplodeva in un trasporto di gioia e battendo le mani esclamava con lo sguardo raggianti di luce: « Oh, il Paradiso... il Paradiso! ».

Ma la sera della vigilia s'andava attardando sempre più. Già il 30 luglio 1953 aveva celebrato nel raccoglimento e

nel silenzio il suo sessantesimo di professione religiosa, ricordando nelle brevi note: « ... delle dodici di allora, solo io quaggiù! ». E in quel giorno, presso « Gesù Nascosto », aveva potuto cogliere dalla « quasi impercettibile voce dell'Amico fedele: O Cor voluptas caelitem! » come eco al suo stesso sospiro di desiderio. L'anelito a cui aveva accennato in una sua lettera, per altra simile circostanza: « Ogni cinquantenario è un'ascesa verso la propria dimora; è un approssimarsi più amoroso verso l'ideale proprio e divino; è un sentire più vivo ciò che brucia in cuore: la riconoscenza e lo slancio verso il Bene supremo... ».

Né trovava disposizione migliore che il consueto spirito di abbandono: « il gran conforto della vita e, più ancora, della partenza finale — come scriveva nell'aprile del 1954 — Grazia segnalatissima... ce la conceda Gesù, per mezzo della sua Madre Santissima, l'Abbandonata per eccellenza, e ci sia pegno di un " alleluja " eterno ».

Nel giugno di quello stesso anno mariano, richiesta da chi oggi scrive queste memorie, che cosa dovesse chiedere per lei alla Madonna, nel recarsi in pellegrinaggio a Lourdes, Madre Clelia rispose testualmente: « Che si consigli col suo Amore, e che mi ottenga quel che l'Amore mi domanda nell'ora e nella forma voluta da Dio ». Uno sguardo espressivo lasciava chiaramente intendere il significato della velata allusione.

Qualche frase raccolta dalle sue intime note conferma con quale continuo e amoroso desiderio pensasse all'atteso incontro con Dio.

« Quando all'ultima mia ora, chiamandomi per nome, Tu mi dirai, Signore: Finito è il tempo! Vieni! Ah, fa che spezzato il cuore, io venga a Te in un sospiro d'amore! ».

« O SS. Trinità, per la mia morte intendo offrirvi l'ul-

tima Comunione sacramentale di Maria. Comunione di Amore che si lancia al Cielo per un eterno ringraziamento nella vostra gloria. Così sia! ».

E rivolta al fedelissimo Amico: « Ottienmi, Angelo mio, di morire pel desiderio di vedere l'adorabile Volto di Gesù e Quello materno di Maria... ».

Gli anni si succedevano col loro peso di stanchezza e di sofferenza: il 1955 — l'ultimo — le fu, come s'è visto, particolarmente penoso.

« Le nostre giornate — scriveva in una lettera del febbraio — hanno le loro varianti e le offerte assumono tutti i colori dell'iride, primeggiando il viola del dolore e il rosso dell'amore ».

In qualche sua nota del dicembre si legge: « ... tutto e sempre rinnovato nell'ascendere ogni gradino delle faticose scale ».

Ed anche: « la schiena mi dolera — e più non mi sostiene — ma tutto mi va bene — per esserTi Cirene — Gesù, sotto la Croce! ».

Si sentiva davvero alla fine, ma non rallentava il ritmo della consueta attività d'ufficio, fedele sempre a ciò che le richiedeva il momento presente, anche per quei gravosi lavori storici, proseguiti con l'abituale cura e ponderatezza, come fosse nel pieno vigore delle forze e vedesse ancora del tempo dinanzi a sé. E del pari, si manteneva sempre pronta a troncarsi, senza rincrescimento di non poter giungere al punto prefisso, libera e staccata da ogni soddisfazione anche nel lavoro.

Tutte le mattine accoglieva, con lo stesso fiducioso sorriso di abbandono in Dio, quanto le presentava il nuovo

giorno, non mostrando alcuna ansietà, né lasciando apparire come andasse predisponendo ogni cosa per l'estrema partenza.

Lo si comprese poi nel constatare l'ordine mirabile nelle non poche carte della sua scrivania, dove si rivelava la cura gelosa di mantenere inviolato il segreto di ciò che era stato affidato alla sua prudente carità. I plichi e le lettere, non di ufficio, di carattere riservato e confidenziale, non portavano nomi e neppure indicazione alcuna della loro provenienza. Madre Clelia aveva provveduto a togliere tutto, segnandovi solo per sé qualche breve parola, che non avrebbe potuto servire di chiave ad altri.

Non meno viva la sua sollecitudine per l'immediata preparazione spirituale coi santi Esercizi, che volle fare da sola in privato, prima della Festa dell'Immacolata.

— I predicatori?... Le Costituzioni e il Manuale-Regolamenti, rispose.

— Nient'altro?

— Lo Spirito Santo! — aggiunse gravemente.

Furono invero giorni di solitudine e di silenzio, trascorsi con l'anima in ascolto dinanzi al santo Tabernacolo. Nelle sue note li ricordò con queste parole: « Dal 30 novembre al 7 dicembre 1955, Esercizi spirituali in privato. Svegliarino! Fedeltà ai propositi di Vestizione religiosa... Ricordarli nel dire il Gloria Patri e l'Ecce Ancilla Domini... Rinnovare l'Atto d'incondizionato abbandono al dolce Piacere di Dio... ».

La sua vita si concludeva perciò in una mirabile unità d'indirizzo, affermata anche nel pensiero di « buona notte », rivolto quella sera stessa alla comunità: « Vivere la propria consacrazione alla Madonna »: ciò che poteva dirsi la sintesi della sua pietà mariana.

Pronta, ormai a partire, attendeva... La sua non era forse solo previsione della fine imminente, ma qualche cosa di più. Alcune frasi allusive sfuggitele nella corrispondenza

dovettero mettere in allarme dei cuori affezionati, e l'obbligarono a scrivere poi nuovamente, rassicurando: « ho detto così, perché le morti improvvise al giorno d'oggi sono molto frequenti... ».

All'aprirsi del 1956 rilevò scherzosamente la nota augurale del nuovo anno iniziato in domenica, aggiungendo: « e fin da bambina mi dissero che chi nasce in domenica è sempre allegro... Ci faccia dunque dono della santa letizia diffusiva ». E in altra lettera: « Ci faccia vivere sempre in domenica, giorno del Signore! ».

A lei l'anno nuovo avrebbe dischiuso davvero e assai presto, la perenne letizia dell'eterna vita di festa in Dio.

Il primo venerdì di gennaio, nel sorteggio dei « nove uffici del Sacro Cuore », le uscì quello di « vittima ». Non disse nulla, ma sorrise in modo significativo, come per esprimere tacitamente quel: « va tanto bene! » trovato poi scritto nel suo notes accanto al nome dell'ufficio sorteggiato.

Nessun particolare accenno però alla prossima partenza; solo una volta, proprio nelle ultime settimane, e forse per disporne l'animo, rivolta a chi la stava aiutando nel lavoro, le disse all'improvviso: « Ma non ti pare sia tempo che Madre Clelia se ne vada?! ».

L'inattesa parola non poté a meno di sorprendere penosamente; Madre Clelia se ne avvide e troncò subito ogni ansiosa domanda, passando a parlare di quanto aveva tra mano. Né fece mai più alcun cenno in proposito.

Non molti giorni dopo, la mattina del 23 gennaio, vivace e festevole salutò le due Consigliere Generalizie — Madre Carolina Novasconi e Madre Pierina Uslenghi — in partenza per Genova, a imbarcarsi sullo stesso bastimento, dirette l'una all'Uruguay e l'altra al Brasile. Accompagnandole fin sulla porta, le aveva seguite ancora mentre s'allontanavano ripetendo il gesto di saluto della mano, con quel suo

particolare sorriso che velava i momenti di più profonda commozione.

Il giorno seguente 24, — commemorazione mensile di Maria Ausiliatrice — si recò in Basilica per la consueta visita alla Madonna, intrattenendosi più a lungo in preghiera e passando poi dall'uno all'altro altare come per un addio. E il 25, senza lasciarsi vedere commossa, salutò un'altra partenza, quella della Superiora Generale Madre Linda Lucotti, diretta a Parigi, per iniziarvi ella pure la sua visita straordinaria alle Case francesi del Nord.

Rimessasi al lavoro, trascorse la giornata serena, preparandosi alla prossima deposizione che avrebbe dovuto fare al Processo Rogatorio, aperto proprio per lei a Torino, per la Causa di Laura Vicuña. Si trattava di stabilire il giorno; vedendo che era un po' raffreddata, chi doveva telefonare in Curia per gli opportuni accordi per il dì seguente, rimase un po' indecisa.

Madre Clelia, pur tanto risoluta, quella volta non insistette, limitandosi a chiedere: « Che cosa ti dice il cuore? ».

— Di aspettare domani.

— Ebbene — soggiunse, con una remissività che non le era abituale — seguiamo la voce del cuore!

Non volle però saperne di anticipare il riposo o di aversi altri riguardi, assicurando di non averne bisogno.

Passò invece una notte assai brutta, colpita da un violento attacco influenzale con febbre alta. Non volendo disturbare alcuno, attese il mattino, in cui venne trovata abbattuta e tremante, con una temperatura di oltre 40 gradi.

Il medico prontamente accorso non nascose la gravità del caso, trattandosi di un fatto bronco-polmonare, reso più pericoloso dalle condizioni stesse dell'ammalata.

Madre Clelia lo comprese; ma non disse nulla, attendendo in silenzio d'amorosa adesione il compimento del volere divino. E sempre eguale a se stessa, fedele al consueto spi-

rito di abbandono, si mantenne nei brevi giorni che seguirono, tra alternative di rapidi miglioramenti e nuove riprese del male. Non ebbe alcun pensiero per sé, non manifestò ansietà, né alcun desiderio o sollecitudine neppure d'ordine spirituale, lasciando a Dio la cura di quanto la riguardava.

Ma non si sottrasse alla voce del dovere, suggellando, ben può dirsi eroicamente, la costante e generosa dedizione di tutta la vita al proprio compito.

Ricordando che in quei giorni si dovevano mandare le comunicazioni d'ufficio per il cambio di alcune ispettrici d'America, volle dettarle lei stessa il sabato 29, già molto sofferente e col respiro affannoso. Insistette, sottolineandolo più volte con la voce, che dovevano partire il 31, festa di S. Giovanni Bosco, portando la data mariana del 2 febbraio. E in tutte e cinque, composte l'una diversa dall'altra, con la consueta chiarezza di mente, intrecciò il ricordo di Don Bosco e di S. Francesco di Sales al pensiero del sacrificio amoroso di Maria Santissima nell'offerta al Tempio del suo divin Figliuolo, presente S. Giuseppe, testimone paterno e orante. Tra le frasi conclusive di esortazione e d'augurio, una sembra rifletterne le disposizioni dell'animo alla vigilia del suo stesso sacrificio: « Entriamo nei sentimenti dei Tre nell'offrirci al buon Dio e tutto si svolgerà in canto di Magnificat ».

Seguì ancora il lavoro d'ufficio alla domenica e nella mattinata stessa di lunedì, appena poche ore prima della fine.

Una delle Superiore, sorpresala con la penna in mano, le disse: ma ora, Madre, è tempo che si riposi: lasci fare alle altre...

« Finché ci sono — rispose Madre Clelia — devo fare io... ».

Nel pomeriggio parve più sofferente; ma non uscì da quel riservato silenzio con cui sembrò velare la sua stessa profonda interiorità, che pur affiorava in accenti di preghiera,

nel meditato Rosario, nella consueta Via Crucis, con la lunga pausa alla quarta stazione, accordandosi all'alto silenzio del grande incontro di Gesù e di Maria.

Poche le parole, a chi la interrogava con lo sguardo ansioso, e viva la sua preoccupazione di deviare l'interesse da sé. Ancora un pensiero di carità per uno dei suoi raccomandati, pregando d'interessarsene, ma solo per non far attendere troppo, senza lasciar capire che lei non avrebbe più potuto occuparsene.

Verso le quattro la direttrice della Casa andò a farle una breve visita, per chiederle: Come sta, Madre Clelia?

« Come sto? Benissimo! — rispose; e allargando le braccia con uno dei suoi in traducibili sorrisi che erano lampi di luce, aggiunse, guardandola fissa: — Si sta tanto bene abbandonati tra le braccia del Padre!... Che cosa v'è di più bello che lasciar fare a Lui?... ».

— È bello sì; ma è difficile questo abbandono — osservò la direttrice, forse per darle motivo di aggiungere ancora qualche parola.

Madre Clelia, alzando la mano destra, per rafforzare col gesto la sua espressione, riprese: « Noi (e delicatamente volle usare il plurale) lo troviamo difficile, perché non conosciamo abbastanza il Signore. Se lo conoscessimo di più quanto più lo ameremmo!... E che vi può essere di meglio se non lo stare fra le Sue braccia?!... ».

Le campane della Basilica di Maria Ausiliatrice, intanto, annunciavano già i primi vespri della festa di S. Giovanni Bosco; Madre Clelia ne udì il giocondo suono, ma non disse nulla: la sua conversazione ormai era tutta interiore.

Verso sera il Rev. Salesiano Don Osenga — vice-postulatore per la Causa di Laura Vicuña — avendo saputo della malattia di Madre Clelia, si recò a portarle la benedizione di Maria Ausiliatrice. Se ne allontanò edificato e non meno sorpreso per la mirabile serenità e letizia dell'ammalata.

Più tardi ritornò il medico il quale, pur notando la già riscontrata gravità, diede ancora speranze di cura, anche per la stessa prontezza e vivacità dello spirito, che lasciava supporre non trascurabili energie fisiche, mentre forse era piuttosto effetto di una virtù che fino all'estremo non rallentava nella sua decisa linea d'ascesa. Nel salutarlo, Madre Clelia lo ringraziò, aggiungendo, come al solito: « La Madonna la ricompensi! ».

Nella stessa serata si notò un peggioramento, per cui l'infermiera rimase al suo fianco, mentre l'ammalata, pur col crescente affanno di respiro, insisteva perché andasse a riposare.

Neppure in quei momenti espresse alcuna preoccupazione, se non quella di poter rompere il digiuno eucaristico col prendere quanto le si porgeva per sostenerne il cuore. E accondiscese, dopo essersi accertata che mancavano ancora alcuni minuti alla mezzanotte.

Caricò poi l'orologio, vigile sentinella dei suoi risvegli mattutini, e attese, intercalando alle brevi giaculatorie l'insistente preghiera a chi l'assisteva: « Ma tu, va a riposare, ché è tardi! ».

La sua veglia diveniva sempre più penosa; il respiro le mancava, né poteva trovar sollievo. Quasi per distrarla, l'infermiera avvicinatasi al caro Bambinello Gesù della Spagna, muto testimone di quel faticoso ansimare, Gli disse in tono di confidenziale rimprovero: ti pare che vada bene lasciar così Madre Clelia?... Suvvia, fa che possa riposare un po'!

« No, no, non trattare a quel modo il Bambino! — s'affrettò a dire Madre Clelia — portamelo qui! ». E avutolo dinanzi, Gli baciò devotamente i piedini.

Fu quello il suo ultimo bacio. Il cuore ormai cedeva. Accorsero prontamente le Superiori presenti in Casa, la Rev. Madre Angela Vespa, allora Vicaria Generale e le RR. Madre Nilde Maule e Madre Bianca Patri; la Diret-

trice, le sue aiutanti di Segreteria e poche altre. Giunse pure, chiamato in gran fretta, il Rev. Vice-parroco di Maria Ausiliatrice ad amministrarle l'Estrema Unzione e la Benedizione papale che la morente ricevette consapevole, alzando ancora il braccio per l'ultimo segno di croce.

La sua anima era pronta: già confortata ogni mattina dalla santa Comunione, non attendeva se non lo spèzzarsi del solo tenue filo che le impediva il libero volo all'amplesso del Padre.

Tuttavia la fine non sembrava imminente, per cui il Sacerdote, terminato il sacro rito, non ritenendo giunto il momento d'incominciare le preci degli agonizzanti, si ritirò, dicendo che sarebbe ritornato più tardi. Ma appena pochi momenti dopo, si avvertì che Madre Clelia era agli estremi. Il Signore non permise che rimanesse priva dell'assistenza sacerdotale, perché al primo richiamo, forse sollecitato dal fedele Angelo Custode, accorse il Rev. Salesiano Don Zucchetti, ancora in tempo per recitarle le ultime preci e rinnovarle la sacramentale assoluzione.

Quasi subito, senza il più lieve movimento, rimanendo sempre inclinata sul fianco destro, Madre Clelia aperti gli occhi soffusi da una luce celestiale, li richiudeva per sempre.

Erano le 2.20 precise del 31 gennaio 1956.

Aveva detto più volte che avrebbe desiderato non disturbare nessuno, e se ne andò così, in grande silenzio, nel cuore della notte, quasi fuggendo via rapida, come in volo.

*

Alle quattro, al consueto richiamo della sveglia, parve rispondervi ancora, perché proprio in quel momento la salma benedetta, composta in un'espressione di profonda pace, usciva dalla stanza per essere portata in Cappella, a prece-

dere tutte, come ogni giorno, nel mattutino incontro col Signore ai piedi dell'altare.

Non molto dopo il festoso scampanio della Basilica di Maria Ausiliatrice, salutando lo schiudersi del giorno sacro a S. Giovanni Bosco, affermava l'avverarsi di un suo voto, fissato tra le brevi note del 9 giugno 1949: « Gesù, che la mia morte sia di festa! ».

E festiva, in onore del Santo, seguì la Messa accompagnata da suoni e canti... Anzi, la maestra di musica, Sr. Lucia Raffo, rimasta incerta nel penoso trambusto, quando le si disse di suonare egualmente, aperse senza guardarlo il primo spartito che poté avere, e pur con le lagrime agli occhi, pose le mani sulla tastiera... Solo dopo le prime battute s'accorse che quello era un giocondo « alleluja ». Non sembrò tuttavia una stonatura e nemmeno un semplice caso, ma vi si vide piuttosto una disposizione della Provvidenza a confermare le stesse parole più volte ripetute da Madre Clelia: « Quando io morirò tutti canteranno! ».

Vi si accordava anche il senso di pace serena e quasi di letizia che aleggiava intorno alla salma verginale, cerea, diafana e come spiritualizzata. Nella stessa mattina incominciò, seguendo senza soste per due giorni in cui rimase esposta, il continuo affluire in pio pellegrinaggio di gente d'ogni condizione e che spesso mutava la prece di suffragio in voce di supplica. E ininterrotto, il devoto accostare di immagini, rosari, oggetti e tele alle benedette spoglie, come a sacre reliquie. Numerosi i Sacerdoti che si susseguirono a rinnovarle le benedizioni rituali, e non pochi a posare il loro breviario su quelle benefiche mani incrociate nell'abituale gesto di preghiera.

Né potevano mancare, confusi tra le altre persone, i suoi poveri che la fissavano a lungo in silenzio, col cuore negli occhi.

Singolare poi il festoso accorrere delle bimbe delle prime classi elementari, scappando magari via dalla scuola, per vederla ancora, toccarne delicatamente le mani, e sorriderle amabilmente, presentendo nella luce dell'innocenza che quella non era « una morta » .

Altra espressiva nota si rivelò all'ora dei funerali, il mattino di giovedì 2 febbraio, festa della Purificazione, la seconda delle due date scelte da Madre Clelia per le sue ultime lettere d'ufficio.

Senza che nulla alla sera innanzi lo facesse prevedere, un'improvvisa abbondante nevicata aveva rivestito tutto d'immacolato candore.

E quando alle 9.30 il lungo corteo si mosse sfilando da Corso Regina Margherita verso la basilica di Maria Ausiliatrice, il fitto volteggiare della neve sembrava avvolgere la bara di candidi veli.

All'uscita, dopo la solenne Messa funebre e le esequie, un raggio di sole la illuminò come d'una luce simbolica. Poi riprese, durante il trasporto al Cimitero e la tumulazione nella Cappella mortuaria dell'Istituto, a scendere copiosa la neve, quale pioggia continua di petali bianchi.

Più d'uno dei presenti, e fra gli stessi Superiori, commentò: la neve, per Madre Clelia, ci voleva!

Senza soffermarci in troppi particolari, non sembra superfluo ricordare la presenza del Rev. Parroco di Coriano, Don Bertozzi e, in lui, del caro e sempre amato paese nativo, non mai più riveduto dagli anni lontani della giovinezza.

Anche dalla sua Conegliano era accorso l'Arciprete del duomo Mons. Sartor, per esprimere la gratitudine dell'affezionata cittadina veneta, e non meno la sua stessa ammirata riconoscenza come figlio d'una delle prime e già ricordate ex allieve.

L'uno e l'altro portavano l'eco di voci del passato in con-

corde armonia con quante, vicine e lontane, ne proclamavano il vero odore di santità lasciato dietro a sé. Lo rivelano anche le lettere di condoglianza giunte da tutte le parti e specialmente quelle di Sacerdoti, che non esitarono ad affermarlo chiaramente.

Può riassumerle queste righe scritte dopo il suo ritorno a Coriano, dal già ricordato Don Bertozzi:

« Mi sembra di sentire in me la certezza che Madre Clelia salirà gli altari; e quindi è necessario che si faccia tutto il possibile per rompere il velo della sua grande umiltà terrena, per manifestare a tutti la sua grandezza spirituale, consigliando anche quanti hanno bisogno di particolari grazie di ricorrere a Lei come a una santa... ».

*

Questo fiducioso ricorso incominciò subito fin dai primi giorni, in cui, qua e là, si avvertì pure qualche cosa di singolare.

Nel Giappone, una missionaria, allora in penose angustie, assicurò d'essere stata preannunciata nella notte, della morte di Madre Clelia da un misterioso incontro e d'aver sentito, per la potenza di uno sguardo soave e luminosissimo, dissipare ogni pena e inondare l'anima di pace e di consolazione.

Una suora peruana, nel Venezuela, già seguita per lunghi anni, con materna cura da Madre Clelia, scrisse dell'impressione provata da un inesplicabile e dolcissimo profumo che l'aveva improvvisamente investita nell'ora precisa che — tenuto conto della differenza di fuso orario — seppe poi essere quella del passaggio di Madre Clelia all'eternità.

Senza sapere nulla di ciò, anche altre, compresa una signora, a distanza di tempo e di luogo, asserirono d'essere state soavemente colpite da simili ondate di profumo all'entrare nella camera di Madre Clelia o in circostanze che si riferivano a lei.

Anche fuori della Famiglia religiosa si conservano memorie di fatti simili che, se non altro possono dire almeno in quale concetto fosse tenuta Madre Clelia.

Lo afferma altresì l'estesa richiesta di oggetti e tele da conservare come reliquie, e ancor più le grazie attribuite alla sua intercessione.

Senza tener conto di molte riferite solo oralmente e di non pochi favori spirituali, si conserva una cinquantina circa di relazioni giunte da varie parti. Alcune si riferiscono ai primi giorni.

Suor Maria Bianco, della casa di Lanzo Torinese, quando Madre Clelia morì si trovava presso la mamma ammalata, e aveva avuto da una vicina il giornale che ne portava la notizia con la breve necrologia. Trovandosi sola in un momento di crisi dell'ammalata, né avendo più la forza di sostenerla, sentì l'ispirazione d'invocare l'aiuto di Madre Clelia, e, ritagliatane dal giornale la fotografia, senza farsi accorgere la pose addosso alla mamma. Immediatamente questa si trovò libera dal disturbo che la faceva tanto soffrire, e rivolta alla figlia chiese: che cosa mi hai fatto? Veduta poi l'immagine di Madre Clelia, esclamò: — Oh, come mi ha aiutata questa tua Superiora!

Nella Spagna, Sr. Consolación Rodriguez si trovava in Siviglia molto sofferente per un'ulcera allo stomaco, ritenuta dal medico inguaribile e prossima a divenire cancerosa, anche per l'età piuttosto avanzata della suora. Il 29 gennaio i dolori si fecero così acuti da non lasciarle un momento di requie; e in tali penose condizioni si trovava il 1° febbraio

quando le fu comunicata la notizia della morte di Madre Clelia.

Addoloratissima, nel ricordo del gran bene ricevuto da lei in vita, nelle penose circostanze in cui era venuta a trovarsi, la pregò piena di fiducia di volerla aiutare ancora. Non le chiese di ottenerle la guarigione, ma solo un po' di sollievo e la forza per sopportare tanto male. E si vide prontamente esaudita al di là di ogni aspettativa. Nessuno ormai sperava che si potesse alzare da letto, compreso lo stesso medico, il quale rimase poi assai stupito nel vederla comparire da lui per una visita di controllo. « Se non lo vedessi coi miei occhi — disse — non lo crederei. È un caso sorprendente e per me unico, giacché tutte le analisi e la stessa radiografia attestano, con terribili sintomi, la gravità del male ».

E saputo che la suora s'era raccomandata all'intercessione di una Superiora morta da poco in Italia, aggiunse: « Questa Madre doveva essere davvero santa per ottenerle un simile favore! ».

Nell'inviare, sette mesi dopo, la relazione di tale grazia, la suora attestava d'aver potuto mettersi alla vita comune, senza alcuna eccezione.

Un'altra suora spagnola, Sr. Angelita Osorio, residente ad Evora nel Portogallo, soffriva di acuti dolori al tallone sinistro, che non la lasciavano riposare di notte. Visitata dal dottor Mendes de Brito dell'ospedale di Golegã, questi riscontrò, comprovato dalla radiografia, che s'era formata un'escrecenza ossea nel punto dolorante, per cui non riteneva possibile altro rimedio se non un pronto intervento chirurgico per asportarla, dicendo che attendere più tardi sarebbe stato peggio.

L'Ispeitrice tuttavia, temendo possibili complicazioni, non si decideva a sottoporre la suora all'atto operatorio, e la fece

condurre a Oporto. Giunta intanto la notizia della morte di Madre Clelia, Sr. Angelita, memore della sua grande bontà, avendola conosciuta in Italia e nella Spagna, si raccomandò a lei con grande fiducia.

Il 7 marzo 1956, continuando il peggioramento e non riuscendo a camminare se non con molta fatica, rinnovò la fidente supplica a Madre Clelia, insistendo nella preghiera anche durante la notte, finché riuscì ad addormentarsi.

Ed ecco al mattino seguente, la sorpresa di non avvertire più alcun dolore, neppure posando il piede a terra; anzi sentì che poteva camminare speditamente come se non avesse mai avuto male. Attese fino all'ottobre successivo a inviare la relazione del singolare favore ottenuto, confermandola nuovamente due anni dopo.

A Torino, fra non poche altre grazie attribuite all'intercessione di Madre Clelia, si tenne memoria anche di questa: M. K., ex allieva d'un Convitto operaie, si era recata il 16 settembre del 1956 a visitare la sua antica assistente — Sr. Giuseppina Carenzano — per confidarle piangendo la propria sventura.

Da tempo andava perdendo la vista e da tre anni ormai non riusciva più né a leggere né a scrivere.

La suora le diede un pezzo di stoffa che aveva toccato la salma di Madre Clelia, da porre sugli occhi malati, e poiché sapeva come la poveretta si trovasse pure spiritualmente in tristi condizioni, la esortò a pregare così: Madre Clelia, con la vista spirituale, ottenetemi, se è volontà di Dio, anche la vista materiale.

Incoraggiata, la povera cieca fece quanto le era stato suggerito, ripetendo per tre sere consecutive la stessa preghiera. Alla quarta, non riuscendo a prender sonno, continuò a pregare; quando verso la mezzanotte, sentì un formicolio insolito agli occhi, e come se le cadesse qualche cosa dal-

l'occhio sinistro. Al tempo stesso avvertì forti dolori al capo, che cessarono all'istante appena posato sulla fronte il pezzo di stoffa che le era stato dato dalla suora, mentre anche dall'occhio destro sentì come staccarsi una pellicola.

Accesa la luce, s'accorse con meraviglia che distingueva bene tutti gli oggetti della camera. Scesa dal letto, prese un pezzo di carta, e senza alcuna difficoltà scrisse queste parole: « Viva Madre Clelia! Viva Don Bosco! » e la propria firma.

Ritornata poi dalla sua antica assistente, le riferì il favore ottenuto, e dinanzi a lei scrisse speditamente una cartolina al vecchio babbo lontano per comunicargli la sua guarigione.

Le rimaneva però, ancora da recuperare la vista spirituale, e Madre Clelia glielo ricordò in due significativi sogni, l'uno poco prima dell'Immacolata dello stesso anno, l'altro nella notte precedente la successiva festa di S. Giovanni Bosco. In questo secondo, anzi, sentì dirsi perentoriamente: « Alzati che è ora! ». Sotto la forte impressione del sogno, si alzò, e recatasi alla Basilica di Maria Ausiliatrice, riuscì a confessarsi e a mettersi in pace con Dio, dopo undici anni di lontananza.

Del fatto restano le relazioni firmate della stessa graziata, di una sua compagna che per quattro anni le fece da guida nell'uscire per le vie di Torino, e della già ricordata Sr. Giuseppina Carezano.

Dal Belgio, numerose le relazioni di singolari favori attribuiti all'intercessione di Madre Clelia, fra cui a Liegi, la guarigione di un minatore italiano, che per una caduta nella miniera, aveva riportato la frattura di un braccio e altre gravi ferite al torace. I familiari, di Conegliano Veneto, avevano conosciuto Madre Clelia quando erano fanciulli.

E assai più singolare la guarigione di una giovanetta dodicenne — Edith Matthieu — degente nella clinica uni-

versitaria di Lovanio, spedita dai medici, già in istato comatoso e quasi moribonda, alla quale era stato inviato un pezzetto di tela usata da Madre Clelia.

Altre relazioni pervennero dagli ospedaletti del Rio Negro (Brasile), mandate dalle missionarie, per attestare l'efficace ricorso a Madre Clelia in difficili casi, conclusi con insperate guarigioni.

Infine, per terminare il rapidissimo e sommario quadro, ancora una testimonianza da oltre cortina.

Nel gennaio 1956, Sr. Giulia Szewczyk direttrice a Czaplinsk in Polonia, si trovava in angustie, perché nel cuore dell'inverno rigidissimo, la casa era sprovvista di carbone, e da due mesi mancava pure il lavoro per il laboratorio, che costituiva l'unica risorsa della comunità.

Ricevuta la notizia della morte di Madre Clelia, disse alle suore: « Era una santa; mettiamola subito alla prova, pregandola che ci venga in aiuto per il carbone e il lavoro di cui abbiamo bisogno ».

Ed ecco, il giorno seguente, presentarsi una signora a chiedere se con tanto freddo avessero il carbone per scaldarsi. Saputo della grande necessità in cui si trovavano, ne regalò loro una tonellata.

Al pomeriggio dello stesso giorno, un signore portò da cucire il vestito funebre per la moglie defunta; e da allora in poi il lavoro di commissione non venne più a mancare.

Risposta più pronta e completa non si poteva avere.

Molte altre testimonianze simili si potrebbero aggiungere, ma forse può bastare questa sola e breve spigolatura a suggello di una vita che rifulse in luce di carità. Sembra di ritrovarvi lo stesso palpito d'infiammato amore fissato nell'eterno e raccolto dal Cuore di Dio per rispondervi col suo divino sì.

INDICE

INDICE

<i>Lettera del Rev.mo Rettor Maggiore Don Renato Ziggiotti</i>	pag. 5
<i>Presentazione della Rev.ma Superiore Generale Madre Angela Vespa</i>	» 7

PARTE I

PREANNUNZI MARIANI

Ave Maria!	pag. 13
Agli albori della vita	» 17
Primi strappi al cuore	» 25
Lezioni familiari	» 29
Pagine misteriose	» 40
Orfana	» 44
Con Maria, contro Satana	» 50
Nuova vena di pianto	» 58
Per sempre tua, o Signore!	» 63
Grazie, grazie, mamma!	» 67
Le ore di Dio	» 75
« Sì, o Maria, sono vostri! »	» 80
L'esilio del cuore	» 86
Il « Gesù sotto la Croce »	» 92
I doni di Montefiorito	» 97

PARTE II
ECCE ANCILLA DOMINI

Il trapianto	<i>pag.</i>	105
Sulle orme di Don Bosco	»	114
Il vincolo santo	»	128
A Casale	»	133
Direttrice nel Collegio « Immacolata »	»	143
Anni fecondi	»	152
L'indemoniata	»	176
Nella Spagna	»	198
Al di là dell'oceano	»	218
Attraverso il Brasile e l'Uruguay	»	225
Fra le selve del Matto Grosso	»	233
Nelle Missioni della Patagonia	»	244
Dalla Terra del Fuoco al Perù	»	252
Su per le Ande Equatoriane	»	262
Dalla Colombia al Centro America	»	272
Ultimi mesi di viaggio	»	287

PARTE III
MAGNIFICAT

Segretaria Generale	<i>pag.</i>	297
« Vivi il momento... vivilo in amore! »	»	310
Tesori di famiglia	»	316
« Tu detta... e io scrivo! »	»	329
Altri viaggi	»	361
Con Dio	»	396
Nella luce di Maria	»	417
L'invisibile Compagno	»	433
Con la Chiesa e per la Chiesa	»	452
« Da mihi animas »	»	463
I suoi amici	»	491
Custode d'uno spirito	»	504
Sotto la croce	»	517
Andiamo al Padre	»	527